

L'Espresso



L'ESPRESSO
JFK

L'ESPRESSO JFK

Antologia a cura di **Gigi Riva**
Testo introduttivo di **Furio Colombo**

INDICE

Ieri, oggi	7		
Io e lui	8		
La corsa alla Casa Bianca			
Il pericolo Kennedy	32		
Kennedy colpito alle spalle	37		
Il Vaticano punta su Washington	41		
La ricerca di un vincitore	49		
La macchina Kennedy	52		
Vuol vincere non filosofare	57		
La capitolazione di Tricky Dicky	63		
L'ondata anticattolica	69		
Pat e Dick sperano ancora	75		
L'elezione			
Kennedy batte le Nixon girls	82		
Cento giorni decisivi	88		
L'eroe dei Peones	92		
La scelta di Kennedy	97		
Un Roosevelt meno europeo	100		
Arbitro Kennedy tra Kruscev e Mao	105		
Kennedy segretario di Stato	111		
Sì alla famiglia pianificata	113		
Le colonie alle porte di casa	117		
S'è impegnato a essere realista	119		
La politica del tea-party	122		
Tre medicine per guarire	130		
Cosa direbbe Kennedy se fosse italiano	133		
Un cadavere sul tavolo di Kennedy	135		
Una Cadillac li porta da Wall Street al penitenziario	137		
La baia dei Porci			
Che senso ha Cuba		144	
Perché Kennedy ha fretta		146	
Considerazioni sui fatti di Cuba		148	
Primo rapporto da Washington		151	
Li ha fatti sentire vulnerabili		157	
Processo a Kennedy nella stampa europea		160	
Un secolo d'interventi		165	
Il fantasma di Dulles Il dipartimento delle trovate sporche		167	
		169	
La sua America			
Modella d'America		178	
Sei mesi d'indecisione		184	
È comunista anche Eisenhower		186	
A Kennedy sono bastate 71 ore per battere i grandi dell'acciaio		192	
Suggerito il controllo delle industrie chiave		195	
Kennedy chiede aiuto agli americani poveri		199	
La ninfa fragile		202	
La farfalla impolverata		207	
La tessera del benessere		213	
Gli ultimi pionieri		219	
Il contrattacco dei fratelli Kennedy		225	

La crisi dei missili

Cuba/Berlino	230
Kennedy torna a Truman	233
Kennedy ha spinto	
Kruscev ha ceduto. Perché?	238
La violenza	240
...Non sono un ragazzo viziato...	245

Il disgelo

The First Family	248
Kennedy aiuta Kruscev contro Mao	254
Un tunnel sopra l'Atlantico	256
Kruscev va troppo a destra	261
Insieme	263
Le dodici famiglie di Cosa Nostra	266

Dallas

Chi ha armato quella mano	274
I cento giorni di Lyndon Johnson	278
Il letame bianco del Texas	285
Un'Europa fino al Pacifico	290
Ora Kruscev è rimasto solo	296

Postfazioni

L'eredità	298
First Lady rock	303

Appendice - I discorsi

La Nuova Frontiera	307
La sfida della modernità	311
Ich bin ein Berliner	313





Ieri, oggi

di BRUNO MANFELLOTTO

CAPITA di vivere stagioni speciali, momenti di svolta, incroci di uomini e fatti che cambiano i percorsi della storia. Gli anni Sessanta sono stati una di queste stagioni, forse la più ricca di speranze e illusioni, di scommesse e di sfide: da Gagarin ai Beatles, da papa Giovanni alla conquista della luna, dal Vietnam al '68, da *Easy rider* a *2001 Odissea nello spazio*. E di questa stagione straordinaria John Fitzgerald Kennedy è stato forse il simbolo più amato, anche prima che la fucilata di Dallas trasformasse l'epopea in tragedia, il sogno in incubo. Perché di quegli anni JFK incarnava le migliori qualità: giovinezza, vitalità, voglia di cambiare, lo sguardo rivolto al futuro e non più al passato. Si archiviava finalmente il lungo dopoguerra, si apriva l'età d'oro del benessere diffuso. Finiva la separatezza conservatrice, si confidava nelle "magnifiche sorti e progressive". O almeno si immaginava che così dovesse andare...

Era dunque giusto che, cinquant'anni dopo, "l'Espresso" proponesse ai suoi lettori un ricordo e una riflessione su quegli eventi eccezionali. Anche perché, nel pieno di una crisi economica e finanziaria non ancora risolta che, come e più di una guerra, ha lasciato segni indelebili su interi continenti e messo in crisi gli strumenti tradizionali della politica, il realismo spinge a rileggere altre crisi e l'ottimismo a scommettere che una svolta sia possibile. Abbiamo però pensato di farlo in modo originale, cercando cioè non solo di capire che cosa sia rimasto di quella esperienza unica (si veda l'intervista di Antonio Carlucci al massimo storico del kennedismo, Thurston Clarke), ma soprattutto di restituire ai lettori di oggi – specie ai più giovani – l'atmosfera, le sensazioni di quegli anni. Per questo abbiamo chiesto a Furio Colombo, testimone privilegiato e anche protagonista di quella formidabile stagione americana, di

ripercorrerne i giorni chiave proprio come li aveva vissuti: il suo bellissimo racconto apre il volume. E a Jas Gawronski, allora negli Usa con con Enzo Biagi per la Rai, di raccontare a Denise Pardo il ruolo e la figura di Jackie Kennedy, che tanto ha contato in quella formidabile campagna elettorale e nella breve presidenza, e tra le cui braccia JFK morì.

Poi ci siamo domandati che cosa si fosse compreso "allora" di quanto stava accadendo, che cosa fosse stato raccontato ai lettori di quegli anni dagli inviati e dai grandi fotoreporter. La ricerca nell'archivio dell'"Espresso" ci ha rivelato un tesoro straordinario di immagini e di articoli, e scegliere i gioielli più preziosi è stata impresa davvero ardua: gli eccezionali documenti fotografici e le pagine indimenticabili che hanno selezionato Tiziana Faraoni e Gigi Riva costituiscono il corpo centrale del volume. Troverete le foto degli archivi storici dell'agenzia Corbis. E poi potrete leggere le corrispondenze puntuali di Mauro Calamandrei, un fiorentino colto e attento che per molti anni ha svelato gli Stati Uniti ai lettori dell'"Espresso"; i servizi di Antonio Gambino, spesso inviato negli Usa; un'acuta analisi di Eugenio Scalfari sulla politica economica di JFK; i commenti del direttore Arrigo Benedetti; e il sorprendente resoconto di viaggio negli Usa di quel memorabile periodo curato da Guido Piovene. Per rigore filologico a ogni articolo abbiamo lasciato il titolo originale.

Davvero un'antologia di eccezionale qualità. Davvero la dimostrazione di come un grande settimanale, "l'Espresso", sia diventato memoria storica della Nazione e degli eventi che ha attraversato e raccontato. Un bagaglio ricchissimo e un occhio vigile sul presente, senza mai tradire la sua tradizione di libertà e qualità.

Io e lui

di FURIO COLOMBO

JOHN KENNEDY entra sulla scena americana con il muoversi agile di un attore e il voltarsi verso la folla con la tranquilla sicurezza di un mito che è già mito, mentre nello spazio della vita pubblica che improvvisamente appare vasto e senza confini, c'è Bob Dylan, c'è Joan Baez, c'è la festosa invasione dei Beatles, ci sono Peter Paul and Mary e *Puff the Magic Dragon* e i ragazzi arrivano in grandi cortei con uno scampanio di chitarre, un immenso muoversi di persone giovani con alcuni libri nelle tasche dei jeans o nei sacchi (Norman Mailer, Allen Ginsberg, J. D. Salinger) e un carico di canzoni, persone giovani piene di meraviglia come se fossero nuovi l'amore, lo stupore, la droga e il mondo, che non è più solo l'America. È come una immensa esperienza psichedelica. C'entra il sogno, che ha sempre abitato l'esperienza americana, ma adesso, invece di sognarlo, lo vivi. Non fai niente di male ma non ti neghi niente e intanto, con il solo espandersi del gioco di vivere liberi e giovani, travolgi tutte le barriere, dal mito della violenza a quello della razza, a quello della società verticale.

Per la prima volta nella storia di questo Paese, ma forse di tutte le democrazie, e con una spinta che contagia il mondo, l'immenso corteo dei giovani non sta fuggendo verso il fuori dalla politica, sta andando a partecipare, prima ancora di sapere a che cosa. E ogni raduno è un concerto, ogni canzone ha un senso, a volte profetico (*The Times They Are A-Changin'*) e la voglia di festa è anche voglia di pace, nel senso di repulsione per la forza ottusa delle armi, e di gente che vive insieme senza schiavi e padroni.

Sto dicendo che Kennedy (e i suoi fratelli, e la pattuglia di giovani e seri trentenni che gli fanno da scorta) non sono la guida o il simbolo dell'America giovane che si è messa in cammino in continui, immensi cortei e piazze, concerti e vivere insieme rompendo ogni regola. Ma il fenomeno della coincidenza segna i due eventi: stesso tempo, stesso luogo, stessa voglia di guardare solo in avanti. C'è un punto in cui la sovrapposizione è perfetta e dunque l'aggancio, più o meno conscio, è fortissimo. Kennedy porta il futuro.

La Nuova Frontiera

3 settembre 1960. Kennedy inizia il tour elettorale a San Francisco con lo slogan che diventerà celebre.

La sua è "La Nuova Frontiera"

Kennedy dice «Nuova frontiera» che vuol dire andare, cercare e fare in un altrove



che sarà per sempre nuovo e diverso. In questo modo l'incontro avviene fuori dal territorio politico e verso uno spazio che, per poco tempo, sarà di festa e di cambiamento. Quel tempo finisce con la guerra in Vietnam. Ma prima ancora c'è il delitto. Gli spari di Dallas scoppiano dentro la testa e l'anima dell'America giovane e fanno moltissime vittime. Ma siamo appena all'inizio del percorso.

«Fiurio!», tuona la voce di Ted Kennedy, che è possente e rimbomba nel corridoio marmoreo di Capitol Hill, il palazzo del Senato e dei grandi uffici pannellati dei senatori. Edward W. Kenne-



dy al quarto piano, mi sta raggiungendo di corsa alle spalle. È appena stato eletto senatore del Massachusetts e ha già trasferito nelle tre stanze più segreterie che gli spettano, vecchie bandiere dello stato che rappresenta, stampe storiche, riproduzioni di appelli alla rivoluzione anti-inglese, disegni di bambini, una riproduzione della dichiarazione di Lincoln che abolisce la schiavitù. E bandierine e foto sportive di Harvard. Avevo appena fatto campagna elettorale con Ted, due anni dopo l'elezione del presidente. Infatti a quel tempo gli italiani del Massachusetts erano una

comunità numerosa. C'erano ancora anziani che parlavano poco e male l'inglese (li incontravamo quasi tutti in case di riposo, accuditi da suore italiane) e il giovane candidato senatore (un po' meno di trent'anni, come me) pensava che brevi discorsi di sostegno al giovane "irlandese" (quando necessario parlando in italiano) per i miei compatrioti dell'ultima immigrazione (subito dopo la fine della guerra) potevano portare voti. Ted Kennedy era contento – nel suo modo esuberante, da campus universitario, che allora aveva ancora, per la sorpresa che mi aveva preparato.

Il presidente e Bob erano venuti in Senato, fatto rarissimo, per l'attribuzione di una medaglia. Lui (Ted) mi avrebbe detto l'ora esatta in cui loro tre insieme sarebbero scesi dalla gradinata esterna del Campidoglio, loro tre da soli, tenendo a distanza gli uomini dei servizi segreti, che allora erano poco aggressivi e raramente in allarme. Io mi sarei fatto trovare pronto con telecamera o fotografo. Ho chiesto subito un aiuto alla Rai Corporation, l'ufficio di produzione e giornalismo della Rai a New York. Una troupe locale noleggiata dalla Rai, è venuta in tempo. L'operatore americano, stupito e incredulo, si è messo con noi ad aspettare. Era una gelida mattina di febbraio, ma, come al solito, i tre Kennedy si sono presentati in giacca esattamente all'ora indicata. Ma i minuti passavano invano. L'operatore guardava affascinato dentro la camera piantata sul cavalletto, aggiustava il fuoco della lente e aspettava. Ho chiesto: «Come mai non gira?». «Non ho ancora messo la pellicola», è stata la risposta desolante. «Credevo che fosse una prova...». Presidente, ministro della Giustizia e senatore Kennedy hanno disceso in fretta la scalinata verso le auto in attesa, e la sequenza televisiva del decennio è scomparsa per sempre.

I giovani al potere

HO INCONTRATO il presidente due volte. La prima, presentato da Gilbert Harrison, direttore della rivista politica "The New Republic". Ero stato a trovare Theodore Sorensen (con cui si era creata amicizia durante la campagna elettorale), un avvocato del Nebraska poco più che trentenne, che adesso era consigliere speciale del presidente e autore di alcuni dei suoi discorsi più belli ed emozionanti. Quel giorno, sul prato, dall'altra parte della Casa Bianca, la piccola figlia del presidente giocava con alcuni amici e col pony, e la preoccupazione principale degli uomini del servizio segreto era di chiedere ai passanti di non scattare fotografie. Più tardi, mentre aspettavo, vidi uscire la madre a riprendersi la figlia, trascinandola dentro nonostante la sua resistenza ostinata. Sorensen, un po' troppo giovane, un po' troppo serio, come tutte le persone che vedevo qui dentro, mi portò a visitare gli uffici, a stringere le mani di altra gente simile a lui, ognuno con la faccia giovane e nuova e quell'aria di impegno che sembrava persino eccessiva, più da bravi e ostinati studenti che da *political advisors*. Ma tutto, alla Casa Bianca, anche l'arredamento e la luce, sembrava più chiaro, più comprensibile e umano di quanto un centro di grande potere sia mai potuto apparire. Il presi-

dente usciva dallo studio ovale per andare incontro a Macmillan (allora primo ministro inglese) il cui arrivo era atteso a minuti.

Il suo modo di camminare, di sorridere, di volgersi intorno suscitavano interesse immediato, le qualità che la gente di spettacolo chiama *showmanship*, che non può essere semplicemente prodotta da pose, da modi esteriori. Era del tipo che induce il pubblico alla identificazione con l'immagine, a pensarsi espresso dai suoi atti e dai suoi gesti piuttosto che costituire un semplice richiamo di evasione fantastica (leader, potere, potenza, capacità di decidere).

Theodore White, nella conclusione del suo famoso libro *The Making of The President* aveva interpretato così questo fascino: «Mai, in alcuna circostanza, anche nella più complicata e difficile, egli ha creduto che vi siano momenti in cui è impossibile porre nuove domande, prendere nuove iniziative o situazioni in cui un uomo finisce passivo e senza forze fra gli ingranaggi troppo potenti della Storia». Osservandolo, aveva detto di lui Norman Mailer: «Noi abbiamo un presidente con una faccia».

Il giovedì della settimana prima del delitto Kennedy è venuto a New York per un discorso ai sindacati (a quel tempo la potentissima coalizione operaia AFL-CIO), la sua ultima visita a New York. Ted Sorensen me lo aveva fatto sapere e io avevo prenotato una stanza all'Hotel Carlyle, dove i Kennedy avevano un appartamento. Il presidente aveva voluto arrivare dall'aeroporto, che allora si chiamava Idlewild, senza motociclette, senza sirene, senza la protezione della polizia. Nella hall dell'albergo, di buon umore e in ritardo, raccontava ridendo che venire dall'aeroporto in città, come un privato cittadino richiede un tempo incredibile e che una donna, per fotografarlo attraverso il finestrino aperto, gli aveva messo la macchina a trenta centimetri dal viso. L'albergo era pieno di agenti del servizio segreto, li vedevi dappertutto, con i capelli a spazzola, le spalle immense, gli occhiali scuri anche in interni. I camerieri dell'albergo dicevano che c'era un agente segreto su in alto, al controllo del macchinario di ogni ascensore, e alcuni per ogni piano, nelle cucine, vicino alle caldaie, dappertutto. Eppure tutto ciò non impediva l'aria di festa, di allegra mondanità un po' fitzgeraldiana, da ex allievi di Harvard, che si creava intorno a Kennedy.

Quella volta a New York

OGNI suo arrivo portava nell'elegante quartiere di Madison Avenue una agitazione festosa, sen-

za alcuna solennità. Kennedy salutava, si voltava per i fotografi, nelle belle sale eleganti si trovava a suo agio, fra gli amici privati (che raccoglieva intorno con un gesto) e i collaboratori di governo, chiacchierava animato, preparandosi alla sera newyorkese. È stato Bob a dire, ridendo, nella confusione della folla festosa, dopo avere rimosso, gentile ma fermo, lo sbarramento del braccio di un Secret Service che ci teneva distanti: «Noi adesso tagliamo la corda, abbiamo studiato una via di fuga». Rideva ammiccando come a un complice, con l'espressione astuta e contenta di una sera di Harvard. E infatti l'impresa è riuscita. Jack e Bob Kennedy hanno seminato il sevizioso segreto, che ha pattugliato invano tutta la sera ogni angolo dell'Hotel Carlyle e dintorni. Finché, all'alba, i due fuggitivi si sono ripresentati, pretendendo una prima colazione dal bar ancora chiuso.

Tutto ciò sembrava rappresentare bene, in modo cinematografico, il taglio trasversale che il suo arrivo al potere aveva provocato in tante tradizioni, convenzioni e strutture del potere in America. Era un uomo giovane circondato di uomini giovani, in un Paese incline fin troppo a venerare esperienza e *seniority*. Era un cattolico eletto contro il pregiudizio religioso, ed era un cattolico non settario in una comunità di cattolici ossessionati dalla persuasione della religione unica e vera e poco inclini a comprendere la separazione del potere. Era un uomo libero, anche dal punto di vista nervoso, da tanti, forse da tutti, gli spettri che agitano l'americano medio, che così spesso esprimono, non importa se in buona fede, inclinazione alla intolleranza. Era un uomo elegante ben legato alla vita e a un naturale godimento di essa, e anche questo era un tratto gradevole e un buon esempio in un Paese in cui il retaggio del rigore puritano è spesso barriera alla comprensione di ciò che accade nel mondo. Era un uomo per cui la politica è una sequenza di progetti e di idee, basati su una conoscenza accurata dei fatti invece che una conveniente zona di equilibrio fra le pressioni e i patteggiamenti con le prepotenze locali.

Per questo è tragico averne vista la fine. È la fine di un'epoca breve, non creata da un uomo ma ben espressa da lui, una coincidenza magica con la grande attesa di un'epoca in cui la distanza fra speranze e condizioni di vita, sembrava diventare minore, l'attesa (l'aspettativa) del meglio più realistica, in cui il futuro era lo spazio da abitare, in cui l'immagine dell'uomo moderno, attento, tollerante, informato, estraneo alla guerra come a una malattia, sembrava un po' più vicina alle

grandi e astratte immagini del potere. Ha detto il commentatore della televisione inglese David Frost la sera del delitto: «Kennedy è stato l'unico uomo politico in trent'anni a esercitare il potere come un mestiere serio, un mestiere che tutti possono rispettare».

NELLA tradizione delle elezioni presidenziali americane, ogni candidato scrive un libro un po' prima di affrontare le primarie e la lunga marcia del confronto finale. Kennedy ha scritto un anno prima *Profili nel coraggio*. Il libro è dedicato ai politici che osano prendere decisioni popolari e impossibili, è dedicato al coraggio che un politico deve avere di prendere decisioni "contro", alla necessità che un politico sappia decidere senza tenere conto del favore e del sondaggio. Il libro ha avuto un esordio felice, ed è successo qualcosa di insolito nella vita pubblica americana: il giovane senatore, con il suo primo libro, ha vinto il riconoscimento più prestigioso e ambito della vita letteraria americana, il premio Pulitzer. Non può esserci un *ghost writer* per un libro che vince quel premio. I giurati sono attenti e informati e l'inganno non è possibile. Mi ha confermato a quel tempo, Ted Sorensen: «Jack non ama scrivere, ma questo è il suo libro». Kennedy non era ancora stato eletto e a quel tempo era "Jack", non John, per la famiglia, gli amici e chi lavorava con lui. Dopo l'elezione diventa "il presidente" e lo rimane per sempre.

Non ho mai sentito né Robert né Ted né le sorelle (Jean, Pat, Eunice) chiamarlo "Jack", anche fra pochi amici, e anche dopo Dallas. Nei discorsi, nelle conversazioni, nelle interviste o dichiarazioni i due fratelli dicono sempre «my brother, the president».

Il coraggio del no alla guerra

MA se il libro ha avuto vita facile, il presidente molto meno, proprio sul terreno delle decisioni necessarie e impopolari. Appena eletto è scoppiata la vicenda gravissima della Baia dei Porci, un'infelice e tragica iniziativa della intelligence ancora legata a Nixon e capace di agire contando sulla confusione e disattenzione della nuova, festosa Casa Bianca. I fiduciari del presidente, che hanno subito avuto il compito di fermare la vicenda e impedire le conseguenze (la guerra a Cuba) sono stati Arthur Schlesinger, lo storico di Harvard che non aveva ancora compiti definiti nel "cerchio interno" (i più vicini) della staff, e Robert Kennedy, il ministro della Giustizia, che non aveva la competenza di ministro, ma aveva la fermezza che poi il mondo ha conosciuto. Il presidente stava affrontando il primo drammatico

rischio della sua vita al vertice della Casa Bianca, il rischio di apparire debole, di apparire oscillante, incapace di una decisione da vero uomo. È la guerra la decisione del vero uomo, e la macchina dell'intelligence aveva preparato l'innesco. Ci si aspettava che, di fronte al fatto compiuto, Kennedy avrebbe detto che «un vero uomo fa la guerra». Kennedy ha avuto il coraggio di non fare quella guerra che qualcuno stava facendo scoppiare per lui. Il coraggio di non fare la guerra, per qualcuno che ha i mezzi e la potenza, è molto più grande del coraggio di farla. Ma evidentemente il premio Pulitzer era andato alla persona giusta, un autore che, anche in estreme condizioni di rischio, credeva nel suo libro e nei suoi personaggi che sanno prendere decisioni impopolari. Arthur Schlesinger era, ed è restato, un amico per tutta la vita. Da lui ho avuto in quei giorni il racconto dei durissimi e rischiosi incontri, con i personaggi, americani e cubani, che avevano preparato la grande trappola. Prevedeva la copertura aerea immediata (come negarla ai patrioti cubani sbarcati per battere il comunismo di Castro a Cuba?) e lo sbarco di marines a sostegno e in soccorso. Dunque la bandiera americana sulle coste di Cuba e la guerra. Non è avvenuto.

Il secondo grande atto di coraggio nella nuova vita presidenziale di Kennedy è avvenuto quando bisognava decidere se sostenere la polizia e la Guardia nazionale degli Stati razzisti, che Martin Luther King e la sua folla disarmata affrontavano con la non violenza, invocando la Costituzione e i diritti civili fino ad allora negati. O se il dovere della più alta autorità, anche simbolica, di uno Stato federale era di stare con la legge e l'ordine, come veniva preteso con fermezza dalla destra repubblicana del Paese e dai governatori e membri del Congresso, democratici e razzisti, degli Stati del Sud.

Da Martin Luther King, pastore della Ebenezer Baptist Church, in Auburn Avenue, ad Atlanta, sono stato portato la prima volta da Jesse Jackson e Andrew Young, quando si discuteva, nel piccolo ufficio dietro la chiesa, della marcia di Selma (1961). Secondo Andrew Young io avrei potuto essere di aiuto nel richiamare l'attenzione di stampa e televisioni non americane. Ci siamo detti, molti anni dopo, quando Young era diventato Ambasciatore alle Nazioni Unite (Presidente Jimmy Carter) che nessuno a quel tempo aveva previsto il quasi immediato crescere e dilagare del Movimento, la partecipazione giovane (anche bianca) e l'arrivo, allo storico evento di Washington (1963) di Bob Dylan, Joan Baez, Peter Paul

and Mary. Due volte ho accompagnato Martin Luther King in prigione, quando veniva arrestato per «condotta disordinata» e disobbedienza alla polizia, durante le marce, e ho filmato l'evento (e una lunga intervista) per TV 7 della RAI. Tra i governatori che si opponevano in tutti i modi ai diritti civili dei neri e alle marce, conoscevo bene George Wallace, governatore dell'Alabama, leader del fronte razzista più duro negli Stati del Sud, che mi aveva detto: «Il sessanta per cento dei cittadini del mio Stato mi ha votato per impedire, nelle nostre scuole e nelle università, qualsiasi forma di commistione fra bianchi e neri». Sua infatti è l'immagine, diventata simbolo, del governatore dell'Alabama, con la faccia da attore cattivo, piazzato a gambe divaricate davanti all'Università del suo stato, mentre due file di soldati armati della sua Guardia nazionale circondano l'edificio e impediscono l'ingresso di un unico studente nero che un tribunale federale ha appena autorizzato a iscriversi a una scuola non più segregata (inizia l'affermazione per via giudiziaria dei diritti civili).

Martin Luther King era in prigione a Montgomery, ma tutti nel suo movimento, ormai immensamente allargato dai tantissimi studenti bianchi (i *freedom riders*) che venivano da tutto il Paese, sapevano che c'era alla Casa Bianca un presidente che avrebbe difeso il diritto dei cittadini anche di fronte alle autorità degli Stati federali. Infatti, nella notte, ore dopo la torva minaccia di Wallace contro la Corte federale e la minaccia di arresto dello studente nero, qualcosa è accaduto. Si è visto che i soldati riponevano le armi e che il governatore stava andando via, lasciando libero lo studente di entrare, mentre le televisioni filmavano e i giornalisti cercavano una spiegazione. Anni dopo George Wallace convertito a un vero militante di integrazione e di convivenza, dopo un attentato di un suo seguace deluso che lo aveva lasciato quasi del tutto paralizzato, mi ha raccontato delle due telefonate che avevano cambiato la sua vita. Una, dura e senza alternative del ministro della Giustizia Robert Kennedy che lo aveva avvertito: «Stai impedendo la esecuzione di una sentenza federale. Il governo federale non può restare a guardare. Questa notte stessa, se non ritirerai la Guardia nazionale, i paracadutisti degli Stati Uniti verranno ad aprire le porte della Università dell'Alabama. Tutti i cittadini, in questo Paese, hanno gli stessi diritti». Ma la telefonata decisiva è stata del presidente degli Stati Uniti. John Kennedy ha chiesto a George Wallace di decide-

re: «Il rifiuto di una sentenza federale vuol dire mettersi fuori dagli Stati Uniti. Decida se preferisce che l'Alabama resti uno stato dell'Unione, e allora la sentenza deve essere eseguita. Oppure l'Alabama si separa dagli Stati Uniti e noi toglieremo una stella dalla bandiera».

Paladino dei diritti

IN queste poche battute è racchiusa tutta la strategia dei diritti civili, e la strategia kennediana nell'interpretare la Costituzione di uno Stato Federale. Ciò che era implicito nei "Federalist Papers" (le carte federali che raccolgono il lavoro preparatorio della Costituzione americana, firmate da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay) è stato reso chiaro e irreversibile da John Kennedy: è lo Stato federale che protegge i diritti dei singoli cittadini, dunque il vero (e potente) interlocutore di chi viola quei diritti nei singoli Stati. Naturalmente è il Movimento per i diritti civili, l'organizzazione nonviolenta detta "Southern Christian Leadership Conference" fondata e guidata, fino alla sua uccisione, da Martin Luther King (iniziato, si ricorderà, dal rifiuto di Rosa Park di cedere il suo posto in autobus a un uomo bianco che lo pretendeva) il grande protagonista che ha sfidato in modo totalmente pacifico un'imponente struttura poliziesca e di Guardia nazionale (gli eserciti locali dei vari Stati). I neri, e i giovani bianchi che giungevano ogni giorno in autobus da tutta l'America, formavano un muro umano contro gli idranti e i cani lupo e i colpi dei lunghi sfollagente delle polizie locali incitate a non avere scrupoli. Ma c'è John Kennedy a Washington. Viola Liuzzo, la militante italiana che distribuiva cibo caldo la notte lungo i percorsi delle marce, viene uccisa a colpi di fucile ai bordi di una di quelle strade, ma nonostante l'indifferenza dello FBI, Bob Kennedy non abbandona l'inchiesta. Salta in aria la piccola chiesa di Montgomery, mentre le bambine cantano. Ma al processo ci sono i colpevoli, tutti del Ku Klux Klan. James Baldwin, il più importante scrittore nero in quegli anni, sta pubblicando, a New York, "La prossima volta il fuoco", ma è più una profezia che una cronaca. I senatori e i membri della Camera prendono tempo, e non votano, lasciando sul banco le leggi di Kennedy sui diritti civili. Ma ci sono i tribunali, i giudici, la Corte suprema. La grande rivoluzione dei diritti e dell'appassionata richiesta di uguaglianza secondo la Costituzione, avviene non al Congresso ma davanti ai giudici. E sono i giudici a battere il martello sul banco per sigillare le sconfitte dei governatori razzisti. Tut-

to ciò avviene perché John Kennedy è presidente degli Stati Uniti. Ha detto le cose che ha detto, ha fatto le cose che ha fatto, e mai un passo indietro. Mai è stato interrotto il filo (affinità e coincidenza) con il presidente della Nuova Frontiera, e con il suo Ministro della Giustizia che ha reso possibile la realizzazione del sogno: prevalere senza violenza. Era il sogno che Martin Luther King aveva annunciato al Lincoln Memorial di Washington. Dalla Casa Bianca, in cui lo aveva ascoltato, il presidente aveva risposto con una lettera – John Kennedy a Martin Luther King – che diceva «Grazie! ». E quello stesso giorno, alle cinque di sera, aveva ricevuto tutti i leader neri della marcia alla Casa Bianca. Una premonizione lega adesso tre grandi personaggi della Storia americana: John Kennedy, Martin Luther King e Barack Obama: il sogno di essere liberi e uguali, bianchi e neri insieme. In quel sogno la potenza dello Stato federale americano protegge individualmente ogni cittadino quando i suoi diritti civili sono violati. Il sogno che non sia la forza lo strumento potente di uno Stato potente.

Contro i generali

SOLO raramente e in altri contesti si ricorda la terza grande prova di opposizione al conflitto di John Kennedy, benché i termini della vicenda siano esattamente quelli che, in tante circostanze, prima e dopo Kennedy, hanno provocato disastrosi conflitti. Il 23 maggio del 1963 un carico di missili sovietici è in viaggio per Cuba, dove queste armi, in grado di portare testate atomiche, potranno essere puntate (svelano i documenti dell'intelligence americana) contro gli Stati Uniti. John Kennedy, secondo il racconto che Arthur Schlesinger ha reso pubblico molto dopo, ha affrontato la crisi senza riunioni di staff o di governo, solo con il fratello Robert, non come ministro della Giustizia ma come unico consigliere. Aveva di fronte a sé i militari che volevano una risposta immediata. Non solo credevano nel peso delle armi contro le armi, ma hanno fatto sapere che avevano già armato le testate atomiche. Dicevano: «Non possiamo mostrarci deboli. E non possiamo cedere. Dunque dobbiamo agire di sorpresa, subito». Lo scontro fra il presidente degli Stati Uniti (che è il comandante supremo) e i suoi generali è stato il più duro che si ricordi nella storia contemporanea americana, secondo il resoconto di Schlesinger, che aveva trascritto gli appunti di Bob. Molto dopo, nel 1968, ho seguito giorno per giorno la campagna elettorale per le primarie democratiche del giovane Kennedy che stava vincendo. La



sera, durante la consueta passeggiata a piedi col cane, Bob raccontava di quegli eventi e ho annotato queste parole: «Mio fratello ha detto: “Il presidente vi proibisce di fare la guerra e vi ordina di disarmare le testate atomiche. Intendo rendere pubblica questa decisione se l’ordine non sarà eseguito subito”». Robert Kennedy spiegava al suo interlocutore notturno: «Non si fa la guerra». Non era una dichiarazione pacifista. Era la capacità di comprendere le condizioni della storia e di sapere che quando hai in mano una tale possibilità di opzioni politiche non usi lo strumento

della guerra proprio per la straordinaria qualità del potere che hai in mano.

Robert Kennedy non ha mai parlato della questione dello “eccezionalismo” americano che invece era argomento di conversazione, nella Casa Bianca di John Kennedy, quasi sempre un argomento a quattro, Ted Sorensen, Arthur Schlesinger, McGeorge Bundy, il presidente. Per un visitatore europeo la Casa Bianca, in tutti i suoi passaggi, stanze e corridoi interni, è piccola e felpata come una scena di teatro o il set di un film (moquette beige dovunque, anche sulle pic-



cole scale interne, eccetto la scala che porta alle sale di rappresentanza e all'appartamento privato) e sembra finta perché tutte le pareti sono di legno, tutte dello stesso colore (beige, come i tappeti, con le rifiniture bianche di porte, finestre e di ogni scaffale). Molti divani e poltrone (tutti del colore del cuoio usato) nei piccoli uffici sono un po' fuori misura, probabilmente portate e lasciate da vari predecessori. Il divano nell'ufficio del seminterrato di McGeorge Bundy, National Security Advisor, è troppo grande e blocca la porta-finestra, che comunque si apre su un pic-

Fratello Martin

16 Settembre 1963. Martin Luther King chiede a Kennedy di inviare soldati in Alabama dopo un attentato razzista

colo prato più basso e incavato dentro il prato grande, dunque con poca luce. Quel divano, portato da chissà

chi per qualche breve riposo notturno (durante le crisi politiche) o pomeridiano, l'ho sempre trovato lì, anche ai tempi di Brzezinski, anche ai tempi di Kissinger. Eppure quella piccola stanza (e non lo Studio Ovale) era il luogo preferito per le chiacchierate non politiche, le brevi interruzioni, i momenti di sosta. Qualunque studente americano sa che l'eccezionalismo è la visione di John Winthrop, che sta arrivando da pellegrino e sarà il primo governatore del Massachusetts, e predica dalla nave in vista della costa: «Questa sarà la città sulle colline e in essa splenderà la volontà di Dio, che ci rende unici». Si tratta dunque di un mito dei conservatori e della destra americana, (che infatti è tornata nei confusi e focosi comizi del Tea Party) che però a Kennedy e ai suoi consiglieri harvardiani stava a cuore perché, come una pozione magica, portava in sé il suo contrario: «È vero, questo Paese è nato eccezionale, perché è nato da un atto di volontà, dal mettersi a vivere insieme di uomini e donne che non avevano niente in comune, se non il futuro, un fatto miracoloso e mai accaduto. Ma nel momento in cui quel valore si proclama, quel valore svanisce. Non può esserci nulla di eccezionale in persone o gruppi che dichiarano se stessi eccezionali». Ho citato una frase del filosofo Daniel Bell, pronunciata molti anni dopo (1981) alla New York University per spiegare la differenza immensa fra il valore e la vanteria. Ma questo era già il pensiero nel piccolo gruppo di discussione che riusciva a stare nell'ufficio troppo piccolo di McGeorge Bundy, ex preside della School of Art and Science di Harvard. Era un pensiero importante perché portava verso la politica e la diplomazia, e non verso l'uso della potenza.

Rivedendo in prospettiva la crisi dello sbarco fallito (la Baia dei Porci), della guerra di Cuba che non c'è stata e della tendenza a trattare nello stesso modo, con ferma ragionevolezza, ma non con la forza, i problemi interni più gravi (certo lo era lo scontro che poteva esserci e non c'è stato sia con la protesta nera ormai inarrestabile, sia con la resistenza violenta e ostinata delle polizie locali) diventa necessario ricordare che, a questo punto di ogni ricostruzione della storia di John Kennedy, la domanda allo stesso tempo tendenziosa e fondata: la guerra nel Vietnam non è cominciata con Kennedy?

Equivoci sul Vietnam

VORREI collocare qui due frammenti di memoria che vengono prima e dopo questa domanda. Nel maggio del 1961 ho scritto in un articolo da Washington che ho pubblicato su "Il Mondo" di Pannunzio: «C'è alla Casa Bianca – mi ha detto Walter Lippmann – l'influenza di una "vecchia mano" (Allen Dulles, la Cia, lo Stato Maggiore) e di una "nuova mano" (Schlesinger, Bundy, Sorensen, Wiesner, e tutta la linea degli uomini nuovi, da Stevenson a Robert Kennedy). È possibile, si domanda Lippmann, che la "vecchia mano" abbia più potere della nuova e riesca ancora a confondere le carte del gioco? La risposta è nei prossimi anni della storia e della politica americana». Ma quella risposta ha la sua radice qui, nel tempo in cui il grande maestro del giornalismo americano Walter Lippmann ha fatto la riflessione citata. Per esempio, fra le dita della nuova mano cita Jerome Wiesner, scienziato dello M.I.T. e fisico di fama internazionale. La nomina di Wiesner ha subito preoccupato i militari, la CIA, gli ambienti più conservatori della burocrazia governativa e del Congresso. Wiesner era notoriamente (in piena Guerra fredda) in favore del disarmo mondiale. Non ha mai fatto mistero dei suoi sentimenti pacifisti, della sua ostilità per la corsa agli armamenti. Si diceva (e ne aveva parlato con riferimenti precisi il New York Times) che Wiesner avesse resistito a lungo all'invito di Kennedy, temendo, con le sue opinioni politiche, di mettere in imbarazzo il presidente di fronte agli oppositori. «Il suo compito è di consigliare, il mio di decidere», era stata la risposta di Kennedy.

Fra gli uomini più vicini a Kennedy, nel giro ristretto del "cerchio interno", ce n'è uno, Theodore Sorensen, che è stato spesso indicato come la persona più legata personalmente al presidente, dopo il fratello Robert. Sorensen, un giovane avvocato del Nebraska, non viene dal mondo accademico, e la sua avventura politica è cominciata molto prima della campagna elettorale del 1960. Si diceva, allora, e si è sempre detto, che lo stile caratteristico, incisivo, elegante, molto efficace, eppure piuttosto ricco e sfumato dei discorsi di Kennedy, che il pubblico ha cominciato a notare durante la campagna elettorale e nei dibattiti televisivi, sia stato, almeno in parte, dovuto al lavoro e alla influenza di Sorensen sul nuovo presidente. Attraverso questa attività di *speech writer*, allargatasi poi alla funzione di consigliere, si sarebbe sviluppata una intesa profonda, diventata abitudine, in dieci anni di lavoro in comune. Sorensen sarebbe stato, cioè, non soltanto l'estensore dei

discorsi, delle dichiarazioni, delle decisioni, l'assistente che concorre alla formazione di un fatto politico attraverso la forma in cui viene espresso, ma l'uomo intelligente ed esperto che provvede a districare i fili dei molti rapporti che fanno capo al presidente. Sorensen è anche – come si è espresso un commentatore politico del tempo – la mente che razionalizza e organizza, in termini di analisi e di decisione, la massa di materiali su cui il presidente deve compiere scelte e interventi. E ciò avrebbe consentito al nuovo presidente di passare dall'epoca delle approssimazioni, delle voci, delle pressioni, delle decisioni a orecchio, a un periodo nel quale il governo di un grande Paese viene organizzato in modo non meno razionale del vertice di una impresa dedicata al profitto. In questa scena nuova e bene organizzata dove tutto sembra puntare a un modo di immaginare del tutto libero dai pesanti luoghi comuni sull'uso immediato e doveroso della potenza quando si dispone della potenza, c'è l'argomento avvelenato dei due Vietnam, quello del Nord, comunista e sostenuto dal doppio legame con la Cina e con l'Unione Sovietica. E il Vietnam del Sud, che dovrebbe essere la frontiera irrinunciabile dell'Occidente democratico. Ma se il Vietnam di Hanoi e del leggendario Ho Chi Minh è una dittatura comunista ancora profondamente segnata dal nazionalismo che aveva portato alla vittoria contro la Francia e alla liberazione dal colonialismo europeo, il Vietnam di Saigon era un regime dispotico di militari nelle mani del dittatore Ngo Dinh Diem e della sua potente famiglia. Era qui che sventolava, come pegno di difesa contro la calata dei comunisti, la bandiera americana.

La saggezza di Eleanor Roosevelt

DEVO a Ted Sorensen, alle mie conversazioni di allora nelle frequenti visite al suo cubicolo, nella Casa Bianca di Kennedy, ai contatti negli anni, fino all'ultima visita di Sorensen a Roma, per un convegno dell'Aspen Institute (2006) una visita guidata dentro il pensiero e il che fare, in tempo reale, della presidenza Kennedy in Vietnam. Il presidente non voleva un'altra Corea, non aveva mai avuto e voluto Truman come mito e modello, se mai Roosevelt. L'attenzione era ricambiata e infatti, in una lunga intervista, poco prima della grande festa inaugurale per il giovane presidente della Nuova Frontiera, Eleanor Roosevelt, con la mantellina di lana sulle spalle, nella sua casa newyorkese nella Settantatreesima strada, mi aveva detto (gennaio 1961): «Per capire il rapporto fra questi due periodi della storia ame-

ricana, tenga conto del fatto che i presidenti conservatori incoraggiano sempre il conformismo e il conformismo è capace di crescere a dismisura, è più forte delle leggi, produce la più rischiosa delle censure quando la gente arriva al punto da sentire il silenzio come giusto o necessario. Lei ricomincerà solo ora a sentire voci libere, come al tempo del New Deal. Se un governo lavora a progredire, a riformare, ha bisogno che la gente intorno sia libera, spregiudicata, che siano intatte tutte le condizioni della vita democratica, senza far pesare miti, intimidazioni o propagande. Allora chi non può sopportare quelle condizioni grida. E poiché nella libertà dal conformismo non incontra limiti o censure, le sue grida si sentono di più. Che cosa c'è di sbagliato nella relazione fra l'America e il mondo? L'America sembra avere un'immagine sfuocata della situazione negli altri Paesi, cominciando dai suoi alleati. E negli altri Paesi si sente incompresa. Nelle nostre relazioni diplomatiche col mondo non abbiamo mai sprecato intelligenza».

Si tenga conto che Eleanor Roosevelt mi sta parlando mentre la destra del Senato è guidata dal senatore Barry Goldwater, un uomo che sta invocando bombardamenti da seconda guerra mondiale sul Vietnam comunista del Nord. È una destra molto influente, che si potrebbe definire "extraparlamentare" ma chiama alla militanza e alla guerra i giovani e i leader della borghesia agiata. È la John Birch Society, una organizzazione semiseGREta presente in quasi tutti gli Stati, che è stata rivelata agli americani dalla denuncia del vescovo episcopale Pike il 31 gennaio del 1961 a San Francisco, e dal senatore repubblicano Milton Young del North Dakota. Soltanto dopo alcuni altri senatori, democratici e repubblicani, si sono uniti nella denuncia, ammettendo che la Society era attiva nei loro Stati. Ma una prima ricerca immediatamente condotta dal "New York Times" ha pubblicato i nomi di molti membri del Congresso affiliati al gruppo estremista. Il nome, John Birch, è quello di un militare americano fucilato, durante la guerra, da soldati cinesi (evidentemente comunisti). Il presidente era un Robert Welch industriale dolciario il cui primo obiettivo dichiarato era l'incriminazione del giudice della Corte suprema Earl Warren «per evidenti contatti con il comunismo internazionale». La ragione, secondo i membri dell'organizzazione, erano le decisioni (sentenze) di Warren su problemi razziali e diritti civili, prova evidente di attività antiamericana. Una accurata inchiesta del settimanale "New Republic" individua tutti i gruppi di estre-

ma destra collegati con la John Birch Society, tra cui la ricca e potente China Lobby che aveva come obiettivo il progetto del generale MacArthur di conquistare la Cina. Una fotografia del New York Times mostra John Welch circondato da studenti che tendono minacciosamente le mani contro di lui, trattenuti da un cordone di polizia il giorno in cui, in una scuola di Los Angeles, ha annunciato i punti principali del suo programma. Essi sono guerra immediata contro Castro a Cuba, guerra contro la Cina per la conquista di tutta l'area, e, in America l'abolizione di ogni forma di assistenza sociale. Ecco il frammento di un suo discorso: «Io non so se il presidente Kennedy sia comunista o no. Ma sicuramente la sua lealtà al Paese potrà essere messa in discussione se non ci saranno presto prove più energiche della sua convinzione anticomunista. Quasi tutte le persone che sono andate a Washington con Kennedy hanno contatti con i comunisti. I comunisti di questo Paese, tutti lo sanno, parlano con l'accento di Harvard».

Eppure in quella primavera del 1961 Robert Kennedy, ministro della Giustizia, ha scelto di definire la John Birch Society «un'organizzazione ridicola», probabilmente nel tentativo di impedirne una crescita di prestigio, perché il seguito sembrava notevole. Ed è toccato al senatore repubblicano di New York Jacob Javits dire una frase importante per la vita politica americana, e illuminante, tanti decenni dopo, nel dilagare dei nuovi estremisti di destra del Tea Party, contro Barack Obama, il presidente più kennediano, dopo Kennedy e il nero più carismatico dopo Martin Luther King («Vieni, ti faccio conoscere il nuovo presidente degli Stati Uniti», mi aveva detto nel 2007 Ted Kennedy mentre, al Senato, passavamo di fronte all'ufficio del giovane neoeletto senatore Obama). Ma ecco la frase di Javits: «Una società democratica può essere sovvertita da forze di destra, e non solo da quei gruppi di sinistra contro cui esclusivamente si combatte». Questo è dunque il paesaggio in cui il nuovo, giovane governo di John Fitzgerald Kennedy si è insediato, pieno di progetti che promettono ai giovani un futuro in cui si ha voglia di abitare. È il cupo e intricato lascito di tensioni violente, dentro e fuori l'America, con cui il presidente quarantenne e i suoi collaboratori, quasi tutti dieci anni più giovani, dovranno confrontarsi. C'è speranza e realismo, racconta Ted Sorensen, e la determinazione a non lasciare spazi liberi per il ritorno al passato. È una strategia che richiede squilibri, come il sostegno netto al movimento

per i diritti civili e il raccordo saldo (e ben poco gradito da metà del Congresso e metà del Paese) con Martin Luther King. Di qui l'impegno a spingere verso i tribunali federali e la Corte suprema questioni che sarebbero state al momento non risolvibili alla Camera o al Senato, e che, d'altra parte, non poteva essere rinviate.

La scommessa su Saigon

È una strategia che richiede equilibri, come il doppio e rischioso tentativo di intervenire in Vietnam (che era ormai la bandiera di tutto l'anticomunismo americano) senza fare la guerra in Vietnam. Non è documentato ma è fortemente creduto, in quegli anni, in America, il coinvolgimento della Casa Bianca di Kennedy nella fine del dominio crudele e dittatoriale di Diem e della sua famiglia a Saigon. (Notare la data: 1 novembre 1963). È un fatto che i consiglieri militari americani del presidente che non vuole fare la guerra da cinquecento che erano diventano, sotto il suo governo, sedicimila. È sembrato un gesto di guerra, ma forse è stato un tentativo di allontanare la guerra, placando un poco i suoi accaniti e potenti sostenitori. Troppi americani non avevano dimenticato la guerra in Corea, finita con moltissimi morti e senza vittoria. E sapevano benissimo che sedici mila consiglieri militari praticamente senza armamento da prima linea, immersi tra due Vietnam militarmente forti (avevano sconfitto i francesi) e rigidamente contrapposti dalla Guerra fredda non potevano rappresentare una intenzione di guerra. È un fatto vero che, finché Kennedy è vivo, non c'è un corpo di spedizione organizzato, non c'è una adeguata gerarchia militare, e non ci sono soldati americani combattenti. Bisogna ricordare che, a quel tempo, il servizio militare negli Stati Uniti era obbligatorio, dunque c'era un rapporto stretto e continuo (che poi è stato troncato dalla istituzione di eserciti professionali), fra governo e opinione pubblica in materia di guerra e di pace. E infatti, fino a Kennedy, non si forma alcun movimento antiguerra. Ma, dopo Dallas, quel movimento nasce all'improvviso e diventa la più grande mobilitazione di massa, dopo il Civil Rights Movement, che ci sia mai stato in America.

Bisogna ricordare che il più ascoltato consigliere, nella Casa Bianca di Kennedy, era il fratello Robert che sulle questioni pace-guerra (come è diventato chiaro al tempo della crisi dei missili del maggio 1963) ha avuto un ruolo molto più grande del suo ruolo politico. E che pochi anni dopo Dallas diventa il leader appassionato e incontrastato del movimento giovane contro la

guerra, e stava vincendo tutte le elezioni primarie quando gli hanno sparato.

L'influenza di Sorensen e di Wiesner sul presidente non era molto diversa, e McGeorge Bundy, National Security Advisor, non si è mai dichiarato in favore della guerra. Come in una grande sinfonia, si sentono suoni e preannunci, nell'ultimo anno di John Kennedy. Ma ciò che ti dicevano Arthur Schlesinger e Ted Sorensen allora era che questi segnali avevano il compito di togliere ragioni di intervento o denuncia agli avversari di Kennedy e di mettere in guardia i giovani, che in guerra avrebbero dovuto andare. Anche nel ultimo incontro, a Roma (2006) l'interpretazione di Ted Sorensen era: «Rumori di guerra per non fare la guerra». Troppo grande era la fiducia del brillante ex alunno di Harvard di saper trattare la pace, con realismo ma senza i sacchi neri delle salme che tornano. Troppo grande il desiderio di non ferire le madri che, col voto, gli avevano affidato i figli, e i giovani che lo avevano votato.

Non si dimentichi che, quasi subito, Kennedy ha avuto l'idea, unica e restata unica, di istituire il Peace Corps, ovvero gruppi di giovani americani, donne e uomini, con qualità professionali adatte ad assistere o a recare aiuto, da inviare in aree difficili del mondo come offerta di amicizia disarmata e di partecipazione volontaria (dell'America e degli americani che si sarebbero arruolati) al destino di famiglie, villaggi, scuole, ospedali, comunità. La partecipazione – soprattutto ai due estremi della vita professionale, i giovani non ancora inclusi in un lavoro stabile, e coloro che cercavano una alternativa oppure un intervallo dopo una carriera – è stata molto più grande di quanto l'opinione pubblica del mondo abbia notato, grande abbastanza da rovesciare molti cliché. L'iniziativa è durata per anni, dopo l'uccisione di Kennedy, e si trova l'indicazione "Peace Corps" in decine di migliaia di curricula e biografie americane. Certo il delitto di Dallas ha troncato un audace progetto di pace, che ormai non è più identificato con la memoria di Kennedy. Mentre è rimasta, ripetuta e molto condivisa, la credenza del Vietnam come guerra iniziata da Kennedy. Se fosse vero ci troveremmo di fronte a un paradosso difficile da spiegare: John e Bob, legati come raramente due fratelli sono legati, sarebbero l'uno l'iniziatore di una guerra, l'altro il capo carismatico, appassionato e con seguito immenso della opposizione alla stessa guerra. Resta il fatto che entrambi sono stati assassinati in modo pubblico, esemplare, misterioso.

La sfida ai magnati

«NIENTE case, niente terreni, niente investimenti azionari, niente investimenti di alcun genere. Danaro. Tenere molto danaro liquido e disponibile. Qualcosa deve ancora accadere». Queste sono le direttive che circolano, discrete, nel mondo degli affari, dopo che il presidente ha deciso di giocare il suo prestigio sulla questione del prezzo dell'acciaio. «Aspettate», dicono. E non è una minaccia o l'annuncio della grande vendetta. È la previsione pacata di qualcosa che deve accadere comunque, anche se si volesse evitarla. A volte si sente indignazione, dietro il silenzio e l'attesa. A volte un affettuoso stupore, il disorientamento per la stranezza di qualcuno che era considerato un amico.

È accaduto questo. John Kennedy, uomo ricco molto apprezzato perché offre il suo stipendio presidenziale alle Suore Orsoline che si occupano di bambini disabili, uomo considerato, per quanto liberal, bene ambientato nel mondo delle corporation e membro di diritto nel mondo agiato, ha fatto, in pubblico, una cosa sconsiderata e incomprensibile. Ha attaccato il mercato. Ha corretto d'autorità il prezzo dell'acciaio in America. Ha definito, sia pure a mezza voce ma udito dai giornalisti, «figli di puttana» coloro che avevano di ritoccare i prezzi dei loro prodotti, mentre non c'era stata alcuna alterazione dei costi. Ha dunque compiuto un atto che sta tra l'insensato e il sacrilego. E infatti, anche oggi, mentre ripensiamo a Kennedy e ne scriviamo, decenni dopo il delitto di Dallas, ci rendiamo conto che mai nessuno, prima e dopo Kennedy, ha osato di mettere la mano negli ingranaggi della macchina chiamata mercato e bloccare, con quel gesto, un aumento arbitrario in un punto chiave dell'economia produttiva, mentre non era in corso alcuno squilibrio dei prezzi nel mercato mondiale, alcuna oscillazione di domanda o di offerta.

Avevo annotato, in quei giorni (maggio 1962) una conversazione al Faculty Club della Business School di Harvard che spiega qualcosa del lato scoperto e vulnerabile di John Kennedy, il presidente ricco e "di sinistra", verso il mondo imprenditoriale e finanziario americano. Anticipa anche qualcosa verso ciò che accadrà negli Stati Uniti e nel mondo delle democrazie industriali, che allora non appariva ancora "globalizzato". «Tutti sappiamo che ci sono momenti in cui bisogna intervenire con coraggio, contro ogni regola, contro ogni tradizione, se è necessario. È una questione di istinto, come nelle tragedie classiche. Ma adesso come si può stabilire di colpo che un imprenditore libero, in una società di imprendito-

ri liberi, deve rinunciare a decidere i suoi prezzi? Come si può accettare un ostacolo improvviso, estraneo al mondo degli affari, un gesto di autorità che alteri il naturale procedere dei fatti di mercato? Forse gli industriali dell'acciaio potevano rinunciare alla loro mossa. Ma averli fermati è un precedente rischioso. La politica negli affari è inammissibile. È come mettersi a dare colpi ai sostegni di una palafitta. Qualunque sia lo scopo, il pericolo è grande». Chi parla (un professor Jaeger che insegna macroeconomia) batte il piede con forza sul pavimento benché non si senta rumore sul tappeto soffice. «Questa è casa mia, capito? In casa mia tu non mi puoi dire che cosa devo o non devo fare. Il rischio è mio, e anche il successo. Così gli affari. Casa mia. Guai se uno viene, governo o non governo, e ci mette le mani. Se siamo liberi va bene, sanno tutti che va bene. Andate a domandare a quelli di Washington se hanno un'idea migliore. Andate a domandare a quelli di Washington se pensano di mettere tutto a posto bloccando i prezzi e spaventando gli imprenditori. E poi ci spieghino un po' come faranno i sindacati, se anche hanno trovato la strada per bloccare i padroni».

Dalla fine della guerra in poi tutte le presidenze, democratiche e repubblicane, erano state battute dalla volontà degli industriali dell'acciaio. Il prezzo era sempre stato modificato quando ad essi sembrava che si dovesse fare. E con quel prezzo saliva (sale) subito, con uno scatto immediato, il costo della vita e il rischio di instabilità dell'economia americana. Questo era un punto su cui gli uomini del presidente si tenevano pronti. Al momento della scadenza dei contratti il problema era di avere in atto un collegamento efficiente, persuasivo e amichevole con i sindacati, in modo da indurli a sentirsi parte di una controversia che riguarda l'intero Paese e la stessa stabilità del mondo occidentale, piuttosto che una categoria che si difende. Quando le industrie dell'acciaio hanno ceduto sull'aumento dei prezzi annunciato, l'intera opinione pubblica degli Stati Uniti è stata chiamata a testimone di un patto che le industrie dell'acciaio non avrebbero voluto sottoscrivere con tanta pubblicità e che tuttavia non potevano più evitare sotto pena di subire una pressione sindacale troppo forte.

Ma può essere utile ancora oggi ricostruire la sequenza. I cronisti che erano presenti quel pomeriggio (18 aprile 1962) hanno indicato i luoghi e citato i dettagli come se fosse avvenuto uno scontro a fuoco. Alle cinque del pomeriggio arriva alla Casa Bianca il signor Blogh. È

il presidente della United Steel Company, e la sua visita non era nell'agenda del presidente. Dalla sua sedia a dondolo, dicono, Kennedy lo ha ascoltato in silenzio. Bloch leggeva a bassa voce la nota che le industrie dell'acciaio stavano pubblicando in quello stesso momento. Il prezzo dell'acciaio sarebbe aumentato di sei dollari alla tonnellata. La rinuncia dei sindacati ad aumenti sostanziali diventava di colpo priva di senso, i prezzi sarebbero saliti in pochi giorni, il potere di controllo del presidente indebolito, il prestigio quasi annullato. Invece di rispondere, Kennedy mandò a chiamare Goldberg, ex avvocato, ex giudice e adesso segretario (ministro) del Lavoro. Goldberg parlò a Bloch con durezza e senza riguardo. Bloch ascoltò e il presidente lo lasciò andar via senza parlare. Ci fu una immediata riunione di emergenza: Sorensen, Goldberg e, a mano a mano che era possibile rintracciarli, tutti gli altri collaboratori del "cerchio interno" che lavorano con il presidente alla Casa Bianca. E i titolari dei vari ministeri. Per decisione del presidente (come mi ha fatto notare Sorensen in quei giorni) tutto si è svolto intorno a Goldberg, il ministro del Lavoro, fin dal non cordiale incontro con il presidente della United Steel, non intorno ai collaboratori e ministri competenti di industria e finanza. Per questo Kennedy può dichiarare, nel discorso ai sindacalisti della ALF-CIO (ovvero la confederazione generale dei sindacati americani) che, con tutto il rispetto per l'autonomia delle contrattazioni e per la libera iniziativa degli imprenditori, soltanto il presidente è responsabile dell'equilibrio politico ed economico del Paese e che a questa responsabilità non ci saranno rinunce.

E Reuther, il capo della potente organizzazione sindacale di Detroit, ha già schierato le sue forze dalla parte del presidente. Uno schieramento lavoro e governo contro capitale è una situazione piuttosto insolita in America. Ma questa è appena la superficie delle cose, a cui sarebbe improprio attribuire un contenuto ideologico. Il fatto importante, quello che ha fatto precipitosamente salire l'indice di popolarità del presidente, è stata la prontezza, efficienza e complessità della macchina di governo.

Mi raccontava Sorensen: «Dicono a Wall Street e alla American Manufacturers Association che "bisogna aspettare, che qualcosa deve ancora accadere. La sfida alla pura contrattazione di mercato dovrà pure avere una punizione

Sempre uniti

10 luglio 1960. John e Robert Kennedy alla Convention di Los Angeles dove il primo avrà la nomination





celeste». Dalla parte di Kennedy l'ottimismo è frenato dalla preoccupazione delle difficoltà che inevitabilmente ci saranno. Per esempio: come sarà possibile in futuro tenere in qualche forma di collegamento forze potenti e diverse come i partiti e i sindacati? Molti, però, sono interessati alla scoperta di avere un governo rapido e bene organizzato e credono a chi dice, dal "New Republic" al "Reporter", che uno strumento così efficiente potrà funzionare di nuovo altrettanto bene se necessario, in futuro».

Jacqueline

È a questo punto della vita personale e presidenziale di John Kennedy che bisogna ricordare una zona delicata e agile di connessione (una sorta di corridoio privato e poco notato lontano da Washington) fra il presidente della Nuova Frontiera e un territorio che era allo stesso tempo mondano e professionale, politico e personale. È il rapporto con Kay (Katharine) Graham, proprietaria ed editrice del "Washington Post", uno dei più autorevoli quotidiani americani. E con Ben Bradlee, uno degli editor del grande quotidiano. C'è stato per periodo così stretto di conversazione e consultazione tra Kennedy e Bradlee (che erano amici da prima della elezione) da far circolare l'accusa, molto ripetuta dai repubblicani, di *news management*. In altre parole Kennedy avrebbe saputo per tempo notizie e suggerito come e quando usarle. In un altro momento, un'inchiesta del "Washington Post" su banche e governo aveva fatto dire in pubblico al presidente che avrebbe cancellato l'abbonamento al "Washington Post". Quella cancellazione non è mai avvenuta. John Kennedy e Ben Bradlee sono sempre rimasti legati da grande amicizia. Kay Graham ha avuto, persino su un uomo del livello di Kennedy, una grande influenza pedagogica. Da un lato lo porta verso un'Europa sofisticata, elegante, ma anche politicamente importante (sempre sul versante liberal degli affari internazionali). Dall'altra è il terminale di un mondo culturale che comprende il giornalismo (alcune delle firme più importanti del giornalismo americano ed europeo) ma anche uno spazio della vita letteraria e accademica, a New York e in Europa, che va molto al di là delle pur ricche connessioni e legami dei Kennedy. Avviene in questa fase, e con questi contatti, il fenomeno quasi impossibile della sprovincializzazione di un giovane leader formato ad Harvard e già profondamente esposto dai viaggi e dal padre (era stato ambasciatore a Londra e lo aveva immerso da adolescente nella vita sociale londinese), che di-

venta un elegante e disinvolto frequentatore del mondo, soprattutto l'Europa (l'immenso successo di «Ich bin ein Berliner») e, attraverso episodi non dimenticati, l'Italia. Su questo versante della vita di Kennedy presidente, diventa subito visibile e rilevante Jacqueline Kennedy Bouvier che porta in dote una discreta bellezza, una grande eleganza, una intelligenza non succube, una sorella nota nel mondo elegante, la principessa Radziwill, un cugino scrittore, estroso, mondano, colto e già celebre, come Gore Vidal. È una combinazione attraente che si incrina e si ricompone varie volte, secondo alcune variazioni, non tutte pubbliche, nella vita privata del presidente, nello spazio inaccessibile ai media ma anche ai collaboratori più stretti e a molti degli amici, che separava e proteggeva, con la complicità del fratello Bob.

Ho incontrato Jacqueline Bouvier solo una volta, alla Casa Bianca, quando vi aveva accesso libero Gore Vidal. È stato un tempo brevissimo, (poche settimane) e per quella breve durata ci sono due narrazioni. Nella prima è il più austero Bob a sconsigliare al presidente una presenza così vistosa, chiacchierata, fonte inesauribile di storie divertenti, non sempre politicamente corrette (se si pensa che ogni narrazione si riferiva al tempo reale). Nella seconda è il presidente stesso che non apprezza il tono troppo confidenziale in situazioni che sono sempre pubbliche, sempre sotto gli occhi di tutti, compresa la parte più vasta dei cittadini-elettori che non conosce modi e scherzi della *society*.

A New York, salvo che in missione ufficiale, o in qualche preordinata sera a Broadway, Jack e Jacqueline venivano di rado insieme. Di solito il presidente veniva con Bob, per un improvvisato meeting politico e varie destinazioni (molte cercate e quasi mai scoperte dalla stampa e dai fotografi) quasi sempre con sosta all'Hotel Carlyle, dove esisteva una via di fuga che teneva fermi (probabilmente d'accordo) gli uomini del Secret Service. Ma c'erano anche sere nelle case private che erano poche e sempre le stesse: la casa di Jean Stein e di William Van den Heuvel, viceministro della Giustizia e dunque stretto collaboratore e amico di Bob, grandi sale nella mitica Dakota House, dove si potevano riunire persone anche per incontri e discorsi (in quella casa si poteva incontrare Martin Luther King, che Jean Stein ospitava durante le visite a New York per la raccolta di fondi). La casa di Arthur Schlesinger, nella 64ª strada, meno grandiosa ma dove, grazie alla moglie Alexandra, si potevano incontrare Lauren Bacall, Robert Redford, Greta Garbo, se

la sera non era destinata a un incontro di lavoro. La casa di Jean Kennedy Smith, politicamente la più impegnata e attiva delle sorelle de presidente (Kathleen, Eunice, Pat) e personaggio di rilievo sia nella vita pubblica newyorkese anche come organizzatrice e sostenitrice delle Special Olympics (giochi olimpici per giovani disabili) che è riuscita realizzare su scala mondiale. Quando, negli anni Novanta, il presidente Clinton l'ha nominata ambasciatore in Irlanda, Jean Kennedy è riuscita dove autorevoli personaggi e grandi diplomatici avevano fallito: la pace fra le due Irlande, che dura tuttora.

Ma c'era anche un ristorante preferito del presidente e di Bob Kennedy, a New York. Era il Colony, nella 60ª strada tra Madison Avenue e Park Avenue. Lo chef era Sirio Maccioni, un italiano di Montecatini (che allora era un immigrato senza documenti e adesso è il proprietario del celebre Le Cirque a Manhattan). Un giorno John e Robert Kennedy si sono presentati da lui con una sorpresa. Al Senato avrebbero fatto presentare una legge per il conferimento immediato della cittadinanza a Sirio Maccioni (nella prassi del Congresso americano si può fare). Maccioni ha subito dato ai due grandi amici un'inaspettata risposta: «Grazie no, io una cittadinanza ce l'ho, sono italiano. Mi serve solo il permesso di soggiorno e, se possibile, subito perché in ogni momento mi possono arrestare. Di questo vi sarò grato». Posso dire di avere ascoltato questa storia due volte. Da Sirio Maccioni e da Robert Kennedy.

Le leggende su Marilyn

UN GRUPPO kennediano molto persuaso e compatto si ritrovava abbastanza spesso in casa di Henry Fonda e di Afdera Franchetti, nella 74ª strada Est. Vi gravitava tutta quella parte di Hollywood e di Broadway (di gran lunga maggioritaria) che stava dalla parte del presidente anche nei momenti di attacco più furioso della destra, da Audrey Hepburn a Peter Ustinov. E qualche volta arrivava da Parigi persino Jane Fonda. Naturalmente un argomento era Marilyn Monroe, soprattutto per il suo divorzio triste da Arthur Miller e ben poco per le presunte vicende sentimentali con l'uno o l'altro dei due Kennedy.

L'argomento, nel gruppo, era discusso non come vero o non vero, ma come arma repubblicana. Di sicuro c'era l'indimenticabile sera vista "dal vivo" da quasi tutti i frequentatori di casa Fonda, che erano stati ospiti della festa di compleanno di "Jack", la sera del 29 maggio 1962, il

momento in cui Marilyn compare all'improvviso sul fondo buio del palcoscenico e improvvisa il bellissimo *Happy birthday, Mr. President*, quella celebre, intima intonazione sussurrata della voce, e il bacio inviato con un soffio, in diretta televisiva, davanti a milioni di americani emozionati. Nessuno sapeva, allora, che quella sarebbe stata l'ultima apparizione in pubblico di Marilyn.

Durante il breve matrimonio (cinque anni) del celebre commediografo con l'attrice unica al mondo, iniziato con una sorta di fervore mistico (lei così bella, lui così grande) e finito con una dolorosa stanchezza di stare insieme, Miller e Monroe avevano abitato a Sutton Place, un appartato quartiere di Manhattan, di fronte all'East River. Anch'io abitavo a Sutton Place, la porta accanto. A Sutton Place aveva il suo studio Milton Greene, forse l'artista che più di tutti ha fotografato Marilyn Monroe. Milton era un amico da molto tempo, perché aveva lavorato in Italia con Francesco Rosi. Arthur Miller lo era da quando avevo tradotto in italiano un suo romanzo e alcuni racconti che poi non aveva mai pubblicato. Siamo rimasti in contatto tutta la vita (visite, serate, conversazioni, i suoi spettacoli), anche perché c'era il legame di un grande e caro amico in comune, il poeta Arnold Weinstein, e la sua casa come ritrovo comune, al Chelsea Hotel.

A Sutton Place c'era un solo caffè, all'angolo con la First Avenue, che era anche una farmacia (fatto strano e frequente, nella New York di quel tempo) e tutti a volte ci trovavamo lì, come nel film *Bus Stop*. Nonostante l'iperattivismo di Milton Greene che si comportava come se stesse ogni momento per fare uno dei suoi celebri scatti a sorpresa di Marilyn, senza voglia, senza trucco, e naturalmente bellissima, vedevamo scendere una malinconia incurabile sul legame fra Arthur Miller e Marilyn Monroe.

Molti anni dopo (1990), quando, da direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di New York invitavo spesso Susan Sontag per le sue conversazioni con il pubblico (stava scrivendo il suo primo grande romanzo ambientato nella Napoli di Eleonora de Fonseca) mischiavamo nelle nostre conversazioni la politica e la cultura (era appena finita la devastante epoca di Reagan in cui l'intero sistema di sostegno ai poveri – ospedali, scuole, vecchiaia – era stato smantellato) e tornavamo a Kennedy, lei più volte ha detto: «Oggi non puoi proporre a un editore americano un nuovo libro sui Kennedy se non sei in grado di promettere che avrai particolari inediti e i più espliciti possibile, sui rapporti di John e Bob Kennedy (o almeno di

uno dei due) con Marilyn, e se non sei in grado di aggiungere un sospetto ben raccontato sul suicidio che forse è stato un delitto».

Questo spiega la proliferazione, con poche eccezioni di «nuove rivelazioni» che hanno continuato ad essere pubblicate sui Kennedy nei decenni successivi al delitto. Il puro e semplice desiderio di essere pubblicati, come descritto dalla Sontag, si è sommato per anni (e continua ancora) con la lunga vendetta dei repubblicani. Infatti in tutto il secolo scorso e nell'inizio di questo secolo, non hanno avuto – tranne Reagan che certo appariva facile, comunicativo, simpatico nonostante la costante politica di falciatura di ogni sostegno ai più deboli – che una lunga tradizione di presidenti dimenticabili. I Kennedy invece sono stati sul punto di diventare una dinastia (un presidente, due senatori, una sorella governatrice, due figli al Congresso) e i due nomi di John e di Bob sono ormai radicati non solo nella storia ma anche nella memoria americana. Ecco, per esempio, il continuo ritorno di storie come l'aiuto della mafia per la prima elezione di John Kennedy, e il filo nazismo di Joseph, il padre e capo della dinastia, come tocco di coloritura degli eventi. O le racconti o non pubblici. Del primo filone non c'è traccia nella storiografia seria americana (in cui il personaggio più grande e celebre, Arthur Schlesinger, supera di gran lunga, con la sua fama accademica e la sua immenso prestigio l'idea o il sospetto di amicizia protettiva). Sul Joseph Kennedy «nazista» la versione definitiva si trova probabilmente nel volume *In the Garden of Beasts* di Eric Larson. Con criteri di rigorosa storiografia, Larson racconta la vita difficile del primo ambasciatore di Roosevelt (Joseph Dodd, storico lui stesso, all'Università di Chicago) che, a partire dal 1934, avverte invano il Dipartimento di Stato sulla violenza del regime hitleriano e sull'antisemitismo così penetrante da indurlo a chiedere il rimpatrio dei suoi consoli e assistenti di origine ebraica. Nessuno al Dipartimento di Stato gli crede e anzi lo irridono. Il presidente Roosevelt lo autorizza a scrivere solo a lui, lo incoraggia e gli crede. Ma alla scadenza dei primi quattro anni, Dodd viene richiamato negli Stati Uniti perché continua a rifiutare di partecipare alle cerimonie di Hitler, «contro il nostro interesse ad avere buoni rapporti con un governo tedesco nuovo», scrive Cardell Hull, segretario di Stato del New Deal. Dodd annota nel suo diario, prima di lasciare: «Il Dipartimento di Stato è in mano a signori ricchi. Questi signori ricchi non hanno alcun interesse a turba-

re i buoni rapporti con la Germania». L'elenco di nomi include alcune delle famiglie più illustri della vita sociale americana, molti dei quali, in seguito, partecipano alla guerra. «Il club, al momento, è filonazista», scrive alla fine Dodd. E trascorre gli ultimi tre anni in America a denunciare «lo scandalo». Ma questo era lo stato delle cose mentre Joseph Kennedy era ambasciatore a Londra e membro con tutti gli onori, del «club» di cui parla Dodd. Ciò che unisce «il club» non è il nazismo, che non conoscono e non vogliono conoscere, ma la buona conduzione dei loro interessi. In nome di questi interessi sono isolazionisti, e sperano di schivare l'urto frontale con la storia. Invece l'America ne sarà protagonista, con un giovane Kennedy (Joe) caduto in combattimento, un altro, il futuro presidente degli Stati Uniti, eroe nel famoso salvataggio dei compagni sul fronte giapponese.

La nuova America

RESTA meno vivo, invece, perché poco adatto ad aprire un nuovo fronte di pretese rivelazioni, un fatto del tutto insolito nella vita pubblica americana. Due grandi poeti, Robert Frost e Carl Sandburg (probabilmente i più grandi, in quel secolo, prima di Allen Ginsberg, certo i più famosi e studiati nelle scuole) hanno personalmente e volontariamente deciso di essere coinvolti nella elezione presidenziale di Kennedy. Questo dato dell'«arruolamento volontario» è interessante, perché fa capire che la novità che si vede da lontano e che vedono i due poeti non è in un Kennedy visto come uomo colto e amante delle arti (come cercherà di essere nella sua presidenza con l'aiuto di Jacqueline). Piuttosto era la vitalità nuova, diversa, giovane, il senso di speranza che ormai aleggiava in tutto il Paese, attraeva i giovani, ma anche due grandi, celebri poeti anziani. Un verso di Robert Frost era diventato uno slogan della campagna elettorale di Kennedy: «But I have promises to keep and miles to go before I sleep».

Frost non ha potuto leggere la poesia (*Dedication*) che aveva composto per l'inaugurazione di John Fitzgerald Kennedy. Sole abbagliante e vento furioso glielo hanno impedito. Ha recitato a memoria un'altra sua poesia (*The Gift Outright*) commuovendo Kennedy e la folla. Carl Sandburg ha fatto una sua intensa campagna elettorale per Kennedy, con la stessa persuasione e lo stesso senso di speranza: adesso comincia la nuova America. E ha scritto per Kennedy la prefazione al suo secondo libro, primo da presidente, *The Turn of the Tide*.



Le due facce di Johnson

IN QUESTA America così vicina alla cultura nella sua forma più alta e così incline alla celebrazione anche simbolica di grandi valori e grandi personaggi, i poveri non sono esclusi dagli ospedali, le assicurazioni non governano la salute degli americani, e la percezione di sicurezza (in termini di vita privata, lavoro, famiglia, scuola pubblica) è la più alta dai giorni del New Deal. Qui bisogna dare un posto e un ruolo, nella repub-

Fidanzati

28 giugno 1953. John e la (allora) fidanzata Jacqueline, sulla spiaggia vicino alla casa di famiglia dei Kennedy

blica kennediana, a un personaggio che, dopo l'assassinio di Kennedy e il non dimenticato giuramento sull'aereo da Dallas a Washington, è stato odiato, considerato un nemico e visto come parte della tragedia, il vice presidente Lyndon B. Johnson. Chi era Johnson, il vice presidente che i Kennedy non amavano e che era

anche fisicamente e generazionalmente estraneo al “nuovo mondo” dei Kennedy? Ci sono due Johnson, in questa storia. Uno è l’abile operatore politico che instaura continui negoziati, è molto bravo a condurli e porta al presidente i risultati di resistenze e ribellioni sempre minori dei deputati e senatori degli Stati razzisti del Sud. E questa è stata senza dubbio l’intelligente ragione della sua scelta. Perché qui, in questo primo Johnson si situa anche il leale sostenitore di una politica solidaristica che, a parte il New Deal, è nuova per l’America, come è nuovo il kennedismo. Ma è Johnson che provvede a espedienti che preparano il faticoso passaggio, alla Camera e al Senato, del Civil Rights Act, rappresentato dall’azione nonviolenta di Martin Luther King, scritto da John Kennedy, Robert Kennedy, Theodore Sorensen, ma fatto approvare un po’ per volta al Congresso, con astuzie, promesse, scambi e favori, per i vari distretti elettorali e i vari Stati coinvolti, da Lyndon Johnson.

Johnson è anche l’inventore dei fondi federali per la ricerca che vengono messi a disposizione dei grandi ospedali privati (spiegando al Congresso che si tratterà prevalentemente di ricerca utile alle cure dei militari in caso di conflitto). Tutti i grandi ospedali e centri di ricerca negli Usa sono istituzioni private, come lo sono, salvo che in California, le grandi università. Ma Johnson li trasforma in parte in istituzioni pubbliche con la grandiosità dei fondi federali elargiti, che hanno un vincolo: nessun paziente può essere respinto per ragioni di povertà o di insolvenza, pena la perdita dei fondi. Erano gli anni in cui i giornali monitoravano gli ospedali e davano notizia, come di uno scandalo, del malato respinto per mancanza di carta di credito o di cauzione. E gli ospedali provvedevano a chiarire o a rimediare.

Johnson, così attento alla politica interna americana, aveva anche fama di essere un tradizionalista incline alla forza nella politica estera, ed è il campo in cui Kennedy non gli ha lasciato alcun ruolo. Si può dire che il delitto di Dallas ha definitivamente sdoppiato i due Johnson. Da un lato l’ex senatore texano ha perfezionato e portato all’approvazione del Congresso l’intero progetto del Civile Rights Act di King e di Kennedy. E insieme con esso ha lanciato, con grande perseveranza e successo una “guerra alla povertà” che è rimasta unica nella storia americana, soprattutto per la vasta inclusione dei neri, l’obbligo anche nelle università private di accettare i poveri di valore, finanziandone gli studi, scalan-

do le borse di studio in modo che se il vincitore appartiene a una famiglia agiata, la sua borsa passa al più povero con la votazione immediatamente inferiore. E ha dato vita all’“affirmative action” che stabilisce un diritto di assunzione dei neri quando risultino a pari merito con un bianco. L’altro Lyndon B. Johnson ha spostato sul Vietnam un ingente forza americana, usando come pretesto, e segno inaccettabile di pericolo, la notizia, probabilmente falsa, di un attacco a una nave americana nel Golfo del Tonchino e portando rapidamente le forze americane fino a 500 mila uomini. Ovvero, dopo Kennedy e la sua ostilità al conflitto, guerra totale americana nel Sud Est asiatico, con partecipazione simbolica di altri Stati, soprattutto l’Australia.

Comincia qui la seconda grande stagione del coinvolgimento in politica dell’America giovane, che raggiunge il suo culmine in due momenti storici: quando Martin Luther King mette in pericolo tutte le sue conquiste, schierando contro la guerra nel Vietnam il movimento per i diritti civili. E quando Robert Kennedy si candida a leader democratico contro la guerra nelle elezioni presidenziali del 1968. È qui che si perde, nella memoria americana e del mondo la memoria del primo Johnson, quello dei diritti civili e della guerra alla povertà. Quanto al secondo, di fronte alla non resistibile forza carismatica di Bob Kennedy, Johnson decide di non ricandidarsi. Inizia la lunga tragedia americana: l’assassinio di King (4 aprile), l’assassinio di Bob (5 giugno), spaventosi e mai chiariti delitti, la vittoria di Nixon e poi il Watergate e pagine vergognose della storia americana.

L’omicidio

MA se il punto in cui tutto comincia è il 20 gennaio 1961, ecco che cosa ho annotato il 22 novembre 1963, nel giorno, nelle ore in cui tutto, di questo rapido e vivacissimo sogno, finisce.

All’una e venticinque le comunicazioni telefoniche sono state sospese. Gli americani hanno alzato la testa per sapere perché e in quello stesso istante è arrivata la notizia incredibile: il presidente degli Stati Uniti era stato colpito alla testa e giaceva gravissimo in un ospedale di Dallas. La Borsa di New York ha chiuso immediatamente. Poco dopo i telefoni sono di nuovo in funzione e un nastro di notizie, all’inizio in ripetizione continua, comincia a stabilire un ininterrotto collegamento, dalle radio, dagli schermi, fra 180 milioni di americani sconvolti. La notizia della morte del presidente si sparge a New York qualche minuto

prima che la NBC, la CBS e la radio del “New York Times” l’abbiano comunicata. L’annuncio viene frenato, filtrato nella lentezza di alcuni minuti che sono ormai nella storia d’America. Un prete è uscito dalla camera d’ospedale e ha detto “Non sono certo che il presidente sia in vita”. Un altro sacerdote gli sta amministrando l’estrema unzione. Si dice che il presidente sia in condizioni disperate. Il presidente è morto. L’America ha avuto la sua tragica giornata. Una semplificazione brutale – operata dal delitto – ha spinto violentemente un Paese addestrato a consuetudini democratiche verso un momento di tragica emozione, paura, terrore, rischio, di fronte all’ignoto. Dietro le lacrime di milioni di americani, oltre al dolore per la perdita di un uomo che è stato certamente molto amato, oltre allo stupore, all’indignazione, alla sorpresa totale, c’è l’affiorare di un incubo, la paura immediata della violenza fisica, che retrodata di colpo la vita di una grande comunità, sia pure per un periodo brevissimo. E c’è il disorientamento e la solitudine, in un Paese in cui i simboli sono forti, l’unità nazionale sentita, profondi i valori comuni. E che non tollera di essere orfano. Prima delle tre e mezzo, su un aereo in volo per Washington, il vicepresidente degli Stati Uniti ha prestato giuramento ed è diventato il nuovo capo della nazione. Ma una ferita profonda è stata inflitta all’America.

In un Paese abituato a piangere i propri morti quasi in segreto, un Paese introverso nel dolore e incapace di clamori e di sfoghi, non è facile cogliere per le strade i segni della forte emozione che ormai tormenta tutti. Prima uno stupore incredulo si è diffuso, vedi uno con il transistor portatile e altri intorno, in silenzio. Nei grattacieli e nei grandi edifici delle corporation vi sono altoparlanti agli ingressi. E i sistemi di comunicazione che nei corridoi e negli ascensori diffondono la musica lieve del permanente ottimismo, sono stati sincronizzati su una delle radio nazionali, e la gente ha cominciato lentamente a uscire, a raccogliersi in gruppi zitti, senza sapere cosa dire o dove andare. Nelle radio i commentatori parlavano piano, lentamente, ripetevano la gravità delle condizioni del presidente. Con il senso di responsabilità che deriva da sapere l’immensa potenza che hanno in questo momento le radio e le televisioni, hanno cercato di preparare i milioni di ascoltatori, al modo in cui si prepara un parente a una brutta notizia.

L’ora seguente è stata una strana ora di silenzio, con gli ascensori che funzionavano male, si fermavano ai piani sbagliati perché gli addet-

ti alla manovra non sembravano attenti. Verso le tre del pomeriggio la gente ha cominciato a uscire dagli uffici. Di solito la folla dei marciapiedi di New York cammina veloce, più veloce che nelle altre città. Adesso il fiume di persone che si riversa con ordine e stupore sulle strade cammina lentamente, come se nessuno sapesse con precisione dove andare. Come un segno di lutto quasi ognuno aveva in mano l’edizione straordinaria del “New York World Telegram”, il primo e finora l’unico giornale uscito dopo la morte del presidente.

Sulla pagina bianca del giornale era scritta grandissima, e infinitamente ripetuta, un’unica frase: “The president is dead”. Le città americane non hanno piazze, non hanno luoghi di incontro. L’unico punto di riferimento sicuro è un televisore acceso. Sui televisori è cominciata la sequenza di immagini che continuerà per giorni e giorni, perché tutti i programmi normali sono saltati.

Vediamo come il presidente ha trascorso questa mattina, lo vediamo in ottima forma intrattenere e far ridere una compiaciuta assemblea di texani. Si capisce benissimo che il presidente sta già comportandosi come un candidato nelle manifestazioni di Fort Worth e di Dallas alle prossime elezioni. Per questo c’è un tono festoso e di parata. Kennedy appare sorridente accanto alla moglie. Kennedy ha la mano felice in una fitta sequenza di battute che gli attirano fischi e risate, clamorose e cordiali approvazioni texane. Jackie Kennedy ha in mano le rose che le sono state donate all’arrivo e che deve continuamente appoggiare sulle ginocchia per partecipare allo scroscio di applausi.

«Era una splendida giornata di sole e hanno assassinato il presidente degli Stati Uniti». Così è cominciato il collegamento dal Texas in una delle stazioni televisive. Poi si vede una grande automobile nera, lucente, scoperta. Il telecronista apre la portiera e mostre le rose sul pavimento.





Ciao papà
25 novembre 1963. Il piccolo
John F. Kennedy Jr. rende
omaggio col saluto militare
alla salma del padre ucciso





LA CORSA ALLA CASA BIANCA

Candidato John

28 settembre 1960. Una folla enorme ascolta con evidente partecipazione emotiva il discorso del senatore democratico e candidato alla presidenza John F. Kennedy, 43 anni, davanti all'hotel Lawrence di Erie, Pennsylvania

10 GENNAIO 1960 – POLEMICA ANTICATTOLICA NEGLI STATI UNITI

Il pericolo Kennedy

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK – Le gerarchie cattoliche americane sono sul piede di guerra. Vescovi e laici protestanti, pubblicisti laici, grandi organi dell'opinione pubblica le hanno fatte oggetto dei loro attacchi polemici. Non si risparmia più nemmeno il papa. Non è tanto la dogmatica cattolica che suscita così vasto interesse ed allarme, quanto il pensiero sociale della Chiesa, le sue dottrine sullo Stato, sull'educazione, sulle relazioni tra Stato e Chiesa, sulla morale sessuale, sulla medicina. Per la prima volta in 35 anni, milioni d'americani si domandano seriamente se possano affidare le redini della nazione ad un presidente cattolico, senza con questo mettere in pericolo le caratteristiche fondamentali della democrazia liberale americana.

L'occasione che ha suscitato questa polemica l'ha offerta il senatore cattolico John Kennedy dello stato del Massachusetts che dopo due anni di preparazione propagandistica, ha annunciato

I dubbi sul candidato fedele alla chiesa di Roma dopo le posizioni di Giovanni XXIII sulle limitazioni alla libertà di stampa. E c'è chi si chiede: «Ma il pontefice cosa vuole? Riscrivere la Costituzione americana?»

ufficialmente, domenica, la propria intenzione di entrare nella gara per la scelta del candidato democratico per la Casa Bianca.

Ma senza la violenta dichiarazione fatta dai 200 vescovi cattolici il 25 novembre sull'esplosione demografica e il controllo delle nascite il dibattito non avrebbe assunto l'intensità e la violenza attuali.

Come se non bastasse, alla minaccia dei vescovi cattolici d'una vasta campagna di boicottaggio organizzato contro qualsiasi governo che cercasse di offrire assistenza medica e sociale per il controllo delle nascite e la pianificazione demografica, ha fatto seguito il discorso rivolto da Giovanni XXIII ai giuristi cattolici in cui il pontefice chiedeva limitazioni alla libertà di stampa. Il discorso è stato riportato con grande risalto dalla stampa americana ed ha fatto una grande im-

pressione soprattutto per l'idea che ci si era fatta sul liberalismo del nuovo papa. Vari organizzazioni di stampa, di solito disposti a chiudere un occhio pur di non offendere i lettori cattolici, in questa occasione hanno vivacemente e inequivocabilmente criticato il discorso papale.

«Il papa si sbaglia nel voler imporre limitazioni alla libertà di stampa», s'intitolava il commento del "New York Herald Tribune". «Leggendo l'appello del papa per nuove leggi che riducano la libertà di stampa è difficile determinare in che misura si tratta d'una reazione ad una situazione puramente italiana», scrive l'autorevole organo newyorkese, che è il giornale preferito del presidente Eisenhower. «Se il papa intendeva alludere esclusivamente a condizioni puramente italiane, speriamo che il Vaticano lo dica chiaramente. Ma, una cosa è disapprovare gli eccessi d'una stampa licenziosa; e altra cosa è passare leggi che diano al governo il potere di censurare la stampa, la cui principale funzione è proprio quella di tenere d'occhio il governo. D'altronde, come si può stabilire quel che è vero e giusto? Quel che è peccato per uno può essere perfino sacro per un altro. Il papa sembra chiedere leggi che potrebbero danneggiare

l'integrità della stampa come forza autonoma. Il presidente Segni ha reagito saggiamente dicendo di non voler tali leggi. Una stampa incatenata» conclude l'editoriale «è estranea ad una società libera». Anche più vivacemente s'esprime il "Washington Post". «Giovanni XXIII vorrebbe far riscrivere la costituzione degli Stati Uniti» inizia il commento: «La sua richiesta di limitazioni legali contro la stampa è proprio la cura sbagliata per i mali che denuncia e non può che esser fonte di profondo disagio per tanti che sono contrari ai pregiudizi anticattolici. Ciò è tanto più sconsolante perché, sotto altri aspetti, questo papa è stato un prelado illuminato e liberale. Chi interpreterà una legge per difendere

Jacqueline dal papa

11 marzo 1962. La first lady entra nell'appartamento di Giovanni XXIII con monsignor Pio Benincasa e monsignor Martin J. O'Connor



degli americani, che per decenni sono stati sotto l'influenza d'una velata propaganda filocattolica, guardavano con indifferenza al problema cattolico in America. Di fronte alla possibilità di un presidente cattolico dicevano: «Perché no? Che differenza c'è tra un cattolico e un metodista, un battista e un ebreo?». Dopo la polemica sul controllo delle nascite, dopo il discorso del papa sulle limitazioni della libertà di stampa, dopo lo scambio d'opinioni che si è avuto nelle scorse settimane, ed è tuttora in corso, un numero crescente d'americani non è più sicuro che tra un protestante e un cattolico ci sia la stessa differenza che tra un battista e un presbiteriano o tra un ebreo e un anglicano. E prima di decidere se votare o meno per un candidato di fede cattolica vogliono esaminare più a fondo quali impegni morali leghino la coscienza d'un uomo di Stato che appartenga alla Chiesa cattolica romana.

le fondamenta religiose e morali del popolo? La Chiesa cattolica? Quella metodista? I quaccheri, i mormoni o gli ebrei ortodossi? È proprio perché qui negli Stati Uniti» continua il "Washington Post" «abbiamo una rigida separazione tra Stato e Chiesa che non si ha una tradizione anticlericale come s'è creata in Francia, in Italia e in Inghilterra».

Fino a poche settimane fa la maggioranza

Avere dubbi sulle qualifiche di un candidato alla presidenza per la sua fede cattolica, ed esprimere le ragioni su cui si fondano tali dubbi, è un fenomeno nuovo nell'America contemporanea. Dal 1929 in poi, l'opposizione ad un candidato politico di fede cattolica è stata fino ad oggi



classificata, insieme con l'antisemitismo e le teorie della supremazia bianca, tra i pregiudizi illiberali di cui l'America deve vergognarsi. In quell'anno, infatti, Alfred Smith, ex governatore dello Stato di New York e primo candidato alla presidenza di fede cattolica, subì una sconfitta memorabile al termine d'una campagna elettorale carica d'odio e di sottintesi. La sconfitta fu attribuita al fatto che Smith era irlandese e cattolico. Recenti indagini furono almeno altrettanto importanti, ma per tutti questi anni molti americani e in particolare quelli più liberali e progressisti hanno sentito la vergogna di quelle elezioni.

Durante gli anni del New Deal e nel periodo del secondo conflitto mondiale e della guerra fredda le gerarchie ecclesiastiche cattoliche approfittarono della copertura offertagli dalla campagna liberale contro i pregiudizi per consolidare sempre più le proprie posizioni. L'alleanza con le organizzazioni politiche delle grandi città (talvolta con la partecipazione dei locali esponenti del gangsterismo), le posizioni tattiche conquistate durante la guerra dentro e fuori del governo, la crescente importanza avuta dal Vaticano e Washington di Spellman, nello stesso periodo, e il controllo di gruppi elettorali dettero ai vescovi la sensazione che fosse arrivato il momento di dettar legge.

Sotto la guida del cardinale e arcivescovo di New York Francis Spellman il cattolicesimo ha aumentato la sua influenza. Ma ha anche perduto l'appoggio delle élite liberali laiche e protestanti

Spellman

IL GRAN profeta di questo piano egemonico è il cardinale Francis Spellman. Arcivescovo di New York da più di vent'anni e vicario militare dei cattolici sotto le armi, Spellman ha dato carattere e fisionomia al cattolicesimo americano. È lui che ha alimentato il patriottismo più cieco e reazionario; è lui che ha saldato l'alleanza tra il Dipartimento di Stato e il Vaticano; è lui che ha puntato a fondo sul maccartismo e l'ha sfruttato a danno degli altri gruppi, facendo circolare l'idea che nessuno poteva essere un cittadino più leale e un impiegato pubblico più libero dal sospetto di tradimento d'un cattolico. È stato lui che ha legato il cattolicesimo alle campagne anti-intellettuali e alle forze antiliberali sia nel campo culturale che

in quello politico conducendo personalmente battaglie, spesso sfortunate, contro film, opere liriche, libri, movimenti, persone. I frutti amari di questa politica si possono vedere nella stampa diocesana americana, l'unica che pianga sulle sorti di Chiang Kai-scek, che pubblichi le geremiadi dei professionisti della guerra fredda come Louis Budenz o che voglia imporre il giuramento nelle scuole.

Personalmente Spellman è gioviale, disinvolto, pratico, senza traccia d'ascetismo, di misticismo o di complicazioni intellettuali, con un senso delle relazioni pubbliche paragonabile solo a quello di certe attrici di Hollywood. I suoi ospiti devono ammirare i regali ricevuti da persone importanti: «Il mio amico Chiang Kai-scek mi donò questa barca di avorio, il mio amico Syngman Rhee mi mandò questo regalo l'anno scorso, il mio amico...». Nessuno può fare a meno di osservare le foto di Spellman e di Pio XII con dediche autografe del defunto pontefice sulle tavole, sui muri, per le scale, dovunque.

Recentemente, quando Spellman si recò a Roma per il centenario del Collegio nordamericano e fece il famoso discorso del buon samaritano in cui affermò fra l'altro che i cattolici americani forniscono il 70 per cento dei fondi versati al Vaticano, riuscì ad ottenere una foto in cui egli è accanto a Giovanni XXIII e che ora mostra con grande orgoglio. Fra le cose che il cardinale Spellman lascerà ai posteri una delle più memorabili dovrebbe essere il suo "diario fotografico". Al primo piano della casa dove abita e lavora – la *power house*, come la chiamano nei circoli politici e negli uffici amministrativi di New York, – c'è una sala le cui pareti sono ricoperte di scaffalature fin quasi al soffitto. Negli scaffali vi si trovano enormi volumi marroni, simili a quelli di certi archivi. Sono album fotografici, centinaia, in cui sono raccolte cronologicamente settimana per settimana le fotografie di Sua Eminenza. Altri album contengono ritagli di giornali.

Sotto la guida e l'ispirazione di Spellman il cattolicesimo americano ha aumentato notevolmente la propria influenza, ma ha anche perduto l'appoggio di quelle élite liberali laiche e protestanti che dopo il 1928 erano state le migliori alleate dei cattolici. Queste élite hanno dovuto constatare che la Chiesa cattolica, anziché comportarsi come una minoranza ingiustamente perseguitata, agiva sempre più come il più spregiudicato gruppo di pressione, senza gli scrupoli o il senso



della misura necessari in un regime democratico. I primi chiari segni di rivolta si ebbero nel 1948 al tempo della famosa inchiesta sul potere cattolico e la democrazia americana di Paul Blanchard e della polemica tra Spellman e la signora Roosevelt.

È solo oggi, quando ormai larghi strati del pubblico sono pronti ad ascoltare, che il problema cattolico può finalmente essere discusso. Le polemiche delle scorse settimane testimoniano di questo nuovo modo di valutare il fenomeno cattolico e dell'interesse pubblico per un riesame di questo grosso problema sociale. Tra le molte dichiarazioni, tra gli interventi, i discorsi, gli articoli e gli editoriali il più significativo è senz'altro

Due uomini e un cardinale

19 ottobre 1960. Da sinistra: Kennedy, il cardinale Francis Spellman, e il repubblicano Richard Nixon a New York

l'articolo che James Pike, vescovo anglicano della California, ha scritto per "Life", il settimanale più diffuso negli

Stai Uniti che ha una tiratura di oltre 6 milioni e mezzo di copie e circa 27 milioni di lettori. Prima di votare per un candidato cattolico occorre accertare quale sia il suo atteggiamento nei confronti delle relazioni tra Stato e Chiesa, scrive il vescovo anglicano. Fra i cattolici esistono su questo argomento almeno due posizioni: una è quella ufficiale rappresentata dal Sillabo e da Pio XII, dalla "Civiltà Cattolica" e dal cardinale Alfredo Ottaviani. Secondo questa dottrina la Chiesa cattolica ha il

primato sullo Stato, ed è il solo organismo che ha pieno diritto di libertà di propaganda. L'altra posizione è quella sviluppata dal gesuita americano John Courtney Murray. Secondo questa, che è chiamata l'interpretazione americana, la supremazia papale e della Chiesa in materie sociali e politiche non sarebbe una dottrina permanente ed assoluta del cattolicesimo, ma il frutto di circostanze particolari, in cui si trovò la Chiesa nell'Europa del secolo scorso. La separazione tra Stato e Chiesa, purchè non sia in funzione anticlericale, può essere riconosciuta dalla Chiesa come ugualmente valida. Benché le gerarchie cattoliche americane abbiano ripetutamente dichiarato la loro lealtà e dedizione al principio della separazione di Stato e Chiesa, la cronaca di ogni giorno, ricorda il reverendo Pike agli americani, dimostra che quando i cattolici hanno il potere in mano lo usano a danno delle minoranze e cita in proposito la persecuzione dei protestanti in Spagna e nella Colombia e le costanti interferenze vaticane nella vita politica italiana. «Roma non ha mai rinnegato il principio dell'autorità papale sui governanti. Quest'anno ad esempio, s'è ordinato ai siciliani di non votare per un determinato partito».

In una delle varie dichiarazioni che immanabilmente riserva per le varie tappe del suo viaggio natalizio fra le truppe americane all'estero, il cardinale Spellman dichiarava la settimana scorsa che per la presidenza degli Stati Uniti non vi sono discriminazioni religiose, e un cattolico è altrettanto qualificato ad aspirare a tale carica quanto qualsiasi altro cittadino americano. Rispondendo a tale affermazione, il vescovo Pike sostiene invece che fra certe posizioni cattoliche e la tradizione politica americana esistono molti motivi di conflitto e nessun candidato di fede cattolica può essere eletto alla più alta carica degli Stati Uniti senza offrire al popolo americano chiare garanzie. Le ragioni di possibile attrito sono molte, ma Pike si limita a citarne cinque in cui tale conflitto s'è già rivelato. Queste sono: riconoscimento diplomatico del Vaticano come entità politica a mezzo dell'invio di un ambasciatore; assistenza economica alle scuole parrocchiali da parte del governo; censura; certe questioni di politica estera che riguardano la Chiesa cattolica; assistenza sia a mezzo di personale tecnico che con diretto intervento governativo per il controllo della popolazione d'un qualsiasi paese del mondo.

La sfida di Pike

SU QUESTI e simili argomenti i candidati cattolici devono dimostrare, sostiene il giovane vescovo

anglicano della California, se accettano supinamente gli ordini delle gerarchie cattoliche e le idee spesso medievali e reazionarie del Vaticano, o se sono disposti a seguire la propria coscienza e la volontà dell'elettorato d'un paese moderno.

Dal numero di lettere che settimanalmente arrivano nelle redazioni dei giornali e delle riviste, è chiaro che l'articolo del vescovo Pike non sarà l'ultima battuta in questa polemica. Lo stesso Pike, del resto, fa di tutto perché la discussione non si esaurisca. Quarantaseienne, intellettualmente vivace, interruppe per le sue profonde convinzioni cristiane una delle più brillanti e promettenti carriere di avvocato. Pike vuole sfidare i cattolici nel campo dell'etica sociale e della teoria politica, come dimostrano le prediche che tiene settimanalmente ad un pubblico sempre più numeroso nella cattedrale della Grazia di San Francisco. Fu nel corso di uno di questi discorsi domenicali in cui criticava la distinzione cattolica tra metodi naturali e metodi conto natura per il controllo delle nascite che chiamò il metodo del ritmo "la roulette vaticana". I dibattiti sono proprio la cosa che piace meno alle gerarchie cattoliche e anche in questa occasione hanno dimostrato il loro risentimento nell'acrimonia con cui hanno denunciato Pike affermando fra l'altro che egli e i suoi amici appartengono alla stessa genia di quelli del Ku Klux Klan. Le gerarchie cattoliche con alla testa i cardinali Spellman di New York, Cushing di Boston e O'Hara di Philadelphia, sono dell'opinione che nessuno dovrebbe sollevare obiezioni o fare domande ad un candidato cattolico e che questi a sua volta dovrebbe obbedire in pieno agli ordini della curia che sempre ripetono quelli del Vaticano. Fu per questo che il senatore Kennedy fu aspramente criticato la primavera scorsa quando disse che se fosse diventato presidente non avrebbe mandato un ambasciatore al Vaticano e non avrebbe cercato di far finanziare le scuole parrocchiali con fondi governativi.

Secondo l'ultimo sondaggio Gallup solo il 69 per cento degli americani non hanno obiezioni a votare per un candidato di fede cattolica alla presidenza qualora egli abbia le qualità necessarie per l'ardua responsabilità; ma il 20 per cento non voterebbe mai per un candidato cattolico e l'11 per cento è incerto. Coloro che hanno dubbi sulla saggezza di avere un presidente, o anche solo un candidato cattolico, non sono solo laici e protestanti. Numerosi cattolici, compresi anche vari preti, secondo quanto hanno accertato gli investigatori di "Newsweek" in un'inchiesta condotta in tutti i 50 stati del paese, sono

dell'opinione che sarebbe meglio per i cattolici di non essere coinvolti nella lotta per la presidenza. «Si fecero un occhio pesto nel '28 e sarebbe tragico che l'esperienza si dovesse ripetere». Così diffusi sarebbero l'incertezza e il timore d'un presidente cattolico che Carmine De Sapio, padrone di Tammany Hall e di New York, David Lawrence, governatore della Pennsylvania e Richard Daley sindaco di Chicago, tutti e tre cattolici e in grado di controllare le organizzazioni

democratiche degli importantissimi stati di New York, Pennsylvania e Illinois, starebbero facendo di tutto per impedire che il senatore Kennedy venga scelto come candidato democratico nelle elezioni presidenziali. Peraltro è fuori dubbio che le gerarchie cattoliche non potranno più continuare ad operare dietro la cortina di segretezza e di silenzio di cui hanno goduto negli ultimi decenni. Il problema cattolico è ormai uno degli argomenti più vivi di questa stagione politica.

29 MAGGIO 1960 – COME È STATA ACCOLTA IN AMERICA LA NOTA DELL'OSSERVATORE ROMANO

Kennedy colpito alle spalle

NEW YORK - La dichiarazione dell'"Osservatore Romano" sul diritto delle autorità ecclesiastiche cattoliche ad interferire nella vita politica dei federali ha colto di sorpresa il senatore John Kennedy, mentre era impegnato negli ultimi due giorni di campagna elettorale prima delle primarie nello Stato dell'Oregon, che poi ha vinto, ed ha disorientato e costernato i suoi più diretti collaboratori.

Il documento dell'"Osservatore" poteva creare gravi difficoltà alla sua campagna elettorale, che dopo i primi inizi incerti s'era andata sviluppando con incoraggiante successo. Quello che i commentatori politici americani avevano sempre considerato come il punto debole della candidatura di John Kennedy, e cioè la sua marcata qualificazione confessionale, ritornava a porsi in primo piano.

Qualche mese fa, quando il nome del giovane aspirante alla presidenza degli Stati Uniti

cominciò a circolare e ad esser preso in considerazione, i sondaggi Gallup gli riconobbero poche possibilità di successo, e proprio a causa della sua qualità di cattolico. Stando alle conclusioni del Gallup, esisteva una specie di barriera confessionale formata dalle diecine di milioni di protestanti americani (di gran lunga la maggioranza religiosa del paese) che difficilmente un candidato cattolico poteva superare. Sarebbe riuscito John Kennedy ad impostare la sua campagna facendo astrazione dai problemi confessionali? E soprattutto: l'opinione pubblica avrebbe accettato una simile impostazione, avrebbe creduto sulla parola al candidato cattolico-democratico?

L'impegno

LE successive vittorie di Kennedy hanno dimostrato che i sondaggi Gallup avevano peccato di troppo pessimismo e che le speranze dell'aspirante presidente erano abbastanza fondate. Kennedy ha condotto una buona campagna elettorale senza commettere errori. Percorrendo gli Stati Uniti sul suo Convair personale e tenendo diecine di comizi alla settimana, egli era riuscito a convincere l'elettorato che il suo cattolicesimo non implicava nessun assoggettamento alle gerarchie vaticane. C'era riuscito soprattutto non parlando dell'argomento, non sollevando mai questioni religiose.

Sembrava che Kennedy avesse ormai dato sufficienti garanzie sulla sincerità dei suoi sentimenti liberali. Un'altra garanzia, forse più importante, la offriva la stessa composizione del suo *brain trust*, cioè del gruppo dei suoi stretti collaboratori. Fra i suoi consiglieri personali infatti,

29 maggio 1960





come a suo tempo fra quelli di Franklin Delano Roosevelt, ci sono i più qualificati rappresentanti della sinistra democratica americana.

L'articolo dell'«Osservatore Romano» invece, ha fatto rinascere sulla strada di Kennedy l'ostacolo che credeva d'aver ormai definitivamente eliminato.

Quando la mattina del 19 maggio i giornali degli Stati Uniti e soprattutto quelli di parte repubblicana, ne hanno riportato il testo con grande rilievo, Kennedy ed i suoi uomini non sono riusciti inizialmente a nascondere il loro disappunto. La

linea d'azione che hanno scelto, però, è apparsa semplice ed efficace.

Dopo frettolose telefonate interurbane e varie agitate riunioni fra un impegno e un altro, hanno deciso di limitarsi ad emettere, a mezzo dell'addetto stampa, questo breve ma chiaro comunicato: «Chi ricopre una carica pubblica negli Stati Uniti s'impegna col giuramento di fronte a Dio, ad obbedire e difendere la Costituzione degli Stati Uniti che include nel suo primo articolo la separazione tra Stato e Chiesa.

Il senatore Kennedy ha ripetutamente



Tra i fedeli

14 ottobre 1962. Kennedy davanti alla chiesa di Santa Maria Maddalena di Louisville, Kentucky

ose gli ha chiesto se una volta eletto presidente le sue azioni potessero essere controllate dal papa, Ken-

nedy ha risposto di no, ricordando agli studenti che il presidente giura davanti a Dio, il quale è al di sopra dei papi e dei presidenti, di mantenere la separazione tra Stato e Chiese. Ed ha ripetuto ciò che aveva dichiarato più volte nel corso della campagna elettorale nel West Virginia e cioè che un ufficiale pubblico, compreso il presidente, che prendesse ordini da autorità ecclesiastiche potrebbe esser rimosso della carica con procedimento d'*impeachment*, riservato a chi violi la Costituzione. Simili dichiarazioni sono state ripetute in quasi tutti i comizi a cui Kennedy ha partecipato negli ultimi due giorni. «Il giovane senatore non è arrivato fino a dire apertamente che qualsiasi tentativo da parte del papa d'esercitare pressioni su di lui come presidente implicherebbe la richiesta di violare un giuramento fatto di fronte a Dio», riferiva Mervin Shoemaker, un esperto che ha seguito Kennedy passo per passo, «ma la gente deduce da sé simili conclusioni».

Kennedy e i suoi collaboratori tentano di non fare apparire in pubblico il loro allarme e risentimento; eppure essi sono molto preoccupati per l'articolo dell'"Osservatore Romano" che arriva proprio nel momento in cui il giovane candidato democratico credeva d'aver spuntato l'arma di coloro che mettevano in dubbio l'autonomia d'un presidente cattolico. Quale sia l'atteggiamento di Kennedy nei confronti delle gerarchie cattoliche egli lo rivelò in un momento di candore, due settimane fa, nel corso d'un ricevimento offerto in suo onore qui a New York: «Nel West Virginia l'elettorato (protestante) ha sotterrato tre metri sottoterra la controversia religiosa», disse Kennedy al Waldorf-Astoria: «se ora si riuscisse a persuadere i cattolici a smettere di parlarne, tutto sarebbe a posto». Nei mesi scorsi, Kennedy e i suoi amici dentro e fuori della Chiesa cattolica, avevano fatto di tutto per persuadere il pubblico che la dottrina per cui la Chiesa ha il dovere d'intervenire nella politica è un relitto del passato, per eliminare qualsiasi equivoco sulla posizione del candidato.

Reazione

IN occasione del recente congresso dei direttori di quotidiani, Kennedy all'ultimo momento decise di non parlare della politica americana nei paesi sottosviluppati e dedicò un intero discorso

espresso la piena adesione al principio della separazione tra Stato e Chiese ed ha dichiarato che tale adesione non può essere cambiata in nessuna circostanza».

Mercoledì il senatore s'è rifiutato di rispondere personalmente alle domande rivoltegli dai giornalisti sull'argomento, ma nella giornata di giovedì è stato più volte costretto a ritornare, nel corso della sua campagna elettorale, sul tema dell'autorità del papa e l'indipendenza o meno d'un presidente cattolico. Così quando uno studente della scuola media di Scappo-

al tema delle sue idee in materia di Chiesa e Stato. «Sono sicuro» disse «che qualsiasi candidato crede alla separazione fra Chiesa e Stato, al mantenimento della libertà religiosa, alla fine dei pregiudizi religiosi, e alla completa indipendenza delle autorità politiche da qualsiasi forma d'interferenza ecclesiastica». E aggiunse anche: «La Corte suprema ha dichiarato che fra coloro che sono chiamati a ricoprire cariche pubbliche non ci sono né ebrei, né gentili, né cattolici, né agnostici perché la religione è al di fuori della sfera politica. Io non sono il candidato cattolico alla presidenza. Non aspettatevi che io vi spieghi e di-

Il giornale rivendica il diritto delle autorità ecclesiastiche di interferire nella vita politica mettendo in difficoltà il candidato democratico. Che si è sempre espresso per la separazione tra Stato e Chiesa

fenda ogni atto o dichiarazione fatta da ogni papa o prete qui o altrove, in questo secolo o in un altro. La Chiesa non ha diritto di controllare la mia condotta come pubblico ufficiale che ha giurato di fare il proprio dovere». Queste ripetute prese di posizione accompagnate dall'appoggio d'influenti personalità protestanti che hanno fatto appello all'elettorato perché non giudichi un candidato dalla sua religione, e il sostanziale margine ottenuto in uno stato come il West Virginia, dove i cattolici sono solo il cinque per cento della popolazione, aveva dato l'illusione a Kennedy di aver superato l'ostacolo maggiore alla sua nomina. L'intervento dell'«Osservatore Romano», con un documento che viene qui considerato officioso, rimette ora tutto in discussione. Le gerar-

chie cattoliche per il momento mantengono il più assoluto silenzio. L'organo della diocesi di New York, che esce il venerdì, non ha neppure la notizia dell'articolo dell'«Osservatore Romano» ma i non cattolici non sono altrettanto silenziosi. Il dottor Ramsey Pollard, presidente della Southern Baptist Convention, di cui fanno parte quasi 10 milioni di battisti, ha dichiarato che prima di poter accusare gli altri d'ostilità a priori, i cattolici devono pentirsi dei propri peccati e imparare a praticare la separazione dello Stato dalla Chiesa e il rispetto della libertà di coscienza. E a Cambridge, Albert Levitt, candi-

dato repubblicano per il Senato nel New Hampshire, che aveva scritto al papa perché chiarisse se un presidente cattolico è obbligato a seguire l'opinione delle gerarchie ecclesiastiche nei casi in cui ci sia un conflitto fra queste e le leggi e la Costituzione americana, ha dichiarato che a suo parere, il Vaticano ha rispo-

sto alla sua domanda. «Ora spetta al senatore John Kennedy di dire categoricamente se è pronto a preservare, proteggere e difendere la Costituzione al cento per cento nonostante il parere contrario dell'«Osservatore Romano». Se non fa una tale dichiarazione il problema religioso va inequivocabilmente presentato al popolo americano».



A messa

22 luglio 1962. John e Jacqueline a un rito religioso nella chiesa di Hyannis, Barnstable, Massachusetts

12 giugno 1960



12 GIUGNO 1960 – LAICI E PROTESTANTI DISCUOTONO LA NOTA DELL'OSSERVATORE

Il Vaticano punta su Washington

Dibattito diretto da GUIDO CALOGERO

LA NOTA “Punti fermi” apparsa il 17 maggio nell’“Osservatore Romano”, ci ha stimolato, anche tenendo conto della campagna elettorale per le elezioni presidenziali attualmente in corso negli Stati Uniti, ad organizzare un dibattito attraverso il quale si possa chiarire fino a qual punto la dottrina espressa dal documento pontificio impegni non solo i cattolici italiani ma anche i cattolici stranieri e in particolare americani.

Abbiamo organizzato un forum sulla Chiesa e le ingerenze nella vita politica. Peccato che nessun cattolico abbia accettato di parteciparvi. L'argomento sarebbe stato trattato in modo più esauriente

Avevamo supposto necessario che ad una simile discussione partecipassero, anche dei cattolici italiani, insieme ad uomini di cultura: laici come Guido Calogero ed Ernesto Rossi, insieme al professor Giorgio Spini, ordinario di Storia moderna all’Università di Firenze, di famiglia protestante, al professor Giorgio Peyrot, capo dell’ufficio legale del Consiglio federale delle Chiese evangeliche italiane e al professor Giovanni Miegge della facoltà di Teologia valdese di Roma.

Abbiamo così interpellato la scorsa settimana uomini politici democristiani, scrittori e stu-

diosi cattolici, sacerdoti, religiosi. La risposta è stata sempre la medesima; certi hanno giustificato il rifiuto con impegni già assunti, e di ciò non ci permettiamo di dubitare, altri hanno francamente risposto di giudicare inopportuna la loro partecipazione ad un dibattito così delicato e così attuale. Esprimiamo il nostro rincrescimento. Il colloquio da noi promosso sarebbe stato certamente più esauriente se un cattolico militante avesse accettato di parteciparvi.

CALOGERO. Il tema che dobbiamo discutere è l’articolo “Punti fermi” pubblicato recentemente dall’“Osservatore Romano”, che riafferma con un rigore ed un’intransigenza maggiori di quanto non sia avvenuto in precedenti circostanze l’autorità della gerarchia ecclesiastica

sul laicato cattolico per quanto riguarda i problemi politici.

In Italia siamo ormai purtroppo abbastanza abituati a questo tipo d’interventi; ma l’articolo dell’“Osservatore Romano” ha suscitato commenti anche fuori del nostro paese, e in particolare negli Stati Uniti dove un uomo politico cattolico è candidato alla presidenza.

La questione è dunque d’interesse generale e, mi pare, va affrontata da un duplice punto di vista. Dobbiamo esaminare anzitutto il rapporto tra il cattolico e la gerarchia ecclesiastica: è tenuto il cattolico a seguire senza discutere i comandi della gerarchia in materia

politica? C'è poi il secondo problema, che in un certo senso ci interessa ancora di più; ed è quello della compatibilità tra l'obbedienza del cattolico alle direttive politiche della gerarchia e la sua fedeltà ai principi costituzionali che ispirano la nostra Repubblica. Su questi problemi e sulle ripercussioni che l'articolo dell'"Osservatore Romano" ha avuto negli Stati Uniti vorrei sentire il pensiero d'una personalità protestante come Giorgio Peyrot.

PEYROT. Gli evangelici italiani hanno già diramato una loro dichiarazione sull'articolo dell'"Osservatore Romano". Per noi quell'articolo non costituisce una sorpresa. Sono le tesi tradizionali della Chiesa cattolica sulla preminenza del magistero ecclesiastico nella vita civile. Noi rifiutiamo tale impostazione perché concepiamo i problemi della vita civile, sociale e politica in termini di libertà e di responsabilità diretta di fronte alla parola di Dio. Come tu, Calogero, non sei certa-

«Mi domando cosa accadrebbe in Italia se un politico cattolico dichiarasse, come ha fatto Kennedy, che il giuramento di fedeltà alla Costituzione esclude che possa ricevere ordini da qualsiasi altra autorità»

mente portato a negare nella vita pratica i tuoi ideali di libertà, così per noi evangelici un credente si sente spontaneamente spinto ad agire in coerenza con la sua fede anche nei rapporti della vita civile, sociale e politica, senza che il magistero autoritario d'una chiesa debba imporgli nei singoli casi le direttive e l'obbedienza.

La Chiesa è stata istituita da Cristo per la redenzione dell'uomo ed il rinnovamento delle coscienze, per rendere cioè servizio all'umanità e non per esercitare un dominio sugli individui e sui popoli. Tanto meno noi riconosciamo ad una qualsiasi chiesa l'autorità di prendere a pretesto la fonte stessa del suo mandato spirituale per signoreggiare sul piano temporale. Interventi politici di questo genere da parte delle gerarchie ecclesiastiche deformano la coscienza cristiana dei popoli e possono provocare da un lato turbamenti profondi nello spirito dei credenti e dall'altro un senso di rivolta anticlericale, trascinando così nelle fazioni politiche non solo il clero ed una chiesa, ma la religione e Dio stesso. Tali situazioni sono spesso il presupposto per l'affermazione di tendenze materialiste ed atee. Questo è il danno più grave che una chiesa possa arrecare alla sua stessa missione religiosa.

CALOGERO. L'intervento dell'"Osservatore Romano" vi sembra in contrasto con la posizione tradizionale della Chiesa cattolica?

MIEGGE. Peyrot l'ha già detto. Anch'io penso che l'articolo dell'"Osservatore Romano" esprime con perfetta coerenza logica e teologica le posizioni costanti del magistero cattolico.

ROSSI. Quindi, per voi protestanti, non c'è nessun motivo di stupore.

MIEGGE. Intendiamoci: io reagisco a tutte le parole dell'articolo dell'"Osservatore Romano". Riconosco però una perfetta coerenza ad esso dal punto di vista cattolico. Tutt'al più si può dire che questa volta la Chiesa ha accentuato la sua posizione autoritaria.

SPINI. Non è che lo sviluppo del dogma dell'infalibilità papale del 1870...

MIEGGE. Direi che soltanto nel nostro tempo esso rivela l'ampiezza delle sue conseguenze. Ne abbiamo avuto un esempio nella definizione del dogma dell'Assunzione, nel 1950. In passato, la Chiesa seguiva due criteri, al tempo stesso conservatori e moderatori: l'autorità della Sacra Scrittura e quella della Tradizione. Il nuovo dogma, invece, è stato definito unicamente sulla base del consenso della Chiesa,

espresso dall'episcopato e sanzionato dal papa infallibile. S'è stabilito così un principio d'importanza incalcolabile: qualunque dottrina che raccolga il consenso dell'episcopato e sia sanzionata dal papa, potrebbe essere definita come dogma. Questo conferisce alla gerarchia e al magistero una posizione assolutamente dominante, su tutta la vita cattolica. Ma nessuno ha mostrato d'accorgersi di questa novità: i cattolici hanno applaudito, e i laici se ne sono disinteressati.

CALOGERO. Non vorrei però che si facesse troppo credito alla coerenza dottrinale della Chiesa cattolica. A parte gli innumerevoli mutamenti che vi sono stati nel corso dei secoli, anche oggi su questo problema di cui stiamo discutendo l'incoerenza è notevole. Per esempio, la Chiesa considera egualmente incompatibili con le sue dottrine il marxismo, il laicismo e il liberalismo; dovrebbe quindi assumere lo stesso atteggiamento politico non solo rispetto a comunisti e socialisti, ma anche a liberali e a repubblicani. Sappiamo invece che non è così.

Ma c'è un altro aspetto da considerare: ed è la differenza tra l'atteggiamento che la Chiesa

Cucù

25 maggio 1962. Il piccolo John Jr. ("John-John"), esplora la scrivania nello Studio Ovale del papà presidente. A cui scappa un sorriso



assume nei confronti della politica italiana e di quella di altri paesi, come per esempio gli Stati Uniti. Mi domando che cosa accadrebbe in Italia se un uomo politico cattolico dichiarasse, come ha fatto il senatore Kennedy, che il giuramento di fedeltà a Dio e alla Costituzione pronunciato dal presidente degli Stati Uniti esclude che egli possa ricevere ordini da qualsiasi altra autorità.

SPINI. Non devi dimenticare la tradizionale distinzione cattolica tra la tesi e l'ipotesi. Ricorderete la storiella del libero pensatore francese che voleva sapere da un monsignore in che cosa consistesse la differenza tra la tesi e l'ipotesi. Il monsignore rispose: «Vede, signore, in tesi io dovrei farla bruciare vivo poiché lei è un eretico; ma in ipotesi, se lei m'invita a casa sua, stasera cenereмо insieme». Ecco perché è diversa la posizione della Chiesa in Italia e negli Stati Uniti. In America non c'è una maggioranza cattolica e la Chiesa non può quindi fare altro che applicare l'ipotesi. In Italia la situazione è diversa e la Chiesa si comporta diversamente.

CALOGERO. Allora non parliamo più di coerenza logica, ma di realismo politico.

SPINI. Caro amico, si tratta di coerenza all'interno d'un particolare sistema di pensiero. D'altra parte la stessa cosa avviene per i comunisti. Tu puoi accusare, per esempio, il Partito comunista d'agire con slealtà, o se vuoi con doppiezza, ma non puoi negare che normalmente esso si comporta secondo una sua logica interna.

Per ciò che riguarda la situazione americana è chiaro che la candidatura di Kennedy pone oggi l'elettorato di quel paese di fronte ad una scelta difficile. Ma come cristiano evangelico preferisco considerare le colpe della mia parte prima di quelle altrui. E se ci pensiamo bene la colpa di questa situazione è proprio della nostra civiltà protestante. Negli scorsi decenni milioni di cattolici, quasi sempre poveri diavoli analfabeti e di modestissime condizioni economiche, arrivarono negli Stati Uniti dall'Italia, dall'Irlanda, dalla Polonia. Era una splendida occasione per la civiltà protestante anglosassone di dimostrare che essa poteva rinnovare questa gente. Non lo seppe fare.

ROSSI. In gran parte l'ha fatto.

SPINI. Va bene; ma spesso l'ha fatto con un atteggiamento altezzoso e discriminatorio nei confronti dei cattolici, degli ebrei, dei negri. Oggi se ne pagano le conseguenze.

ROSSI. Tu dimentichi che il cattolicesimo americano ha un'aggressività e un'intransigenza particolari.

SPINI. È la reazione naturale anche se deplorabile

di gente ieri disprezzata. Ora appare finalmente chiaro il problema: è il cittadino cattolico, ebreo o negro, allo stesso livello dell'anglosassone protestante, o no? Purtroppo è un problema che viene posto nelle peggiori condizioni proprio perché, come tu Rossi hai detto, il cattolicesimo americano è a volte più intollerante perfino di quello italiano. Basterebbe pensare al fenomeno del maccartismo, nato in gran parte in ambienti cattolici, ed a certi infelici atteggiamenti del cardinale Spellman. Ad ogni modo, ogni popolo ha il clero che si merita, e questo vale anche per noi italiani.

CALOGERO. Sono perfettamente d'accordo con te. Mi domando però se non stiamo andando fuori del tema. Non si tratta infatti qui di fare un'analisi della vita religiosa italiana. Restiamo piuttosto al caso Kennedy. Pensiamo noi che in America i cattolici sentano il loro obbligo di fedeltà costituzionale in modo più solido di quanto non avvenga in Italia? O pensiamo invece che il pericolo di vedere un cattolico ascendere alla suprema magistratura degli Stati Uniti sia erroneamente sottovalutato dall'opinione pubblica americana?

SPINI. Non credo che noi possiamo sentirci autorizzati a discutere una questione di questo genere. Il popolo americano è il miglior giudice, anzi è il solo giudice competente.

ROSSI. Ma noi possiamo però domandarci fino a che punto l'elettore americano ha la sensazione che il suo voto avrà un riflesso anche su di noi. Il successo di Kennedy rafforzerebbe enormemente le posizioni della Chiesa nel mondo occidentale ed allontanerebbe dalla politica americana tutti gli spiriti liberi, molti più di quanti ne abbiano finora allontanati gli aiuti ad Adenauer, a Franco e a Salazar. In particolare ne risentiremmo immediatamente le ripercussioni noi, in Italia: il Vaticano si varrebbe della sua maggiore influenza a Washington per aggravare le sue pressioni in senso reazionario sul nostro governo. Abbiamo quindi, m sembra, pieno diritto di mettere in guardia i nostri amici americani contro la candidatura Kennedy e di spiegare loro le ragioni delle nostre preoccupazioni.

PEYROT. Certo. Bisogna però guardarsi dal ridurre la dottrina cattolica in questa materia alla formula semplicistica della tesi e dell'ipotesi che in definitiva tende a far trasparire, sotto il rigore logico del sistema, una doppiezza ispirata dal solo principio della dominazione politica. La questione è assai più complessa. La dottrina cattolica parte dal presupposto della ricerca del bene superiore così come la gerarchia l'intende

anche nei riguardi della società civile. Il problema dell'ingerenza ecclesiastica nella vita politica è grave, ma non è possibile valutarlo appieno con una mentalità esclusivamente laica. Tale errore si commette alle volte discutendo di tale problema nei suoi riflessi in Italia. La posizione che tu, Rossi, assumi è di un laicismo radicale; pienamente rispettabile, anche se di minoranza, ma non coglie le preoccupazioni religiose che sono alla base dell'atteggiamento cattolico-romano.

SPINI. Questo è il punto. La grande maggioranza degli italiani è quella che vota contro la DC da una parte e si sposa in chiesa e va alla messa dall'altra. Ma non fa questo per incoerenza. Lo fa perché finora non ha trovato altro modo d'appagare le proprie esigenze religiose. A mio avviso, la grande massa degli italiani è cristiana, talmente cristiana da sopportare perfino i suoi preti, da continuare nei quadri dell'antica Chiesa, pur brontolando, pur dibattendovisi dentro, e nello stesso tempo non negandosi alle esigenze del mondo moderno. La vostra posizione di laici è

«Bisogna dubitare della lealtà costituzionale dei cattolici osservanti che, come i comunisti, sono tenuti ad obbedire ad una sovranità diversa dalla sovranità nazionale»

certo assai più coerente; ma, proprio perché siete degli intellettuali, cercate d'inchinarvi con rispetto davanti al dramma di queste coscienze che va compreso e, se fosse possibile, sofferto. Che può fare un protestante come me di fronte a questa situazione? Non può lanciare altro che il vecchio appello di Lutero, cioè riforma. Voi non so quale altro appello potete lanciare. Ma quello che non possiamo fare, né voi né noi, è di sorridere volterrianamente sulla realtà del paese.

ROSSI. Debbo confessare che non vedo affatto gli italiani straziati da un dramma religioso come l'ha descritto Spini. Credo anzi che non vi sia nessun popolo così irreligioso come il nostro. Per me la religione degli italiani è quasi esclusivamente magia. Ma questo è un argomento a parte: non credo che dobbiamo qui discutere del nostro atteggiamento di fronte al problema della mancata riforma religiosa in Italia.

MIEGGE. Però la vita religiosa italiana è molto più ricca di quanto Rossi non creda. Non la si può ridurre a magia.

ROSSI. Non lo riduco a questo: ma quando penso

alle grandi masse di cattolici, che sono il gregge della gerarchia ecclesiastica, penso a individui che hanno specialmente bisogno d'uno stregone per allontanare il malocchio, per guarire le malattie, per avere la pioggia. Questa è la grande massa. Basta pensare alla diffusione ed all'importanza del culto delle immagini, delle reliquie, degli amuleti nel nostro paese, ed al fatto che nelle case della grandissima maggioranza dei cattolici italiani, non si trova neppure il Vangelo.

MIEGGE. Non condivido questa triste valutazione delle capacità religiose degli italiani. Io sono invece molto spesso colpito dalla religiosità che c'è in molti italiani d'ogni ceto che sono soprattutto sensibili alla figura di Gesù, il maestro buono e caritatevole. Sono questi valori che il popolo sente.

ROSSI. Sono valori morali. In questo caso non c'è bisogno di parlare di religione, si parla di morale.

MIEGGE. Si tratta però d'una morale che sorge da una tradizione religiosa.

CALOGERO. La questione è ancora sul carattere della religiosità italiana. Mi pareva che dovessimo piuttosto analizzare i riflessi politici del problema.

SPINI. Le due cose sono strettamente collegate. Il problema politico non può essere separato da quello religioso.

CALOGERO. Voi pensate dunque che sarebbe ancora più urgente preoccuparsi della riforma del sentimento religioso in

Italia piuttosto che della liceità degli interventi politici della gerarchia cattolica e delle conseguenze che ne derivano. A mio parere, il problema centrale in Italia è la fedeltà di tutti i cittadini, quale che sia il loro orientamento religioso, al patto costituzionale. Qui si pone il contrasto d'una religione come quella cattolica rispetto ad un patto costituzionale fondato sulla libertà.

MIEGGE. Bisogna cioè vedere fino a che punto questo patto di libertà è compatibile con quell'altro patto costituzionale, che lega i cattolici alla Chiesa, società perfetta governata dal pontefice infallibile.

CALOGERO. Non è un fatto costituzionale, è una mera dichiarazione d'obbedienza.

PEYROT. Comunque, i due problemi della religiosità del popolo italiano e dell'invasione del clero nelle questioni politiche sono strettamente connessi. Se si riuscirà a portare gli italiani verso valori religiosi cristiani più autentici e più vivi, noi avremo fatto un grande passo anche per la difesa dell'autonomia dello Stato contro le indebite interferenze della gerarchia ecclesiastica. In quest'azione di difesa non

è necessario ledere la libertà della Chiesa con misure giurisdizionaliste. La dottrina cattolica non afferma che il potere che la gerarchia s'attribuisce debba sempre e dovunque essere esercitato nella sua pienezza, ma che esso possa esserlo tutte le volte che la gerarchia lo reputi necessario, senza che per farlo debba dipendere dalla volontà di terzi. Tale potere può essere in pratica limitato nel suo esercizio dalle circostanze di fatto della vita reale e quindi di contenuto dalla stessa volontà della gerarchia che non s'esporebbe in tal caso, con affermazioni intransigenti, ad un mancato riscontro da parte della coscienza civile e religiosa del popolo cattolico.

CALOGERO. È d'accordo Rossi su questo punto?

ROSSI. Se può essere giustificata la diffidenza nei confronti della lealtà costituzionale dei comunisti, almeno altrettanto giustificata è la diffidenza nei confronti della lealtà costituzionale dei cattolici osservanti, che, come i comunisti, sono tenuti ad obbedire ad una sovranità diversa dalla sovranità nazionale: poiché, in caso di conflitto fra potere civile e potere ecclesiastico, essi si schierano dalla parte del primo contro il secondo, logicamente non dovrebbe essere loro affidata alcuna magistratura né alcuna carica politica. Ma vorrei piuttosto tornare alle conseguenze dell'articolo dell'"Osservatore Romano" sulla campagna elettorale negli Stati Uniti. Noi italiani siamo forse più sensibili a questo problema, e le ragioni ci sono: la storia della Chiesa è intimamente legata a quella del nostro paese: abbiamo inoltre la ventura d'ospitare il capo della cattolicità a Roma. Mi pare dunque nostro dovere mettere la nostra esperienza a disposizione degli americani.

Ho molti amici americani e quello che più m'impresiona è l'estremo semplicismo col quale essi considerano i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica, ponendo quest'ultima sullo stesso piano delle altre Chiese esistenti negli Stati Uniti. Evidentemente non tengono conto che la Chiesa cattolica ha per capo un sovrano; che questo sovrano ha, spesso, interessi contrastanti con gli interessi degli stati nazionali; che la Chiesa cattolica è un organismo accentrato e autoritario nella cui amministrazione i fedeli hanno una parte puramente passiva; che la dottrina cattolica, dogmatica ed intollerante, quale si trova esposta nelle encicliche anche degli ultimi pontefici, pretende subordinare il potere civile al potere religioso e considera gravissimi errori la libertà di coscienza, la libertà di stampa e tutte le altre "libertà moderne"; che non esiste un programma del Vaticano per gli Stati Uniti



ed un programma del Vaticano cerca di realizzare gradualmente, adattando la sua politica alle particolari circostanze esistenti in ogni paese: l'obiettivo ultimo a cui tende è, e sarà sempre, dovunque lo stesso: un regime qual è quello oggi nella Spagna.

MIEGGE. Tuttavia Kennedy, com'è stato qui ricordato, ha fatto dichiarazioni d'indipendenza di fronte all'articolo dell'"Osservatore Romano"...

ROSSI. Sono dichiarazioni che non cambiano nulla, né più né meno come le dichiarazioni di democrazia fatte dai comunisti nei paesi in cui non hanno, per ora, speranze d'arrivare al potere. Per ottenere la sua elezione a presidente degli Stati Uniti, Kennedy ha assoluto bisogno che i cattolici americani votino per lui. Si tratta di 40 milioni di cattolici praticanti e potentemente organizzati...



Nel cuore del potere

Kennedy incontra alla Casa Bianca i rappresentanti dell'associazione cattolica Young Adults

SPINI. Non credo che si possa arrivare a queste conclusioni. Non tocca certo a me difendere la posizione dei cattolici, ma debbo prendere atto che esistono anche posizioni cattoliche non tradizionali. Ne abbiamo in Francia e ne abbiamo perfino in Italia. D'altra parte, il cattolicesimo liberale del secolo scorso ne è un esempio eloquente.

ROSSI. È tutt'altra cosa. I cattolici liberali dell'Ottocento erano uomini che agivano e combattevano fuori e spesso contro la gerarchia ecclesiastica: Cavour, Ricasoli, Minghetti e tanti altri. Kennedy invece adopera l'influenza e l'organizzazione della Chiesa per riuscire nella sua battaglia politica, non diversamente, seppure in minor misura, di quanto fanno in Italia Gedda e Fanfani. Se Kennedy riuscirà presidente degli Stati Uniti lo dovrà prevalentemente all'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche; perciò le sue dichiarazioni di autonomia di fronte al Vaticano hanno per me lo stesso valore delle dichiarazioni liberali di Togliatti.

SPINI. Può darsi. Ma allora possiamo noi condannare la minoranza cattolica americana, una minoranza come ha detto Rossi di 40 milioni di uomini, a non avere gli stessi diritti degli altri cittadini degli Stati Uniti? Io non credo che possiamo auspicare una sorta d'ostracismo a Kennedy in quanto cattolico. Io comunque preferisco cento volte un buon presidente cattolico in America che non un mio confratello protestante che accettasse, in ipotesi, una mentalità da Ku Klux Klan.

ROSSI. Allora non sarebbe più un tuo confratello di fede, o lo sarebbe solo nominalmente.

CALOGERO. **C'è un punto, mi pare, su cui siamo tutti d'accordo: quando Kennedy ha dichiarato che giurare fedeltà alla costituzione del suo paese significa non accettare ordini in contrasto con essa, quali che essi siano e chiunque li abbia dati, ha detto una cosa molto grave per un cattolico. Quest'uomo in molte situazioni potrà trovarsi diviso tra due differenti lealtà: la fedeltà alla costituzione da un lato e la fedeltà al papa ed ai vescovi che pretendessero di dargli ordini di carattere politico.**

Dobbiamo dunque domandarci se non ci sia un intrinseco contrasto tra la tradizione teologico-politica cattolica e la tradizione costituzionale americana. Su questo punto ci dobbiamo augurare che riflettano i nostri amici americani.

SPINI. È chiaro. Si tratta cioè di sapere se i cattolici possono aderire senza riserve mentali ad una

PEYROT. Sono pur sempre una minoranza. Certe statistiche dicono infatti che sulla totalità dei cristiani praticanti, i cattolici negli Stati Uniti rappresentano il 35 per cento di fronte al 65 per cento dei protestanti. Bisogna poi tenere presente che la minoranza cattolica vive negli Stati Uniti, inserita in un ambiente informato a principi religiosi del protestantesimo e, sia pure incoscientemente, ne risente.

ROSSI. Questo non sposta i termini del problema. Può darsi che i cattolici americani abbiano assorbito un certo tipo di comportamento che è proprio d'una civiltà a maggioranza protestante; ma quello che interessa è la gerarchia. Un vescovo in America è soggetto agli ordini del papa né più né meno che un vescovo in Italia. La gerarchia è unica.

civiltà liberale che è nata su un terreno confessionale protestante. Le risposte possono essere ottimistiche o pessimistiche. Tenete presente però che un eventuale pessimismo comporta una soluzione estremamente radicale.

CALOGERO. E cioè?

ROSSI. Come diceva Settembrini: «Spretare l'Italia».

SPINI. Spretare l'Italia o riformarla religiosamente.

ROSSI. Vorrei completare il mio pensiero rispetto a quanto ha detto prima Spini sul pericolo di dare l'ostracismo a Kennedy in quanto cattolico. Io non penso che sarebbe opportuno discriminare i cattolici e affermare nelle leggi che nessuno di loro potrà mai diventare presidente egli Stati Uniti. Si tratta, piuttosto, di far riflettere gli americani che non sono cattolici sui pericoli di vedere un cattolico alla Casa Bianca. Questa non è discriminazione. Non vorrei che nascesse lo strano equivoco per cui si accusa d'intolleranza chi fa le sue scelte in base a certi criteri. Io non sono affatto un intollerante; solamente consiglio tutti coloro che hanno a cuore la sorte della democrazia americana di ricordarsi che un cattolico è tenuto ad ubbidire alle gerarchie ecclesiastiche quando gli chiedono qualche cosa che interessi la Chiesa.

PEYROT. Non credi, Rossi, che sarebbe assai più produttivo adoperarsi per creare quelle circostanze concrete, cui ho fatto cenno, e che consentirebbero ai cattolici l'autonomia della loro vita politica di fronte agli interventi eventuali della gerarchia ecclesiastica, onde questa non abbia ad impartire richiami all'obbedienza passiva? Dove la coscienza dello stato di diritto è validamente avvertita, il cattolico si sente inserito nella società civile secondo i fondamenti costituzionali dello Stato ed agisce liberamente come cittadino assai più di quanto non avvenga oggi in Italia, dove il senso dello Stato è assai decaduto. Da noi s'assiste ad un'allarmante dimissione dei laici e quindi anche del laicato cattolico di fronte alle pressioni ecclesiastiche; ed in queste condizioni di fatto la gerarchia ha la possibilità d'interventi che altrimenti non si verificherebbero. Non tutti i paesi sono come il nostro. Negli Stati Uniti, ad esempio, la presenza protestante è attiva e contribuisce a formare una determinata coscienza politica autonoma anche nell'elemento cattolico. Personalmente credo quindi che, a prescindere da quello che possa essere il pensiero della ge-

rarchia, ancorata a concetti dottrinari, in pratica il programma che un possibile presidente cattolico potrà presentare, non possa non tener conto di tale situazione e, come ha detto Kennedy, dovrà rivendicare l'autonomia politica di fronte alle influenze della gerarchia ecclesiastica.

ROSSI. Tanto più è necessario allora che i protestanti americani abbiano coscienza del pericolo che può rappresentare il predominio della Chiesa cattolica nel loro paese. Proprio per questo i radicali hanno deciso una pubblica manifestazione sul tema: "Le speranze del Vaticano oggi a Roma, domani a Washington".

MIEGGE. Bisogna ammettere che oggi l'opinione pubblica protestante in America è molto ottimista verso il cattolicesimo; ma sappiamo pure che è assai sensibile alle interferenze della religione nella politica.

CALOGERO. *Mi pare comunque, e con questo concludo il nostro dibattito, che la franchezza con cui le varie opinioni si sono qui manifestate sono il miglior contributo che noi potevamo dare ai nostri amici americani per risolvere un problema che interessa loro, ma interessa anche noi.*



Il papa Buono
Maggio 1963. Un ritratto di profilo di Giovanni XXIII scattato nella Città del Vaticano

10 LUGLIO 1960 – LE CONVENTIONS IN AMERICA

La ricerca di un vincitore

di ANTONIO GAMBINO



ROMA – Siamo giunti alla vigilia delle convenzioni dei due maggiori partiti politici americani, che dovranno scegliere i candidati per le elezioni presidenziali dell'8 novembre prossimo: i democratici si riuniranno, infatti, l'11 luglio prossimo a Los Angeles, mentre i repubblicani s'incontreranno a Chicago due settimane più tardi. In questo momento, quindi, con la battaglia propagandistica ormai in corso da vari mesi, è già possibile cercare di individuare quei caratteri distintivi della presente campagna elettorale che la rendono differente da tutte le precedenti.

In particolare, un aspetto sembra degno d'attenzione: il rapporto tra politica e pubblicità. Si può dire che mai questo rapporto è stato così intimo e, specialmente, così profondo come quest'anno.

È necessario cercare di chiarire questa osservazione con una breve analisi. Sempre, infatti, ad

un osservatore europeo, il mondo politico americano è apparso contaminato da tecniche e metodi dell'attività commerciale e pubblicitaria. Basta ricordare l'enfasi che in ogni elezione viene messa sulla personalità dei vari candidati e l'importanza che viene attribuita alla loro simpatia o al loro sorriso, eccetera. Le campagne propagandistiche che precedono le votazioni parlamentari e ancor più presidenziali, insomma, possono aver dato spesso l'impressione, a più d'uno, d'avere lo scopo di facilitare la "vendita" d'un candidato e non d'offrire ai cittadini i mezzi per una scelta quanto più possibile responsabile ed oggettiva.

Tutto questo ha rappresentato tuttavia, fino a poco tempo fa, solo un aspetto importante ma sostanzialmente esteriore. Ogni paese ha i suoi costumi e

Trionfo

Luglio 1960. Los Angeles. Il popolo della Convention democratica in festa per la vittoria di Kennedy

i suoi pregiudizi. Il fatto che Roosevelt o Wilson non abbiano potuto sottrarsi alla routine dei grandi *rallies* elettorali con le migliaia di strette di mano, non era più indegno od umiliante di altre abitudini inglesi o francesi (per non parlare di quelle italiane). Il punto fondamentale, però, era che l'azione degli esperti di *public relations* interveniva solo nella fase conclusiva della campagna elettorale quando, appunto, si trattava di "vendere" al pubblico un candidato che era stato scelto in base a ragioni e valutazioni differenti.

Il cambiamento che s'è prodotto negli ultimi anni è invece sostanzialmente questo: la pubblicità s'è inserita in un momento precedente della vita politica americana. Essa non si limita più a cercare di rendere popolare, e quindi eleggibile, un dato uomo politico. Le tecniche pubblicitarie influiscono ormai sulla stessa scelta del candidato. Sotto la spinta di tali tecniche, infatti, le organizzazioni politiche hanno cominciato ad abbandonare ogni altro criterio di selezione che non sia quello di valutare quale tra i possibili aspiranti ad una determinata carica sia più probabilmente un *winner*, un vincitore. Insensibilmente, ma in maniera ormai evidente e decisa, nel corso degli ultimi anni, i partiti americani hanno compiuto così una trasformazione fondamentale: fino a poco tempo fa cercavano il senatore o il presidente migliore (e si prenda l'aggettivo "migliore" anche nel senso di: più adatto a difendere determinati interessi e determinati privilegi); oggi cercano il candidato migliore, cioè più capace di vincere.

Con una certa approssimazione si può dire che la prima manifestazione di questo nuovo atteggiamento si ebbe otto anni fa. È noto infatti che non solo i repubblicani, ma anche i democratici pensarono seriamente d'offrire ad Ei-

senhower la nomina a candidato alla presidenza. Ike era infatti chiaramente un *winner*.

Da allora, tuttavia, questo procedimento da occasionale è diventato regolare. Non avendo sempre a disposizione un Eisenhower, gli organizzatori politici hanno pensato di servirsi di moderni sistemi d'indagine di mercato per trovare i candidati capaci d'assicurarsi l'elezione.

Basta leggere alcune pagine del libro di Vance Packard sui "persuasori occulti" per rendersi conto fino a che punto è giunta l'applicazione dei metodi della propaganda commerciale al campo politico. Una campagna elettorale viene preceduta, come il lancio di un prodotto, da un'accurata *motivational research*, da un'indagine di psicologia collettiva, destinata ad individuare quali sono i desideri profondi ma ancora non espressi dalla massa dei cittadini, qual è l'immagine che la maggioranza di loro ha in quel momento dentro di sé (un'immagine di padre benevolente, come Eisenhower, di *enfant prodige* e di *golden boy* come Kennedy, eccetera). Una volta precisato questo punto, quel che resta a fare è di trovare il candidato che più s'avvicina all'immagine individuata e, dopo, cercare di fargli assumere quegli atteggiamenti che lo portino ad aderire in maniera perfetta al personaggio.

Gli anti-Nixon

IL mezzo per controllare la scelta effettuata è il sondaggio dell'opinione pubblica, che, con la sua discreta accuratezza, registra il mutare delle tendenze degli elettori. Ed in effetti, simili sondaggi sono diventati ormai i dominatori della vita politica americana. È fuori di dubbio, infatti, che solo grazie ai risultati dei vari Gallup Kennedy è oggi, tra i democratici, il candidato numero uno alla nomination. Sono stati proprio i Gallup che, più o meno un anno fa, hanno cominciato a mostrare, in maniera inaspettata, che il giovane senatore del Massachusetts era il preferito degli elettori; senza di loro la sua candidatura, che incontrava resistenze d'ogni genere, sarebbe stata considerata poco più d'un gioco d'un ragazzo troppo ricco. D'altra parte anche in campo repubblicano tutta la battaglia dell'ultimo anno s'è svolta intorno ai Gallup. Il tentativo degli avversari di Nixon d'impedire la sua nomina non s'è mai basato su valutazioni di carattere politico, sulla discussione della sua capacità di diventare presidente degli Stati Uniti in un periodo tra i più difficili. Il gruppo anti-Nixon s'è trincerato dietro lo slogan: "Nixon can't win", Nixon non può vincere. Quando s'è visto che i sondaggi preelettorali dimostravano che quest'affermazione non

10 luglio 1960





aveva fondamento, tutto il tentativo è finito in poche settimane.

È inutile negare che il fenomeno che abbiamo descritto rappresenta una trasformazione in peggio della vita politica americana. Una democrazia è infatti, senza alcun dubbio, il governo dalla parte della maggioranza dei cittadini (e quindi quanto sta ora avvenendo in America potrebbe sembrare un'evoluzione strettamente democratica). È certo però che una democrazia che funziona è quella in cui ci sono uomini che, basandosi unicamente sulle proprie convinzioni politiche e morali, si presentano ai loro concittadini come leader, come guide. Questi uomini, per essere eletti devono sempre avere un rapporto con le masse; ma di tali masse essi rappresentano gli ideali, le ambizioni, la parte migliore.

Totalmente diverso è invece il caso in cui, come oggi, servendosi addirittura dei metodi più moderni di analisi psicologica, i partiti fanno a gara per offrire agli elettori esattamente ciò che

Tocca a lui

14 luglio 1960. Kennedy ringrazia i delegati alla Convention democratica di Los Angeles dopo la vittoria per la nomination

delle elezioni). Se, in base agli insegnamenti di molti filosofi, ammettiamo che la democrazia, proprio perché è il regime più perfetto, è quello che corre continuamente il rischio di trasformarsi nel più corrotto, dovremmo dire che ci sono molti segni che qualcosa di simile sta avvenendo in America. L'impressione che si prova talvolta è quella d'assistere quasi alla nascita d'una nuova demagogia, una demagogia che potremmo chiamare dell'inconscio; una demagogia, cioè, in cui non si cerca solo di soddisfare i gusti e le tendenze meno sviluppate delle masse, ma si va addirittura nelle parti più oscure del loro animo, per trasformare a scena politica secondo i desideri ancora nascosti della maggioranza dei cittadini.

17 LUGLIO 1960 – MAI ERA STATO ORGANIZZATO UNO STRUMENTO COSÌ EFFICIENTE

La macchina Kennedy

di MAURO CALAMANDREI

LOS ANGELES – «Chi è veramente John Kennedy?». Fino all'ultimo momento i delegati alla convenzione del Partito democratico degli Stati Uniti, sia quelli che avevano deciso d'appoggiare il giovane senatore del Massachusetts, sia quelli che s'erano già schierati contro di lui, non hanno saputo darsi una risposta convinta a questa domanda. Infatti una delle caratteristiche di Kennedy dal giorno in cui annunciò la sua candidatura alla presidenza fino a quello della convention è stata questa: di non essere apertamente se stesso ma solo il personaggio che la sua macchina elettorale aveva deciso di fargli rappresentare.

La macchina elettorale kennediana è stata dal principio alla fine al centro della campagna democratica per la convenzione. Mai una candidatura, nemmeno quella di Franklin D. Roosevelt nel 1934, era stata sostenuta con così grande dispendio di mezzi.

Al servizio del giovane uomo politico cattolico hanno lavorato per mesi centinaia di manager elettorali, esperti di sondaggi sull'opinione pubblica, persuasori occulti di grande nome, oltre ad uno dei più brillanti *brain trust* che uomo politico americano sia riuscito a mettere insieme negli ultimi due decenni. Il loro compito non era facile: si trattava di raccogliere intorno al nome d'un candidato giovane e poco popolare l'adesione dei settori e dei gruppi più diversi, dai leader sindacali operai e contadini agli uomini di cultura, dai capi delle grosse macchine politiche metropolitane che controllano migliaia di voti ai notabili di provincia, dai progressisti del West e del Middlewest industriale ai diseredati delle aree depresse della Virginia, e finalmente dai cattolici ai protestanti, senza trascurare gli ebrei di sinistra e il proletariato negro.

Una grande campagna

È STATO senza dubbio un lavoro imponente. All'inizio, di tutto questo massiccio schieramento elettorale non esisteva quasi nulla. C'era solo la vaga idea di John Kennedy di provarsi a diventare nientemeno che presidente degli Stati Uniti. È questa la prima fase della campagna di Kennedy.

Risale al 1956, poco dopo la sconfitta dei democratici alle elezioni vinte da Eisenhower.

In quel momento Kennedy era già senatore, ma anche egli reduce da una sconfitta all'interno del suo stesso partito; nella convenzione democratica che aveva preceduto le elezioni di quell'anno aveva concorso alla vicepresidenza ma era stato battuto dal candidato di Adlai Stevenson.

Nonostante questo fresco precedente, però, Kennedy si lasciò attrarre dal progetto di puntare alla presidenza per il 1960. A incoraggiarlo c'era un solo uomo: il suo assistente e consigliere Theodore C. Sorensen. Suo padre, invece, il vecchio Joe Kennedy, banchiere miliardario, disapprovava il tentativo. Il figlio e Theodore Sorensen non gli diedero retta. I due giovani, che nonostante i loro quarant'anni sembravano appena usciti dall'università, decisero che provare

All'inizio aveva contato solo sulla numerosa e potente famiglia. Poi ha voluto al suo fianco centinaia di manager elettorali, esperti di sondaggi sull'opinione pubblica e persuasori occulti

non costava nulla. Era un modo di dire: in verità costava moltissimo.

Il programma studiato da Kennedy e dal suo assistente in quell'occasione prevedeva infatti tre obiettivi immediati di non poco conto: 1. Ottenere una strepitosa vittoria nelle elezioni senatoriali dell'autunno 1958. 2. Stabilire rapporti organizzati col maggior numero di uomini politici democratici in tutte le parti del paese. 3. Creare un'équipe di consiglieri e di collaboratori capaci di preparare e guidare le fasi successive della campagna.

Il primo obiettivo fu raggiunto con più facilità del previsto. Al termine di una campagna senatoriale condotta come se Kennedy avesse dovuto battere il più popolare uomo politico degli Stati Uniti, egli riuscì a superare il candidato repubblicano di oltre 874.000 voti su un totale di 1 milione 362.925. Anche la seconda parte del programma fu realizzata con successo. All'inizio del 1959 Kennedy e Sorensen avevano visitato tutti i 50 stati dell'Unione e s'erano incontrati con



oltre 30.000 esponenti del Partito democratico. Nell'estate dello stesso anno essi crearono il primo nucleo della macchina elettorale che sarebbe entrata in azione nei mesi successivi.

Da principio lo staff della macchina non era molto numeroso, ma selezionato. Ne facevano parte una decina di esperti politici e pubblicitari, e un'altra decina di collaboratori intimi d'assoluta fiducia: i familiari di Kennedy.

Quella di Kennedy è una famiglia numerosa. Egli, infatti, è il secondo di nove figli e sebbene due di essi siano morti e una sorella sia ricoverata in casa di cura fin dall'infanzia per un'infezione di meningite spinale, ne restano sempre sei. I più efficienti sono Ted e Robert, detto Bobby, entrambi già avviati da anni nella carriera politica, specialmente il secondo il quale, dopo aver fatto parte della commissione McCarthy contro le attività antiamericane, si dimise e passò in quella del senatore Estes Kefauver contro il racket sindacale.

Il nucleo storico

24 maggio 1958. Kennedy col primo nucleo storico di collaboratori a Georgetown, durante una riunione di lavoro

Fino alla fine del 1959 questo gruppo di uomini si dedicò allo studio preliminare e alla preparazione della campagna per le elezioni primarie destinate, secondo il loro programma, a lanciare Kennedy come protagonista della convention del partito. Finalmente, all'inizio dell'ottobre dell'anno scorso, fu messo a punto il grande apparato elettorale. La fase finale dell'operazione Kennedy s'aprì con una riunione segreta nella casa del fratello Robert sulla spiaggia di Hyannis Port, non lontano dal punto in cui sbarcarono i primi emigranti inglesi del Mayflower. Oltre a Robert e John Kennedy, e al suo manager Sorensen, c'erano quel giorno tredici persone che avrebbero formato lo stato maggiore dell'organizzazione.

Il gruppo più numeroso era quello dei politici di professione con alla testa Hy Raskin di

Chicago (che nel 1952 e nel 1956 era stato uno dei più astuti collaboratori di Stevenson e di John Bailey), capo del Partito democratico nello stato del Connecticut. Accanto a questo gruppo erano presenti a Hyannis Port gli esperti nello studio dell'opinione pubblica.

Quali vantaggi e quali svantaggi possiede Kennedy nei confronti degli altri candidati del suo partito? Questa fu la domanda alla quale i tredici convenuti tentarono di rispondere per preparare un piano strategico particolareggiato. Il principale svantaggio era il cattolicesimo del candidato. Ma la macchina trovò che proprio questo handicap poteva essere trasformato in un'arma d'attacco con cui far leva sugli scrupoli morali dell'elettorato protestante. «Siete così bigotti da negare il vostro voto a un candidato solo perché non è protestante come voi?»; questo avrebbe dovuto essere lo slogan della campagna tutte le volte che fosse venuta sul tappeto la questione religiosa.

La macchina kennediana, in ogni modo, aveva armi molto più importanti. La prima era

Suo padre, il miliardario banchiere Joe, disapprovava il tentativo. Solo il suo consigliere Sorensen lo ha incoraggiato all'inizio. A poco a poco hanno costruito una squadra fortissima. Grazie anche a qualche minaccia. E con Sinatra è andata così...

la potenza finanziaria. In quella riunione nella villa del fratello Robert a Hyannis Port, quando fu affrontato il problema del finanziamento, John Kennedy disse tranquillamente che da questo lato non c'erano preoccupazioni. Ricordò ai presenti che la campagna pregressuale di Eisenhower era costata più d'un miliardo e mezzo di lire, quella di Stevenson nel '56 un miliardo e duecento milioni. «Sono cifre», aggiunse, «che possono farci riflettere, ma non tremare». L'altra arma della macchina era ancor più spregiudicata. Nella campagna per le primarie, Kennedy mobilitò tutte le forze di pressione di cui disponeva sia nell'ambiente politico che in quello economico, e le impiegò senza troppa delicatezza.

I suoi uomini non hanno esitato a servirsi dei mezzi meno simpatici.

Quando per esempio il governatore dello Stato dell'Ohio, Mike Salle, fece sapere che desi-

17 luglio 1960



derava presentarsi candidato e utilizzare a proprio vantaggio i voti che controllava nello stato, Kennedy gli mandò un ultimatum il cui contenuto era pressappoco questo: «O ti dichiari subito a mio favore, o presento la mia candidatura contro di te e ti schiaccio». Piuttosto che rischiare una sconfitta contro un'organizzazione elettorale che s'annunciava così potente e spregiudicata, Salle preferì ritirare la propria candidatura.

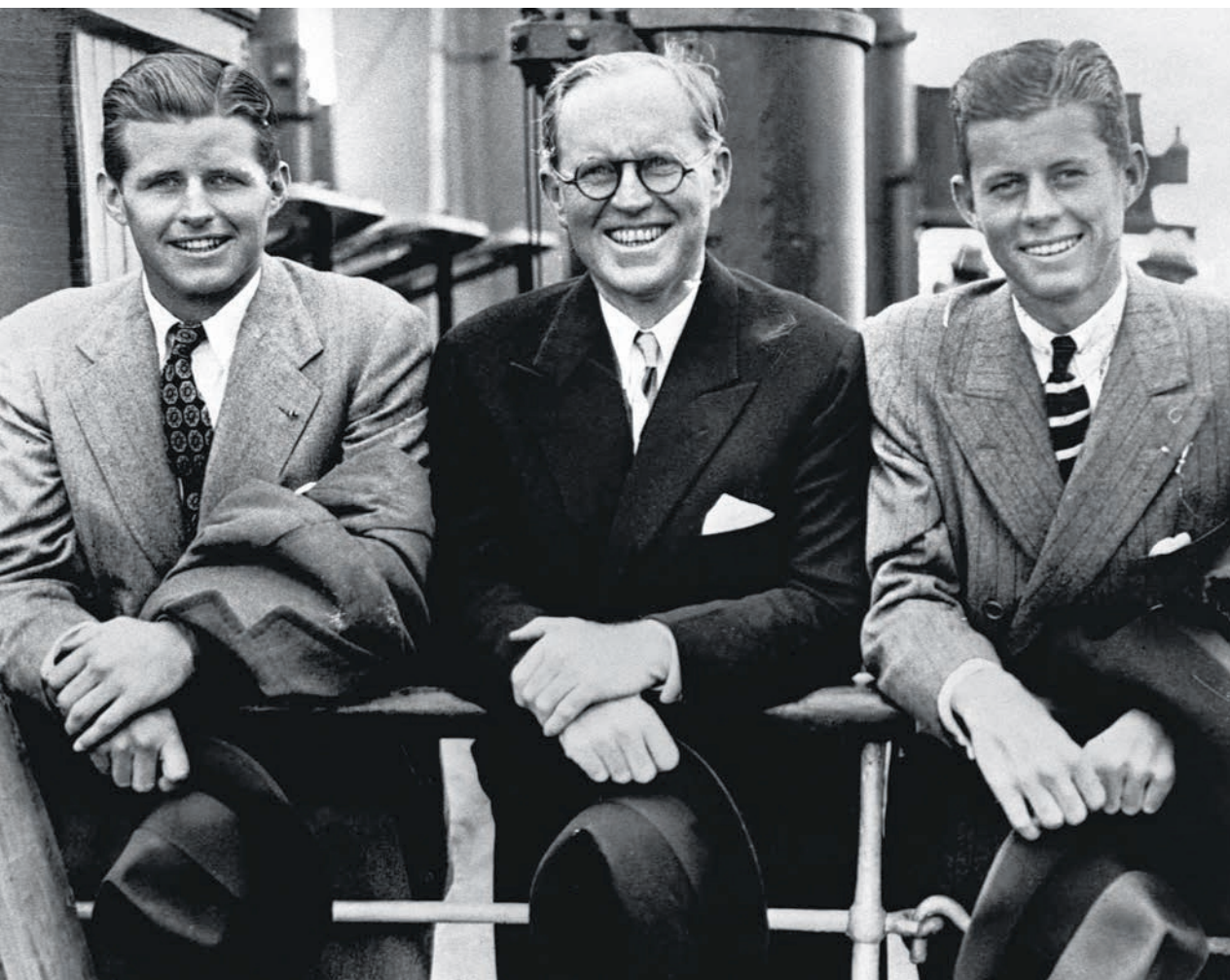
Lo stesso metodo usato con Salle venne impiegato con altri concorrenti.

Per esempio con Pat Brown, governatore della California, al quale fu concesso di partecipare alle primarie ma solo a patto di dichiarare la propria preferenza

per Kennedy immediatamente prima dell'inizio della convention, come infatti è avvenuto.

Il trust dei cervelli

DOVE non bastavano le pressioni di questo genere, il gruppo Kennedy ricorreva a mezzi. Nel West Virginia convinse il figlio del presidente Roosevelt a lanciare una vera e propria campagna di diffamazione contro il maggiore avversario di Kennedy, Hubert Humphrey. Tema della campagna: durante l'ultima guerra Humphrey è stato imboscato per tutto il tempo. Non era esatto, tanto che alla fine delle primarie il giovane Roosevelt fece una dichiarazione di scuse, che ormai però erano inutili. Un episodio ancora più grave è avvenuto in California ed ha avuto per vittima Frank Sinatra. Alcuni mesi fa a Hollywood molti produttori decisero d'annunciare pubblicamente che avevano riassunto gli scrittori messi al bando al tempo del maccartismo. Per non essere da meno degli altri, anche Sinatra fece sapere di aver assunto



uno dei “dieci di Hollywood” per affidargli la sceneggiatura d’un film sull’unico soldato americano fucilato per diserzione nell’ultima guerra. L’American Legion attaccò a fondo Frank Sinatra, che reagì con vivacità.

Ma un giorno, apparvero sui giornali grossi annunci pubblicitari in cui Sinatra annunciava d’aver licenziato lo sceneggiatore e diceva d’aver sbagliato nel considerare cambiati i sentimenti del popolo americano verso scrittori ex comunisti. Quel che non fu mai detto sui giornali è che Frank Sinatra fu costretto a quel passo da Kennedy. Sinatra è infatti imparentato con l’attore Peter Lawford che ha sposato Pat Kennedy, ed ha inciso le canzoni elettorali di Kennedy che s’intitolano *All the way* e *High hopes*. Temendo d’essere accusato di essere “soft on communism” (tenero con il comunismo) Kennedy lo costrinse a fare quel voltafaccia.

Finite le primarie, la macchina fu diretta verso l’obiettivo più importante: la conquista

Ritratto con papà

Anni 30-40. Il patriarca Joseph Kennedy, al centro, tra i due figli Joseph Jr. (sinistra), poi morto in un’azione di guerra, e John

della maggioranza alla convention. Fino allora s’era trattato di convincere gli elettori. Ora il problema era più complicato: biso-

gnava portare dalla parte di Kennedy il maggior numero possibile di delegati dei vari stati. Influenzare i delegati reticenti è meno semplice che manovrare le anonime masse elettorali di campagna e di città. I delegati sono uomini politici esperti, scaltri, spesso calcolatori. È a questo punto che entra in azione il *brain trust*, il trust dei cervelli.

Per la propaganda ad alto livello i *brain trust* sono sempre stati una carta importante in tutte le convenzioni. Quello che Kennedy è riuscito ad organizzare intorno a sé è formato da alcuni dei migliori esponenti della giovane intelligenza americana. All’inizio non è stato facile

per Kennedy trovare ascolto fra gli intellettuali, al di fuori d'un piccolo cerchio d'amici personali che fa capo al professor Archibald Cox, della Harvard Law School. Ma i suoi collaboratori non si sono lasciati scoraggiare. Per mesi hanno battuto le principali università degli Stati Uniti e le maggiori case editrici, facendo discorsi persuasivi, promettendo sovvenzioni, ricordando il caso famoso di Franklin D. Roosevelt. Alla fine, il *brain trust* di Kennedy fu organizzato. Ne facevano parte uomini come l'economista Kenneth Galbraith, di Harvard, Walter Rostow, Paul Samuelson e Max Millikin del Massachusetts Institute of Technology, gli storici Arthur Schlesinger junior, Henry Commager ed Allen Nevins; i giuristi Paul Freund e Mark De Wolfe Howe, l'esperto d'urbanistica Robert Wood, l'harvardiano Abram Chayes e altri cervelli molto conosciuti.

Kennedy aveva fatto molto affidamento sul suo *brain trust* per influenzare i delegati alla convention, ma il prestigio degli intellettuali molto spesso non è sufficiente a smuovere l'interesse dei politici. Perciò egli non ha esitato a scatenare anche dentro la convention le stesse pressioni usate durante le elezioni primarie. Lo dimostra quanto è avvenuto con la delegazione dello stato del Wisconsin. Essa era così divisa: 20 voti e mezzo per Kennedy, 10 e mezzo per Humphrey. A questi ultimi i kennediani, la settimana scorsa, hanno posto questa alternativa: o votate per il nostro candidato oppure in novembre, alle elezioni presidenziali, diremo ai cattolici del Wisconsin d'appoggiare i repubblicani. Poiché alcuni delegati del Wisconsin, come per esempio il governatore John H. Nelson in novembre parteciperanno alle elezioni per il congresso, la minaccia ha avuto effetto. Quattro dei dieci voti humphreiani del Wisconsin sono passati alla parte di Kennedy.

Il giovane arrampicatore

DI operazioni di questo genere ce n'è stata più d'una, alla vigilia della convention. All'inizio di questa settimana, gli uomini della macchina si dimostrarono ottimisti e fiduciosi. Ma è a questo punto che davanti ad essi s'è levato un ostacolo che molti credevano fosse ormai superato: Adlai Stevenson.

Il silenzio su Stevenson nella prima parte della campagna elettorale aveva contribuito al rafforzamento delle posizioni di Kennedy. Molti grandi elettori infatti, amici ed ammiratori di Stevenson s'erano astenuti, in attesa che il loro candidato preferito si pronunciasse apertamente a favore di quello che in un primo momento sembrava il più temibile avversario di Kennedy: il candidato progressista Hubert Humphrey. Il riserbo di Stevenson nella prima fase della campagna è stato forse l'elemento decisivo del successo di Kennedy almeno nei mesi scorsi. Gli ha permesso di battere separatamente Johnson e Symington e d'ottenere l'appoggio di molte grosse delegazioni settentrionali, soprattutto negli stati di New York, Illinois e Michigan, centri tradizionali della sinistra democratica. Ma, arrivato alla convention, Stevenson ha fatto capire chiaramente che i suoi delegati avrebbero appoggiato "il giovane arrampicatore". Kennedy ha cercato di dividere le delegazioni, favorendo la rivolta dei giovani contro gli anziani leader del partito. È stata questa tecnica che gli ha permesso di conquistare al completo la delegazione dell'Arizona, che sembrava apertamente schierata con Johnson, e d'ottenere risultati meno sostanziali ma assai significativi altrove.

I soli stati che hanno conservato fino all'ultimo la loro indipendenza sono stati la California, la Pennsylvania, l'Ohio e il New Jersey. Quei delegati non sono stati sensibili né ai ricatti, né alle minacce, né alle promesse di grossi favori.

Stevenson continua a esistere. Non ha ceduto neppure quando Kennedy è andato segretamente nella sua villa di campagna a Lybertyville e gli ha fatto proposte concrete per un accordo in base al quale Stevenson avrebbe lasciato via libera a Kennedy dopo i primi due ballottaggi. C'è stato un momento in cui molti credevano che Stevenson avesse accettato la carica di segretario di Stato promessagli dalla macchina di Kennedy. In realtà tutte queste offerte sono rimaste senza risposta. Stevenson fino all'ultimo s'è mantenuto indipendente.

24 LUGLIO 1960 – IL TRIONFO ALLA CONVENTION DEMOCRATICA

Vuol vincere non filosofare

di MAURO CALAMANDREI



LOS ANGELES. – “Stop Kennedy” diceva un’enorme scritta tracciata nel tardo pomeriggio di mercoledì sul cielo trasparente come cristallo. E per un’ora milioni d’americani che seguivano la convenzione democratica sugli schermi televisivi hanno avuto l’impressione che l’impossibile si stesse avverando e che i seguaci di Adlai Stevenson riuscissero a fermare il rullo compressore di Kennedy.

Quando Eugene McCarthy, il giovane senatore del Minnesota, ha presentato, con il più eloquente discorso di tutta la convenzione, il nome di Stevenson per la candidatura alla presidenza, nell’immensa area sembrava che buona parte delle quindicimila persone fosse impazzita. Per mezz’ora

centinaia di cartelli, in parte fatti a mano, hanno sventolato nei corridoi, sulle rampe delle gallerie, dalle balaustre, nella platea mentre l’aria era tutto un frastuono assordante su cui emergeva solo il gridare ritmato “We want Stevenson, we want Stevenson”. Due ore più tardi cominciò il ballottaggio e subito fu chiaro che la profonda commozione suscitata da Stevenson non aveva in alcun modo alterato la situazione elettorale. Prima ancora della chiusura del primo appello Jack Kennedy aveva vinto. Solo giovedì mattina però, quando cominciarono a circolare le voci che Lyndon Johnson, capo della maggioranza democratica del Senato, sarebbe stato candidato alla vice-presidenza, si cominciò a capire quanto completa fosse stata la vittoria di Kennedy. Il giovane senatore del Massachusetts aveva sgominato le forze del più potente uomo

Futura First Lady

4 ottobre 1960. Claudia Alta Taylor, moglie di Lyndon B. Johnson, fa capolino tra i poster del marito e di John

Prima ancora della chiusura del primo appello Jack aveva già vinto. E il suo successo è apparso ancora più completo quando si è diffusa la notizia che Lyndon Johnson è il vice che si è scelto

politico di Washington dopo Eisenhower e quindi lo persuadeva ad offrirgli il suo appoggio per l'imminente campagna elettorale. Un passo fondamentale per portare unito il partito alle elezioni del prossimo novembre era stato compiuto.

I Giovani

QUEL che incanta e non finisce mai di stupire anche i più smaliziati veterani della politica americana è il professionalismo dei kennediani. Non è un caso che Bob Kennedy, fratello di Jack (il nomignolo col quale John è chiamato dai famigliari e dagli amici) e organizzatore di tutta la parte elettorale dell'operazione fosse al momento cruciale proprio fra i delegati dello stato del Wyoming, il cui apporto si rivelò decisivo per l'elezione di Kennedy. Egli infatti è riuscito a seguire ora per ora a mezzo d'un intricato sistema di informatori le oscillazioni dei 2.934 delegati e dei 1.467 sostituti ed era sempre pronto ad intervenire dove necessario.

Sulla perfezione organizzativa della macchina elettorale di Kennedy basterà aggiungere oggi solo questo dettaglio. Dallo schedario dei tremila democratici più influenti del partito creato negli ultimi anni dal taciturno Ted Sorensen, nelle ultime settimane erano stati estratti i nomi di coloro che facevano parte delle delegazioni alla convenzione. Per ognuna delle cinquanta delegazioni c'era un volontario di Kennedy (di solito un delegato amico ma in certi casi un vero e proprio agente segreto) che giorno per giorno doveva accertare tutto su ognuno dei delegati in modo da poter ogni sera tenere aggiornate le schede.

Il modo diverso con cui i partecipanti alla convenzione hanno accolto Stevenson e Kennedy non è dovuto al caso, ma riflette due rispettive situazioni, due personalità diverse, due stili. Da una parte c'è l'ex capo del partito che in due delle più difficili campagne che i democratici abbiamo dovuto affrontare in questo secolo non è stato in grado di ricompensare la fiducia dei seguaci con la vittoria giacché nessun democratico poteva vincere contro Eisenhower. Tuttavia, come ha detto il senatore Eugene McCarthy egli diede agli attivisti del partito «l'orgoglio d'essere democra-

tici». Si tratta d'un uomo cioè che in otto anni ha avuto innumerevoli occasioni di presentare al pubblico un'immagine, amletica senza dubbio, ma nobile, civile e altamente idealistica. Dall'altra c'è un candidato pieno di vigore e di volontà di guidare il partito

alla vittoria, tutto assorbito dall'immenso compito di convincere a seguirlo (con le buone o con le cattive maniere) un'assemblea che è per metà liturgica e per metà carnevalesca.

Il successo di Kennedy è stato infatti meno completo, da un certo punto di vista, di quello che potrebbe sembrare. La maggior parte dei delegati gli ha dato il proprio voto ma senza la sicurezza di compiere così una scelta politica saggia. Egli è allo stesso tempo troppo giovane per infondere fiducia, troppo freddo per attirare simpatia, troppo efficiente per non suscitare sospetti.

Comunque è certo che la vittoria di Kennedy porta con sé una profonda rivoluzione nella vita politica americana. Essa è innanzi tutto una rivoluzione di uomini. Come accennavo la settimana scorsa i diretti collaboratori di Jack Kennedy sono tutti o quasi assai giovani; escono dalle migliori università e assomigliano molto più a giovani dirigenti d'azienda o a professori universitari che non ai vecchi boss politici con la pancetta in fuori e i sigari grossi come bastoni da baseball. Di questi vecchi capi politici della settimana scorsa ne sono stati sconfitti parecchi. I giovani politici hanno battuto i vecchi; questo è il significato della vittoria di Kennedy. Una vittoria che per il modo con il quale è avvenuta ricorda quella che quasi trent'anni fa permise a Franklin Delano Roosevelt di diventare il capo del Partito democratico. Come Kennedy in-

Con gli studenti

31 ottobre 1960. Kennedy all'università di Philadelphia spiega che avrebbe voluto un altro dibattito televisivo con Nixon



fatti Roosevelt era soprattutto un uomo politico che in vita sua non ha mai perduto di vista l'obiettivo della conquista e dell'uso del potere. Prima ancora d'averne un programma, Roosevelt aveva un apparato elettorale e un manager geniale e cinico nella persona di Jim Farley. Come Roosevelt, Kennedy ha un profondo gusto per il lato più elementare e più concreto della vita politica, la lotta per il potere. In queste settimane egli ha dato prova di sapere come si fa a conquistarlo. La grande differenza che lo separa da Stevenson non è tanto negli obiettivi programmatici quanto nel diverso atteggiamento verso il potere. «Stevenson non cercò il potere nel 1952 e nel 1956», ha detto con rara

24 luglio 1960



precisione il senatore Eugene McCarthy nel suo discorso per Stevenson, «non lo cerca neppure ora. Dalla storia egli sa che il potere va spesso a coloro che lo cercano ma sa pure che è usato meglio da coloro a cui viene dato». Coerentemente con questa concezione della vita, Stevenson ignorò l'organizzazione politica che avrebbe dovuto permettergli di vincere le elezioni. Le sue campagne politiche furono perciò caratterizzate da contrasti profondi nel Partito democratico che vedevano schierati da una parte i volontari e gli idealisti pieni d'entusiasmo ma non d'abilità professionale, e dall'altra i professionisti della vecchia guardia che guardavano con profondo scetticismo all'opera dei primi.

Kennedy invece è veramente l'uomo dell'organizzazione. Per lui ciò che conta sono i gruppi organizzati, le forze, le regole, la società complessa, le necessità d'un mondo umano complicato come l'universo.

Basta seguire le fasi di questa convenzione per vedere il modo in cui Kennedy opera. Nelle settimane che l'hanno preceduta il suo obiettivo maggiore era quello d'assicurarsi le forze politiche del Nord, soprattutto i sindacati, le organizzazioni democratiche dei grandi centri urbani, i capi degli stati agricoli e gli esponenti delle mi-

È una profonda rivoluzione nella vita politica americana. I sostenitori di Kennedy sono tutti giovani, escono dalle migliori università e assomigliano più ai dirigenti d'azienda che ai vecchi "boss" con la pancetta

noranze razziali. Egli fece di tutto perché i rappresentanti di questi gruppi prendessero parte alla preparazione del programma elettorale. Così Kennedy s'è fatto la fama di candidato liberale e progressista e ha ottenuto l'appoggio di coloro che avevano riserve sul suo passato moderato. Appena ottenuta la nomina, Kennedy ha mutato l'obiettivo. Non ha più cercato d'acquistarsi le simpatie della sinistra, ma al contrario, ha tentato di conciliarsi l'appoggio del Sud e in genere delle forze moderate e di destra che aveva prima ignorato e poi sgominato. La soluzione ideale, secondo Kennedy, sarebbe stata d'aver Johnson per vicepresidente e per quanto aspirare a tanto sembrasse piuttosto esagerato, egli ha tentato: con sorpresa, anche sua, Johnson ha accettato. È questa un'altra formidabile vittoria

di Kennedy. Egli così si è assicurato i seguenti vantaggi:

1. I voti degli stati meridionali che a causa del suo cattolicesimo e del programma di diritti civili inserito nella piattaforma democratica, potevano benissimo andare a Nixon. Per Johnson ora è una questione di sopravvivenza politica, oltre che di onore, far sì che il Sud non disertino il partito.

2. È sicuro che la sessione speciale del congresso diabolicamente concepito da Lyndon Johnson e Sam Rayburn si trasformi nella più efficace campagna elettorale immaginabile. Le leggi che il congresso sotto il controllo inflessibile dei due texani sicuramente approverà nel campo dell'assistenza medica per i vecchi, dell'educazione, del minimo salariale, proveranno all'elettorato la volontà progressista dei democratici e metteranno Nixon in grave imbarazzo. Infatti è quasi certo che Eisenhower metterà il veto a queste leggi per salvaguardare il pareggio del bilancio. I democratici potranno così accusare l'amministrazione uscente d'essere reazionaria.

3. Ad elezioni finite se Kennedy sarà presidente egli non dovrà preoccuparsi dell'eventuale ostilità del capo della maggioranza in Senato e data l'amicizia che lega Johnson a Rayburn, di quello dello speaker della Camera.

L'unica strada

QUESTI vantaggi sono così impressionanti che fino all'ultimo vari osservatori si rifiutarono di credere alla notizia che Johnson avrebbe accettato di lasciare la carica di capo della maggioranza democratica in Senato che egli aveva trasformato nella più importante dopo quella della presidenza. L'unico vantaggio che ne riceve è di essere il diretto successore alla presidenza e il maggiore peso politico che la vicepresidenza ha acquistato in questi ultimi anni: essa è ora un importante (per Johnson l'unico) trampolino per un'eventuale elezione nel 1968. Del resto, grazie ad alcune leggi fatte votare dai suoi amici, Johnson in caso di sconfitta rimarrà leader della maggioranza democratica in Senato. Infatti il 4 novembre egli sarà candidato sia alla carica di vicepresidente che a quella di senatore.

Nella decisione di Johnson di far buon viso a cattiva sorte e accettare la candidatura alla vicepresidenza c'è stata probabilmente anche

Fatti toccare, John

2 novembre 1960. La folla di San Diego, California, cerca di stringere le mani del candidato democratico



un'altra considerazione. Kennedy, dicevo sopra, rappresenta una profonda rivoluzione nel Partito democratico. Sono i giovanissimi che aggiornando i metodi più raffinati della lotta politica si stanno impadronendo con lui dell'organizzazione del partito. I boss delle generazioni precedenti che costituivano il grosso delle forze di Johnson sono ormai al tramonto della loro carriera come sono al tramonto anche i loro tradizionali nemici: gli idealisti della vecchia guardia del New Deal come la signora Eleanor Roosevelt e il governatore Lehman. L'unica strada che ambedue questi vecchi tipi di politici hanno per sopravvivere al massacro è d'unirsi, d'identificarsi alle forze nuove che emergono. Riconoscendo Kennedy come capo del partito, accettando d'esser parte del suo gruppo, Johnson non ha fatto che riconoscere d'accettare la nuova situazione politica.

Kennedy è più interessato a vincere che a filosofare. Sarebbe del tutto incapace di pronunciare la famosa frase di Stevenson: «Preferisco aver ragione che vincere». Il suo brutale realismo pratico non è però cinismo. Non c'è dubbio che la campagna dei democratici quest'anno sarà basata su un programma estremamente e concretamente progressista che, almeno in buona parte, sarà sicuramente messo in atto in caso di vittoria.

Per ciò che riguarda la politica estera, campo che interessa assai Kennedy, gli Stati Uniti devono uscire dallo stato d'inferiorità in cui sono caduti. Per ottenere ciò il governo deve iniziare un vasto programma di investimenti. Bisogna spendere molto in armamenti, per l'esplorazione e la conquista dello spazio, per aumentare gli aiuti all'estero. L'iniziativa diplomatica degli Stati Uniti dev'essere più flessibile e dinamica e meno tentennante e statica.

Autonomia

ALLA vigilia delle votazioni Kennedy dichiarò pubblicamente che per raggiungere questi obiettivi è disposto anche ad aumentare le imposte. Ritiene che per la difesa gli Stati Uniti devono spendere ogni anno circa tre miliardi di dollari in più di adesso; la stessa cifra è stata chiesta ripetutamente da Nelson Rockefeller e dai suoi consiglieri militari.

Altrettanto importante quanto la politica estera, è per Kennedy la politica economica. «La nostra economia può e deve avere un indice medio annuo di crescita del 5 per cento, quasi il doppio di quello che ha avuto dal 1953 in poi», dice il programma elettorale del partito.

Si tratta del cardine della politica dei democratici. Non è infatti possibile aumentare le spese dello Stato, come essi propongono, se il reddito nazionale non aumenta anch'esso. Secondo i democratici, il relativo ristagno dell'economia americana sotto Eisenhower è dovuto alla politica creditizia del governo che scoraggia gli investimenti mettendo tassi troppo alti e per l'ostinazione a non voler aumentare gli investimenti pubblici.

Il Consiglio nazionale di consulenza del Partito democratico e vari membri del Congresso hanno nel passato ripetutamente attaccato il governo Eisenhower su questo argomento. Fino a questo argomento non s'era tuttavia fatto nulla di pratico giacché i capi delle due Camere del Congresso (Johnson e Rayburn) non osavano mettersi contro Eisenhower. Non è inutile notare a questo proposito che le posizioni dei democratici ricalcano quasi punto per punto le considerazioni fatte a suo tempo dagli esperti del Rockefeller Brothers Fund sull'economia americana e riprese nei discorsi di Nelson Rockefeller.

Comunque il programma di Kennedy emergerà sicuramente con molta maggiore chiarezza nel corso della campagna elettorale. Già certa è la sua determinazione d'assumersi in pieno tutti i poteri che gli riconosce la Costituzione. L'indipendenza del presidente da amici e nemici è la prima condizione della sua forza e Kennedy la settimana scorsa ha dimostrato questa sua volontà d'autonomia in almeno due occasioni: 1. Quando contro il parere dei suoi amici settentrionali ha deciso di scegliere Johnson come vicepresidente. 2. Nella definizione delle sue relazioni con le gerarchie cattoliche.

Nell'unica parte estremamente dettagliata del discorso d'accettazione, dopo aver ricordato la sua provata dedizione al principio della sua separazione di Stato e Chiesa egli ha asserito: «Voglio far notare che non ha importanza quel che certi capi politici o religiosi possono aver detto sull'argomento. Non ha importanza quali abusi possano essere esistiti in altri tempi o in altri pae-si. Non ha importanza quali pressioni possono essere esercitate su di me. Nel futuro io vi dico ora quel che avete il diritto di conoscere: qualsiasi decisione o linea politica che io prenda sarà unicamente la mia, come americano, come democratico e come uomo libero». È difficile immaginare un monito più chiaro ed esplicito contro le possibili interferenze delle gerarchie cattoliche degli Stati Uniti o del Vaticano.



31 LUGLIO 1960 – LA CONVENTION REPUBBLICANA

La capitolazione di Tricky Dicky

di MAURO CALAMANDREI

CHICAGO – Le giornate della convenzione repubblicana che per Richard Nixon dovevano essere giornate di trionfo, sono state invece piuttosto amare. Eppure tutto era stato scrupolosamente organizzato secondo le sue intenzioni. L'assenza di dibattiti sostanziali e delle incognite che fanno il sale di un congresso, era mascherata con la consueta spettacolare messa in scena. Trovate d'ogni genere erano state escogitate dai suoi luogotenenti per tenere allegri i congressisti e dare ai quattromila giornalisti incaricati di seguire i lavori almeno qualche spunto di cronaca brillante. Tutto era meccanicamente perfetto.

Ma non era questo che importava a Nixon. Il vicepresidente, trattenuto a Washington dai suoi compiti di governo aveva altre preoccupazioni. Sulla scena di Chicago, preparata per lui dai suoi fedeli, era già giunto un uomo che avrebbe potuto, se voleva, rendergli la vittoria difficile e impoverirne il significato di fronte all'elettorato. Quest'uomo era il governatore dello Stato di New York Nelson Rockefeller. Era chiaro che non era a Chicago per fare semplice atto di presenza. Quando lunedì era atterrato all'aeroporto della città col suo aviogetto privato che costa 600 milioni, i quartieri del centro erano già pieni di uffici che lavoravano per lui. Nell'albergo dove risiedono i delegati dello



A faccia a faccia
1960. I due candidati Nixon e Kennedy (dall'alto) così come sono apparsi durante i loro duelli televisivi

Stato di New York, Rockefeller aveva occupato undici appartamenti, fra cui quello presidenziale. Altri uffici e alloggi di collaboratori di Rockefeller, di comitati per “Mobilitare Rockefeller”, di “Volontari per Rockefeller!”, di “Democratici per Rockefeller”, di esperti in relazioni pubbliche al servizio di Rockefeller, si potevano vedere in varie parti del Conrad Hilton, l'albergo più grande del mondo, dov'è il quartier generale della convenzione, al Blackstone Hotel, e al Blackstone Theatre. E allo Stock Yard Inn, che è proprio di fronte all'anfiteatro in cui si svolgono le sedute ufficiali, Rockefeller aveva affittato le stanze di solito riservate ai candidati vittoriosi, nelle ore precedenti al loro ingresso trionfale nell'arena. Questa immensa rete era tutta collegata da un sistema telefonico fatto impiantare apposta per l'occasione, con due centralini controllati notte e giorno da quattro telefoniste.

Richard Nixon ha ottenuto la nomination. Ma ha dovuto pagare un prezzo molto alto: accettare il programma che gli ha imposto Rockefeller. E ha fatto così arrabbiare una larga fetta del suo stesso partito

Per quanto i voti su cui Rockefeller potesse contare fra i 1.331 delegati fossero pochi, fuori della sua delegazione newyorkese, un tale apparato organizzativo impiantato prima ancora che gli stessi nixoniani arrivassero in forze a Chicago non era affatto il sogno d'un megalomane armato solo di miliardi. Se n'è avuta la prova la notte di sabato quando verso le tre e mezzo l'addetto stampa di Rockefeller ha telefonato a tutti i giornali di New York per dire che entro pochi minuti il governatore avrebbe rilasciato un comunicato importante. Era la notizia che Nixon la sera prima era andato a New York per incontrarsi con Rockefeller e che i due uomini erano rimasti a colloquio per più di otto ore.

I manifesti di Rockefeller

ALLA notizia dell'incontro clandestino seguiva un manifesto politico. Nelle ultime settimane Rockefeller ne aveva pubblicati almeno una decina, facendo scrivere al “Chicago Tribune” che egli dev'essersi persuaso che gli americani non possono più addormentarsi in pace se non sono stati prima assopiti da un'altra delle sue dichiarazioni. Ma quello di sabato mattina non li ha fatti dormire. Vi si annunciava che fra Nixon

e Rockefeller erano stati raggiunti accordi su sette questioni fondamentali di politica estera ed altrettanti di politica interna.

Sul piano internazionale il manifesto riconosce la necessità d'una nuova politica capace di far fronte all'aumentato dinamismo comunista e propone come una delle prime misure da prendere la creazione di confederazioni di Stati tanto nell'Atlantico settentrionale che nelle due Americhe. Esso richiede anche l'immediata ripresa delle esplosioni atomiche sotterranee in attesa di seri accordi sul disarmo; impegna le parti ad un aumento degli investimenti per la difesa che accresca le capacità di risposta ad un attacco di sorpresa, e in particolare nella produzione di missili, nella modernizzazione delle forze arma-

te tradizionali e nella creazione d'un sistema serio di difesa civile.

In politica interna il manifesto proclama la necessità d'un più rapido aumento della produzione nazionale; assicura un impegno risoluto per eliminare le ultime tracce di discriminazione razziale; domanda un programma di massicci investimenti per

l'educazione e per l'assistenza medica ai vecchi; riconosce l'urgente necessità di riformare la struttura del governo federale e chiede la creazione di due nuovi uffici: uno di assistente al presidente, che s'occupi di tutto il settore della difesa nazionale e delle relazioni internazionali, e uno di pianificatore nazionale nel campo della politica interna.

Un dilettante pericoloso

LA MANCANZA di particolari su alcuni di questi temi ha permesso a Nixon di far passare questo manifesto come una chiarificazione e un compromesso; ma in realtà vi si ritrovano tutti i punti programmatici che Rockefeller proclama con foga evangelica dal giorno in cui accusò Nixon di guidare il Partito repubblicano con una bandiera su cui c'era solo un punto interrogativo. Come hanno gridato i conservatori, per Nixon averlo accettato non è stato un compromesso ma una resa a discrezione.

Nei giorni precedenti gli agenti di Rockefeller avevano seguito attentamente il lavoro di preparazione della *platform*, come viene chiamato il programma elettorale del partito, e l'avevano informato che esso era una lunga fila-

Il saluto di Rockefeller

23 novembre 1963.

Nelson Rockefeller e la moglie rendono omaggio alla salma di John Kennedy



strocca di affermazioni generiche e banali. Sulla base di questi rapporti, Rockefeller poche ore prima di ricevere la telefonata di Nixon aveva espresso in pubblico il proprio disappunto, e in privato aveva confermato la sua determinazione a portare la polemica contro il programma nelle sedute ufficiali della convenzione, di fronte alle migliaia di delegati e ai milioni d'americani che avrebbero seguito il congresso sugli schermi televisivi.

Anziché rischiare d'essere attaccato pubblicamente da dei repubblicani, Nixon ha preferito volare a New York e fare qualsiasi concessione che placasse Rockefeller. Una tale capitolazione che ha scatenato contro Nixon il furore dei repubblicani di destra e i malumori dei quadri del partito è ancora più grave, in quanto Nixon non ha neppure ottenuto in cambio da Rockefeller la promessa di accettare la candidatura alla vicepresidenza. Essa, sarebbe stata inconcepibile un paio



di settimane prima. Fino ad allora Rockefeller era per Nixon una specie di adolescente viziato che a momenti diverte e in altri irrita con le sue manie da dilettante della politica, ma non costituiva certo un serio pericolo. Non lo divenne finché un suo amico non gli telefonò da Los Angeles nel primo pomeriggio di giovedì 14 che Lyndon Johnson (lo stesso che a Washington continuava a trattarlo con sussiego negandogli perfino lo spazio sufficiente per il suo ufficio nel Sena-

to) stava combinandogli il più grosso guaio con l'accettare la candidatura alla vicepresidenza per i democratici.

Nixon aveva previsto fin dal principio dell'anno che il suo diretto avversario sarebbe stato Jack Kennedy e i suoi collaboratori da parecchie settimane avevano preparato la campagna elettorale fin nei particolari, facendo leva sull'anticattolicesimo dei protestanti meridionali, sull'ostilità al programma abbastanza progres-

Prima della battaglia

11 luglio 1959. Nixon e Kennedy in un'amichevole conversazione all'aeroporto di Chicago

sivo di diritti civili che un candidato cattolico avrebbe fatalmente adottato per rassicurare la sinistra settentrionale

del partito, e sul crescente conservatorismo del meridione. Nixon intendeva condurre una campagna diretta a conquistare vari stati del Sud e della fascia intermedia, fors'anche più di quanti ne aveva presi Eisenhower. Perciò non aveva fatto pressioni sull'apparato del Partito repubblicano, naturalmente conservatore, per spingerlo verso posizioni più progressiste.

La candidatura di Lyndon Johnson capovolgeva la situazione mandando all'aria gli elaboratissimi piani concepiti dai tecnici della macchina elettorale nixoniana. Adesso l'opposizione aperta di Rockefeller, con la conseguente perdita dei voti dello stato di New York e d'una parte almeno dell'elettorato repubblicano progressista che ormai considera il governatore di New York come il suo capo, diventava immediatamente pericolosa.

Per Nixon tutto si riduceva a una questione di contabilità. Col sistema elettorale americano viene eletto presidente quel candidato che riesce ad ottenere 269 dei 537 voti assegnati ai singo-

Se si passa in rassegna l'intera carriera del candidato repubblicano si resta colpiti dalla sua totale incapacità di appassionarsi a un'idea. La sua è solo tattica in vista della conquista e dell'esercizio del potere

li stati in numero pari ai senatori e deputati di ciascuno. Sparita quasi completamente la possibilità di ottenere una buona parte dei 128 voti degli stati meridionali e dei cinquanta voti circa degli stati intermedi, rinunciare ai 45 voti di New York e a quelli di qualche altro grosso stato settentrionale sarebbe stato suicidarsi politicamente ancor prima di ottenere la candidatura. Ora però, dando a Rockefeller il potere di compilare il programma elettorale del partito, Nixon ha offeso non solo i residui della vecchia guardia repubblicana che fa capo al senatore Barry Goldwater, ma anche numerosi repubblicani moderati, ed ha corso il rischio di peggiorare i rapporti con Eisenhower, dato che la premessa implicita dei 14 punti del manifesto è la denuncia dell'amministrazione che sta finendo. Allo stesso tempo, ha distrutto anche le apparenze di un qualsiasi ca-

rattere deliberativo di questa convenzione, ridotta all'umiliante funzione di applaudire secondo gli ordini del maestro di cerimonia.

Un pretesto per emergere

PER la prima volta Nixon si sente chiamato Tricky Dick, "Riccardo l'imbroglione", proprio da quelli che lo hanno sempre considerato uno di loro. Ma per uno come lui, che cominciò la carriera politica da una parte conducendo spietate campagne di diffamazione maccartista quando ancora Joseph McCarthy non era neppure sulla scena politica, e dall'altra promettendo riforme sociali più avanzate di quelle proposte dalla stessa sinistra democratica che accusava di essere al servizio della Russia, qualsiasi acrobazia trasformista non costituisce un serio problema. L'obiettivo tattico della capitolazione di fronte a Rockefeller è chiaro: sotto il pretesto dell'unità del partito uscire dall'angolo morto in cui il programma conservatore di Eisenhower l'ha inchiodato negli ultimi mesi, e spostarsi verso il centro per potersi muovere più liberamente e far concorrenza alla coppia centrista Kennedy-Johnson.

Campagna diffamatoria

VENENDO a patti con Rockefeller, questa relativa libertà di manovra Nixon l'ha ottenuta. Resta da vedere quel che valga e l'uso che saprà farne: in che misura per esempio saprà svincolarsi dalla destra repubblicana, quando i democratici fra qualche settimana trasformeranno in decreti legge vari punti basilari del loro programma ed Eisenhower ricorrerà al veto.

Ma per quanto Nixon abbia di fronte a sé delicati problemi tattici da risolvere, la maggiore debolezza della sua campagna elettorale può rivelarsi proprio nello stesso piano programmatico su cui è stato così pronto a concludere un fidanzamento di convenienza.

Se si passa in rassegna l'intera carriera politica di Nixon, si resta colpiti dalla sua totale incapacità ad appassionarsi ad un'idea, ad un'intuizione, ad un programma. Qualsiasi posizione, qualsiasi impegno è visto e sentito solo come un mezzo tattico in vista della conquista e dell'esercizio del potere. Per aver un'idea della sua spregiudicatezza basta ricordare le sue campagne elettorali fra il 1946 e il 1952, e in particolare quella contro il rappresentante democratico Jerry Voorhis, che lo fece entrare nella Camera e quella del 1950 contro Helen Gahagan Douglas che lo portò al Senato. In più di un'occasione, in privato

Nixon ha espresso profondo rincrescimento per i metodi usati in quelle occasioni contro gli avversari. «Mi dispiace di quell'episodio: allora ero molto giovane» disse nel '57 all'editore inglese David Astor che voleva sapere come riconciliasse la maturità politica attuale con la campagna di menzogne condotta contro Helen Douglas.

La stessa indifferenza ai programmi e ai principi si trova tanto nel suo operare quotidiano di questi otto anni di vicepresidenza quanto nelle due campagne nazionali del 1954 e del 1958 in cui ebbe la responsabilità di guidare i candidati repubblicani per il Senato e la Camera dei rappresentanti. Mentre nella pratica quotidiana il suo obiettivo è stato l'unità del partito e l'eliminazione delle divergenze anche a costo di sacrificare il generale George Marshall a Joe McCarthy; nelle due campagne elettorali, non avendo un programma e un impegno preciso sui dei principi basilari, Nixon finì per tornare alle sue tattiche aggressive oscillando fra la demagogia e la diffamazione. Dopo la campagna del '54 tutta fondata sul tema più o meno esplicito che i capi democratici erano dei traditori, Sam Rayburn che nei 47 anni in cui ha fatto parte della Camera dei rappresentanti ha raramente detto male di qualcuno, disse di lui: «Per quel che ci riguarda, il suo nome è fango. Nixon ha la faccia più crudele di tutte le migliaia che son passate in queste aule». Va notato che malgrado la tattica senza scrupoli impiegata da Nixon, i repubblicani furono tutte e due le volte sgominati.

Un esame meticoloso dei discorsi di Nixon rivela che il suo modo di parlare e di pensare sono rimasti in quindici anni di vita pubblica quelli dell'oratore brillante che fa parte del *debating team*, della squadra di oratori, della scuola media o del collegio, capace sempre di trovare coi sofismi il modo di battere l'avversario nella discussione, quale che sia la parte che gli è toccato a difendere.

Somiglianza apparente

DA QUANDO Nixon ha acquistato la posizione, se non la statura, di uomo di Stato e di capo politico, non c'è discorso in cui, dopo essersi arrischiato ad enunciare un'idea, non corra immediatamente ai ripari con decine di "ma" e di distinzioni.

Questa indifferenza ai programmi, è palpabilmente dimostrata oltre che dal voltafaccia di questa settimana, anche dalla sua macchina elettorale. Questo apparato personale che in misura maggiore o minore è in funzione da anni ed è riuscito a controllare quasi completamente l'organizzazione del partito da una costa all'altra del

continente, conta oggi una trentina di persone. Ma mentre abbondano gli specialisti di relazioni pubbliche, i raccoglitori di fondi, i boss, gli informatori politici, gli addetti stampa, è del tutto assente il "trust dei cervelli", quel corpo di esperti e specialisti delle varie discipline su cui un uomo di Stato deve ormai sempre più poter contare.

In questo Nixon differisce molto da Kennedy. Come Nixon, Kennedy ha il gusto del potere e del suo uso, è freddo e calcolatore, s'appassiona immensamente alla tattica politica e ai metodi per arrivare. Come Nixon ha poco interesse per la gente, e poco sentimento; cominciò la sua carriera tutto preso dai problemi locali e dalla volontà di vincere. Ma mentre col passare degli anni Kennedy s'è fatto un insieme di convinzioni, e la sua evoluzione non consiste solo in ascesa politica ma anche nella conquista di una maturità mentale e morale, in Nixon si sono raffinate le tecniche e s'è accresciuto il senso della dignità delle cariche e della responsabilità pubblica, ma si trovano ben pochi segni d'arricchimento morale e spirituale.

Malgrado il compromesso sulla brutta forma repubblicana, per le prossime elezioni presidenziali Nixon non è affatto convinto che la migliore tattica sia di battersi per un programma chiaro che illustri agli americani i maggiori problemi del momento e suggerisca il modo di risolverli. Egli sta ristudiando la strategia da seguire, e si sa che spende molte energie nella ricerca dei punti deboli del fronte democratico, come l'insoddisfazione dei seguaci di Adlai Stevenson, o quella della sinistra più dogmatica. Ma nulla di deciso esiste all'infuori della risoluzione d'attaccare senza quartiere i democratici e il loro candidato.

In un anno in cui grosse nuvole gravano sull'orizzonte mondiale, e altrettante grandi preoccupazioni dominano il cielo nazionale Nixon sa bene che si lascerà prendere dalla tentazione di condurre una campagna di insulti personali, ciò può costituire la fine della sua rapidissima carriera politica.

Per quanto all'apparenza pacificato, Rockefeller non ha certo abbandonato la sua ostilità profonda e la sostanziale ripugnanza che ha per Nixon.

Alla prima occasione di debolezza o di declino non trascurerà certo di dare il suo contributo alla sua caduta definitiva, convinto com'è che Nixon e la classe politica di cui egli è l'esponente siano la più pericolosa minaccia al futuro del Partito repubblicano.

18 SETTEMBRE 1960 – LE ELEZIONI AMERICANE SI DECIDERANNO SUL TEMA RELIGIOSO

L'ondata anticattolica

di MAURO CALAMANDREI



NEW YORK – La potenza straniera che in questo momento più condiziona la campagna elettorale non è né l'Unione Sovietica, e non è neppure Cuba: è il Vaticano. E non c'è dubbio, ormai, che Giovanni XXIII è in grado di interferire nelle elezioni di novembre molto di più di quanto possa farlo Nikita Kruscev o Fidel Castro. John Kennedy e i suoi diretti collaboratori non cercano neppure di nascondere che il cattolicesimo del candidato democratico è adesso il tema numero uno della campagna elettorale ed hanno alterato in questo senso la loro strategia. In questo dibattito, che appassiona le grandi masse delle grandi città altrettanto quanto la popolazione dei paesini e delle borga-

La potenza straniera che più condiziona la campagna elettorale non è l'Urss. E neppure Cuba. È la Chiesa. Giovanni XXIII è in grado di interferire molto più di quanto possano farlo Nikita Kruscev o Fidel Castro

te più sperdute, sono quindi già intervenuti eminenti figure nazionali come Eisenhower e Truman, uomini politici e candidati come Nixon e Stevenson, Rockefeller e Kefauver, capi religiosi come Norman Vincent Peale, Daniel Poling, il vescovo episcopale James Pike, quello metodista G. Bromely Oxnam e l'arcivescovo cattolico di Cincinnati Karl Later, teologi come Reinhold Niebuhr, Paul Tillich e il gesuita John C. Murray e il rabbino David I. Golovinsky.

La bella e Nikita

3 giugno 1961. Nikita Kruscev, aiutato da un'interprete, conversa con Jacqueline a Vienna

Dichiarazioni e documenti sull'argomento sono stati pubblicati dalla Chiesa battista, dal *board* dei rabbini di New York, dall'Associazione nazionale per l'avanzamento della gente di colore, dall'organizzazione nazionale americana "per la separazione della Chiesa dallo Stato". Editoriali sono apparsi su



centinaia di pubblicazioni di ogni genere e non passa giorno che non vedano la luce opuscoli, volantini, e libri che spesso vengono stampati a centinaia di migliaia di copie.

Quotidianamente, inoltre, Kennedy deve rispondere a domande o prendere l'iniziativa di discutere le implicazioni politiche della sua appartenenza alla Chiesa cattolica. La settimana passata, un suo dibattito con 800 pastori protestanti a Houston è stato trasmesso da una decina di stazioni radio in tutte le parti del Texas.

Due mesi fa nessuno fra i più attenti osservatori politici americani prevedeva che la campagna presidenziale avrebbe preso questa piega. Infatti, dopo che John Kennedy sconfisse il senatore Hubert Humphrey nelle elezioni primarie dello stato della West Virginia dove la popolazione appartiene quasi esclusivamente a chiese protestanti assai ortodosse e legate alla tradizione

Potere spirituale

24 giugno 1960. Una guardia svizzera con la consueta uniforme controlla una piazza S. Pietro deserta

antipapale della riforma, politici ed esperti s'erano convinti che la fede cattolica del candidato democratico non avrebbe avuto

una parte predominante nella campagna paragonabile a quella del 1928. In quell'anno, infatti, il democratico Al Smith fu battuto in maniera schiacciante dal repubblicano Herbert Hoover perdendo pure, per la prima volta dopo la fine della guerra civile, molti degli stati del Sud.

Obiezioni

GLI SVILUPPI delle ultime settimane hanno dimostrato che queste valutazioni erano errate: ovviamente, le reazioni d'una minoranza politicizzata com'è quella che partecipa alle elezioni primarie che, come si sa, sono elezioni interne in un partito, non possono essere confuse con quelle del grosso

pubblico che solo ora si sta svegliando ai problemi della campagna elettorale. Neppure la nomina d'un protestante del Sud, come Lyndon Johnson, alla vicepresidenza ha impedito lo scatenarsi d'un uragano d'anticattolicesimo negli stati meridionali. Uno dopo l'altro governatori e deputati, senatori e boss locali si sono recati con ansietà al quartier generale di Kennedy a riferire sull'allarmante aumento delle obiezioni nei loro distretti contro un candidato cattolico alla Casa Bianca. Tutti inoltre sembrano d'accordo nel ritenere che senza la paura del papa gli stati meridionali quest'anno voterebbero senza esitazioni per il candidato democratico, mentre invece quasi ovunque c'è il pericolo che Nixon abbia la maggioranza.

Occorre però aggiungere che l'ondata di timori non è limitata al mezzogiorno. Seppure in misura minore, il fenomeno è nazionale. Le personalità più eminenti per esempio che hanno preso l'iniziativa di formare la settimana scorsa la Conferenza nazionale dei cittadini per la libertà religiosa sono quasi tutti ministri pastori protestanti che vengono o dal Nord o dall'Est.

In quest'inchiesta cercheremo di determinare il carattere di questo risveglio anticattolico, la sua tematica, la sua portata. Ci sforzeremo

È in atto negli Usa un risveglio anticattolico. All'apparenza dovuto a pregiudizi di natura irrazionale. In realtà basato su una valutazione pratica: il Vaticano è insieme un'organizzazione politica e religiosa

d'identificare i gruppi, le organizzazioni gli interessi principali che l'hanno incoraggiato e in parte promosso, e concluderemo con una valutazione del suo significato per la società americana. Al centro della controversia sta l'opposizione ad un cattolico nella Casa Bianca. Ma si può esser contrari ad avere Kennedy alla Casa Bianca perché si è convinti che gli appartenenti a gruppi etnici cattolici come gli irlandesi o gli italiani sono più barbari, meno civili, costituzionalmente inferiori agli anglosassoni protestanti. E si può, invece, essere contrari ad un presidente cattolico per le severe limitazioni che la disciplina della Chiesa cui egli appartiene impone alla sua libertà.

Quale di queste due impostazioni è quella prevalente? Al centro dell'ondata anticattolica che si sta formando in America, che cosa troviamo: pregiudizi ed antichi risentimenti oppure valutazioni obiettive e ragionamenti?

La prima impressione che si ha leggendo le dichiarazioni e i commenti di coloro che sono contrari perfino a discutere le possibili riserve e dubbi su un candidato cattolico è che tutta la campagna anticattolica sia basata su premesse del primo tipo di natura emotiva ed irrazionale. La verità però, è che le cose stanno ben diversamente. Molti di quelli che sono contrari ad un presidente cattolico, infatti, hanno espresso con grande chiarezza le ragioni teoriche e pratiche che sono all'origine delle loro perplessità.

«Perché devo dimostrare la mia fedeltà ai principi del sistema politico americano come se fossi un cittadino di second'ordine?» si domanda Kennedy. «Se ero abbastanza buono per fare il soldato, per essere eletto deputato e senatore, se mio fratello era abbastanza patriottico per dare la propria vita per gli Stati Uniti, devo essere anche abbastanza buon americano per poter aspirare alla presidenza».

In realtà, le cose sono più complesse di quanto sembri, ribattono gli oppositori. La Chiesa cattolica, non è un'organizzazione ecclesiastica qualsiasi.

«Essa è un'organizzazione insieme politica e religiosa che adotta una politica di parziale unione di Chiesa e Stato dovunque ha il potere di metterla in atto» scrivono i dirigenti dell'organizzazione nazionale Protestants and other americans united for separation of Church and State, di solito conosciuta come POAU. «Tradizionalmente la Chiesa cattolica ha assunto ed esercitato il

potere temporale finché non sia stata frenata dagli strumenti del governo rappresentativo», dice la dichiarazione della Conferenza nazionale dei cittadini per la libertà religiosa. Quanto potrà resistere alle pressioni delle gerarchie ecclesiastiche un presidente cattolico?

Pressioni

TALI PRESSIONI possono farsi sentire in molti campi. C'è anzitutto la politica estera. Il Vaticano è uno stato sovrano che mantiene relazioni diplomatiche con 42 nazioni ed ha una sua politica estera. «È tutt'altro che inconcepibile che un presidente cattolico sia sottoposto a pressioni estreme da parte della sua chiesa perché allinei la politica estera americana a quella del Vaticano» dicono i 150 ecclesiastici della Conferenza nazionale per la libertà religiosa.

I possibili disaccordi fra Roma e Washington nel campo delle relazioni internazionali sono

molti e anche sostanziali. Vanno dalla posizione da prendere nei confronti delle continue e persistenti richieste perché gli Stati Uniti inviino un loro ambasciatore presso il Vaticano riconoscendone così l'autonomia e sovranità politica, all'atteggiamento da prendere verso il blocco comunista o verso stati dittatoriali che opprimono le minoranze religiose non cattoliche come la Spagna o la Colombia.

Si consideri per esempio il caso della Spagna, aggiungono coloro che pensano con timore al giorno in cui ci fosse un cattolico alla Casa Bianca. 22 chiese protestanti sono state chiuse una dopo l'altra sotto Franco. Il seminario protestante di Madrid è stato chiuso dalla polizia e non riesce ad ottenere il permesso di riaprire. E nella Colombia la situazione non è affatto migliore. Più di 200 scuole protestanti sono state chiuse e due terzi del paese è stato dichiarato off limits per attività dei protestanti. E tanto nella Colombia che in Spagna pastori e fedeli sono stati arrestati imprigionati e perseguitati in altri modi a causa della loro fede protestante. «Ci domandiamo che effetto può avere l'elezione di un cattolico» dice la dichiarazione della POAU «su governi che praticano tale soppressione della libertà di culto con la conoscenza e la cooperazione del Vaticano. Per protestanti ed ebrei chiedere di gettar luce sulla posizione del candidato su questo argomento non è irrealistico. Per noi è infatti una questione di autodifesa».

Ma anche maggiori possono essere i disaccordi e le pressioni per questioni di politica interna. Fin dal 1948 i vescovi cattolici americani hanno ufficialmente respinto la rigida separazione fra Stato e Chiesa, hanno chiamato la più importante sentenza della Corte suprema sull'argomento "La parola d'ordine del laicismo dottrinario" e hanno invitato i loro fedeli a battersi perché possa essere cambiata. I vescovi americani hanno persistentemente chiesto il finanziamento pubblico delle scuole parrocchiali e allo stesso tempo hanno invitato i propri fedeli a boicottare le scuole pubbliche ricordando loro che il diritto canonico proibisce ai genitori di mandare i propri figli a scuole non cattoliche, miste o neutrali senza il permesso del vescovo. «Il canone 1.374» hanno detto ai loro fedeli «parla chiaro: "i bambini cattolici non possono frequentare scuole non cattoliche, neutrali o miste, cioè tutte quelle che sono aperte anche a non cattolici e spetta esclusivamente all'ordinario, d'accordo con le istruzioni della Santa

Sede, di decidere in quali circostanze e con quali precauzioni contro il pericolo di perversione, la frequenza a tali scuole può essere tollerata"».

Inoltre, in tutte le località ove se ne sia offerta l'occasione, le gerarchie cattoliche hanno prima strangolato le scuole pubbliche mobilitando i loro fedeli a non approvare alle elezioni i fondi necessari per farle funzionare e quindi se ne sono impadroniti costringendo le autorità pubbliche a fondere le scuole pubbliche con quelle parrocchiali ed a finanziare con fondi pubblici quelle private, obbligando così i ragazzi protestanti, ebrei ed agnostici ad avere monache e preti per insegnanti e a studiare programmi di chiara ispirazione cattolica.

Infine i vescovi cattolici americani hanno proibito ai loro seguaci di «dare appoggio a qualsiasi programma di assistenza in patria o all'estero destinato a promuovere la prevenzione artificiale delle nascite». «Se il congresso passa



Il velo di Jacqueline

9 settembre 1962.

A Newport i Kennedy hanno appena ascoltato una predica su scuola pubblica e religiosa

una legge per fornire assistenza per il controllo delle nascite Kennedy lo firmerà, oppure metterà il veto?» si domandano coloro che desiderano dei chiarimenti in proposito.

La campagna anticattolica in atto non si serve solo di questi solidi e ben documentati argomenti derivati dall'insegnamento della pratica della Chiesa cattolica, ma si basa anche su materiale e metodi più dubbi. Fra i documenti distribuiti c'è, per esempio, un presunto giuramento dei Cavalieri di Colombo in cui si può leggere: «Io qui sottoscritto prometto e dichiaro che quando si presenti l'occasione, farò guerra senza quartiere in segreto e in pubblico, contro tutti gli eretici, i protestanti e i massoni, come mi verrà comandato, per sterminarli dalla faccia della terra intera». È questo un falso che risale ad una campagna elettorale del 1912 nello stato del Missouri. Nonostante tutte le inchieste, le smentite, le condanne esso riappare soprattutto

nelle zone agricole ogni volta che il cattolicesimo diventa argomento di dibattito politico. Quest'anno, oltre ad altri documenti del genere, c'è stata la "scoperta" d'una lettera di Thomas Jefferson, in cui il grande "padre fondatore della patria" avrebbe giurato eterna ostilità al clero cattolico bostoniano. La lettera esiste, quel che però non esiste nella lettera sono gli accenni al clero cattolico. La lettera, infatti, era una condanna degli ecclesiastici protestanti dell'epoca che volevano creare in America una chiesa di Stato.

A questa campagna i democratici reagiscono cercando di convincere l'opinione pubblica che la discussione sul tema religioso è un trucco dei repubblicani e dei conservatori in generale per impedire che s'affrontino, durante questa campagna elettorale, i veri problemi di fondo del paese che dividono l'uno dall'altro i due partiti. E per quanto il vicepresidente Nixon abbia ripe-

18 settembre 1960



tuto più volte che la fede dei candidati non deve essere argomento di discussione durante la campagna, ci sono abbastanza segni per poter asserire che gli strateghi del candidato repubblicano stanno incoraggiando la campagna anticattolica. Il reverendo Jess Moody, che aveva "trovato" la lettera anticattolica di Thomas Jefferson e prima d'andare a controllare il testo completo l'aveva inviata a tutta una serie di giornali meridionali, il giorno in cui fu scoperto l'imbroglio era a Washington in conferenza segreta con il senatore Thurston Morton, segretario nazionale del Partito repubblicano e manager della campagna di Nixon. E mentre si trova-

Le pressioni della Chiesa possono farsi sentire in molti campi. Nella politica estera come sui temi della scuola pubblica o del controllo delle nascite. E quanto può resistere un eventuale presidente cattolico?

va nella capitale, al Shoreham Hotel usava la suite della Texas Gas Transportation Company. Dalla quantità di denaro speso da gente che non ha mai dato segni d'opulenza, si deduce che vi devono essere varie altre compagnie oltre la Texas Gas Transportation Company che mettono a disposizione molto di più che non la suite d'un albergo. Osservatori imparziali sostengono senza incertezze che grossi interessi alimentano la campagna anticattolica, allo stesso modo che poche settimane fa le compagnie farmaceutiche, insieme con quelle elettriche e siderurgiche hanno finanziato il candidato segregazionista che nel Tennessee ha cercato d'eliminare dalla vita politica il senatore Kefauver. Non v'è dubbio però che i propagandisti repubblicani seminano su un terreno propizio reso tale dai cattolici



stessi. Infatti perfino fra i sostenitori di Kennedy ce ne sono parecchi che hanno dubbi ed esitazioni. Tipico è l'atteggiamento del dottor George M. Docherty, pastore d'una delle maggiori chiese presbiteriane della capitale. Docherty è convinto che fra la dottrina della Chiesa cattolica e quella che è alla base del sistema politico americano c'è un conflitto profondo. Ma come democratico ha deciso di votare per Kennedy anzitutto perché è convinto della sua buona fede e poi perché a suo parere questa è l'occasione di vedere fin dove le gerarchie cattoliche sono disposte ad andare per piegare il presidente degli Stati Uniti ad adottare le loro idee. «Che ci saranno pressioni non v'è alcun dubbio. Fino a che punto Kennedy possa resistere è una domanda a cui lui solo può dare la risposta». Nell'esortare i propri lettori a non farsi confondere dalle paure del cattolicesimo e a fidarsi delle promesse di Kennedy, Max Lerner, il *columnist* del "New York Post" (il quotidiano degli ebrei e dei liberali di New York), affermava

Per quanto Nixon ripeta che la fede non deve essere tema elettorale, i suoi strateghi stanno puntando proprio su quello. E Kennedy dovrà dimostrare che votare per lui non significa votare per il papa

categoricamente che, una volta eletto il candidato democratico, i liberali dovranno continuare a lottare contro la Chiesa cattolica e le sue idee in materia di censura, di controllo delle nascite, e per una più flessibile politica estera nei confronti del comunismo.

Memorandum

INFINE, se c'è una persona che non minimizza affatto il significato e la portata del dibattito sulla religione questa è proprio John Kennedy. Nel momento attuale egli considera la sua fede l'ostacolo maggiore alla vittoria nelle votazioni dell'8 novembre prossimo. In questo settore, quindi, vengono concentrati i maggiori sforzi.

Bob Kennedy, il fratello che dirige la campagna, sta dedicando all'argomento quasi tutte le riunioni che da vari giorni tiene nei vari stati del Sud con capi politici locali. A Washington intanto è stata creata una speciale organizzazione nazionale diretta da una eminente personalità protestante. È stato dal suo ufficio che la settimana scorsa sono state mandate in posti chiave le prime 30.000 copie d'un memorandum in cui sono contenute tutte le risposte date da Kenne-

dy sugli argomenti più scottanti in discussione. Il memorandum si apre con la riaffermazione fatta da Kennedy del principio della separazione fra Stato e Chiesa al tempo delle elezioni primarie della West Virginia e continua con citazioni sulla sua opposizione all'invio d'un ambasciatore al Vaticano, la sua opposizione ai finanziamenti statali alle scuole parrocchiali, giù giù sino all'impegno da lui preso nel discorso di accettazione della candidatura e al giuramento che lo impegna a obbedire e a mettere in atto la Costituzione.

Allo stesso tempo vengono mobilitati tutti i teologi ed ecclesiastici più autorevoli che siano favorevoli a Kennedy. Così la settimana scorsa hanno parlato a suo favore i due maggiori teologi americani viventi, Reinhold Niebuhr e Paul Tillich, e il preside dello Union Theological Seminary, il centro più importante di studi teologici dell'America. «Avevo esitazioni su un presidente cattolico» ha detto ad Harvard Paul Tillich, che prima di venire in America era una delle voci più originali della socialdemocrazia tedesca nella Repubblica di Weimar: «Ma le ho superate. Io son convinto che non solo l'uomo fa l'ufficio, ma l'ufficio fa l'uomo e bisogna arrivare al momento in cui l'America prende il rischio d'avere un candidato cattolico. Ogni elezione è un rischio. Eisenhower era un rischio per altre ragioni. Nixon lo sarebbe per altre ragioni ancora».

Ciò che in questo momento non riesce ancora ad essere chiarito è qual è il vero atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alle difficoltà religiose del senatore Kennedy. Senza arrivare a sostenere, come fanno alcuni, che i cardinali americani e il Vaticano non desiderano, dopo tutto, veramente la vittoria del candidato democratico (essendosi trovati sempre benissimo con i presidenti americani di religione protestante) quello che non può non sorprendere è che le gerarchie cattoliche seguitino a fornire agli avversari di Kennedy ottimo materiale per la loro citazione. Solo un mese fa, e ad esempio, sulla "Palestra del Clero" si potevano leggere queste affermazioni, che poi sono state ampiamente riportate dai settimanali protestanti: «Un rappresentante del popolo può e deve votare ed agire politicamente contro le direttive del suo partito quando... la Chiesa interviene con regolamenti e norme».

Corrono voci che Kennedy stia facendo pressioni su Roma perché cessino dichiarazioni

e articoli come questo o come quello dell'«Osservatore Romano» del maggio scorso. Si cercherebbe anzi d'ottenere qualche dichiarazione che desse un minimo di sostegno a coloro che come il gesuita John Courtney Murray sostengono che la supremazia papale e della Chiesa in materie politiche e sociali non è una dottrina permanente ed assoluta del cattolicesimo, ma solo il frutto di circostanze particolari in cui si trova la Chiesa nell'Europa e che la separazione fra Stato e

Chiesa può essere riconosciuta dalla Chiesa come ugualmente valida.

Da parte sua è chiaro ormai che l'elettorato americano non intende dar cambiali in bianco ad un candidato cattolico e che se vorrà essere eletto, Kennedy, prima dell'8 novembre dovrà esprimersi ed agire in modo tale da dare la certezza che i cittadini che votano per lui non votano per il cardinale Spellman, per il cardinale Ottaviani e neppure per il papa.

6 novembre 1960



6 NOVEMBRE 1960 – PERCHÉ KENNEDY È IL FAVORITO

Pat e Dick sperano ancora

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK – «Tu l'hai messa in fuga, Jack», gridò una voce dalla folla nella città di Moline nella parte meridionale dell'Illinois la sera del 24 ottobre quando apparve alla piccola tribuna improvvisata il candidato democratico alla presidenza. Faceva freddo, Kennedy era due ore in ritardo, ma una folla più folta del solito aveva atteso pazientemente e nonostante il tradizionale isolazionismo, la devozione al Partito repubblicano, il protestantesimo fondamentalista e l'anticattolicesimo degli abitanti della zona, esprimeva ora la sua indiscussa ammirazione per il candidato democratico.

«Questo è un conquistatore», «Com'è bello», «Che uomo» commentava la folla prima ancora che John Kennedy cominciasse il suo breve

discorso in cui riprese il suo tema favorito dicendo che il Partito repubblicano è stato sistematicamente contrario a qualsiasi misura di progresso.

Quando poi Kennedy cercò di dirigersi verso la sua automobile, la folla gli si serrò attorno per vederlo da vicino, per potergli stringer la mano o per toccarlo. Dicevano: «Peccato che non sia uno dei nostri».

I corrispondenti che viaggiano regolarmente con il candidato democratico sono ormai abituati a scene di questo genere. Nelle zone dove i democratici sono in maggioranza, la curiosità, l'attenzione per Kennedy diventa eccitazione di massa con manifestazioni d'isterismo collettivo. A New York, il 19 ottobre un milione di persone



si riversarono lungo le strade che partendo dalla Battery, e passando per il distretto di Wall Street, si dirigono al municipio e da lì risalgono fino al Waldorf Astoria. Migliaia di vigili urbani lungo le steconate non riuscirono a trattenere lo slancio della folla. Spezzati gli sbarramenti, la fiumana umana circondò l'auto scoperta in cui John Kennedy viaggiava insieme con la bellissima Jacqueline. Altrettanto successo hanno avuto questa settimana i vari comizi che Kennedy ha tenuto nei vari quartieri della metropoli newyorkese. Neppure la pioggia aveva fatto diminuire la folla acclamante che alle due di notte lo aspetta in una piazza di Brooklyn.

Riassumendo le sue impressioni dei due mesi passati al seguito di John Kennedy, e paragonandole con quelle di altre campagne della sua lunga carriera Beverly Smith jr., capo della redazione di Washington del popolarissimo settimanale conservatore "Saturday Evening Post", affermava che

Dibattito a distanza

1960. Richard Nixon è a Los Angeles, John F. Kennedy a New York: si scontrano in televisione

quella di Kennedy è la più appassionante campagna presidenziale a cui abbia assistito. Nessun corrispondente al seguito di Nixon, neppure quelli che gli sono amici da anni, farebbe una tale dichiarazione.

Due obiettivi

DA SETTIMANE ormai nel campo repubblicano grava un'atmosfera di pessimismo. Nixon e i suoi diretti collaboratori sono nervosi, irascibili. Nixon e i suoi consiglieri furono presi dal panico dopo il primo dibattito alla televisione. L'incontro che doveva stabilire irrefutabilmente la superiorità del vicepresidente finì con una chiara vittoria per Kennedy.

Richard Nixon non sa stabilire un contatto umano con l'elettorato. Anche in quelle che Nixon ha definito le sue giornate migliori, in zone fortemente repubblicane del Michigan e della Pennsylvania, immancabilmente le dimostrazioni sono venute da gruppi chiaramente identificabili di repubblicani militanti o addirittura di *party workers*, di funzionari del partito. Il grosso pubblico è restato tranquillo, disposto a seguire con

attenzione, ma senza slancio e senza emozioni quel che il candidato aveva da dire. I rappresentanti locali del Partito repubblicano pensano con nostalgia al 1952 e al 1956 quando Eisenhower con il suo sorriso irresistibile, il suo senso di sicurezza, il suo piacere genuino di trovarsi in mezzo alla gente eccitava le masse, le faceva sue.

Verso la metà d'ottobre i rapporti che arrivavano agli uffici centrali del Partito repubblicano erano così allarmanti che i consiglieri di Richard Nixon lo persuasero a tenere un consiglio di guerra. La riunione segreta ebbe luogo al Waldorf Astoria quando il vicepresidente si trovava qui a New York per il quarto dibattito televisivo; e precisamente il giorno dopo che Kennedy era stato accolto da un milione di persone e Nixon era stato del tutto ignorato dal pubblico.

Nel corso di quella riunione fu confermato che Kennedy stava guadagnando terreno in quasi tutti gli stati. Il distacco che i repubblicani avevano un mese prima o era giù stato perduto o si stava abbassando vertiginosamente. Il Sud, su cui

I sondaggi danno un testa a testa. E Nixon sostiene di essere sicuro di vincere perché nel suo piano strategico è determinante l'ultima settimana mentre l'avversario ha fatto il massimo sforzo troppo presto

Nixon credeva di poter contare, era quasi tutto dalla parte di Kennedy. Rimanevano la Florida, la Virginia e forse il Texas, ma le possibilità erano sempre minori. Molto più allarmante era però la situazione nei grandi stati industriali.

«Se le elezioni si tenessero oggi», disse Nelson Rockefeller, ripetendo quel che aveva già detto personalmente a Nixon, «Kennedy vincerebbe i 45 voti dello stato di New York». Notizie quasi altrettanto pessimistiche venivano dal Michigan, dall'Illinois e perfino dalla California. Era chiaro ormai che bisogna cambiare tattica. Fino a quel momento Nixon aveva basato la sua campagna su due punti: la sua esperienza, che lo faceva l'erede naturale della presidenza, e l'inesperienza, l'immatunità, l'età troppo giovane di Kennedy. Per non indebolire la sua immagine d'uomo di Stato già formato, Nixon aveva evitato d'attaccare a fondo l'avversario, limitandosi a prendere verso di lui un'aria di paternalistica condiscendenza. Allo stesso tempo per semplificare la sua azione aveva pubblicato alcuni manifesti che annunciavano le linee principali della

sua politica. Nei suoi viaggi si era limitato a ripetere fino alla noia un discorsetto in cui dopo aver detto che «Pat e io siamo ben lieti d'esser qui fra voi» glorificava la religione, la famiglia, l'America, gli «elettori che sanno quel che fanno», Eisenhower e Cabot Lodge, condannava il comunismo, l'ateismo, l'immoralità, la povertà, la guerra, l'*appeasement*, Kruscev e finiva dicendo che naturalmente anche l'America ha i suoi problemi come la segregazione razziale o lo squilibrio negli armamenti; affermando infine che bisogna cercare di risolverli assicurando il progresso dell'America. Nulla di più.

La tattica dell'evasione non ha funzionato. Nixon credeva di poter imitare Eisenhower che può presentarsi ad una folla in qualsiasi parte del mondo, dire che l'obiettivo più importante della sua politica è «pace con giustizia» con una tale forza e sicuramente da far pensare che l'ha scoperto lui stesso il giorno prima, ed essere acclamato come un essere sovrumano. Nixon tali miracoli non riesce a farli.

Perciò alla fine della riunione segreta del Waldorf Astoria fu deciso che d'ora in avanti avrebbe dovuto attaccare a fondo Kennedy. Nello stesso tempo si decise di persuadere Eisenhower ad abbandonare la finzione dei discorsi «non politici» e identificarsi con Nixon. Dopo una decina di

giorni la nuova tattica di Nixon sembra che gli abbia portato solo tre o quattro pomodori e più del doppio di uova marce.

In mancanza di migliori occasioni, un giorno Nixon ha accusato Kennedy d'aver causato il rialzo del prezzo dell'oro sul mercato internazionale, ma una battuta ironica di Kennedy ha convinto il vicepresidente a passare ad altri argomenti. La stessa fine ha fatto la polemica sulla politica americana verso Cuba: un Nixon che ha ripetutamente asserito che gli Stati Uniti fecero bene a mandare l'U-2 sull'Unione Sovietica, ed è favorevole ad una politica di continua sfida contro l'Unione Sovietica, difficilmente può convincere l'elettorato che dare aiuto agli esuli cubani sia una politica irresponsabile e pericolosa.

Dopo aver cercato d'ottenere il voto delle minoranze polacche, cecoslovacche e d'altri paesi di dietro la cortina di ferro, affermando che se sarà eletto egli si recherà a visitare quei paesi, verso la fine della scorsa settimana il tema preferito era diventato la ricchezza di John Kennedy. Ma era chiaro che con simili trovate è difficile

cambiare l'orientamento d'una campagna elettorale a pochi giorni dalle elezioni.

Il problema più serio che Richard Nixon si trova davanti resta ancora quello stesso su cui Nelson Rockefeller cercò d'attirare l'attenzione dei capi repubblicani l'inverno e la primavera scorsa: la posizione minoritaria del Partito repubblicano. Per poter vincere, un candidato repubblicano alla presidenza non deve limitarsi a mantenere i voti dei cittadini che si dicono repubblicani o hanno simpatie per il Partito repubblicano. Bisogna ch'egli sia in grado d'attirare buona parte degli indipendenti, quelle persone cioè che hanno scarso interesse per la politica o che comunque non hanno forti legami con uno specifico partito. E, spesso, è necessario che attiri anche un certo numero di persone che si considerano di solito democratiche. Subito dopo la convention di Los Angeles, Kennedy decise che gli obiettivi immediati da raggiungere erano due: 1. Rafforzare l'organizzazione del partito eliminando dissensi e sentimenti. 2. Lanciare una massiccia campagna per far registrare tutti i nuovi elettori e coloro che, per aver cambiato indirizzo

Ma in sostegno di Kennedy si è mobilitato tutto il suo clan, famiglia compresa. Davanti a un simile schieramento di forze i due repubblicani danno l'impressione di essere soli contro l'universo

o altra ragione, non potessero recarsi alle urne senza essersi registrati nelle liste elettorali.

In quest'ultima campagna, intrapresa con l'aiuto dei sindacati, il Partito democratico ha speso quasi due miliardi di lire: ma grazie a questo sforzo destinato a far sì che tutti i potenziali elettori democratici siano in condizione di recarsi alle urne l'8 novembre, secondo George Gallup, il Partito democratico aveva 56.800.000 elettori contro 40 milioni e mezzo del Partito repubblicano. Mai prima d'ora c'era stata una tale distanza fra gli elettori d'un partito e quelli d'un altro. Kennedy ha dunque già vinto? È difficile dirlo. La campagna elettorale di quest'anno ha dei fattori così imponderabili che la maggiore organizzazione di sondaggio dell'opinione pubblica (quella di Gallup), ha già annunciato che quest'anno non farà previsioni. Gli imponderabili possono essere ridotti a tre: 1. Eisenhower. 2. La religione cattolica di Kennedy. 3. Un avvenimento

estraneo alla campagna come un'eventuale crisi internazionale o l'intervento del Vaticano.

Il presidente Eisenhower (imponderabile n.1) continua a godere d'una popolarità senza precedenti e qualora fosse egli il candidato repubblicano i consiglieri del senatore Kennedy ammettono che sarebbe impossibile sconfiggerlo. Sarà ora in grado di persuadere anche una frazione dei suoi seguaci non repubblicani a votare per Richard Nixon? Molti ne dubitano.

Domenica scorsa (imponderabile n.2) nelle chiese protestanti s'è celebrata la festa della Riforma e, almeno in quelle di dieci milioni di cittadini americani che fanno parte dell'Associazione nazionale degli evangelici si sono apertamente invitati i fedeli a non votare per John Kennedy perché appartiene alla Chiesa cattolica.

La notizia dell'aperto intervento dei vescovi cattolici (terzo imponderabile) nella campagna elettorale del Portorico e in quella per le elezioni municipali in Italia hanno fornito nuovi argomenti agli avversari di Kennedy. Nessuno dubita che, sia fra i protestanti d'orientamento più "fondamentalista", sia fra gli altri, il timore delle interferenze del clero farà perdere a Kennedy dei voti. Nessuno però è riuscito a stabilire quanto serie saranno queste perdite. Altrettanto impossibile è stabilire quanti siano i laici cattolici che ordinariamente voterebbero repubblicano ma che quest'anno per reazione hanno deciso di votare per Kennedy. Le alte gerarchie

cattoliche sono per Nixon ma i laici cattolici sono in maggioranza per Kennedy. Resta da stabilire quanto alta sia questa preferenza e quanto significativa.

I sondaggi

NELL'IMPOSSIBILITÀ d'accertare la portata di questi imponderabili, quest'anno numerose organizzazioni asseriscono che i due candidati corrono testa a testa, che l'uno e l'altro può passare da un momento all'altro e che ci sono troppi dati incerti per poter dare una chiara risposta. Per poter dire questo non si peritano a volte, naturalmente in nome d'una maggiore accuratezza scientifica, d'alterare i risultati delle loro indagini. Questo è quanto ha fatto pochi giorni fa, nel suo penultimo sondaggio, Gallup, che dopo aver trovato che Kennedy aveva il 49 per cento dei voti, Nixon il 45 e il 6 per cento era indeciso ha detto che si vuol tener conto delle possibili percentuali di persone che non andranno a votare benché dicano di farlo, il sondaggio



dev'essere corretto in questo modo: 48 per cento per Kennedy, 48 per cento per Nixon e 4 per cento indeciso. Lo scorso weekend, a solo dieci giorni dalle elezioni, Nixon affermava d'esser ormai sicuro di vincere. A sostegno di tale asserzione egli diceva che il suo piano strategico ha sempre considerato determinante l'ultima settimana. Kennedy avrebbe fatto il massimo sforzo troppo presto e ora la sua campagna avrebbe passato il punto culminante e le sue fortune starebbero declinando. Vari stati incerti starebbero passando in questi giorni dalla parte di Nixon.

Il vicepresidente non prevede però una vittoria strepitosa, solo ai punti. Fra i consiglieri di Kennedy invece s'è sicuri di sotterrare i repubblicani nella più memorabile vittoria dopo il 1936. John Kennedy e i suoi collaboratori si rifiutano comunque di parlarne. Da un paio di settimane essi hanno infatti una gran paura che i gregari si lascino ubriacare dall'idea della vittoria sicura. Durante l'ultima visita a New York ci fu una riunione segreta in cui Bobby Kennedy, grande stratega della campagna, vari suoi aiutanti e il candidato stesso cercarono d'impaurire gli invitati dicendo che la vittoria era ancora lontana.

La saga

8 luglio 1934, Boston.
Joseph e Rose Kennedy con otto dei nove figli. John è quello dietro la madre. Robert, che pure sarà ucciso, è quello che sta più in alto

na. Kennedy ha intanto gettato tutto sul campo di battaglia. Da vari giorni ha soppresso la mezz'ora di riposo che aveva nel pomeriggio e d'ora in avanti lavorerà ininterrottamente da 20 a 21 ore al giorno. Tutti i membri del clan Kennedy sono mobilitati. Stevenson parla agli intellettuali e agli studenti, Truman pensa ai lavori di manovalaggio politico in cui ricopre d'insulti plebei gli avversari, Johnson tiene in riga il Sud, Frank Sinatra, Janet Leigh, Tony Curtis, Shelley Winters, Peter Lawford riempiono i teatri e le piazze circostanti di fans scatenati, mamma Kennedy organizza tè e fa discorsini in francese e in spagnolo, le sorelle e le cognate di John Kennedy corrono da una riunione ad un'altra e sembrano onnipresenti. In queste ultime settimane è arrivato anche un principe polacco, Radziwill, che di solito vive in Inghilterra con la sorella di Jacqueline Kennedy, a cui è sposato, per far comizi fra i polacchi di Chicago, Buffalo, New York e altri grandi centri industriali. Di fronte a un simile schieramento di forze e a quella dinamo vivente che è John Kennedy, Pat e Dick danno l'impressione di una coppia sola contro l'universo.





L'ELEZIONE

Così cambierà l'America

20 gennaio 1961. Fa freddo a Washington quando John Kennedy tiene il discorso inaugurale della sua presidenza davanti alla moglie Jacqueline, al suo predecessore Dwight Eisenhower e agli alti dignitari degli Stati Uniti



13 NOVEMBRE 1960 – ANATOMIA DI UN SUCCESSO

Kennedy batte le Nixon girls

di ANTONIO GAMBINO

NEW YORK – Gli Stati Uniti sono tornati alla normalità. In queste parole si riassume la prima impressione che la maggioranza degli americani ha provato la sera dell'8 novembre, mano a mano che i risultati elettorali cominciavano ad essere comunicati dalle stazioni radiotelevisive. Jack Kennedy, infatti, aveva battuto Richard Nixon: chiusa la parentesi di Eisenhower, un democratico rientrava dopo otto anni alla Casa Bianca.

L'impressione che la vittoria di Kennedy rappresenti, in un certo senso, un ritorno alla normalità non è priva di fondamento. Essa si basa non solo sulla recente tradizione creata da Franklin Delano Roosevelt e da Harry Truman, che per venti anni ininterrotti, dal 1932 al 1952, hanno tenuto nelle loro mani il potere esecutivo,

ma è giustificata anche da una ragione più valida: dal fatto, cioè, che tutti i dati disponibili (dai risultati delle votazioni congressuali ai sondaggi preelettorali) sono stati concordi nell'indicare, negli ultimi anni, che il Partito democratico ha dietro di sé la porzione più larga dell'opinione pubblica, mentre quello repubblicano può contare sull'appoggio dichiarato al massimo di due americani su cinque.

La posizione di maggioranza dei democratici è, a sua volta, un fenomeno complesso. Ancora oggi (anzi forse oggi più che mai) il partito di Wilson, di Roosevelt e di Kennedy fonda infatti la sua forza sul fatto d'essere una coalizione di minoranze: il Sud, gli emigrati specie quelli di origine cattolica, gli ebrei, i negri, gli operai. In

teoria (come hanno rivelato recenti studi sociologici) si tratta, quindi, d'una maggioranza instabile, perché la fedeltà di questi gruppi dura fino a quando i suoi componenti continuano a sentirsi non del tutto assimilati, non del tutto accettati dalla società che li circonda.

L'americano al cento per cento (o colui che ha piacere di considerarsi tale) dimostra di solito una spiccata inclinazione a votare repubblicano. Quali che possano essere gli sviluppi futuri, la realtà attuale è, ad ogni modo, che i cittadini che esprimono una preferenza per il Partito democratico sono oggi una decisa maggioranza. Di qui la tendenza ad interpretare la vittoria di Kennedy come un fatto prevedibile, a definirla un ritorno alla normalità. Esclusa, da parte repubblicana, la possibilità di ripresentare Eisenhower, solo circostanze eccezionali, come l'influenza decisiva del fattore religioso, avrebbero potuto determinare un successo di Nixon.

La prima impressione è che si tratti di un ritorno alla normalità. Perché il Paese è in maggioranza democratico. E perché gli americani sono soliti scegliere, prima di tutto, un uomo e non un partito...

L'importanza degli uomini

QUESTA valutazione della vittoria di Kennedy contiene senza dubbio un elemento di verità. Sarebbe tuttavia un errore attribuirle un valore assoluto. Un quadro più completo delle elezioni di martedì scorso deve infatti tener conto di altre circostanze.

La prima è che, per l'americano medio, la scelta d'un presidente è più quella d'un uomo che quella d'un partito. Questo vale, naturalmente, in misura maggiore nella classe popolare. Ma serve a spiegare atteggiamenti che ad un europeo possono apparire singolari. Come questo. «Voterò per Kennedy», mi diceva una settimana prima delle elezioni uno dei tanti autisti attraverso cui (io, come tutti i giornalisti stranieri), cercavo di capire come andranno a finire le elezioni (e bisogna dire che i tassisti newyorkesi, quasi sempre d'origine italiana o ebraica, sono tutt'altro che annoiati di rispondere a questi sondaggi preelettorali). «Voterò per Kennedy, ma mi sarebbe piaciuto votare per Truman oppure per Cabot Lodge».

Valutate con il metro italiano, queste parole sarebbero espressioni

d'inconsistenza o volubilità di giudizio, ma non è certo così per gli americani, i quali (forse non del tutto a torto se si pensa quali sono le caratteristiche dell'ufficio presidenziale) sono abituati ad attribuire meno importanza di noi alle etichette di partito.

La seconda circostanza di cui bisogna tener conto è che la maggioranza democratica è un fatto sicuro solo per quanto riguarda le elezioni parlamentari. Per comprendere esattamente cosa significa quest'affermazione è necessario fermarci un attimo ad analizzare il sistema elettorale degli Stati Uniti. Gli americani votano regolarmente una volta ogni due anni. Metà di queste elezioni, tuttavia, sono dedicate unicamente al Congresso, che in ogni occasione viene rinnovato totalmente per quanto riguarda la camera bassa e di un terzo per quanto riguarda il Senato. Ogni quattro anni, invece, insieme alle elezioni parlamentari, si svolgono anche quelle presidenziali.

Tra le due votazioni c'è una differenza profonda. Le elezioni congressuali hanno, presso l'opinione pubblica, un'importanza molto minore. E questo relativo disinteresse è dimostrato nelle cifre. Circa un terzo dei cittadini che partecipa alla scelta del presidente, rimane invece a casa

quando si tratta di eleggere solo i nuovi deputati e senatori. Ecco quindi, ad esempio, che mentre più di sessanta milioni di americani votarono nel 1952 e nel 1956, per Eisenhower o per Stevenson, solo poco più di quaranta hanno esercitato il loro diritto elettorale nelle votazioni parlamentari del 1954 e del 1958.

Giunti a questo punto ci è possibile comprendere in che senso l'affermazione stando alla quale i sostenitori del Partito democratico sarebbero in America in larga maggioranza è vera ed in che senso è falsa. I democratici sono oggi decisamente più numerosi tra i quaranta milioni di cittadini politicamente più attivi che partecipano a tutte le elezioni. Questo non vuol dire che essi debbano essere necessariamente in maggioranza anche nell'insieme più vasto che concorre alla scelta dell'uomo che dalla Casa Bianca dovrà guidare per quattro anni il paese.

Tra i due corpi elettorali c'è infatti una differenza di venti milioni di voti. Venti milioni di persone il cui interesse per i problemi politici è molto limitato ma la cui decisione ha un

La prima volta

25 gennaio 1961. John Kennedy davanti ai giornalisti durante la prima conferenza stampa da presidente degli Stati Uniti d'America

peso determinante. Sono appunto loro che rendono incerta fino all'ultimo ogni campagna presidenziale. Il candidato democratico parte senza dubbio, in questi ultimi decenni, in una posizione migliore. In nessun modo, però, si può affermare che la sua elezione sia certa. Il suo vantaggio, al contrario, può essere calcolato, grosso modo, affermando che egli ha il 60 per cento dei 40 milioni di elettori costanti, mentre il suo avversario repubblicano ne ha solo il 40 per cento: 24 milioni contro sedici. Anche Kennedy, (lasciando per il momento da parte l'influenza del problema religioso che, come vedremo, ha giocato invece, una parte fondamentale) è partito con le stesse otto lunghezze di handicap in suo favore. In mezzo, però, c'erano venti milioni di americani, che avrebbero potuto sovvertire ogni pronostico.

In che modo è riuscito a conquistare la maggioranza anche tra questi?

Prima di rispondere a tale domanda è necessario cercare di comprendere qual è stata la tattica propagandistica del suo antagonista. È evidente, infatti, che il successo dell'uno e l'insuccesso dell'altro sono legati tra di loro come due facce di una sola situazione.

Durante tutta la campagna preelettorale la condotta di Nixon è stata spesso criticata. Le critiche sono aumentate con il passare delle settimane man mano che i sondaggi d'opinione pubblica andavano mostrando la diminuzione delle chance di vittoria repubblicana, e non è difficile prevedere che nelle prossime settimane si faranno sempre più violente. La maggior parte dei critici dimentica, però, la difficoltà della battaglia che l'avversario di Kennedy ha dovuto combattere.

La prima difficoltà era che Nixon, mentre doveva accettare il passivo di non poter criticare apertamente l'amministrazione precedente, an-

ch'essa repubblicana, non poteva in alcun modo giovare della popolarità d'Eisenhower. Questa popolarità, infatti, qualunque sia stata (e sia tuttora) la sua vera natura, è un fatto non politico, ha sempre avuto come tratto essenziale la distinzione tra il presidente e il suo partito. Tale essendo la sua natura, è evidente che si trattava di qualcosa di non trasferibile.

Nixon si è trovato quindi nella necessità di risolvere in maniera politica il problema che Eisenhower aveva addirittura annullato grazie all'ondata sentimentale di «I like Ike»: conquistare una maggioranza schiacciante nel gruppo di venti milioni di politicamente indifferenti, in modo da bilanciare lo svantaggio di partenza d'essere repubblicano. Tutta la sua tattica preelettorale diventa chiara tenendo presente questo scopo. Infatti, come ha spiegato acutamente Stewart Alsop che ha seguito per intero la campagna del candidato repubblicano, è stata la necessità di conquistare quasi per intero uno strato di futuri elettori politicamente inerti che ha spinto Nixon a condurre una propaganda elettorale priva d'ogni discussione approfondita di temi politici e quasi esclusivamente basata sulla ripetizione di alcuni slogans generalmente patriottici.

Pat: la first lady

I PRIMI d'agosto, al momento di decidere la via da seguire per giungere alla Casa Bianca. Nixon è convinto che tentare di battere la strada consigliata da Nelson Rockefeller, cercando di togliere a Kennedy la bandiera del rinnovamento politico, non avrebbe portato ad alcun risultato concreto: non avrebbe avuto effetto sull'elettorato più impegnato, che è spontaneamente favorevole ai democratici, e non avrebbe fatto alcuna presa sul trenta per cento degli lettori indecisi. Nixon ha quindi rinunciato deliberatamente ad impegnarsi in una discussione politica, ed ha sostituito a questa, nei due mesi di campagna elettorale, l'appello a votare per Pat come first lady, le parate delle Nixon Girls e, specialmente, la ripetizione, all'infinito, d'un unico discorso abilmente preparato e destinato a far breccia in quell'unica parte del pubblico a cui era rivolto.

Questa scelta di Nixon spiega la mancanza, nella sua campagna propagandistica, di quei toni violenti e personali che molti s'attendevano da lui: mancanza che alcuni hanno giudicato come un segno della sua maturità politica ed altri come un tentativo artificioso d'apparire un uomo di Stato, seppellendo il ricordo del vecchio Nixon dedito alle allusioni e agli attacchi personali. In realtà non era né una cosa né l'altra: era solo

13 novembre 1960



una tattica studiata a tavolino per cercare di salvare una competizione elettorale che in partenza sembrava quasi perduta.

L'errore di Nixon (ammesso che in questo campo si possa parlare d'errore) è stato, tuttavia, di non considerare che, appunto perché politicamente meno interessati, i venti milioni di americani dai quali, in ultima analisi, dipendevano la sua vittoria o la sua sconfitta, erano sensibili ad un solo elemento: la personalità dei due candidati. Ed è stato proprio su questo terreno che il rappresentante repubblicano è stato battuto da Kennedy.

Cerchiamo di comprendere bene cosa significa. Gli elettori, questo è certo, non hanno voluto esprimere un

generico giudizio di valore. La loro preferenza è stata determinata dall'atmosfera degli Stati Uniti del 1960, d'un anno cioè, che sembra essere, per questo paese, quello del ritorno alla politica. Scossi dagli sputnik, dai razzi sovietici sulla luna, dalla rivoluzione cubana, (e privati delle possibilità di votare ancora una volta per Eisenhower), gli americani sono infatti apparsi decisi ad affidare nuovamente il loro destino ad un *politician*, ad un uomo esperto ed ambizioso che abbia il piacere di governare.

L'omaggio dello sconfitto

14 novembre 1960, Key Biscayne. Il repubblicano Nixon, appena battuto, si congratula col rivale



Nixon, lo sconfitto, ha scontato il fatto di non poter criticare la precedente amministrazione repubblicana di cui era vicepresidente. Ed è apparso sempre meno energico e fiducioso di sé

Questo stato d'animo, che avrebbe dovuto aiutare Nixon, ha finito invece per giovare a Kennedy. Il procedere della campagna elettorale e dei dibattiti televisivi, infatti, ha portato alla luce un tratto della personalità del candidato repubblicano che fino alla scorsa estate solo i più acuti corrispondenti da Washington avevano notato: la sua estrema indecisione, il suo profondo senso d'insicurezza. Col passare delle settimane, quindi, l'immagine di Nixon costruita dai dirigenti repubblicani ha cominciato a rivelare i suoi lati deboli: e l'uomo che s'era vantato d'aver saputo tener testa, accanto ai fornelli d'una cucina all'esposizione americana a Mosca, a Nikita Kruscev, è cominciato ad apparire sempre meno energico, sempre meno fiducioso di sé, sempre meno aggressivo (quegli elettori, poi che si sono andati a rileggere la conversazione Nixon-Kruscev hanno potuto constatare che questa loro nuova impressione era perfettamente fondata: in parecchie occasioni, di fronte agli attacchi del leader sovietico, il vicepresidente repubblicano non era stato capace di dire altro che: «Mi fa piacere di vedere che lei discute con tanto vigore»).

Il declino dell'immagine di Nixon non sarebbe tuttavia comprensivo senza tener conto dell'elemento corrispondente: l'aumento di popolarità di Kennedy. Un fenomeno, anche questo, determinato non tanto da un



sentimento di simpatia spontaneo, quanto dalla sensazione di molti americani d'aver trovato nel candidato democratico il *tough guy*, il ragazzo duro che cercavano.

E Kennedy "duro" ha dimostrato d'esserlo molto più di Nixon. Tutta la sua campagna elettorale è stata un seguito di decisioni audaci e di gesti spregiudicati. Per darne un esempio è interessante raccontare il retroscena che ha accompagnato le dichiarazioni fatte dal candidato democratico su Cuba, tre settimane prima delle elezioni: quelle dichiarazioni in cui sosteneva che, se eletto presidente, avrebbe cercato d'aiutare in tutti i modi gli avversari democratici di Castro (non gli ex seguaci di Batista) ad abbattere l'attuale governo dell'Avana. Lo scopo di queste parole era quello di procurarsi, su un terreno relativamente innocuo, (quasi tutti gli americani, anche quelli molto liberali, perdono facilmente la testa quando cominciano a parlare del problema cubano) una copertura a destra, dato che sentiva che la sua posizione a sinistra era ormai sicura. Appena pronunciate queste frasi, però, Kennedy chiamò presso di sé Arthur Schlesinger jr., lo storico che fa parte del suo *brain trust*, e gli disse di telefonare immediatamente a Walter Lippmann e a James Reston e di spiegare loro il vero scopo della sua mossa. Il risultato fu che, entro quarantott'ore, i due più influenti commentatori politici degli Stati Uniti pubblicarono degli articoli nei quali, pur condannando in teoria la posizione di Kennedy, giustificavano la sua iniziativa.

La nostra analisi elettorale potrebbe terminare qui: con la conclusione che gli americani hanno scelto per presidente il candidato che, partendo già favorito per il fatto d'appartenere al Partito democratico, ha saputo anche dimostrarsi il più abile. Tale conclusione sarebbe tuttavia incompleta perché trascura un elemento, quello religioso, che ha senza dubbio giocato una parte di primo piano nella determinazione dei risultati.

In che modo? Essenzialmente grazie alla distribuzione della popolazione cattolica nei vari stati dell'Unione. Gli americani di religione cattolica, infatti, sono concentrati in gran parte in un numero relativamente piccolo di grossi stati (quasi tutti dell'est) che proprio per la loro vastità hanno un peso decisivo sui risultati d'una competizione presidenziale (New

York ha 45 voti elettorali su 537, la Pennsylvania 32, ecc...). Un eventuale spostamento in massa dei cattolici dalla parte di Kennedy può aver quindi contribuito in maniera determinante alla sua vittoria. Ed appunto uno spostamento del genere è quello che i sondaggi preelettorali hanno indicato come sicuro. Il penultimo Gallup, pubblicato alla fine d'ottobre, mostrava, ad esempio, che i cattolici intenzionati a votare per Kennedy erano il 79 per cento. Per valutare il significato di questa cifra si tenga presente che nel 1956 solo il 51 per cento aveva votato per Stevenson. Anche ammettendo che, eliminato Eisenhower, questa percentuale fosse in tutti i casi destinata ad aumentare, la conclusione cui sembra lecito giungere è che almeno tre milioni di persone potrebbero essere passate da Nixon al candidato democratico unicamente per ragioni religiose.

Il fattore religioso

SOLO le analisi postelettorali potranno accertare la reale esattezza di queste cifre. Se questa conferma si avesse, la conclusione sarebbe che, non meno che dalla sua abilità, Kennedy è stato portato alla Casa Bianca da quella che Reston ha chiamato giu-

Il futuro inquieto della Casa Bianca ha potuto contare sulla fedeltà dei cattolici e la coscienza dei protestanti. I quali hanno impedito che un elemento di discriminazione influenzasse il loro giudizio

stamente "la fedeltà dei cattolici e la coscienza dei protestanti": due movimenti divergenti d'opinione pubblica, uno dei quali spingeva i cattolici a superare vecchi e nuovi contrasti politici per votare quasi compatti per un loro correligionario, mentre l'altro portava la maggioranza dei protestanti ad aumentare la loro obiettività per impedire che un elemento di discriminazione s'introducesse nel loro giudizio. (Quest'esame di coscienza, compiuto spesso ad alta voce da pastori ed uomini di cultura, è stato uno dei tratti più interessanti e più nobili, di questa campagna elettorale). Se questo dovesse essere il giudizio definitivo sulle elezioni presidenziali americane del 1960, la vittoria di Kennedy (è inutile illudersi) conterrebbe in sé un grande pericolo. La via sarebbe aperta, infatti, alla possibilità che, a distanza di quattro anni, i protestanti cerchino di prendersi la loro rivincita. Nella vita politica americana, s'introdurrebbe, così, un elemento d'intolleranza e di fanatismo che fino ad oggi le è, fortunatamente, mancato.

La segretaria

17 marzo 1961. Kennedy e la sua segretaria, Evelyn Lincoln, ritratti al lavoro nell'ufficio presidenziale della Casa Bianca

20 NOVEMBRE 1960 - I PRIMI PASSI DI KENNEDY

Cento giorni decisivi

di MAURO CALAMANDREI



NEW YORK – John Kennedy è convinto che il successo della sua presidenza dipenda in gran parte da ciò che gli riuscirà di fare nei prossimi due o tre mesi.

Se egli e il suo gruppo saranno capaci di prendere in mano solidamente le redini della pubblica amministrazione, piazzando gli uomini giusti al posto giusto, sopprimendo le iniziative che considerano sbagliate e intraprendendo subito quelle che hanno programmato durante la campagna elettorale, imprimendo le proprie direttive in modo chiaro ed efficace, allora sarà possibile fare una nuova politica. Altrimenti, tutto diventerà molto più complicato.

È soprattutto nelle prime settimane che il Congresso è disposto a dare ascolto ad un nuovo presidente e ad appoggiarne i progetti. E Kennedy è uomo abbastanza realista per sapere che il suo margine di vittoria su Nixon è

stato troppo sottile per permettergli di operare con la libertà che avrebbe desiderato. Per lui hanno votato le grandi città industriali del Nord e gli stati del Sud, cioè le forze rispettivamente più avanzate e più conservatrici del paese. Quindi il suo seguito non è compatto.

Inoltre egli non può dimenticare che il Congresso è ora più conservatore di quanto non lo fosse prima delle elezioni. I democratici hanno perduto due seggi al Senato e ventiquattro alla Camera e quasi tutti gli sconfitti appartenevano all'ala progressista del partito. Se i senatori sudisti del Partito democratico si alleeranno con i repubblicani com'è spesso avvenuto nel passato, a Kennedy potrebbe mancare una maggioranza sicura. Perciò occorre far presto.

Quali sono le impostazioni politiche che Kennedy cercherà di far approvare subito dal Congresso approfittando del vantaggio iniziale e quali sono gli uomini di cui si servirà per attuarle? **"Fonti d'idee"**

PER non sprecare tempo prezioso e lasciare un

Relax col baseball

30 maggio 1963. Da sinistra: Pierre Salinger, Richard Donahue, e Ted Sorensen, tre uomini dello staff, durante una partita di baseball

vuoto pericoloso nella vita politica del paese un nuovo presidente, secondo Kennedy, deve: 1. Organizzare la Casa Bianca nominando quel nucleo centrale di collaboratori che insieme a lui costituiscono la presidenza. 2. Definire la linea politica che il nuovo governo intende seguire. 3. Scegliere le persone più adatte al conseguimento degli obiettivi preposti.

Così Kennedy, 24 ore dopo la conferenza stampa in cui aveva letto i telegrammi di congratulazione del presidente Eisenhower e del vicepresidente Nixon, ha reso pubbliche le prime otto nomine. Alcune di esse, più che nomine sono conferme: Allen W. Dulles ha accettato di rimanere il capo della Central Intelligence Agency, l'ente per lo spionaggio e il controspionaggio; Edgar Hoover è stato rinominato capo dello FBI; James M. Landis, vecchia personalità del New Deal e del Fair Deal, è stato incaricato di preparare al più presto un rapporto sugli enti autonomi del governo che serva da guida al nuovo presidente nel riorganizzare quest'importante parte dell'ammi-

Organizzare la Casa Bianca. Definire la linea politica. Scegliere le persone adatte. Sono le priorità del nuovo presidente. Che sta già mettendo a punto la sua squadra. Ecco tutti i nomi di chi lo affiancherà

nistrazione, sul cui funzionamento in questi ultimi anni ci sono stati intensi dibattiti.

Ma sono le altre cinque cariche che meritano speciale considerazione. A Clark M. Clifford, già consigliere personale del presidente Truman, è stato affidato l'incarico di stabilire immediatamente contatti con l'amministrazione uscente per la presa delle consegne, mentre a quattro dei più diretti collaboratori di Kennedy sono state date le prime cariche nella Casa Bianca. Pierre Salinger e il suo collaboratore, il negro Andrew Hatcher, diventano addetti stampa; Theodor Sorensen, che dopo anni d'interrotta collaborazione con Kennedy non solo pensa, ma parla e scrive come lui e più volte ha avuto l'incarico di rappresentarlo e decidere in sua vece, diventa consigliere speciale; Kenneth O'Donnell, a cui va non poco del merito per il modo onde durante la campagna è stato possibile riconciliare le varie fazioni del partito, è nominato assistente speciale. In pratica queste nomine significano che il personale più vicino al nuovo presidente sarà costituito dallo stesso grup-

po di giovani che idearono e misero in atto la campagna per le elezioni primarie, fecero ottenere a John Kennedy la candidatura a Los Angeles e fornirono lo stato maggiore che ha riportato il Partito democratico nella Casa Bianca. Poiché Kennedy, al contrario di Eisenhower, intende delegare il meno possibile delle proprie responsabilità, in pratica saranno i suoi diretti collaboratori, più che i membri del gabinetto, a condividere con lui i poteri della presidenza.

Ai diretti collaboratori del presidente spetta il compito di tenere i contatti da una parte con le fonti d'idee, e dall'altra con il Congresso, che ha il potere di realizzare o soffocare i programmi presidenziali. Le principali fonti d'idee sono i gruppi e le persone mobilitate da Kennedy molti mesi fa, per studiare i programmi da mettere in atto nel corso della nuova amministrazione.

Per evitare confusione, occorre distinguere fra il *brain trust* (il trust dei cervelli vero e proprio, cioè quel gruppo d'esperti che si sono messi a disposizione di Kennedy dall'inverno scorso) e i vari gruppi di studio formati da Kennedy dopo la sua vittoria a Los Angeles.

Al centro del *brain trust*, c'è un gruppo di professori della Harvard University e del Massachusetts Institute of Technology: lo storico Arthur Schlesinger jr. e l'economista John Galbraith sono i due intellettuali più famosi e quelli più apertamente identificabili con l'ala sinistra del Partito democratico. Ma quelli che hanno portato il maggiore aiuto a Kennedy sono stati Archibald Cox e il professor Abe Chayes. A loro volta questi uomini del *brain trust* hanno selezionato i gruppi d'esperti a cui Kennedy può rivolgersi in qualsiasi momento per ogni problema che gli si presenti.

Le personalità più autorevoli di questi gruppi sono Robert Wood, un esperto d'urbanistica, Walter Rostow e Max Millikin, due specialisti nei problemi economici dei paesi sottosviluppati, Mark de Wolfe Howe e Paul Freund della Harvard Law School, esperti di diritto civile. Accanto a questi, un gruppo di scienziati, di cui fanno parte i fisici Jerome Weisner, Bruno Rossi e il generale James M. Gavin. Essi affiancheranno Kennedy con l'incarico di consulenti scientifici.

Ma oltre questo gruppo di Boston ci sono numerosi altri specialisti che da mesi lavorano per Kennedy: Carl Spaeth, preside della Stanford University Law School ed esperto di politica estera,

Robert Alexander, uno studioso dei problemi d'America Latina che proviene dalla Rutgers University nel New Jersey; William W. Cochran, un economista dell'Università del Minnesota che è considerato uno dei più esperti conoscitori dell'agricoltura americana.

Durante la campagna elettorale questi gruppi di tecnici hanno fornito più d'un centinaio di studi sui vari problemi, hanno risposto a migliaia di telefonate e lavorano ora per il lancio del programma governativo.

Un lavoro più metodico, però, è stato compiuto da alcune commissioni che in questi giorni stanno presentando a Kennedy e ai suoi collaboratori le conclusioni del loro lavoro. La più

In poco tempo deve essere in grado di far approvare al Congresso una serie di leggi nei settori che più gli stanno a cuore: aree depresse, assicurazione malattie, rispetto dei diritti civili

importante di queste commissioni è quella presieduta da Paul H. Nitze, già capo dell'ufficio del Dipartimento di Stato, cui è affidato il compito di studiare la strategia della politica estera americana. Gli altri membri della commissione sono: David Bruce, già ambasciatore in Francia e in Germania ed ex sottosegretario di Stato; Rossell L. Gilpatrick, che ha fatto parte dei comitati che prepararono i famosi "rapporti Rockefeller": James Perkins, già membro del rapporto Gaither, che per primo informò Heisenhower che gli Stati Uniti rischiavano d'essere superati dall'Unione Sovietica.

20 novembre 1960



Le due Cine

ALTRE commissioni sono presiedute da Stevenson (probabili aree dove l'America si troverà in difficoltà), Stuart Symington (riorganizzazione delle forze armate) ecc. Con la consulenza di tutti questi cervelli, gruppi e commissioni, Kennedy saprà farsi un'idea dei modi più opportuni per attuare i punti del suo programma, e calcolare realisticamente in che misura esso sia realizzabile.

Gli obiettivi generali della prossima amministrazione e le misure che a parere di Kennedy devono avere la precedenza, sono chiari: aumentare il tasso d'incremento dell'economia americana con tutti i mezzi a disposizione per eliminare la piaga sempre più seria della disoccupazione cronica; aumentare la potenza militare degli Stati Uniti soprattutto concentrando gli sforzi sullo sviluppo dei missili a combustibile solido; aiutare le aree meno sviluppate del paese; aumentare il salario minimo; garantire l'assistenza sanitaria gratuita ai vecchi e passare una legge di massicci aiuti alle scuole sul piano internazionale; ridurre gli aiuti militari ed aumentare quelli economici soprattutto ai paesi sottosviluppati; rafforzare le proprie posizioni militari e lavorare più seriamente per gli obiettivi a lunga scadenza.

Kennedy intende infondere alla politica estera americana nuova vitalità e maggior dinamismo, e di ciò si sono già visti alcuni esempi: la proposta di inviare nei paesi sottosviluppati giovani americani che preferiscano questo volontariato al servizio militare; l'immediato incontro con il nuovo ambasciatore brasiliano per porre le premesse d'una politica estera più fruttuosa nei confronti dei paesi dell'America Latina; le ripetute affermazioni sull'importanza dell'India nella politica occidentale in Asia e, ultimamente, il suggerimento di Chester Bowles, uomo assai vicino a Kennedy, di riconoscere due Cine: quella comunista e quella di Formosa.

Kennedy spera di poter persuadere soldati come il generale Maxwell Taylor e il generale James Gavin a riprendere qualche incarico governativo e conta di poter avere con sé l'ex ambasciatore David Bruce e di convincere Charles Bohlen, il maggior esperto di cose russe nel Dipartimento di Stato, a non andare in pensione.

Collaborazione
QUANTO agli incarichi diplomatici, egli è deciso a nominare alle ambasciate più importanti, delle



persone che conoscano la lingua e il paese: «Dovrebbe essere facile trovare persone adatte che parlino almeno il tedesco, il francese, il russo, l'italiano e lo spagnolo» ha detto recentemente.

Un altro grave problema che si presenta a Kennedy, proprio in considerazione della ridotta maggioranza di cui egli dispone in Congresso, è quello di creare la massima collaborazione possibile tra l'esecutivo ed il Congresso stesso mobilitando soprattutto gli esponenti dell'ala conservatrice del proprio partito. Il nuovo presidente ha già cominciato a muoversi in questa direzione assegnando la carica di ministro del commercio a Luther H. Hodges, ex governatore della Carolina del Nord, un uomo d'affari molto stimato tanto negli ambienti politici che in quelli della finanza.

Kennedy inoltre dovrà sforzarsi di isolare gli estremisti dai moderati all'interno del suo partito, e i repubblicani progressisti da quelli conservatori. Nei primi cento giorni della nuova amministrazione, insomma, egli dovrebbe essere in grado di far approvare dal Congresso una serie di leggi in qua-

si tutti i settori che più gli stanno a cuore, dalle aree depresse all'assicurazione malattie per i vecchi, al rispetto dei diritti civili.

È la stampa, bellezza

Novembre 1960. John e il portavoce Pierre Salinger, uno dei più fidati tra i collaboratori, fanno una rassegna stampa

Ma la migliore garanzia di successo per Kennedy, non verrà dai decreti legge che riuscirà a fare approvare. La sua campagna era basata non tanto su delle proposte di legge, quanto su un nuovo vigore nell'esercizio dei poteri che il presidente già detiene sia per quanto riguarda la politica interna che quella estera. Perciò egli e i consiglieri tengono a precisare che nella scelta dei membri del gabinetto non verranno trascurate naturalmente considerazioni politiche, ma avrà certo maggiore importanza il criterio della competenza. Kennedy concepisce il gabinetto come uno strumento obbediente della presidenza e intende scegliere i membri non tanto sulla base della loro reputazione quanto sulle garanzie che essi danno di saper lavorare come parte d'una squadra. Questo dovrebbe permettergli di stabilire più facilmente delle forme di collaborazione con l'ala progressiva del Partito repubblicano senza mettere in discussione l'ideologia dei due partiti.

Questi propositi di Kennedy, e le sue prime iniziative, dopo la vittoria dell'8 novembre. Per portarli a termine con successo, però, dovrà muoversi con rapidità e decisione. «Se vinco voglio essere sicuro che i mesi di gennaio, febbraio e marzo vengano usati nel modo più efficace possibile» dichiarò il 31 agosto nel corso d'una conferenza stampa. Dopo la vittoria di misura dell'8 novembre, questa convinzione s'è rafforzata.

27 NOVEMBRE 1960 - AMERICA CENTRALE

L'eroe dei Peones

di ANTONIO GAMBINO

NEW YORK - «È proprio vero? La flotta degli Stati Uniti è stata inviata nei Caraibi? Allora vuol dire che tra pochi giorni gli americani arriveranno anche qui».

Chi pronuncia queste parole (che sono riferite da un corrispondente del "Christian Science Monitor") è un piccolo impiegato cubano. La scena è una strada dell'Avana. Il giorno: giovedì 17 novembre, poche ore dopo che Eisenhower ha deciso d'inviare la portaerei Shangri-la e cinque cacciatorpediniere nello stretto che separa la costa settentrionale di Cuba da quella dell'America Centrale.

La convinzione espressa dall'anonimo cittadino dell'Avana non ha nulla di personale. Sia pure accompagnata da sentimenti spesso contrastati, di timore o di speranza, essa è condivisa da quasi tutti i cubani e dallo stesso governo. I giornali dell'isola, pubblicando la notizia dei movimenti della flotta americana, sono stati concordi nello scrivere che si trattava del primo passo verso un imminente attacco a fondo contro il regime di Fidel Castro.

La psicosi dell'invasione, che fin dall'inizio ha caratterizzato la rivoluzione cubana, ha raggiunto così in questi giorni, un tono particolarmente drammatico. Gli ospedali sono stati invitati a liberare tutti i letti disponibili e a far raccolta di sangue e di plasma, i cittadini continuano a provvedersi di cibo per un periodo d'emergenza ed a preparare i materassi necessari per le eventuali barricate, la milizia a rifornirsi delle nuove armi russe e cecoslovacche ed a sfilare nelle città e nei villaggi in modo da rafforzare lo spirito combattivo della popolazione.

In tutto ciò, oltre ad un elemento di calcolo politico, c'è senza dubbio una componente d'isterismo, ma alla base di questo stato d'animo c'è anche, nei dirigenti cubani, l'effettivo timore che la macchina politico-militare destinata a schiacciare la loro rivoluzione (se non a distruggerne lo spirito) sia stata messa in moto giovedì della scorsa settimana. Si tratta d'un timore infondato?

Prima di cercare di rispondere a questa domanda è necessario riassumere gli avvenimenti



Kennedy è già stato eletto, ma entrerà in carica solo a gennaio. E il presidente uscente Eisenhower manda la flotta nei Caraibi. Il sospetto è che voglia intimidire la Cuba della rivoluzione di Castro

che negli ultimi tempi si sono svolti in America Centrale. Il primo, in ordine cronologico è stato il colpo di Stato avvenuto circa un mese fa nella repubblica di El Salvador. Il governo di José María Lemus, che durava dal 1956, è stato rovesciato da un'insurrezione cui hanno partecipato tutti i gruppi d'opposizione. Il risultato è una situazione per il momento ancora instabile, in cui castristi e filocomunisti cercano di strappare il potere ai gruppi di moderati che per il momento sembrano essere riusciti ad assicurarsi le posizioni più influenti. L'ipotesi più probabile, quindi, è un nuovo colpo di Stato a breve scadenza.

In El Salvador, l'unico Stato dell'America Centrale che non ha una costa sull'oceano Atlan-



Coi marinai

7 giugno 1961. Il discorso agli allievi dell'Accademia navale di Annapolis, Maryland, vanto d'America

ta di mercoledì la radio statale annunciava che i combattimenti erano terminati con la sconfitta dei ribelli.

È stato solo allora che i due governi si sono rivolti a Washington per chiedere protezione. L'annuncio che gli Stati Uniti avevano deciso d'accettare l'invito d'inviare la flotta è venuto quindi a più di ventiquattr'ore dal fallimento dei due tentativi di colpo di Stato.

Non è tuttavia questo il solo elemento inquietante nell'atteggiamento di Washington. Un altro dato singolare è il seguente: fino al momento in cui è stato reso noto l'ordine dato da Eisenhower alla flotta, il Dipartimento di Stato ha continuato ad affermare di non avere alcuna prova che ai due tentativi avevano preso parte cittadini cubani. Neppure i governi di Managua e di Città di Guatemala sono riusciti a dimostrare l'esistenza di tale partecipazione.

D'altra parte, tentativi rivoluzionari come quelli delle scorse settimane hanno davvero bisogno, per svilupparsi, dell'intervento esterno dei *barbudos* di Fidel Castro? Questo è il problema che ci si deve porre a questo punto. Se fosse dimostrato, infatti, che all'interno dei paesi che si vogliono isolare esiste una spinta sufficiente a provocare sempre nuovi episodi insurrezionali, il cordone protettivo stabilito tra Cuba e le piccole repubbliche dell'America Centrale si rivelerebbe del tutto superfluo. Avrebbe quindi ragione il governo dell'Avana nel temere che esso sia solo il primo passo di un'azione di forza da parte di Washington.

Ma questa è, appunto, la situazione dell'America Centrale. Nel lungo istmo che congiunge le due metà del continente americano, fattori economici, psicologici, politici e sociali si mischiano in modo tale da creare un insieme eccezionalmente esplosivo.

Ciascuno di questi paesi (e il Guatemala e il Nicaragua forse più d'ogni altro) ha una composizione etnica estremamente complessa. Quasi in nessuno il numero dei bianchi, o di quelli che vivono come tali, supera il 12-15 per cento. La grande maggioranza è costituita da meticci; moltissimi sono gli indios che ancora oggi hanno conservato costumi identici a quelli di due o trecento anni fa.

Il fattore etnico ha un riflesso immediato su quello economico. Gli indios, che normalmente vivono nelle montagne (le quali costituiscono la spina dorsale dell'America Centrale)

tico, la lotta politica appare ristretta tra i gruppi locali; il sospetto d'un intervento diretto dall'esterno non ha quindi fondamento. Questa possibilità non può essere invece esclusa per quanto riguarda il Nicaragua e il Guatemala. Nella prima delle due repubbliche, che insieme all'Honduras, è la più povera e la più primitiva dell'intera regione, la rivolta è scoppiata l'11 novembre. Gli insorti hanno avuto un buon successo iniziale, riuscendo a conquistare due centri abitati a sud di Managua, la capitale. Due giorni dopo, però erano già stati sconfitti dall'intervento della guardia nazionale, la quale aveva rifiutato l'invito ad unirsi ai rivoluzionari ed aveva preferito rimanere fedele al presidente Luis Somoza.

Una spinta interna

MENTRE la ribellione in Nicaragua s'andava estinguendo, cominciava quella in Guatemala. Il suo corso era identico: successo iniziale degli insorti, che riuscivano a occupare Puerto Barrios ed altre città sulla costa atlantica del paese, seguito dal contrattacco delle truppe rimaste fedeli al presidente Miguel ydfrogas Fuentes. Nella giorna-

sono praticamente tagliati fuori da ogni forma di economia moderna. Lo stesso vale per una notevole percentuale di meticci, troppo poveri e spesso anche loro, troppo primitivi. Ogni tentativo d'industrializzazione, già difficile per il fatto che la povertà generale (il reddito medio è di circa 8 mila lire l'anno a persona) rende quasi impossibile ogni accumulazione di capitali, si scontra con un ostacolo ancora più decisivo: i beni eventualmente prodotti non avrebbero compratori. L'America Centrale è quindi una di quelle zone del mondo in cui appare con chiarezza che in certe situazioni solo un cambiamento sociale e politico può porre le basi per un normale progresso economico.

A queste difficoltà permanenti, ne va aggiunta una contingente, legata al crollo del prezzo dei pochi prodotti che costituiscono la principale risorsa economica di questi paesi: il caffè, le banane, lo zucchero, il cotone. Negli ultimi tre-quattro anni il loro valore complessivo, sul mercato mondiale, è diminuito d'oltre un terzo, rendendo così ancora più grave una situazione di scambi internazionali già precaria in partenza.

La mancanza d'una società moderna, la povertà e la corruzione si collegano fatalmente fra di loro. Il risultato è che l'America Centrale conosce forme d'abuso di potere che sono ignote perfino al Medio Oriente. Alcune famiglie (come quella dei Somoza che da vari decenni domina la vita politica del Nicaragua) si passano il potere di padre in figlio, eliminando con il diritto gli oppositori più pericolosi. Gli stessi periodici colpi di Stato sono stati fino ad oggi una lotta all'interno di un gruppo di poche centinaia di persone che, controllando la vita economica del paese, erano anche in grado di contendersi il potere. Il popolo era assente.

L'odio che unisce

SOLO negli ultimi anni le masse hanno cominciato a partecipare alla vita politica. Ed a risvegliarle è stato un sentimento che rappre-

senta l'ultimo dato di cui bisogna tener conto per completare il nostro sommario quadro della situazione dell'America Centrale: l'odio contro gli Stati Uniti. Un odio che non è certo il caso di provare ad analizzare, ma che si trova a tutti i livelli, che coinvolge conservatori e rivoluzionari, poveri e ricchi. Perfino gli uomini politici più reazionari, che sono saliti al potere solo con l'appoggio dell'ambasciata americana si sentono costretti a dare un tributo retorico a questo sentimento diffuso che nessuno ormai è più in grado di ignorare.

Tali elementi, di cui Washington conosce esattamente l'importanza, servono a spiegare perché in tutta l'America Centrale (e si può dire in tutta l'America Latina) esistono da alcuni anni delle condizioni che rendono possibile in ogni momento lo scoppio d'un moto rivoluzionario, anche senza bisogno che intervenga un impulso dall'esterno. La novità di questi ultimi

Duellanti

1943. Dwight D. Eisenhower, poi presidente, quando era comandante delle forze alleate in Europa. A destra: 22 Apr 1960, Fidel Castro in televisione all'Avana



Il pretesto per muovere le navi è stata la richiesta di "protezione" da parte di Nicaragua e Guatemala. Dove però i due colpi di Stato erano già falliti prima della decisione presa a Washington

mesi è che la rivoluzione di Fidel Castro ha fornito l'elemento attivo, capace di far precipitare una situazione finora latente.

La popolarità di Castro in tutto il continente è immensa. Qualche giorno fa, il delegato all'ONU di un grande paese dell'America meridionale cercava di riassumerlo in questo modo: «Un recente sondaggio pubblicato dall'Università di Princeton ha rivelato che oggi a Cuba l'ottantacinque per cento della popolazione approva la politica di Castro. Io sono convinto che un atteggiamento abbastanza simile esista in tutta l'America Latina. Se oggi si svolgessero elezioni libere in tutti i paesi dal Messico in giù, Fidel non prenderebbe meno del settanta per cento dei voti».

A conclusioni simili, d'altra parte, sono giunti tutti i più intelligenti osservatori internazionali che negli ultimi tempi abbiano avuto occasione di visitare questa regione del mondo. Adlai Stevenson, che nella scorsa primavera ha

passato otto settimane nei vari paesi della parte meridionale del continente, ha scritto, in un lungo resoconto del suo viaggio pubblicato all'inizio di novembre: «I metodi comunisti di Castro hanno disgustato le persone più serie dell'America Latina. Ma la sua rivoluzione ha toccato la fantasia delle masse. Io mi ricorderò sempre della grande delegazione di contadini che è venuta a rendermi visita a Bogotá. Poveri ed umili, facevano dei discorsi commoventi e confusi per ringraziarmi della mia visita e per esprimere la speranza che il prezzo del caffè sarebbe presto aumentato. Discorsi che si concludevano con grandi frasi di lode per gli Stati Uniti, e per Castro».

La popolarità del leader cubano non è, d'altra parte, difficile a comprendersi. Tutti quegli aspetti della sua personalità e della sua azione politica che lasciano perplessi i cittadini dei paesi occidentali (spesso più per ragioni d'ordine estetico che non d'ordine politico) non hanno alcuna importanza per i meticci, gli indios, i negri e i compesinos centromeridionali.

La decisione d'Eisenhower

CIÒ che essi sanno, o intuiscono, è che in un mondo in cui l'unico dato certo è la parola, in cui il succedersi continuo dei governi non ha alcun effetto sulla loro vita d'ogni giorno, Castro rappresenta un'eccezione rarissima: un uomo che non ha semplicemente parlato di rivoluzione ma che l'ha anche fatta. A dispetto di tutti gli errori che potrà mai commettere, basta quest'elemento ad assicurare al leader cubano una popolarità destinata a durare probabilmente a lungo e che certo, per il momento, non si ferma davanti alle frontiere, alle barriere doganali o agli oceani.

A dimostrare la fondatezza dei timori dei cubani non basta però il fatto che lo spostamento della flotta americana sia una misura del tutto inutile di fronte ad uno stato di tensione che, come quello dell'America Centrale, ha origini ideologiche ed economiche che operano all'interno e non dall'esterno dei singoli paesi. Le spiegazioni della decisione di Eisenhower possono essere infatti molto varie. Più d'uno, tra

In America Centrale l'elemento che unisce conservatori e rivoluzionari, ricchi e poveri, è l'odio contro gli Stati Uniti. Che permettono forme di abuso alle famiglie al potere ignote persino in Medioriente



i maggiori commentatori politici di Washington, ritiene, infatti, che la mossa del presidente, dannosa sul piano politico (il Messico e altri Stati latinoamericani l'hanno condannata apertamente) abbia una spiegazione esclusivamente psicologica; il desiderio di Ike di mostrare ai russi di non essere rimasto intimorito dal suo ultimatum dell'estate scorsa (quello in cui Kruscev minacciava d'usare i missili intercontinentali in difesa di Cuba).

Eppure, chi si domandi se gli americani non si pongano realmente il problema d'eliminare concretamente Castro con un'azione di forza, ha modo di scoprire più d'un dato interessante. Per esempio, prima ancora che la portaerei Shangri-la e le cinque cacciatorpediniere si muovessero verso Cuba, un'altra squadra navale americana, la decima, aveva cominciato ad incrociare dalla parte opposta dell'isola. Altro fatto, i profughi cubani e gli altri mercenari di varie parti del mondo che da mesi si stanno addestrando in Florida, a Miami e a Dade City, sono ormai quasi centomila. Essi aspettano di poter sbarcare a Cuba e di marciare sull'Avana per eliminare il regime fidelista. Infine c'è stato già un altro periodo, durante la scorsa primavera, in cui gli Stati Uniti hanno considerato con estrema serietà la possibilità di un'invasione dell'isola. Solo l'opposizione del Dipartimento di Stato riuscì allora ad impedire che il piano studiato, a quanto si dice, in tutti i particolari dall'ammiraglio Arleigh Burke venisse effettivamente realizzato.

Oggi, ad ogni modo, Washington è piena d'indiscrezioni della stessa natura. E non è impossibile apprendere in qual modo una simile azione di forza potrebbe essere realizzata. In sostanza le strade appaiono tre. La prima quella di un blocco navale, definito pacifico in quanto il suo fine dichiarato sarebbe quello d'impedire l'arrivo di nuovi rifornimenti di armi nell'isola, ma che in sostan-



Gli Usa potrebbero eliminare Fidel in tre modi. Con un intervento diretto. Andando in aiuto di un Paese attaccato. Appoggiando un esercito anticastrista. Ma la rivoluzione cubana ne uscirebbe idealizzata

za avrebbe lo scopo che ha ogni altra operazione del genere: tagliare un paese dal resto del mondo, affamarlo, indurlo alla capitolazione. Questo sistema viene tuttavia generalmente scartato, perché sarebbe non solo il più lento ma anche il più pericoloso, in quanto fatalmente coinvolgerebbe gli Stati Uniti in uno scontro aperto anche se non in conflitto, con altri paesi: prima di tutti la Russia.

La seconda strada è quella d'approfittare d'una guerra tra uno dei paesi dell'America Centrale e Cuba. In questo caso gli Stati Uniti interverrebbero al fianco del loro alleato (del Guatemala, ad esempio) e l'eliminazione del regime di Castro avrebbe l'aspetto d'un

Cuba come l'Ungheria

23 ottobre 1960. La protesta di diversi gruppi di cubani anticastristi. Per loro Cuba è "l'Ungheria d'America"

27 novembre 1960



affare perfettamente legale. La terza possibilità è quella d'uno sbarco di elementi anticastristi nell'isola: il governo di Washington, dopo qualche giorno, riconoscerebbe il nuovo governo come quello legale e gli darebbe una mano per eliminare il regime fidelista (la maggiore difficoltà pratica di questa soluzione sarebbe pe-

rò quella di formare un solo esercito e un solo governo dei gruppi anticastristi riuniti attualmente in Florida, dato che tra di loro esistono attualmente non meno d'una ventina di fazioni, ciascuna delle quali odia le altre non meno di quanto odia Castro).

Ognuno di questi interventi, oltre che sul piano morale, presenterebbe tuttavia un evidente passivo su quello politico. Un'azione diretta del governo di Washington, non servirebbe, infatti, ad eliminare la rivoluzione cubana: al contrario, servirebbe a idealizzarla e perpetuarla. Una volta che il suo regime fosse abbattuto dai marines e dai jet americani, Fidel Castro perderebbe, infatti, le sue caratteristiche precise d'un uomo primitivo, facile alla retorica, che con metodi talvolta illegali cerca di risolvere una situazione inumana e disperata, e diventerebbe semplicemente un martire, il cui ricordo potrebbe impedire che gli Stati Uniti riconquistino la stima e la simpatia di cui nei prossimi anni avranno maggiormente bisogno: quella delle masse popolari latino-americane.

4 DICEMBRE 1960 - PROTEZIONISMO AMERICANO

La scelta di Kennedy

di EUGENIO SCALFARI

ROMA - Il pessimismo nei mercati finanziari mondiali non è diminuito dopo l'elezione di John Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti.

Se l'andamento delle Borse dev'essere interpretato come un sintomo delle previsioni economiche, si può anzi affermare che il pessimismo è aumentato in Europa nelle ultime settimane. La City ha registrato tra venerdì e lunedì scorso una caduta dei corsi azionari che anche gli osservatori più misurati non hanno esitato ad acostare al crollo di Borsa di Wall Street del 1929. Dunque, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, si temono crescenti difficoltà alle esportazioni e si predispongono misure monetarie destinate a scongiurare questa funesta eventualità.

Quasi si direbbe, esaminando le politiche che le banche centrali europee stanno attuando, che la vittoria del candidato democratico americano stia per inaugurare una fase di restri-

zionismo economico anziché d'espansione. Sono plausibili questi timori? È questa la Nuova Frontiera auspicata da Kennedy e dal gruppo più progressista dei suoi consiglieri? La vittoria democratica dovrebbe dunque risolversi in una crisi anziché in un grande rilancio economico in tutto l'Occidente?

Tre settimane fa, commentando su questo giornale l'improvviso aumento dei prezzi dell'oro a Londra e le gravi difficoltà della bilancia dei pagamenti americani, accennavamo alla possibilità che il Tesoro degli Stati Uniti, per difendere il cambio del dollaro e per arrestare il deflusso d'oro in corso dal 1959, inaugurasse una politica commerciale d'accentuato protezionismo. La vittoria di Kennedy non ha dissipato questa prospettiva; in un certo senso anzi l'ha rafforzata.

Coloro che ricordano oggi la politica rooseveltiana, identificandola con una fase di

sviluppo di tutta l'economia internazionale, dimenticano infatti che il New Deal fu caratterizzato fin dal suo nascere da un deciso inasprimento delle tariffe doganali e da una drastica svalutazione del dollaro rispetto alla precedente parità. Nel tentativo d'attuare nel suo paese un programma di piena occupazione e di aumento del reddito, Roosevelt non esitò ad isolare il mercato americano, contribuendo in questo modo ad aggravare le difficoltà in cui contemporaneamente si stava dibattendo l'Europa.

Probabilmente il grande presidente non aveva alternative. Il sistema aureo, negli anni tra il '30 e il '34, stava andando in pezzi senza che nessun meccanismo di ricambio fosse pronto ad entrare in funzione. Le banche centrali conducevano una lotta spietata l'una contro l'altra: la Banca di Francia vendeva enormi masse di sterline sul mercato internazionale per provare il tracollo della valuta inglese; la Banca d'Inghilterra contrattaccava il franco ed il dollaro con la stessa violenza; svalutazioni e rivalutazioni dei cambi si susseguivano a breve distanza come strumenti d'una guerra monetaria che non lasciava dietro di sé nessun vincitore.

In queste condizioni sarebbe stato assai difficile affrontare il problema di sollevare l'economia americana dalla gravissima crisi in cui era caduta, mantenendo al tempo stesso piena libertà negli scambi internazionali. Il protezionismo monetario e commerciale era dunque una via obbligata; Roosevelt non ebbe, nel 1934, neppure l'imbarazzo d'una scelta.

La situazione del 1961 è però completamente diversa. Oggi l'equilibrio economico e monetario internazionale riposa su basi assai più solide di quanto non avvenisse venticinque



Non potendo ragionevolmente sperare in un aumento delle esportazioni, è probabile che la nuova amministrazione si ponga il problema di difendere il mercato americano dalla concorrenza europea

anni fa. Tra le banche centrali dei principali paesi è in atto da anni una politica d'amichevole collaborazione, il commercio mondiale si svolge sulla base d'un sistema monetario ancora-



to a parità di cambio stabili: i pericoli di inflazione o deflazione all'interno dei singoli paesi vengono accuratamente prevenuti con opportune politiche del credito e della pubblica spesa.

In teoria non esistono dunque pressanti ragioni per gli Stati Uniti d'inasprire le loro tariffe doganali o comunque di bloccare con altri mezzi equivalenti l'esportazione dei prodotti industriali europei sul loro mercato. In pratica tuttavia forze numerose e potenti spingono verso questa direzione. Il Congresso, e soprattutto il Senato, sono stati sempre tendenzialmente favorevoli, sia nel settore democratico che in quello repubblicano, a misure di difesa dell'industria americana. Questa tendenza risulta oggi fortemente aumentata dal deficit della bilancia dei pagamenti e dalla critica posizione del dollaro sui mercati monetari mondiali. D'altra parte la pausa produttiva che da alcuni mesi si sta manifestando negli Stati Uniti obbliga il governo federale a mantenere basso il tasso di sconto e ad allargare le maglie della politica creditizia. Le prime notizie sui programmi economici del nuovo presidente fanno inoltre pensare che egli voglia aumentare il volume della spesa pubblica anche a costo di portare in deficit il bilancio federale.

Tutto ciò significa che sarà molto difficile nel prossimo futuro registrare un aumento delle esportazioni americane verso l'estero: per raggiungere questo obiettivo sarebbe infatti necessario limitare il credito bancario sul mercato interno, inasprire il tasso di sconto, mantenere rigidamente in pareggio il bilancio pubblico; tutte cose che la nuova amministrazione non potrà fare, dovendo anzi fare esattamente il loro contrario.

4 dicembre 1960



Crisi a Wall Street

29 maggio 1962. Ecco come era la Borsa di New York all'epoca di JFK. Anche allora si parlava di crisi dei mercati. E di scontro con l'Europa

Non potendo ragionevolmente sperare su un aumento delle esportazioni, è molto probabile che la nuova amministrazione democratica si

ponga il problema di difendere il mercato americano dalla concorrenza europea. Ecco perché i timori dell'Europa sono tutt'altro che infondati. Il fallimento delle trattative tra gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca a proposito delle spese militari ne sono una prima conferma. I progetti di penetrazione e d'espansione dell'economia americana in Africa, in Oriente e nell'America Latina, che rappresentano l'aspetto più affascinante della nuova presidenza Kennedy, ne sono un altro segno; quei progetti infatti sottintendono, più o meno esplicitamente, un atteggiamento di riserbo se non addirittura d'abbandono degli sforzi di collaborazione tra America ed Europa.

In un certo senso era fatale che ciò avvenisse. La costruzione d'una terza area economica mondiale, inserita tra quella americana e quella sovietica, doveva inevitabilmente introdurre nell'ambito del sistema occidentale elementi di deferenziamento ed anche di scontro tra l'industria europea e quella americana. Di tutto ciò si colgono oggi appena i primi accenni. Essi tuttavia non vanno sottovalutati. Dev'essere oggetto della più seria riflessione il fatto che, mentre gli Stati Uniti sotto la guida d'un giovane e dinamico presidente s'accingono ad una politica di sviluppo economico, l'Europa cerchi di pararne gli eventuali contraccolpi negativi accrescendo le restrizioni creditizie e cercando di forzare con ogni mezzo il suo commercio d'esportazione.

4 DICEMBRE 1960 - INTERVISTA A HENRY KISSINGER

Un Roosevelt meno europeo

di MAURO CALAMANDREI

HENRY KISSINGER, che abbiamo interrogato per conoscere quali sono il suo giudizio e i possibili lineamenti della politica del presidente John F. Kennedy, è nato il 27 maggio 1923, è direttore del Centro per gli Affari internazionali di Harvard, consigliere di politica estera di Nelson Rockefeller, segretario generale dei "Rapporti Rockefeller", autore di *Nuclear Weapons and Foreign Policy*. Appartiene cioè ad un gruppo che costituisce un legame tra la sinistra repubblicana e l'ala progressista e rooseveltiana del Partito democratico americano che andando al potere nel prossimo gennaio dovrà cercare al Congresso l'alleanza d'una parte del partito avversario.

Signor Kissinger, che tipo di presidente sarà John Kennedy? Quali delle sue qualità influenzeranno più direttamente la carica che coprirà dal 20 gennaio dell'anno prossimo?

Sono convinto che Kennedy sarà un presidente estremamente energico, con obiettivi precisi e la volontà di raggiungerli. Egli sarà molto più attivo del predecessore, non solo perché è molto più giovane ma perché, per abitudine e formazione, egli è molto intraprendente. Se la nuova amministrazione farà errori, questi saranno peccati d'eccessiva intraprendenza e non d'omissione.

La mia impressione personale è che Kennedy è una persona assai distaccata e piuttosto fredda, dotata di potente volontà, e non facile a farsi trascinare dalle emozioni. Egli controllerà e guiderà personalmente il proprio governo e cercherà d'essere un presidente tipo Roosevelt. Come Roosevelt, Kennedy dividerà le responsabilità in un determinato settore fra vari suoi collaboratori, in modo da non permettere a nessuno di parlare in suo nome nello stesso modo in cui Sherman Adams, per esempio, parlava per il presidente Eisenhower.

Anche il presidente più energico e instancabile non

«Kennedy è una persona assai distaccata e piuttosto fredda, dotata di potente volontà e non facile a farsi trascinare dalle emozioni. Per questo controllerà e guiderà personalmente il proprio governo»

può governare da solo. Con tutte le responsabilità che gravano sulla Casa Bianca il presidente deve contare sulla collaborazione d'altra gente. Chi sono quelli che fanno parte del circolo Kennedy? Chi gode della fiducia del nuovo presidente, ne condivide in misura diversa il potere?

A mio parere non c'è un solo gruppo di persone con cui Kennedy si confidi, si consulti. Ci sono piuttosto gruppi diversi con cui il neo presidente si tiene in contatto.

L'unico gruppo in cui Kennedy abbia piena ed assoluta fiducia è la sua famiglia. Suo fratello per esempio, sa tutto quello che John fa. Probabilmente suo padre Joseph è molto più al corrente di quello che fa suo figlio di quanto di solito si creda. La famiglia è il primo gruppo: quello con cui Kennedy è in vera intimità di rapporti.

C'è poi il gruppo dei suoi diretti collaboratori ed amici, alcuni dei quali lavorano per lui da 8 o 9 anni, gente che fino a poco tempo fa era completamente sconosciuta. Il maggiore esponente di questo gruppo è Ted Sorensen. Giovane, intelligentissimo, Sorensen è un vero intellettuale il cui unico impegno nella vita è stato quello di lavorare per John Kennedy. Sorensen, Salinger, Reardon, O'Donnel e altri membri di questo gruppo saranno vicinissimi al nuovo presidente ed eserciteranno notevole influenza.

C'è poi un terzo gruppo; gli intellettuali di Cambridge, a cui ha chiesto di quando in quando consigli. A mio parere questi intellettuali servono da ponte





L'emergente

Primo gennaio 1963. Henry Kissinger, figura emergente dei repubblicani, ritratto dal fotoreporter Fred Stein

provazione che per lui conta tanto. Se John Kennedy non fosse figlio di Joseph Kennedy e non fosse stato fin

dall'infanzia abituato a dare assoluta priorità ai risultati, la sua maggiore aspirazione sarebbe quella d'ottenere l'approvazione e i complimenti dei professori di Harvard.

Quale influenza avranno persone come Arthur Schlesinger e John Galbraith, Archibald Cox e Aby Chayes, Walt Rostow e tutti gli altri intellettuali che sono stati inclusi nel termine vago di "Trust dei cervelli"?

Sarebbe una grossa sorpresa per me se molti degli intellettuali vicini a Kennedy fossero chiamati a ricoprire le più alte cariche del nuovo governo. Ma questo non vuol dire che essi debbano non avere influenza. Sono convinto che prima di prendere delle decisioni Kennedy si consulterà regolarmente con le persone più qualificate ed autorevoli. È assai probabile che il nuovo presidente riserbi frequentemente delle serate da passare in compagnia d'eminenti personalità della cultura e delle arti. Questo l'ha fatto assai spesso anche nel passato. Io stesso ho partecipato ad alcune di tali serate. Per la prima volta dalla guerra in poi gli intellettuali avranno facile accesso alla Casa Bianca.

Durante gli anni di Eisenhower eminenti scienziati e uomini di cultura da Isidor Rabi a James Killian, da Arthur F. Burns ad Arthur Fleming sono stati invitati a dare la loro preziosa collaborazione al governo. E un numero notevole di professori universitari erano impegnati a condurre studi e scrivere rapporti, fare inchieste e servire come consulenti del governo. Quale è la differenza fra la parte che hanno avuto gli intellettuali sotto Eisenhower e quella che prevede avranno sotto Kennedy?

Sotto Eisenhower mancava il senso della direzione in cui muoversi, e la sola assunzione di professori universitari non può prendere il posto dell'impegno fondamentale d'un governo. In un'amministrazione il cui principale obiettivo era il mantenimento dello statu quo, gli esperti venivano invitati a dare la loro collaborazione per fini secondari: per giustificare quel che il governo già faceva o non faceva, per condurre guerriglie interne fra un dicastero ed un altro, o semplicemente per poter dire al pubblico che una commissione di esperti stava studiando il problema. L'ultima cosa di cui Eisenhower e i suoi collaboratori s'interessavano, erano idee nuove. Con Kennedy il pericolo semmai è che il governo sia troppo pronto ad accettare e provare a mettere in pratica nuove proposte.

per raggiungere gli elementi più progressisti del Partito democratico, e da fonte di idee. Per formazione mentale e abitudine, Kennedy è un intellettuale, più di quanto non lo sia Stevenson. Stevenson è un uomo estremamente colto e raffinato, assai intelligente: alla fine però egli basa le sue decisioni su un'intuizione emotiva. Kennedy invece, nella migliore tradizione di Harvard, vuol passare in rassegna tutte le alternative che esistono e finisce col decidere, in base ai risultati di tale analisi razionale.

Gli intellettuali gli forniscono le idee per queste indagini. Ma a Kennedy, che legge moltissimo, e ha sempre avuto un profondo interesse per le idee, gli intellettuali danno anche quell'ap-

Durante la campagna elettorale, Kennedy ha più volte citato i "Rapporti Rockefeller" ed ha espresso ripetutamente la sua ammirazione per l'attuale governatore di New York. Lei che ha lavorato ormai per vari anni con Nelson Rockefeller direbbe che l'uno e l'altro hanno un atteggiamento simile verso gli intellettuali e la loro parte nella vita politica?

Fondamentalmente ambedue sono molto interessati a nuove idee: ma essendo vissuto più a lungo in contatto con gli intellettuali, Kennedy è forse un po' più scettico.

Rockefeller tende a prendere letteralmente le raccomandazioni o le conclusioni degli specialisti. Inoltre a Rockefeller interessano più i programmi a lunga scadenza come il programma decennale che aveva in mente allorché decise d'iniziare il lavoro per i rapporti. Kennedy invece è più prammatico, s'appassiona più a quel che sono i problemi d'oggi e dell'immediato domani e ai modi per risolverli.

I problemi che la nuova amministrazione eredita sono numerosi e tutt'altro che facili da risolvere. Quali sono le questioni di politica interna che Kennedy cercherà d'affrontare e risolvere fin dall'inizio della sua presidenza?

Credo che Kennedy, appassionato studioso di storia e conoscitore delle abitudini del Congresso, cercherà di mettere in atto nei primi tre o quattro mesi, o almeno nella prima sessione del Congresso, le parti più importanti del suo programma di governo. Egli ha in mente i cento giorni di Roosevelt e cercherà di realizzare qualcosa di simile. Naturalmente qualsiasi cosa faccia nel campo della legislazione sociale, non ci sarà nulla di così spettacolare come le misure del New Deal giacché allora l'idea di misure governative nel campo sociale era nuova, mentre oggi si discute solo su problemi tecnici come il miglior modo di finanziare forme d'assistenza su cui tutti sono d'accordo. Credo che Kennedy cercherà subito di far approvare un programma d'assistenza medica per i vecchi, un vasto programma d'investimenti governativi per l'istruzione, aiuti alle aree depresse. Credo che egli prenderà una posizione molto più chiara in merito ai diritti civili, appoggiando se non altro le misure già approvate dal Congresso e facendole applicare con vigore (cosa che Eisenhower non ha mai fatto). Penso inoltre che Kennedy cercherà di far aumentare il tasso di crescita dell'economia nazionale e di far cambiare la proporzione del capitale che viene investito a scopi privati e quello appropriato a fini pubblici. Questi due ultimi obiettivi però non possono essere raggiunti naturalmente in cento giorni e forse neppure in mille.

Quali sono i più urgenti problemi che il nuovo presidente dovrà affrontare in politica estera?

In politica estera io credo che chiederà un aumento nelle spese per la Difesa, preparerà un programma veramente serio e completo di controllo degli armamenti e cercherà di riorganizzare la NATO. Sotto Kennedy infine il Dipartimento di Stato presterà molta più attenzione ai nuovi popoli.

Cosa può fare il nuovo presidente in merito al controllo degli armamenti?

Questo è uno dei settori in cui c'è tutto da fare. Egli probabilmente proporrà la creazione d'una ente federale che riunisca rappresentanti del Dipartimento per la Difesa, del Dipartimento di Stato e della Commissione per l'Energia atomica. Occorre anzitutto stabilire cosa ci proponiamo d'ottenere nelle trattative internazionali per il controllo degli armamenti, cosa si può ottenere, quali relazioni esistano fra la politica militare e quella per il controllo degli armamenti. Occorre cominciare col mettere ordine intellettuale. Solo così si può uscire dalla situazione tanto scoraggiante degli ultimi due anni, in cui non c'è stato che uno scambio di slogan vaghi come "disarmo totale", "ispezione" ecc..., senza che questi termini fossero in alcun modo precisati. Di solito ci siamo recati alle conferenze internazionali privi d'una cognizione precisa degli obiettivi della nostra azione e dei mezzi per conseguirli. Sono sicuro che Kennedy darà grande importanza allo studio di quest'urgente problema e il suo programma su questo argomento merita d'esser atteso con genuina curiosità.

In certi ambienti europei si dice che Kennedy è freddo ed indifferente nei confronti dell'Europa. Con la nuova amministrazione l'Europa passerebbe in secondo piano per consentire al governo americano

4 dicembre 1960





di concentrare tutte le sue attenzioni sui paesi giovani dell'Asia e dell'Africa. Che fondamento hanno queste voci?

Questa è una domanda a cui è difficile dare una risposta sicura perché nel Partito democratico ci sono due correnti di pensiero rappresentate ambedue da persone assai vicine al nuovo presidente. Una corrente di pensiero, rappresentata da vari degli intellettuali di Cambridge (e forse anche da Stevenson) sostiene che l'Europa ormai è prospera e sicura, e c'è ben poco che gli Stati Uniti possano ottenere. Teoricamente c'è il pericolo di perdere molto, ma è una possibilità astratta: la vera contesa si svolge oggi tra i paesi sottosviluppati. Il primo obiettivo della politica estera americana dev'essere l'approvazione e l'amicizia dei nuovi popoli; un'altra corrente di pensiero rappresentata da Dean Acheson e da altre persone a lui vicine: come pure, in misura minore, da Paul Nitze che Kennedy nominò nell'estate capo della sua commissione di consulenza della nuova

«In politica estera credo che chiederà un aumento delle spese per la difesa, preparerà un programma serio e completo di controllo degli armamenti e presterà molta più attenzione ai nuovi popoli»

politica estera, sostiene che i paesi neutrali non contano granché. Quel che avviene in questi paesi dipende da quel che avviene in Europa. Si deve certo prestare attenzione alle nuove nazioni, ma senza dimenticare che l'obiettivo numero uno della politica estera americana rimane l'Alleanza atlantica e l'amicizia dei paesi europei.

Se Kennedy avesse dovuto scegliere fra le sue posizioni come alternative assolute, tre mesi fa avrebbe scelto la teoria degli intellettuali di Cambridge. Ma non essendo un dommatico, io credo ch'egli si lascerà guidare dalle esigenze pratiche e la prima crisi che dovrà affrontare sarà l'Europa.

Berlino?

Sì, io credo che verrà a Berlino. E poi le condizioni dell'Alleanza atlantica non sono certo molto buone. Durante gli ultimi due anni, ogni volta che

Potenza

20 gennaio 1961. Sfilata di carrarmati a Washington durante l'insediamento del presidente Kennedy



«Se non fosse figlio di Joseph e non fosse stato abituato fin dall'infanzia a dare priorità ai risultati, la sua maggiore aspirazione sarebbe quella di ottenere i complimenti dei professori di Harvard»

in un paese s'avvicinano le elezioni, il suo capo si sente obbligato a dimostrare all'elettorato che è più bravo di qualsiasi altro capo a trattare con Kruscev. Va a vedere Kruscev, e poi corre a visitare gli alleati per rassicurarli di non averli traditi. In tutto questo periodo non c'è stata una comune linea politica su Berlino o su altri argomenti. Ciò che s'è avuto è stato una serie di tentativi dei singoli stati di ottenere vantaggi per conto proprio. A lungo andare una tale politica non può essere che disastrosa.

Cosa si può fare per riorganizzare l'Alleanza atlantica?
Una riorganizzazione della NATO è a mio parere desiderabile, anzi necessaria. Ma è tipico della scarsa responsabilità dell'amministrazione uscente di lanciare un programma complesso come quello che dovrebbe trasformare la NATO in una potenza atomica autonoma quattro settimane prima di dare le consegne. È questa una proposta estremamente complessa, che dev'essere studiata nelle sue ripercussioni su una politica per il controllo degli armamenti e deve essere intensamente discussa e presa in esame con calma da tutti i partecipanti. E tutto questo non può esser certo fatto nelle ultime quattro settimane della presidenza Eisenhower. A mio parere, l'Alleanza atlantica dev'essere rinforzata tanto nel

campo militare quanto in quello politico ed economico e in questo sono quasi sicuro d'andare ben oltre quanto sia disposto a proporre o mettere in atto il presidente Kennedy. Infatti io sarei favorevole a una confederazione fra Stati Uniti e paesi dell'Europa occidentale in certi settori ben definiti. Quando per esempio, ci sarà una conferenza sul disarmo. Qualora la NATO avesse una comune struttura, sarebbe possibile cominciare a creare delle zone demilitarizzate. Così i paesi demilitarizzati sarebbero liberati dalla paura. Ugualmente indispensabile, a mio parere, è lo sviluppo d'un comune atteggiamento sulle fondamentali questioni politiche. Ci dovrebbe essere, ad esempio, una comune politica verso i paesi neutrali sottosviluppati.

Tuba per due

20 gennaio 1961. Kennedy e il predecessore Eisenhower con la tuba alla cerimonia del passaggio di consegne

A proposito della politica americana verso i paesi sottosviluppati, ha accennato prima ad un fondamentale disaccordo fra i vari gruppi vicini a Kennedy. Potrebbe spiegarci la ragione di tale disaccordo?

Gli intellettuali favorevoli a dare assoluta priorità ai paesi neutrali nella nuova politica estera americana partono dalla premessa che sia possibile trasferire l'idea del New Deal sul piano internazionale. Il New Deal con la sua politica sociale fece dei ribelli interni la base del nuovo stato democratico: così oggi una politica d'impegno verso i paesi sottosviluppati dovrebbe portare questi paesi sottosviluppati nel nostro campo. L'altra scuola, a cui io appartengo, è favorevole a dare aiuti economici ed assistenza ai nuovi paesi e ad incoraggiarne il progresso civile e lo sviluppo democratico, ma non s'aspetta che questo porti l'approvazione o l'appoggio di quei paesi. Un paese che ha deciso che sia nel suo interesse mantenere uno stato di neutralità, rimarrà neutrale qualsiasi cosa si faccia o non si faccia ed è perfettamente giusto e legittimo che segua una tale politica. È inutile che gli Stati Uniti cerchino d'elemosinare l'approvazione o meno di questi paesi neutrali la cui ragion d'essere impone loro di mantenere una rigorosa equidistanza dai due blocchi.

Obiettivamente gli interessi nazionali d'un paese come l'India, per esempio, sono troppo diversi da quelli degli Stati Uniti perché Nehru possa accettare o anche solo approvare al cento per cento la politica estera americana.

4 DICEMBRE 1960 – COLLOQUIO CON ISAAC DEUTSCHER SULLA CONFERENZA MONDIALE COMUNISTA

Arbitro Kennedy tra Kruscev e Mao

LA CONFERENZA DI MOSCA SI CHIUDE CON DISCUSSIONI CHE FANNO PENSARE ALLE RIUNIONI INTERNAZIONALI COMUNISTE DEI TEMPI DI LENIN

Dal 10 novembre le delegazioni di circa 80 partiti comunisti sono riunite a Mosca. Convenuto da Kruscev per smorzare le profonde divergenze ideologiche con la Cina, questo massiccio incontro al vertice del mondo comunista s'è protratto più a lungo del previsto ed è rimasto avvolto nella più grande segretezza. Che significato e che importanza si deve attribuire a questa conferenza?

Va notato subito che ci troviamo di fronte al primo grande Congresso internazionale di tutti i partiti comunisti che si sia verificato dal lontano 1935, quando ebbe luogo il VII Congresso del Comintern, il congresso in cui Giorgio Dimitrov lanciò il Fronte popolare. In questi venticinque anni non ci era mai stata una riunione di tale portata; l'attuale conferenza di Mosca è anche più importante. Al Cominform parteciparono solo i partiti comunisti europei. I cinesi non erano rappresentati, erano esclusi i partiti comunisti del re-

sto dell'Asia. Bisogna però tener conto che come Kruscev ebbe a dire durante l'ultima assemblea generale dell'ONU, dal 1940 ad oggi l'equilibrio delle forze sullo scacchiere mondiale è mutato, perché l'Asia e i paesi sottosviluppati sono apparsi sulla scena con tutto il loro peso. La stessa modifica s'è data nell'equilibrio interno del movimento comunista. Nel decennio '40-50, i cinesi furono quasi del tutto ignorati, e questo anche quando s'erano già impossessati del potere. Ora invece, l'equilibrio in seno al blocco comunista è mutato, non solo a causa dei progressi fatti dalla Cina, ma anche per via della parte sempre più importante assunta dai partiti comunisti degli Stati dell'America Latina.

Il sol dell'avenir

1 maggio 1960. Tradizionale sfilata sulla Piazza Rossa di Mosca in occasione della festa dei lavoratori

A confronto dell'attuale congresso di Mosca, il Cominform era una piccola organizzazione regionale.





Basta guardare per capirlo al metodo con cui fu preparato l'attuale congresso. Per settimane, furono fatti circolare nelle direzioni di tutti i partiti comunisti che avrebbero dovuto riunirsi a Mosca appunto sui temi che sarebbero stati discussi. I cinesi, russi, polacchi, gli indocinesi, i rumeni, tutti formularono le rispettive opinioni. È questo un altro punto di fondamentale differenza dal Cominform dell'epoca staliniana, quando i delegati giungevano all'appuntamento senza sapere cosa li aspettava. Questa volta invece tutti i leaders dei partiti comunisti sono giunti sapendo esattamente quale fosse l'agenda delle discussioni. Non solo, ma prima dell'incontro di Mosca s'ebbero già delle discussioni preliminari; tutti ebbero quindi la possibilità di definire il proprio atteggiamento. Ma c'è di più: l'incontro ha via via preso la forma costituzionale d'un vero e proprio congresso con le sue varie commissioni, le quali hanno funzionato e dibattuto i diversi problemi come in un'assemblea parlamentare. È stata creata una commissione speciale per i paesi sottosviluppati; un'altra per le varie regioni; una terza per i paesi dell'America Latina; altre

per i paesi dell'Asia sudorientale, per i problemi dell'Africa. Un'apposita commissione ha trattato separatamente la questione dei rapporti tra i diversi membri del blocco comunista, tra cui le divergenze cino-sovietiche.

Dobbiamo allora concludere che ci troviamo di fronte alla rinascita del Comintern?

Non rimarrei affatto sorpreso se prima o poi venisse proclamata una nuova internazionale comunista. I russi sono stati piuttosto riluttanti a farlo perché preferiscono che le discussioni continuino entro l'attuale sistema. Temono di gettare legna sul fuoco della propaganda anticomunista. I cinesi, invece, sono piuttosto favorevoli alla rinascita formale di un'organizzazione internazionale. Questo è stato anche uno degli argomenti sussidiari del dibattito. L'argomentazione cinese si articola su queste linee: «Voi russi avete troppa paura. Vi guardate troppo spesso dietro alle spalle, preoccupati di quale effetto potrebbe avere in Occidente questa o quella decisione. Noi siamo un movimento internazionale, e non vediamo perché non dovremmo riconoscerlo apertamente. L'Occidente faccia ciò che vuole: scatenerà una guerra perché

Diversamente comunisti

1959. Un brindisi tra Nikita Krusciov e Mao Tse Tung. A destra: 20 settembre 1958, Ferhat Abbas, presidente del governo provvisorio della Repubblica algerina



I cinesi invece non nutrono nessuna speranza. Per loro Kennedy non è migliore di Eisenhower. E vorrebbero scoraggiare qualunque anche tenue desiderio di giungere a un accordo su Cuba

noi abbiamo ridato vita a quella internazionale comunista che esisteva già trenta o quarant'anni or sono? Improbabile. Ma se l'Occidente farà la guerra per questo, o provocherà l'aggravarsi della guerra fredda, è perché voleva solo trovare una scusa». Questa la tesi cinese. Rimane da vedere se ci sarà una proclamazione formale dell'esistenza dell'internazionale comunista, ma non dovremmo sorprenderci se qualcosa del genere si verificherà nel prossimo futuro.

Quali erano le diverse posizioni all'inizio di questo congresso moscovita e quali modifiche d'atteggiamento si sono verificate?

Durante il mese d'ottobre, s'è avuto un continuo riavvicinamento tra le tesi russe e cinesi. Mentre continuano le discussioni tra Mosca e Pechino, i punti estremi delle due posizioni si sono andati via via smussando, così che i due atteggiamenti si

sono sensibilmente avvicinati. Per esempio: al XX Congresso del partito nel '56, i russi avanzarono la tesi della possibilità d'una transizione pacifica del capitalismo al socialismo, cioè di un'evoluzione che dev'essere realizzata attraverso i legali metodi parlamentari senza insurrezione armata. Com'è noto, il leader del Partito comunista italiano Togliatti fu uno dei più favorevoli sostenitori di questa tesi, che fu definita "riformista". Ma nel corso del dibattito i russi si sono tacitamente allontanati da questa posizione. Mosca non ripete più le tesi del pacifico passaggio dal capitalismo al socialismo. Il Cremlino non è arrivato ad un'autocritica, ad una ritrattazione ufficiale: potrebbe sempre ritornare alla sua idea e può darsi che lo faccia, ma ha convenuto di non continuare a propagandare la tesi riformista.

I cinesi, d'altro lato, si sono allontanati dalla loro posizione originaria che si basava sulla tesi dell'inevitabilità della guerra finché esisteranno il capitalismo e l'imperialismo, e che, di conseguenza, la coesistenza pacifica non è che un'illusione. Anche Pechino non ha ufficialmente abbandonato questa posizione oltranzista: ha convenuto di non continuare a parlarne e d'accettare in linea di principio la teoria della coesistenza pacifica.

Questo riavvicinamento tra Mosca e Pechino non s'è verificato unicamente nella sfera ideologica, ma anche in questioni di politica pratica. Il comportamento di Kruscev, dal fallimento della conferenza di Parigi all'Assemblea generale dell'ONU, è indice d'un certo spostamento del Cremlino verso la posizione cinese. L'ultima dimostrazione la troviamo nel riconoscimento de facto del governo dei ribelli algerini, da parte della Russia. Il riconoscimento cinese fu di gran lunga precedente ed è ovvio che, dopo un lungo periodo di resistenza, Mosca abbia ceduto alle pressioni di Pechino, sebbene il riconoscimento del governo algerino da parte sovietica sia, ripeto, de facto e non de jure. Curioso però che proprio mentre le due parti hanno eliminato gli estremi delle rispettive posizioni, più Mosca e Pechino s'avvicinano, più le divergenze fondamentali si dimostrano insormontabili, tanto che si rese necessario affrontarle in seno ad un congresso di tutti i partiti comunisti.

E quali sono queste insormontabili divergenze?

La discussione continua a due livelli diversi e interconnessi. C'è il livello ideologico; riguarda la questione guerra o pace, la validità della tesi

leninista sull'imperialismo, ecc. e c'è il livello della politica pratica. A livello ideologico, i cinesi insistono che non s'è verificata alcuna essenziale modifica nella natura dell'imperialismo da quando, durante la prima guerra mondiale, Lenin ne descrisse il funzionamento. Pechino sostiene che l'analisi leninista è ancora pienamente valida. Questo naturalmente ha le sue pratiche conseguenze politiche. Una di esse è la seguente: se la natura dell'imperialismo non è mutata, allora si deve dedurre che le potenze occidentali non hanno abbandonato la loro aspirazione di dominare i paesi sottosviluppati. Per cui la liberazione di tanti territori ex coloniali diventa un fatto trascurabile. Sotto l'apparente indipendenza politica rimarrebbe intatta la dipendenza militare ed economica dai paesi ex colonialisti. Secondo la tesi

Se Palmiro Togliatti fosse stato presente alla riunione si sarebbe schierato con chi sta sull'ala destra del movimento comunista. Che sta temporeggiando e di fatto appoggia la linea di Kruscev

russe, invece, in Africa e in Asia non è in atto uno sviluppo superficiale della natura dell'imperialismo, bensì una delle sue modifiche più importanti avvenute dopo Lenin. Mosca sostiene che l'analisi di Lenin ha perso parte del suo valore: secondo i sovietici le potenze imperialiste hanno accettato di buon grado il sorgere di tanti paesi sottosviluppati indipendenti. Si tratta per i russi d'un nuovo processo storico.

Questa divergenza comporta un fatto. Se, come dicono i cinesi, l'India è in realtà rimasta una dipendenza britannica, con in più una nuova influenza americana in campo economico, (e lo stesso vale per l'Indonesia e molti paesi africani), allora in tutti questi paesi devono essere appoggiate le forze rivoluzionarie che mirano a distruggere la dipendenza economica dall'Occidente. E ci si deve fidare solo dei partiti comunisti o di movimenti intransigentemente rivoluzionari come quello di Fidel Castro. Pechino sostiene che non serve a nulla che la Russia appoggi Nasser e Kassem, che per esempio sono governi indipendenti e che, sebbene non si possa negare che l'Occidente vuol mantenere il suo dominio economico nelle regioni che essi governano, rimane pur sempre spazio abbastanza per aiutare quei paesi a raggiungere pacificamente la loro indi-

pendenza economica. Mediante aiuti ed assistenza si può aiutare a conquistare l'emancipazione economica. Per i cinesi, questi aiuti e quest'assistenza, servono solo a rafforzare quei regimi borghesi.

Analizziamo ora la divergenza sulla questione algerina. I cinesi vogliono che il blocco comunista vi si getti a capofitto, aiutando i ribelli nella guerra contro la Francia e allargando la guerra in altri settori. Pechino vorrebbe la creazione d'una brigata internazionale, tipo quella che operò in Spagna, per aiutare gli insorti algerini. Questo il programma di massima cinese. Il programma minimo, invece, consiste nel completo riconoscimento del governo algerino, negli aiuti militari e nel pieno appoggio a Ferhat Abbas anche quando dichiara, come ha fatto di recente, che la

guerra algerina dev'essere internazionalizzata facendone una guerra araba che allarghi il suo fronte includendo, se necessario, la Tunisia e il Marocco. I russi invece vogliono limitarsi ad aiuti sanitari, forse anche a concedere qualche equipaggiamento militare, ma tutto fatto con la massima cautela esercitando le necessarie pressioni affinché gli algerini mantengano aperta la porta che può condurre ad un finale negoziato con de Gaulle.

Un'altra divergenza riguarda l'atteggiamento da prendere di fronte alla questione di Cuba. I cinesi dicono: Cuba non è una faccenda isolata, è un problema dell'America Latina, e dobbiamo scoraggiare qualsiasi anche tenue desiderio, da parte cubana, di giungere ad un accordo con gli Stati Uniti. I cubani dovrebbero essere invece incoraggiati a condurre la lotta in maniera irconciliabile e ad allargare il movimento antiamericano nell'intero continente sudamericano. Ancora una volta i russi consigliano la moderazione.

Essi non vogliono incoraggiare Fidel Castro ad agire con provocazioni eccessive. Le ultime informazioni che giungono dall'Avana precisano che Kruscev ha raccomandato a Castro, con estrema fermezza, di non esagerare nella sua polemica con la nuova amministrazione americana. Aspetti di vedere se Kennedy non sia disposto a modificare la politica americana nei confronti di Cuba. Naturalmente, queste divergenze conducono alla questione centrale: dovrà essere fatto un altro tentativo di negoziare quando Kennedy avrà assunto il potere? I cinesi ritengono che non

ci sia alcuna speranza; per loro Kennedy non è migliore di Eisenhower: la Russia non farebbe altro che ripetere un inutile sbaglio se pensasse il contrario. Kruscev, d'altra parte, sostiene, sia pure con cautela, che, pur non avendo alcuna garanzia che Kennedy sia realmente migliore d'Eisenhower, si debba compiere un altro tentativo ed affrontare le diverse questioni del disarmo, della Germania ecc., in modo da dare alla nuova amministrazione americana la possibilità di dimostrare le sue intenzioni. Tutte queste differenze s'erano cristallizzate alla vigilia dell'attuale congresso di Mosca. Nel corso di queste settimane esse sono state liberamente e particolarmente discusse sia dalle diverse commissioni sia dalla sessione plenaria.

Dato il persistere di fondamentali divergenze, che lei

ha definito insormontabili, dobbiamo concludere che il blocco comunista è diviso per sempre?

La grande novità di questo congresso è che nessuno ha avuto la possibilità d'imporre le sue tesi agli altri. Si è verificato uno schieramento che non caratterizzò neppure la vecchia internazionale comunista dell'epoca di Stalin. Da questo lato questo congresso, sebbene a porte chiuse, è apparso molto simile ai congressi del decennio '20-'30, quando i delegati discutevano realmente e prendevano posizione a seconda dei rispettivi interessi

Il Migliore

26 aprile 1963. Palmiro Togliatti, segretario del Pci, durante il discorso di chiusura di una campagna elettorale

e convinzioni, e non in base agli ordini ricevuti. La posizione cinese s'è dimostrata, in un certo senso, più forte di quanto i russi avessero immaginato. Pechino ha attratto nella sua orbita parecchi delegati comunisti dell'America Latina. Si tratta di rappresentanti di paesi piccoli, è vero, ma essi fanno blocchi con i delegati d'altri paesi dell'Asia e dell'Asia sudorientale. E si deve tener presente che la riunione di Mosca differisce dai congressi internazionali del lontano passato, perché ad essa non hanno partecipato delegati eletti dai singoli partiti comunisti, bensì i membri principali della direzione dei partiti stessi. Tutte personalità che sono giunte nella capitale sovietica con un mandato, nella possibilità cioè d'esprimere la posizione dei rispettivi partiti. Così ciascuna delegazione s'è presentata come un monolite. Non c'è stato disaccordo in seno alle singole delegazioni, ma tra le diverse delegazioni. Ora, tra i partiti comunisti dell'America Latina e dell'Asia sudorientale, che ovviamente non sono al potere, la situazione è sempre stata piuttosto fluida per cui i loro delegati hanno avuto modo di cambiare posizione durante la riunione di Mosca.



In realtà, come già ebbi modo di precisare nel corso di precedenti colloqui con "L'Espresso" non esistono due, ma tre atteggiamenti in seno al blocco comunista. Solo se uno di essi è, in un certo senso, parzialmente sommerso. Ci sono tre ali comuniste: la destra, la sinistra e il centro. La destra è rappresentata da Gomulka, e se Togliatti fosse stato presente alla riunione egli avrebbe molto probabilmente assunto una posizione non molto diversa. Questa destra per ora temporeggia e non avanza le sue tesi. Appoggia Kruscev, per cui il dibattito si riduce essenzialmente tra il centro rappresentato da Kruscev stesso e la sinistra capeggiata da Mao Tse-tung. Ci sia o no un comunicato finale che annunci una formula d'accordo, rimane il fatto che questo dibattito non può essere risolto. È anche difficile stabilire se la discussione si accentuerà col tempo e fino a che punto essa uscirà alla luce del sole.

Non si dimentichi però che queste divergenze non rappresentano una grave crisi del blocco comunista. Il sorgere della discussione dentro al movimento comunista rappresenta un ritorno alla normalità dell'epoca che precedette Stalin. Un ritorno che i principali protagonisti compiono con riluttanza ma che non possono evitare. Le divergenze esistono, e i protagonisti, per quanto restii a discutere, sono costretti dalla realtà delle cose ad affrontare il dibattito. È tutta gente cresciuta nella convinzione che il blocco comunista dev'essere monolitico; ora s'accorgono che questo è impossibile. Personalmente penso che abbiano torto a temere il dibattito perché la discussione rafforza, non indebolisce, il movimento comunista. Così coloro che, in Occidente, pensano che la controversia indebolisca il comunismo peccano, a mio giudizio, di ottimismo. La discussione all'interno del mondo comunista aumenta

il suo potere d'attrazione, lo rivivifica all'interno, lo modernizza, gli permette di raggiungere una maggiore coesione. Certo, il dibattito provoca situazioni critiche e porta ad un temporaneo indebolimento, ma tratte le somme sono convinto che vada a tutto vantaggio del comunismo. So bene che questa è opinione poco ortodossa; il caso vuole che non mi trovi d'accordo con i commentatori occidentali e insieme con l'atteggiamento prevalente nel mondo comunista. L'altro elemento nuovo è questo: per la prima volta, i russi non solo non impongono la loro politica agli altri, ma devono difendere la loro tesi di fronte a un consesso comunista. Sono i russi stessi ad essere oggetto d'un attacco. Per la prima volta il Cremlino deve giustificarsi di fronte all'opinione comunista: non può imporsi, deve ricorrere all'arte della persuasione. La Russia ora si giustifica di fronte non solo alla Cina, ma persino al Partito comunista del Venezuela.

La realtà è cambiata. I due grandi sono in disaccordo e i più piccoli hanno, per la prima volta, la libertà di scegliere. Esiste l'alternativa tra lo zio Kruscev e lo zio Mao. Non sto dicendo che ci troviamo di fronte al sorgere della vera libertà, ma, sebbene relativa, non si può negare l'esistenza di questa libertà di scelta: i delegati hanno la possibilità di votare in un modo o nell'altro.

Lei ha detto che le divergenze sono insormontabili, che il dibattito, segreto o pubblico, continuerà. Ma queste cose, guardando all'esperienza della storia, non sono eterne. Un bel giorno uno dei due, o dei tre atteggiamenti avrà la meglio. Sarà il modificarsi della realtà a fare da arbitro. Quali avvenimenti potrebbero influenzare il risultato della vertenza cino-sovietica?

Il vero arbitro della disputa sarà l'Occidente. Il prevalere della politica di Mosca o di quella di Pechino dipenderà dall'Occidente e, in particolare, dal governo americano. In senso metaforico (mi raccomando, non mi prenda letteralmente) quando il senatore Kennedy entrerà alla Casa Bianca egli diverrà l'arbitro tra Kruscev e Mao Tse-tung. Entro certi limiti, il prevalere della politica distensiva dentro il blocco comunista dipenderà dal nuovo presidente degli Stati Uniti. Se non ci sarà alcun progresso nei negoziati tra la Russia e l'America, allora le tesi di Pechino guadagneranno terreno. Ma se si avrà qualche progresso, sia pure limitato, ma reale, allora saranno le tesi di Kruscev ad avere la meglio. L'aggravarsi della situazione o anche solo un ristagno di quella attuale, non può che rafforzare la posizione di Mao Tse-tung.

4 dicembre 1960





18 DICEMBRE 1960 – IL PRESIDENTE NON VUOLE ATTORNO FIGURE INGOMBRANTI

Kennedy segretario di Stato

di ANTONIO GAMBINO

ROMA – La scelta di Dean Rusk come segretario di Stato dell'amministrazione democratica che s'insidierà a Washington il 20 gennaio prossimo, pone termine ad un'incertezza che durava da cinque settimane, dal giorno in cui John Kennedy è diventato il successore di Eisenhower.

Non è chiaro fino a che punto, cioè, l'incertezza esisteva realmente nell'animo del presidente eletto. Senza dubbio ci sono alcuni elementi che fanno pensare che il futuro presidente sia rimasto a lungo indeciso: ad esempio, il fatto che, in occasione del colloquio avvenuto giovedì scorso con Stevenson, egli non gli abbia rivelato il nome del futuro segretario di Stato (provocando così la risposta d'accettazione condizionata da parte dell'ex candidato democratico, il quale prima d'impegnarsi ad essere il rappresentante del suo paese all'ONU desiderava sapere chi sarebbe stato il suo diretto superiore). Molto più probabile, tuttavia, sembra l'ipotesi che l'incertezza dell'ultimo mese circa il futuro segretario di Stato fosse piuttosto un fatto soggettivo, frutto dell'ignoranza dei commentatori politici e dei giornalisti che,

cercando d'indovinare le cose dal di fuori, s'abbandonavano a congetture e supposizioni.

La scelta di Rusk corrisponde, tuttavia, troppo allo stile di John Kennedy per essere considerato come frutto d'un compromesso. Il nuovo segretario di Stato, infatti, nonostante abbia passato molti anni nel mondo politico all'epoca della presidenza di Henry Truman, è un uomo che non si presenta davanti all'opinione pubblica con una personalità precisa e ben identificata. Tutto ciò che conosciamo del suo passato ci dà la certezza che si tratta d'un uomo dotato di notevoli qualità d'onestà e di fermezza (fu uno dei pochi che appoggiarono senza riserve la decisione di Truman di destituire MacArthur) e fornito di un'ottima conoscenza, pratica e teorica, dei problemi internazionali (è stato quattro anni sottosegretario di Stato aggiunto e per quasi un decennio ha presieduto la Fondazione Rockefeller, che ha tra i suoi scopi principali

Esecutore

Kennedy a Palm Beach, Florida, assieme al segretario di Stato Dean Rusk: ha scelto un bravo esecutore, che non potrà fargli ombra

lo studio delle maggiori questioni politiche, economiche e militari del momento. L'aspetto più importante della personalità del nuovo segretario di Stato americano, però, almeno per quanto riguarda Kennedy, è quello d'essere un esecutore di altissimo livello, un uomo intelligente e preparato, ma che, proprio per il fatto di non aver mai ricoperto una carriera di primo piano e d'essere uscito dalla politica attiva da più di otto anni, non ha legato il proprio nome a nessuna posizione precisa e non è quindi compreso su nulla.

Scegliendo un uomo del genere, Kennedy ha ottenuto insomma due risultati fondamentali: è rimasto segretario di Stato di se stesso ed ha impedito che, anche esteriormente, la nomina del

La scelta di Dean Rusk come principale collaboratore indica la volontà di JFK di essere l'assoluto protagonista. Perché il nominato è un esecutore di alto livello ma non ha una precisa personalità pubblica

suo principale collaboratore potesse acquistare di fronte al mondo, un significato politico capace di dare in partenza alla sua amministrazione una colorazione definita.

È proprio questa mancanza d'una precisa personalità pubblica che ha favorito Rusk e che ha fatto battere gli altri due uomini cui Kennedy ha indubbiamente pensato come possibili segretari di Stato: William Fulbright, presidente della commissione Affari esteri del Senato americano e David Bruce, attuale ambasciatore a Bonn.

Sia Fulbright che Bruce condividevano con Rusk qualità di preparazione e di competenza e potevano essere considerati degli esecutori abili ed efficienti. L'uno e l'altro, tuttavia, avevano acquistato agli occhi dell'opinione mondiale una colorazione troppo precisa. Fulbright (oltre ad avere lo svantaggio d'aver legato, nelle votazioni del Senato, il proprio nome alle posizioni dei segregazionisti del Sud) appariva il rappresentante della tendenza decisa a dare, nella nuova politica estera americana, un'assoluta preminenza ai problemi afroasiatici. Bruce veniva invece considerato come un continuatore della politica di Dean Acheson, sostenitore, cioè, della tesi che solo concentrando tutta la propria attenzione sull'Europa sull'Alleanza atlantica, gli Stati Uniti potranno impedire la vittoria del blocco comunista.

Stevenson

L'ASPETTO più importante della scelta del nuovo segretario di Stato americano è, però, per il grosso pubblico, un altro, di carattere negativo: l'esclusione di Adlai Stevenson.

La realtà è che la nomina dell'ex candidato presidenziale democratico è stata sempre, non solo improbabile, ma addirittura impossibile. L'ostacolo principale non era di carattere personale. Nonostante sia certo che tra Kennedy e Stevenson esistano oggi relazioni piuttosto fredde, la ragione della mancata nomina va cercata in una situazione obiettiva. Kennedy, infatti, non poteva affidare la direzione della politica estera americana ad un uomo che, per il suo passato, godeva e gode presso larghi strati della popolazione degli Stati Uniti d'una popolarità notevole; ad un uomo che ha, per così dire, un suo elettorato autonomo. Un segretario di Stato che si trovi in una posizione del genere, non è un semplice esecutore di ordini. È un uomo che, in un eventuale contrasto, potrebbe comportarsi da pari a pari di fronte al presidente, che potrebbe minacciarlo

di rivolgersi, al di sopra della sua testa, ai propri sostenitori e che potrebbe, con il proprio allontanamento, indebolirne il prestigio.

In realtà Stevenson poteva essere scelto come segretario di Stato solo per effetto d'una trattativa fatta da posizioni di forza. Durante il periodo delle primarie, Kennedy, ancora incerto d'ottenere la nomina a candidato democratico, in più occasioni disse: «Stevenson è il segretario di Stato naturale d'ogni amministrazione democratica». E due volte cercò di stabilire con lui trattative dirette: la prima volta in maggio, quando

18 dicembre 1960



fece sapere che se Stevenson si fosse dichiarato in suo favore prima dell'inizio di giugno, il posto di segretario di Stato sarebbe stato suo; la seconda volta nei giorni precedenti la convenzione di Los Angeles, quando fece la stessa offerta, chiedendo in cambio che fosse l'ex governatore dell'Illinois a presentare la sua candidatura ai delegati democratici. Tutte e due le volte Stevenson rifiutò. Con grande onestà impedì che il suo nome venisse usato per fermare Kennedy e fosse mischiato nella polemica anticattolica. Fino in fondo, tuttavia, non fece un solo gesto d'appoggio in suo favore.

Per tutte queste ragioni, dopo la vittoria di Kennedy a Los Angeles, Stevenson non aveva alcuna possibilità di diventare segretario di Stato. Gli articoli che alcuni autorevoli commentatori

politici americani (Lippmann, Reston, Sulzberger ecc.) scrissero durante l'estate, presentando tale candidatura come opportuna e probabile, erano in realtà l'espressione patetica d'una speranza cui ormai più nessuno credeva.

La nomina di Dean Rusk elimina ora le ultime illusioni. Oltre a dare agli Stati Uniti un nuovo segretario di Stato, Kennedy, con la scelta di lunedì scorso, ha così anche chiuso la carriera d'un uomo politico che per otto anni ha incarnato gli ideali di molte decine di milioni d'americani e non solo di americani. Il suo allontanamento dalla scena mondiale (il posto di delegato permanente all'ONU è una posizione di secondo piano) segna non meno di quello ormai prossimo d'Eisenhower, la fine d'un periodo.

25 DICEMBRE 1960 - I SENSIBILI TEMI ETICI

Sì alla famiglia pianificata

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK - Il cattolicesimo americano sta mutando volto: la candidatura di John Kennedy alla Casa Bianca e la sua elezione hanno aperto, all'interno dei circoli cattolici, la discussione su temi dei quali nel passato s'occupavano solo i vescovi nei loro documenti ufficiali. Laici ed ecclesiastici, ad esempio, hanno preso apertamente posizione sulla separazione della Chiesa dallo Stato, sul finanziamento pubblico delle scuole private, sui ricatti e i boicottaggi mediante i quali viene imposta la censura, sul riconoscimento dell'autorità politica, oltre che religiosa, del Vaticano, e su tutte le altre questioni tradizionali di dissenso fra cattolici e liberali.

S'è verificata perciò questa situazione: da una parte gli alti prelati, abituati ad assumere posizioni integraliste, erano ridotti al silenzio o erano costretti a difendere l'individualismo e l'anticonformismo; dall'altra laici ed ecclesiastici, attraverso interviste, conferenze, saggi e libri, hanno fatto capire che il liberalismo di Kennedy ha molto più seguito fra i cattolici di quello che che intendevano fa apparire i controlli delle gerarchie.

Rotto il silenzio tradizionale, molti hanno finito per ammettere la validità delle critiche rivolte alle gerarchie cattoliche da protestanti e

laici, ed hanno condannato la tendenza dei cattolici a rinchiudersi in un isolamento da casta. Essi hanno anche respinto il tentativo dei vescovi d'imporre ai cattolici (e anche ai non cattolici) le proprie convinzioni ricorrendo alla censura e ad altri metodi autoritari.

Programma scientifico

DURANTE la campagna elettorale è stato dato molto rilievo alle opinioni di coloro che erano contrari all'applicazione in America dei metodi usati dalla Chiesa cattolica in Spagna, in Sudamerica e in Italia nei settori dell'educazione e dei rapporti fra Stato e Chiesa. Scorrendo attentamente i giornali cattolici ci si accorge che il dissenso con le autorità centrali non si limita a questioni politiche, ma s'intende anche ai problemi sociali. In questo campo, ad esempio, l'attenzione e l'interesse degli scrittori cattolici degli Stati Uniti è stato attratto soprattutto dall'esplosione demografica che si registra in tutto il mondo e dal grave problema che ne deriva: quello del controllo delle nascite e della pianificazione demografica.

«Le terribili realtà del problema demografico nel mondo e la responsabilità morale di trovare modi per risolverlo non sfuggono ai pensatori cattolici» ha scritto William Clancy della Church Peace Union sul mensile popolare "Coronet".



«Molti di loro sono sempre più disgustati dall'atteggiamento di quei cattolici che affermano: il controllo delle nascite è un male e basta. Essi sperano invece che la scienza possa scoprire dei metodi che la Chiesa possa approvare».

Nel suo articolo, Clancy chiede inoltre ai non cattolici che sono preoccupati dell'atteggiamento della Chiesa in questa delicata questione, di non affrettarsi a concludere che la posizione tradizionale della Chiesa sta cambiando, perché questa polemica non avrebbe fatto altro che fornire argomenti a quei conservatori che sono contrari a qualsiasi indagine sul controllo delle nascite e a qualsiasi tentativo di soluzione.

Due università cattoliche di Washington, la Georgetown University e la Catholic University, hanno intanto dato il via ad un programma scientifico destinato ad approfondire tutti gli aspetti dell'esplosione della popolazione nel mondo. Lo studio è finanziato della Ford Foundation. «L'aumento della popolazione in tutto

Figli d'America

1950-1960. Ospedale di New York, reparto maternità. Si accende il dibattito sul controllo demografico

il mondo rappresenta un serio problema», ha detto il reverendo Adrian Mc Grath, vicepresidente della Georgetown University

«Noi siamo decisi ad accertare tutto quello che è possibile fare». Il programma delle due università comprende ricerche sociologiche, antropologiche e biologiche, oltre a indagini di laboratorio sull'ovulazione che hanno lo scopo di migliorare l'efficacia del metodo di ritmo di fecondazione. Il programma di ricerche verrà diretto da un medico, il dottor Franklin Brayer.

Scrivendo sul mensile "The Sign", il padre gesuita John R. Connery ha invitato gli studiosi seri a cercare con spregiudicatezza una forma di controllo delle nascite che possa essere accettata dalla Chiesa cattolica. «Quel ch'è necessario è un metodo semplice e sicuro d'identificare e predire il periodo fecondo. I teologi cattolici

vogliono incoraggiare il dottor John Rock (che ha sviluppato la pillola antifecondativa non accettata dalle gerarchie cattoliche) ed altri scienziati ugualmente competenti a dedicare le loro capacità alla scoperta d'un metodo per limitare il numero dei figli. Io credo che il dottor Rock sia convinto che questo sia possibile. Riuscire a fare del metodo del ritmo di fecondazione una forma di controllo pratica e sicura e a disposizione di tutti in tutte le parti del mondo, sarebbe un avvenimento salutato da cattolici e non cat-

Il liberalismo di Kennedy in temi delicati come quello del controllo demografico ha dato voce a una larga fetta del mondo cattolico. Prima rappresentato solo dalle posizioni integraliste degli alti prelati

tolici come un grande successo. Esso sarebbe un importante passo avanti verso l'eliminazione di questo tradizionale contrasto che divide sempre più cattolici da non cattolici».

«Il problema umano e morale della sovrappopolazione non sarà alla fine risolto da filosofi o teologi, ma da voi dottori» ha detto il professor Frederick Flynn del College di St Thomas in un discorso che è stato ristampato sul "Catholic Messenger", l'organo della diocesi di Davenport (Iowa). Dopo aver dimostrato che Tommaso d'Aquino non era affatto contrario al principio del controllo della natura da parte dell'uomo, Flynn sostiene che gli sposi cattolici oltre all'obbligo di generare cittadini per la comunità umana, hanno anche quello di non metterne al mondo più di quanti possano essere adeguatamente allevati ed educati. L'"Information Magazine", la rivista dei padri di San Paolo, chiede esplicitamente, nel suo numero di novembre, che i cattolici affrontino sul serio il problema urgentissimo del controllo delle nascite e studino a fondo la fecondità umana in tutti i suoi aspetti in modo che la Chiesa possa formulare una politica realistica in materia di etica sessuale.

Molti pubblicisti e teologi cattolici hanno criticato la condotta delle gerarchie ecclesiastiche nei due Stati dell'Unione (Massachusetts e Connecticut) in cui esse da anni usano la loro posizione di predominio per tenere in vita leggi che proibiscono ai medici di dare istruzioni ai pazienti sul controllo delle nascite e ai farmacisti di vendere gli antifecondativi.

La funzione delle leggi

QUESTI metodi non sono serviti ad impedire alla popolazione di praticare il controllo delle nascite», hanno scritto il padre gesuita John J. Lynch della Compagnia del Gesù e il giurista cattolico Norman St. John-Stevas.

«Questa condotta è in contrasto con i principi della nostra giurisprudenza», ha aggiunto padre Lynch in un articolo uscito sulla rivista Theological Studies». E a simili conclusioni è arrivato St. John-Stevas in un rapporto preparato sull'argomento per il Centro per lo studio delle Istituzioni democratiche del Fondo per la Repubblica.

Il reverendo John Maguire, sostiene sull'"Ave Maria Magazine" che i cattolici anziché darsi da fare per tenere in vigore queste leggi dovrebbero darsi da fare per abolirle. «Il fatto che il controllo delle nascite è contrario al diritto naturale» asserisce un editore della rivista dei padri passionisti "The Sign" «non è un argomento sufficiente per farlo proibire con una legge. Non è compito dello Stato di proibire tutto il male e cercare tutto il bene, ma solo di comportarsi in maniera tale da assicurare il benessere collettivo».

Una posizione simile ha preso pure il padre Gustave Weigel della Compagnia di Gesù. «La funzione delle leggi civili non è quello d'insegnare la teologia o le convinzioni morali del legislatore. Sarebbe immorale per un legislatore, sia questi cattolico, protestante o ebreo, d'imporre alla comunità quello che egli ritiene immorale. Ma la tolleranza dell'immoralità, se questa è richiesta dal bene comune, è buon diritto ed è in armonia con l'etica dell'azione politica».

25 dicembre 1960





Molti teologi hanno criticato la condotta delle gerarchie ecclesiastiche negli Stati in cui usano il loro ruolo per tenere in vita leggi che impediscono ai medici di dare istruzioni sul controllo delle nascite

Desiderando stabilire migliori relazioni fra i cattolici e gli altri gruppi, alcuni scrittori hanno fatto notare ai loro lettori che ci possono essere dei cristiani per i quali il controllo delle nascite non è un peccato, ma un obbligo sociale. È bene che i cattolici non mettano in dubbio la buona fede di queste persone. Così si sono espressi tanto il padre John Lynch che il padre John Thomas, ambedue della Compagnia del Gesù. Dopo aver detto che i teologi cattolici hanno l'obbligo di capire le premesse filosofiche e teologiche della posizione protestante, e dopo aver suggerito di cercare di rendere altrettanto chiara quella cattolica, Thomas conclude affermando che nelle condizioni attuali «in cui la gioventù si sposa così presto, la salute migliora sempre, cresce l'urbanesimo, è ovvio che una buona percentuale delle coppie feconde devono pensare alla pianificazione della famiglia».

Il suo esempio

30 ottobre 1960. Kennedy saluta la figlia Caroline e la moglie Jackie, che sta aspettando un altro bambino, prima di salire su un aereo

I vescovi americani

QUESTE e altre dichiarazioni sono degne di speciale attenzione perché, anche non fornendo ancora una risposta soddisfacente al pressante problema dell'esplosione demografica del mondo costituiscono un radicale abbandono della posizione presa dalle gerarchie cattoliche degli Stati Uniti appena un anno fa. Come si ricorderà, l'anno scorso i vescovi prepararono in fretta una dichiarazione in cui mettevano in ridicolo le paure di coloro che (come Julian Huxley e il vescovo anglicano James Pike) chiedevano una pianificazione razionale della popolazione, riconfermavano la più rigida opposizione a qualsiasi forma di controllo delle nascite, rendevano noto che i cattolici americani non avrebbero mai tollerato che il loro governo fornisse informazioni od assistenza medica per il controllo delle nascite in paesi sottosviluppati.

Oggi, in risposta al suggerimento del vescovo anglicano Pike che i National Institutes on Health del governo inizino un vasto programma di ricerche per aumentare l'efficacia di tutti i metodi di controllo delle nascite, il reverendo John A. O'Brien dell'Università cattolica di Notre Dame risponde: «Elogio altamente lo spirito amichevole e costruttivo che ha animato il vescovo Pike nella sua tempestiva proposta; e penso che l'adozione di questo progetto sarebbe un grande passo avanti verso la totale eliminazione dell'argomento del controllo delle nascite dal campo delle polemiche fra gruppi religiosi».

Cosa pensino oggi i 200 vescovi e cardinali cattolici americani sul controllo delle nascite, come del resto, sul finanziamento pubblico delle scuole private o l'invio d'un ambasciatore al Vaticano, non è dato sapere perché essi tacciono. Il loro improvviso silenzio e l'improvvisa eloquenza di tante altre voci in contrasto con le posizioni ufficiali sono la grande rivelazione del "cattolicesimo americano del 1960", l'anno di Kennedy.

22 GENNAIO 1961 - IL PROBLEMA CUBA

Le colonie alle porte di casa

di ANTONIO GAMBINO



ROMA – Che cosa farà Kennedy a proposito di Cuba? Quale sarà, nei prossimi mesi, la politica del nuovo presidente americano nei confronti di Fidel Castro e della sua rivoluzione?

Ora che il pericolo d'uno scontro militare (che nei giorni scorsi era apparso probabile) sembra passato, è questa la domanda che ci si deve porre. Ma non è una domanda a cui sia facile rispondere. L'atteggiamento da prendere verso Cuba è stato, infatti, per tutta la durata della campagna elettorale, uno dei punti più ambigui nel programma del candidato democratico. Kennedy, anzi, arrivò perfino a sostenere, un paio di settimane prima dell'8 novembre, che se fosse stato eletto s'impegnava ad appoggiare i gruppi anticastristi e non legati all'ex dittatore Batista. Questa dichiarazione, che suscitò subito una vivace polemica, aveva lo scopo evidente d'attirare i voti di una parte della destra americana. Essa non è stata tuttavia mai ufficialmente smentita; né dopo la vittoria, il nuovo presidente ha fatto conoscere in alcun modo la propria opinione.

Ore disperate

22 ottobre 1962. Gruppo di cubani in esilio a Manhattan segue il discorso sulla crisi dei missili

Nonostante questa mancanza d'ogni indizio preciso, è certo che il mutamento di governo a Washington ha prodotto un certo ottimismo per quanto riguarda la crisi tra Stati Uniti e Cuba. Un cambiamento in meglio lo attende la maggioranza dei cittadini americani e sembrano attenderlo gli stessi dirigenti dell'Avana che, seguendo l'impostazione suggerita da Krušev, hanno fatto di tutto, in questi ultimi giorni, per separare Eisenhower dal suo successore e per lasciare intendere che, con Kennedy alla Casa Bianca, la tensione attuale potrà rapidamente diminuire.

Di fronte a tale ottimismo è tuttavia necessario tener presente che la crisi tra Stati Uniti e Cuba non è solo il frutto degli errori di Eisenhower e dell'infatuazione retorica di Fidel Castro e dei suoi luogotenenti. Anche ammettendo che gli uni e l'altra hanno contribuito a far precipitare gli

22 gennaio 1961



eventi e che una politica più cauta e lungimirante da ambedue le parti si sarebbe potuto evitare che le cose giungessero allo stato attuale, non si deve dimenticare che la situazione attuale è in larga misura il risultato di dati obiettivi, sui quali la volontà e le iniziative hanno un'influenza relativa.

In particolare, per valutare con esattezza la possibilità d'un rapido miglioramento di rapporti tra Cuba e gli Stati Uniti, vanno ricordate tre circostanze.

La prima è lo stato d'animo degli americani che, nella maggioranza, hanno approvato la decisione d'Eisenhower di rompere le relazioni con Cuba. Questo stato d'animo è il frutto di fattori psicologici collettivi piuttosto complessi, che vanno dalla disapprovazione per i metodi dittatoriali e brutali usati dai dirigenti cubani al timore di vedere svilupparsi uno stato comunista vicino alle coste della Florida. La realtà attuale, ad ogni modo, è che quest'atteggiamento esiste: e Kennedy è stato il primo a riconoscerla facendo appunto, durante la campagna elettorale, la dichiarazione a cui s'è prima accennato.

A tutto questo va aggiunto il fatto che, rompendo le relazioni con Cuba, Eisenhower ha creato per il suo successore una nuova difficoltà. Anche se Kennedy intendesse rovesciare radicalmente la politica del governo precedente, non potrà ormai più farlo con un gesto immediato, ma solo con una serie di mosse caute, per impedire una ribellione dell'opinione pubblica contro di lui.

Rottura

LA seconda circostanza è il contenuto della rivoluzione cubana. Chi sappia guardare al di là delle

apparenze immediate, spesso fastidiose, deve infatti ammettere che quanto è avvenuto a Cuba negli ultimi due anni rappresenta una rottura radicale con il passato. Fidel Castro e i suoi collaboratori non si sono infatti limitati ad operare alcune riforme nella struttura sociale del loro paese, ma hanno sostituito un tipo di Stato ad un altro. Mentre quello precedente traeva la propria forza dall'alleanza tra alta borghesia ed esercito, questo trae la sua forza dalle masse contadine le quali non hanno semplicemente sconfitto l'esercito, ma lo hanno addirittura tolto di mezzo (ed è per questo che una controrivoluzione dall'interno, a Cuba, appare almeno oggi, quasi impossibile).

La rivoluzione cubana ha quindi, al di là di ogni dubbio, un carattere socialista. Inoltre, a renderla più sospettosa e ad una notevole parte della classe dirigente americana contribuisce la politica che ha seguito in campo internazionale. Specie per iniziativa di Ernesto Guevara, il governo dell'Avana ha ormai stretto con i paesi comunisti, nel settore economico, legami che non sarà facile spezzare.

Il terzo elemento da ricordare è di natura non contingente ma storica: riguarda i rapporti passati del governo di Washington con l'America Latina ed in particolare con l'America Centrale.

La realtà, infatti, è che per alcuni decenni gli Stati Uniti hanno avuto in questa zona del mondo il loro impero coloniale. S'è trattato, com'è stato scritto giustamente, d'un impero coloniale "informale", in quanto il rapporto giuridico tra

Cosa farà Kennedy con l'isola di Fidel? In campagna elettorale è stato ambiguo se non reticente. Ma ecco i tre principali motivi per sostenere che le relazioni non sono destinate a segnare dei miglioramenti

i singoli stati e Washington non era quello della dipendenza e del dominio diretti. Ma questo non ha mutato la sostanza delle cose: cioè che questi paesi hanno sentito d'essere assoggettati ad una potenza straniera nei confronti della quale hanno costantemente nutrito il risentimento comune a tutte le colonie.

È da questa circostanza che nascono ora gran parte dei problemi degli Stati Uniti nei Caraibi. Iniziatosi in questo dopoguerra, il moto di decolonizzazione, il governo americano s'è trovato, infatti, in una posizione molto più difficile di

quella inglese e francese. Londra e Parigi, avendo le proprie colonie a migliaia di chilometri di distanza, hanno potuto sopportare con un certo distacco il risentimento dei loro ex sudditi. Hanno perfino potuto accettare, sia pure non sempre di buon grado, che i governi delle ex colonie stringessero rapporti con i paesi comunisti.

La situazione degli americani è molto più delicata. Le loro colonie sono a poche centinaia di chilometri dalla loro costa. La tensione e la violenza, che accompagnano sempre il processo di decolonizzazione, acquistano quindi, per loro, un carattere particolare. Proprio per un fatto geografico,

essi sono inevitabilmente portati a considerare il pericolo che Cuba o il Guatemala diventino comunisti con molto minore oggettività di quella che, per fare un esempio, de Gaulle può avere nel giudicare le vicende della Guinea che, guidata da Sekù Turè, ha anch'essa stretto rapporti molto intensi con i paesi del blocco sovietico.

Sono queste tre circostanze che fanno ritenere poco probabile che, con l'entrata di Kennedy alla Casa Bianca, si possa avere un rovesciamento della politica americana nei confronti di Cuba. Se le cose sono destinate a migliorare (e non a peggiorare, come è possibile) tale miglioramento non potrà essere altro che lento e faticoso.

29 GENNAIO 1961 - IL PROGRAMMA DEL NUOVO PRESIDENTE

S'è impegnato a essere realista

di ANTONIO GAMBINO

ROMA - Nei prossimi quattro anni non passerà una settimana senza che ognuno di noi, sia che s'interessi o non s'interessi di politica, s'occuperà di John Fitzgerald Kennedy. Poiché nessun uomo ha quanto lui il modo d'influire sul nostro destino, poiché ciascuna delle sue decisioni ci riguarderà fatalmente da vicino, è inevitabile che tutti i suoi atti siano al centro delle nostre discussioni altrettanto quanto i temi della politica nazionale.

Prima d'iniziare questa lunga analisi, è tuttavia opportuno approfittare di questi giorni in cui Kennedy è appena entrato nella Casa Bianca ed in cui le sue prime iniziative sono ancora vaghe ed ipotetiche, per rivolgersi una domanda ancora più generale: per chiedersi cioè fino a che punto ed in che senso ci si può attendere che la sua presidenza rappresenti una novità rispetto a quella di Dwight Eisenhower.

La necessità di chiarire questo problema nasce da una circostanza precisa. A poco più di due mesi dalla vittoria dell'8 novembre e ad una settimana esatta dal giorno dell'insediamento, è già possibile individuare, in Italia come negli Stati Uniti, un gruppo di scontenti, di persone che sono rimaste insoddisfatte dalla maniera in cui Kennedy ha scelto il suo gabinetto, dal tono del suo discorso inaugurale, dalla cautela dei suoi passi iniziali. Questo gruppo è composto da persone che, avendo in mente i cento giorni

di Franklin Delano Roosevelt (i tre mesi iniziali del 1933 in cui il successore di Hoover, con una serie di mosse audaci ed imprevedute, pose le basi di quello che doveva essere poi il New Deal), desideravano dal democratico tornato alla Casa Bianca un comportamento identico. Intuendo che nulla di simile sta per avvenire, essi cominciano ora a chiedersi ansiosamente: Kennedy realizzerà davvero il rinnovamento tanto atteso? O non si andrà incontro ad una nuova delusione?

La risposta a questa domanda è contenuta in una frase che l'"Economist" ha scritto nell'articolo d'apertura della scorsa settimana: la differenza

29 gennaio 1961





tra la nuova e la vecchia amministrazione non sarà tanto nel purpose, negli scopi che essa si proporrà, quanto nella purposiveness, nel senso d'avere degli scopi precisi e nella volontà di realizzarli.

Non si tratta d'un gioco di parole. Al contrario, con quest'espressione, il settimanale inglese ha colto, forse meglio d'ogni altro, il primo, vero, cambiamento che si sta producendo con l'arrivo di Kennedy a Washington. Un cambiamento che si potrebbe definire più formale che sostanziale, un cambiamento, che, almeno nel

periodo iniziale, apparirà di tono, di mentalità, d'atteggiamento.

Prima di cercare di vedere se tale mutamento sarà sufficiente a dar vita a quel rinnovamento che s'attende dal nuovo presidente, è necessario fare una precisazione, sottolineare che è proprio qualche cosa del genere che Kennedy ha promesso durante la campagna elettorale. Nelle settimane che hanno preceduto il voto dell'8 novembre, infatti, ogni volta che egli ha cercato di riassumere in una asola fra-

Che ne dici di Cuba?

22 aprile 1961. Kennedy incontra Eisenhower a Camp David, una delle residenze presidenziali, per uno scambio di opinioni su Cuba

se il suo programma, l'espressione a cui è ricorso è stata: «I want to set this nation moving again», voglio che questo paese rico-

minci a muoversi. Più che delle nuove mete verso cui tendere Kennedy prometteva, insomma, una maggiore decisione nel raggiungere quelle che ci s'era proposto; più che soluzioni nuove dei vecchi problemi, prometteva l'impegno ad affrontarli con realismo e coraggio mentale e a non cercare più d'evaderli, come aveva fatto Eisenhower.

Errori di ieri

FINO ad ora, sembra essersi mantenuto fedele a questo impegno. Ma è abbastanza? Sarà sufficiente questo nuovo atteggiamento, questa nuova impostazione di lavoro a produrre quella ripresa degli Stati Uniti e dell'intero occidente che ame-

Kennedy si è insediato alla Casa Bianca solo da una settimana. E già si registrano degli scontenti. Sono coloro che vogliono con più ansia il cambiamento. Mentre il presidente sta dimostrando molta cautela

ricani ed europei desiderano?

Solo il passare dei mesi e degli anni potrà dare una risposta precisa a queste domande. Per il momento si può già dire, però, che l'importanza del mutamento promesso da Kennedy dipende dal fatto di contrapporsi in maniera evidente a quant'è avvenuto nel passato recente.

Si rifletta un momento, infatti, sugli otto anni di governo Eisenhower. Il loro difetto fondamentale non sono state le decisioni sbagliate che durante tale periodo sono state prese. Al contrario, se deve essere giudicata da ciò che ha fatto, si potrebbe dire che l'amministrazione repubblicana ha commesso un numero limitato di errori. Il suo vero difetto, invece, è stato il senso di rilassatezza e di vaga indecisione che ha dominato Washington. Le conferenze stampa di Eisenhower sono i documenti più evidenti di questo stato d'animo. Accanto alle intuizioni felici, alla riaffermazione di certe posizioni ideali (che fanno parte del grande patrimonio morale del popolo americano) vi circolava sempre un'indefinibile impressione di stanchezza, di disfattismo, una tendenza alle soluzioni di com-

promesso, quasi un timore delle decisioni troppo definite, capaci di dar vita a tutta una catena di conseguenze. Durante otto anni, che sono stati eccezionalmente ricchi di novità e di sviluppi politici, la politica di Eisenhower è stata, insomma, una holding operation, un'operazione di conservazione delle posizioni già acquisite. Col risultato di vedere continuamente restringere l'area d'influenza materiale ed ancora più il prestigio degli Stati Uniti.

Per quale ragione egli abbia agito in tal modo, non è qui il caso di cercare d'analizzare. Probabilmente, gli storici del futuro vedranno con chiarezza che Ike è stato solo l'espressione d'uno sbandamento profondo della coscienza collettiva americana, e che il principio sottinteso che ha dominato tutta la sua politica e che spiega il suo immobilismo ed il suo pessimismo (il principio che le democrazie, proprio perché libere, non possono competere con successo con

i paesi dittatoriali) è stato largamente condiviso dall'assoluta maggioranza dell'opinione pubblica del suo paese.

È questo sfondo, ad ogni modo, che spiega l'importanza dell'arrivo di Kennedy a Washington. Se manterrà fede all'impegno di realismo assunto durante la campagna elettorale, e fino ad

oggi non ancora smentito, il nuovo presidente sarà portato dallo stesso esame spregiudicato dei problemi ad assumere col passare dei mesi posizioni sempre più nuove e sempre più coraggiose. La situazione politica americana, all'interno e all'estero, è infatti oggi tale che ovunque esiste uno stato di profonda confusione, a stento nascosta dalle frasi ottimistiche dei comunicati ufficiali. Per eliminare tale confusione, diffusa ormai da ogni campo (dalla NATO alla bilancia dei pagamenti, dal sistema di alleanze periferiche agli aiuti ai paesi sottosviluppati, ecc..) solo decisioni radicali, o addirittura rivoluzionarie potranno essere, nei prossimi anni, adeguate.

Nell'editoriale che s'è prima citato, l'"Economist" scriveva: «Non è ancora detto che Kennedy sia un grande uomo; ma tutti coloro che gli sono intorno affermano con fiducia che sarà un grande presidente». Forse è più giusto dire che basterà ch'egli non voglia chiudere gli occhi davanti ai problemi esistenti (come per otto anni ha fatto Eisenhower) perché la realtà stessa lo costringa ad esserlo.

29 GENNAIO 1961 - COME LA FAMIGLIA KENNEDY È ARRIVATA ALLA CASA BIANCA

La politica del tea-party

Di MAURO CALAMANDREI

JOHN F. KENNEDY non è solo il primo presidente cattolico, ma è anche il più giovane e il più ricco candidato che sia mai stato eletto alla più alta carica politica degli Stati Uniti. Nei capitoli precedenti abbiamo assistito alla straordinaria ascesa delle famiglie dei Kennedy e dei Fitzgerald, dalla carestia dell'Irlanda e dallo squallore dei bassifondi di Boston all'opulenza e al potere; abbiamo

Storia dell'irresistibile ascesa di John. Che non sarebbe mai diventato presidente senza l'infaticabile opera di seduzione dell'elettorato. Cominciata con i famosi tè di mamma Rose...

seguito il rapido accumularsi d'una delle maggiori fortune americane e l'espandersi della famiglia dell'attuale presidente ed abbiamo descritto la prima parte della sua vita conclusasi con l'eroico comportamento nella campagna per le Isole Salomone. In questo capitolo ci occupiamo della sua carriera pubblica.

Eisenhower ha cambiato all'ultimo momento il meticoloso protocollo previsto per l'insediamento di John Kennedy alla Casa Bianca. «Perché non venite mezz'ora prima», ha telefonato il generale al suo successore, «a prendere una tazza di caffè?». Erano le undici di venerdì mattina 20 gennaio. Eisenhower aveva un cappotto blu scuro con una sciarpa bianca, Kennedy un cappotto nero e tutt'e due indossavano tight e cilindro. A mezzogiorno, una Lincoln nera con i due presidenti, dopo aver percorso lentamente la Pennsylvania Avenue, si fermava davanti al Campidoglio. Nove minuti prima dell'una, sulla vecchia Bibbia di famiglia portatagli dal presidente della Corte suprema Earl Warren, Kennedy ha pronunciato le 35 parole del giuramento con le quali diventava ufficialmente il 35° presidente degli Stati Uniti d'America. Sulla tribuna di legno nelle prime file sedeva la vecchia guardia del Partito democratico, da Eleonora Roosevelt ad Harry Truman. Il cadetto di casa Kennedy aveva raggiunto un traguardo che solo un anno prima sembrava irraggiungibile.

Eppure gli inizi della carriera politica di John Kennedy furono modesti. Eletto nel distretto più povero di Boston, John F. Kennedy non figurava certo tra i pochi membri della Camera bassa che venivano presi sul serio. «Da quando sei qui non hai fatto altro che parlare della Nuova Inghilterra» gli disse una volta un rappresentante del Middle West. «Cosa c'è di male di occuparsi dei propri elettori?» gli rispose John. «Finché sei nella Camera dei rappresentanti non sei che un verme: fuori del tuo distretto a nessuno importa di quello che fai» concluse l'altro. Ma John non si preoccupava dei discorsi degli altri. Con grande indifferenza per la disciplina di partito, egli attaccò con violenza

Truman e il Dipartimento di Stato per la perdita della Cina. Infatti, nei confronti del comunismo e in vari altri problemi di politica estera, prese spesso posizioni di estrema destra; anzi, lo fece prima che i Jenner e i McCarthy avessero sviluppato tutta la loro demagogia reazionaria.

La tecnica del nonno

IN VERITÀ, dopo i primi due anni a Washington, John Kennedy era molto più interessato al prossimo passo avanti che non alla coerenza ideologica del suo comportamento. Subito dopo essere stato rieletto deputato, egli cominciò una meticolosa campagna in tutte le parti dello Stato e la continuò con l'ostinazione e la persistenza tutta propria dei Kennedy per ben quattro anni. Jack non sapeva se sarebbe stato candidato a governatore, a senatore, a sindaco di Boston o qualche altra carica minore. Adattando, come suo nonno Fitzgerald, ai nuovi tempi la tecnica dei vecchi uomini politici, Jack accettava tutti gli inviti, sollecitandone altri attraverso i suoi abili collaboratori: poco importava se era un picnic dei boy scouts o la fiera d'un piccolo paese, l'inaugurazione d'un centro ricreativo o semplicemente un party in onore d'un vecchio uomo politico o d'una personalità della provincia. Jack cercava di essere presente ad ogni più piccola occasione, di stringere la mano a quante più persone possibile. Ma quello che più curava erano i contatti



diretti. Solo nel 1952, quand'era in gioco la carica di senatore tenuta fin dal 1936 da Henry Cabot Lodge jr., Jack capì che era venuto il momento di raccogliere i frutti del suo estenuante lavoro e dei suoi sacrifici.

Discendente di una delle più vecchie famiglie di Boston e nipote del vecchio Cabot Lodge su cui gravava la responsabilità d'aver tenuto fuori gli Stati Uniti dalla Lega delle Nazioni, Henry Cabot Lodge jr. aveva sorpreso tutti vincendo le elezioni per il Senato contro il popolarissimo ex sindaco di Boston, Jim Curley. Rieleto nel 1942 e nel '46, Lodge era considerato imbattibile dai più influenti capi politici democratici di Boston. Perciò alleati come Paul Dever e av-

Operazione simpatia

24 ottobre 1960. Jacqueline offre un tè al politico democratico John R. Foley: operazione simpatia

versari come Jim Curley furono d'accordo nell'offrire a Kennedy la candidatura che alcuni suoi amici consideravano una candi-

datura al suicidio politico anziché al Senato.

Della campagna elettorale del 1952 tanto Kennedy che i suoi sostenitori hanno cercato di parlare il meno possibile in quest'ultimi anni: il rifiuto di prendere aperta posizione in pubblico contro McCarthy è rimasto nella fedina politica d'un uomo progressista e candidato alla presidenza degli Stati Uniti come John Kennedy un segno incancellabile. Eppure essa resta un modello

di spregiudicatezza politica e dà l'idea sul modo di affrontare i problemi e le situazioni politiche del nuovo presidente.

Come democratico Kennedy avrebbe dovuto mettersi alla sinistra di Lodge; ma il 1952 non era un'annata particolarmente propizia per i candidati di sinistra. Kennedy, d'altronde, non aveva un passato molto più progressista di quello di Lodge. Infatti, guardando alla rispettiva carriera nel Senato e nella Camera, le differenze fra i due candidati erano minime. L'uno e l'altro avevano votato a favore delle misure di benessere sociale ed economico e in politica estera ambedue avevano appoggiato la dottrina Truman, il piano Marshall, la NATO e l'invio di truppe americane in Europa. La sinistra democratica non aveva del resto grandi possibilità di disertare il partito. I punti deboli di Lodge erano la frattura nei quadri del suo partito fra repubblicani per Taft e repubblicani per Eisenhower e l'orientamento sempre più conservatore o addirittura reazionario di buona parte dell'elettorato, soprattutto irlandese, nei confronti del problema comunista in America e all'estero.

Molti repubblicani dell'ala destra del partito erano piuttosto indignati contro Lodge, ritenuto responsabile della vittoria di Eisenhower su Taft. Altri consideravano con crescente sospetto il silenzio di Lodge nei confronti della campagna condotta dal senatore McCarthy contro una presunta infiltrazione comunista nel governo nei vent'anni di egemonia democratica. Per Kennedy si prospettava perciò la possibilità di attaccare Lodge da destra oltretutto da sinistra. Fu in base a questo calcolo che furono preparati opuscoli per dimostrare che John Kennedy era più d'accordo con Taft che non Lodge; e vari repubblicani taftisti, che erano amici personali di Joseph Kennedy, incominciarono un'aperta campagna a favore del candidato democratico, facendo fra l'altro circolare la voce che Lodge era contro McCarthy e non era un vero anticomunista.

Ma John Kennedy non intendeva rinunciare all'appoggio dell'organizzazioni progressiste. Quando l'American for Democratic Action gli fece pressioni perché prendesse posizioni in pubblico contro i metodi di McCarthy, Jack arrivò fino al punto di chiedere a Gardner Jackson, un suo aiutante datogli in prestito dai sindacati del CIO, di preparare una dichiarazione sull'argomento. Il giorno in cui Jackson la portò nell'appartamento del candidato, trovò il vecchio Joseph che infuriato gli gridò: «Lei e i suoi amici di sinistra vogliono rovinare la carriera politica di mio figlio.

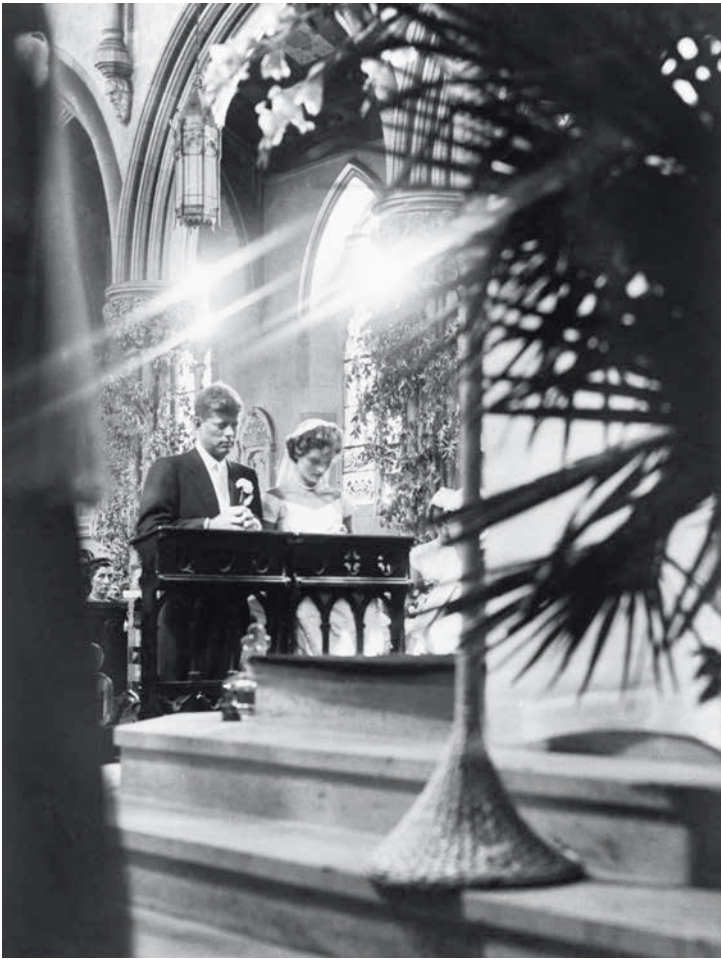


Io non sono contro McCarthy. Ho contribuito anche alla sua campagna». E quindi cominciò a criticare tutti i gruppi di sinistra dicendo che formavano una segreta alleanza conspiratoria contro suo figlio: «E di tal gruppo facevano parte anche gli ebrei» aggiunse. Jack uscì in quel momento dalla sua camera, lasciò i due a litigare e si diresse subito al primo appuntamento. Ma la dichiarazione non fu mai resa nota; Westbrook Pegler ha raccontato che Joseph Kennedy gli aveva chiesto di persuadere McCarthy a non andare a Boston. McCarthy era stato più volte ospite dei Kennedy a Hyannis Port, ed aveva fatto assumere Bobby Kennedy nella commissione senatoriale da lui diretta.

Il sì a madame Bouvier

7 ottobre 1962. Kennedy col senatore Eugene McCarthy di ritorno da un tour elettorale. A destra, 12 settembre 1953, Newport, Rhode Island. John Kennedy e Jacqueline Bouvier nella chiesa di Santa Maria dove si sono uniti in matrimonio

Per John Kennedy, il problema del maccartismo si riduceva ad una decisione puramente tattica: «Prendere posizione contro McCarthy e i suoi metodi mi aiuta o



Aveva conosciuto una splendida ragazza che stava finendo gli studi, figlia di ricchi banchieri di origine francese: Jacqueline Bouvier. Si fidanzarono a primavera, si sposarono l'autunno successivo. Fine dei sogni per le molte altre pretendenti

mi danneggia?». Allora, come nel resto della sua carriera, John Kennedy è stato più interessato e affascinato dalla dinamica della politica che non dai programmi da mettere in atto. E nel 1952, come del resto nel 1960, il primo e l'ultimo obiettivo era vincere. Per raggiungere questo obiettivo, nel 1952 Kennedy sperimentò per la prima volta la tattica della mobilitazione generale.

Una trovata geniale

ESPERTI con diversi metodi esploravano le varie località, amici e familiari erano inquadrati come se fosse la loro campagna elettorale. In ogni comunità piccola o grande si formavano club per

lo più di persone giovani che fino ad allora non avevano preso parte alla politica. E per vari mesi Kennedy non permise ai suoi collaboratori di fermarsi neppure per dieci minuti, come faceva prima, per un sandwich a mezzogiorno. Più volte la polizia fermò la macchina di Kennedy che andava a 110 e 120 all'ora. Ma John diceva allo chauffeur: «Vai più svelto, siamo in ritardo». La trovata più geniale però fu quella di mobilitare tutte le donne di casa Kennedy, non esclusa la madre Rose, le quali organizzavano i famosi tè. Spesso una delle sorelle di Jack si presentava alla porta d'una casa, e dopo aver parlato per alcuni minuti con la padrona le suggeriva d'invitare tutte le vicine. In altre occasioni gli incontri venivano organizzati con regolari inviti in cui si diceva «Ricevimento in onore della signora Joseph P. Kennedy e di suo figlio deputato John F. Kennedy». «Furono quei maledetti tè» disse Cabot Lodge dopo le elezioni «che mi dettero il colpo di grazia». La sera in cui i risultati indicavano una schiacciante vittoria di Eisenhower su Stevenson e Lodge era in testa, Kennedy andò a far due passi con un suo amico e dopo alcuni minuti di silenzio gli disse: «Sarei curioso di sapere che incarico darà Ike a Lodge». Solo parecchie ore più tardi gli altri si resero conto che Kennedy aveva battuto Lodge per 70.000 voti.

Quando ritornò a Washington Jack non veniva più confuso con il ragazzo dell'ascensore. Ora era una rivelazione e una promessa del Partito democratico, uscito così disastrosamente battuto dalle elezioni. A trentasei anni era anche lo scapolo più corteggiato della capitale.

Ma le ragazze che lo avevano scoperto solo allora erano ormai in ritardo. Prima d'iniziare la campagna elettorale contro Lodge, Kennedy aveva fatto la conoscenza di una splendida ragazza che stava completando i suoi studi alla George Washington University. Figlia di ricchi banchieri newyorkesi d'origine francese, Jacqueline Bouvier



aveva studiato al Vassar College, e quindi s'era recata alla Sorbona a continuare i suoi studi sulla pittura francese del Seicento e del Settecento. Aveva seguito corsi pure a Grenoble e a Venezia. Parlava ottimamente il francese, lo spagnolo e l'italiano, appassionata di pittura e di letteratura, seguiva il teatro e la danza, andava a cavallo, comprava i vestiti dai migliori sarti francesi.

La campagna elettorale aveva interrotto la loro amicizia. Quando John Kennedy ritornò a Washington, Jacqueline faceva la fotoreporter per il "Washington Post" e i due cominciarono a vedersi regolarmente. A primavera si fidanzarono e a settembre furono sposati dall'arcivescovo

Aletico Bob

20 novembre 1960. Bob Kennedy, la moglie e il fratello Ted durante una partita di football ad Acapulco

di Boston, il cardinale Richard James Cushing nella chiesa cattolica di Santa Maria di Newport: fu una cerimonia memorabile. Gli

invitati al ricevimento dato dalla madre e dal patrigno nella loro tenuta erano 1200, fra cui tutti i membri del Senato e centinaia di altre personalità della vita politica e della diplomazia. Jacqueline è l'unica donna che sia entrata a far parte della tribù dei Kennedy senz'accettarne le regole. Queste regole, le stesse che valgono anche per un semplice ospite, da quanto ha scritto Dave Hackett,

un amico di famiglia, sono: «Preparati leggendo “The Congressional Record”, “U.S. News and World Report”, “Time”, “Newsweek”, “Fortune”, “The Nation”, “How to play sneaky tennis” e “The Democratic Digest”. Impara a mente almeno tre barzellette. Anticipa che un Kennedy ti chiederà cosa pensi del vestito, della pettinatura o dell'ultimo successo d'un altro o di un'altra Kennedy. Sii pronto a dire: meraviglioso. Questo ti basterà fino all'ora di pranzo. Poi si corre al campo sportivo. Dicono che giocano a rugby col tocco *touch football*, ma ti massacrano. Se vai, gioca. Altrimenti ti mettono a mangiare in cucina e nessuno ti rivolgerà la parola. Non ti lasciare illudere dalle ragazze. Anche se sono incinte ti fanno far brutta figura. Soprattutto non proporre nessun gioco anche se sei stato un campione. Se uno di loro fa uno sbaglio stai zitto. Corri sempre e fai un gran fracasso. Ma non dar l'impressione di divertirti troppo. Altrimenti ti accusano di non prendere il gioco troppo sul serio. Non criticare l'altra squadra che sarà pure piena di Kennedy e i Kennedy non vogliono sentir critiche. Lascia che Jack ogni tanto ti batta. È il loro “boy”...».

Lo sport di Jacqueline

È difficile rendersi conto della serietà con cui i Kennedy prendono gli sport.

Il giorno dopo la sua elezione a presidente, John prese parte a una partita di rugby e ad un certo momento si lanciò con tanta violenza ad intercettare una palla, che finì sotto tutti gli

Il giorno dopo l'elezione John giocò a rugby e si lanciò con tanta violenza per prendere una palla che corse il rischio di rimanere ferito. Il fratello Bobby commentò: «Molto coraggio ma niente cervello»

altri giocatori correndo un serio rischio di rimanere ferito. Mentre gli agenti segreti assistevano preoccupati alla partita, l'unico ad esprimere un parere fu Bobby. «Molto coraggio, ma niente cervello» disse Bobby con aria professionale al fratello presidente.

Quanto a Jacqueline, il suo sport preferito è la caccia alla volpe. Il mese scorso John prese in affitto una tenuta a Middleburg nella Virginia per organizzare delle partite di caccia con la moglie.

Ma Jacqueline, che tutti in famiglia chiamano Jackie, non s'appassiona eccessivamente neppure alla politica. Durante la campagna presidenziale

29 gennaio 1961



poté starsene a Hyannis Port dato ch'era incinta, ma durante le primarie dovette farsi vedere a qualche riunione e più d'una volta fu vista annoiarsi in un angolo mentre leggeva l'ultimo volume delle memorie di de Gaulle o qualche romanzo.

Ora che le elezioni sono passate ha già annunciato che metterà nella Casa Bianca quadri di pittori contemporanei, e che inviterà attori, ballerini, musicisti.

Lottatore accanito

Poco dopo il matrimonio, la speranza d'una brillante carriera e le gioie della vita familiare sembrarono compromesse dal riacutizzarsi della ferita nella schiena riportata da John ad Harvard e aggravatasi durante la guerra nel Pacifico.

«Il buco che s'era riaperto durante la guerra non s'è mai richiuso e si può vedere il pezzo di metallo che i medici gli misero nella spina dorsale» diceva allora un suo amico. Jack ormai rincamminava con le stampelle. Per guarire avrebbe dovuto sottoporsi ad una *spinal fusion*, cioè ad un intervento chirurgico per fondere le due vertebre. Ma i medici non si decidevano a raccomandarglielo perché i rischi che quel difficile intervento comporta erano accresciuti nel suo caso dalla deficienza organica di adrenalina.

Un giorno durante l'estate del 1954, dopo un'ultima consultazione con gli specialisti alla sua villa a Hyannis Port, Jack guardò le stampelle e scaraventandole con furia in un angolo disse: «Preferisco morire piuttosto che passar la vita con queste grucce!». Poco dopo entrò in ospedale e nelle settimane successive all'intervento chirurgico fu così vicino alla morte che per ben due volte Jackie e i genitori furono chiamati in tutta fretta al

suo capezzale. «Lo davano per spacciato ormai» racconta il padre «ma Jack è sempre stato un lottatore accanito e non s'arrese». Per vari mesi però il miglioramento sperato non venne. Per intere settimane il dolore era tale che non poteva dormire più di un'ora per notte.

Solo nella primavera del 1955 Jack cominciò a migliorare e il 23 maggio rientrò nella capitale dove trovò accoglienze da trionfatore.

Nei due anni successivi la sua popolarità salì continuamente; così John cominciò a pensare seriamente di essere scelto come candidato alla vicepresidenza. Infatti, al secondo ballottaggio alla "Convention" di Chicago gli mancavano solo 68 voti: ma poi fu battuto di stretta misura da Estes Kefauver.

«Se mio fratello Joe fosse stato al mio posto nel 1956 sono sicuro che ce l'avrebbe fatta» diceva l'attuale presidente durante le elezioni primarie della primavera scorsa: «avrebbe battuto Estes Kefauver e sarebbe diventato il candidato democratico alla vicepresidenza. E oggi la sua carriera politica sarebbe finita. Avrebbero infatti attribuito a lui, al fatto d'essere cattolico la responsabilità per la seconda sconfitta di Stevenson e oggi il nome Kennedy sarebbe scomparso dalla scena politica».

Fu subito dopo la fine della campagna presidenziale del 1956 che John Kennedy prese la decisione di puntare direttamente per la candidatura alla presidenza del 1960. «Venne a trovarmi nella nostra villa di Cap d'Antibes per chiedere il mio parere» diceva la settimana scorsa il vecchio Kennedy: «ma in verità Jack aveva già deciso». Il programma per un così ambizioso progetto era racchiuso in quattro slogan: 1. Ottenere una strepitosa vittoria nelle elezioni senatoriali dell'autunno del 1958; 2. Stabilire rapporti con il maggior numero di uomini politici democratici in tutte le parti del paese; 3. Attirare l'attenzione del grosso pubblico ed interessare un numero sufficiente di persone appassionate di politica che non facessero già parte dei quadri dei partiti organizzati e fondare su di loro un'organizzazione politica autonoma; 4. Creare un nucleo di consiglieri e di collaboratori capaci di preparare e guidare le fasi successive della campagna.

Il primo obiettivo fu raggiunto quando Kennedy superò il suo avversario repubblicano di 875.000 voti su un totale di 1.400.000. La popolarità del giovane senatore fece immediatamente un gran balzo in avanti. Gli inviti a far conferenze e discorsi arrivavano ormai da tutte le parti degli Stati Uniti: cinquecento al mese. Le riviste e i giornali facevano a gara per chiedergli



articoli. I contatti con gli uomini politici venivano stabiliti nel corso d'una campagna condotta stato per stato nel corso della quale Kennedy e Sorensen fecero la conoscenza con oltre 30.000 personalità del partito. Alla fine del 1959 fu infine organizzato anche formalmente lo staff per iniziare la campagna vera e propria; quella campagna che doveva far ottenere a Kennedy la nomina a candidato democratico per la presidenza.

Le varie elezioni primarie, dal Wisconsin



al West Virginia, i metodi spesso brutali usati per piegare gli incerti, la lotta violenta contro Lyndon Johnson e la loro alleanza dopo che Kennedy aveva strabattuto l'avversario, le varie fasi della campagna, dai dibattiti alla televisione alla presa di posizione davanti ai pastori protestanti di Houston, sono cronaca troppo recente e risaputa perché ci si debba dilungare a descriverli.

Popolarità

4 maggio 1962. Kennedy parla davanti a 50 mila persone radunate sotto il municipio di New Orleans

Opportunismo e idealismo

ALL'INIZIO della presidenza Kennedy, che potrebbe segnare il principio d'una nuova epoca nella storia degli Stati Uniti, va però fatta un'osservazione sullo stile politico del nuovo presidente. Dall'inizio della sua carriera, poco più di quattordici anni fa, fino alla nomina dei ministri del suo gabinetto, John Kennedy ha costantemente mostrato un comportamento che sfugge alle

classificazioni più rigide. Gli stessi commentatori politici sono imbarazzati quando parlano di lui. Kennedy, che ha cercato di guadagnare molti voti nel Sud, tradizionalmente contrario all'integrazione razziale, è lo stesso uomo che alla vigilia delle elezioni ha telefonato al capo della polizia e al giudice di Atlanta che avevano imprigionato il reverendo Martin Luther King, capo della resistenza negra nel Sud, per costringerli a liberarlo.

Lo stesso Kennedy che all'inizio della carriera accusò di reazionarismo l'American Legion,

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione ha detto con chiarezza che il problema fondamentale dei prossimi anni sarà la sfida col mondo comunista. E pensa di poterla vincere

considerata intoccabile quanto la polizia federale, e nello stesso tempo denunciò, in termini che dovevano essere ripresi dai portavoce della "China Lobby", il Dipartimento di Stato per aver perduto la Cina, oggi sventola la bandiera del progressismo e tiene tra i suoi consiglieri i portavoce dell'American for Democratic Action e gli intellettuali di Harvard, nominando nello stesso tempo segretario al Tesoro un banchiere repubblicano come Dillon.

Un'idea dello strano miscuglio di metodi che ha sempre caratterizzato l'azione di Kennedy s'è

potuta avere durante la sua campagna elettorale. Mentre correva da un piccolo centro ad un altro a stringere la mano alla prima persona che lo salutasse lungo la strada e mentre ascoltava con estrema attenzione i consigli dei più vecchi ed empirici strateghi politici degli Stati Uniti, da Jim Farley a Sam Rayburn, John Kennedy collaudava le varie idee elettorali all'ultima macchina elettronica, scoperta recentemente. Creata da tre dei maggiori esperti di macchine elettroniche, questo mostro chiamato People Predictor o Simulatics Predictor, sulla base di 100.000 interviste ingerite, era in grado di dare in anticipo le reazioni dell'elettorato a proposte come l'abbandono di Quemoy e Matsu, l'adozione di una politica molto più aggressiva verso Castro o la creazione del corpo dei volontari della pace da inviare nei paesi sottosviluppati. Il vecchio e il nuovo, concetti conservatori e idee progressiste, opportunismo ed idealismo si alternano e si mescolano continuamente nell'attività politica di John Kennedy.

La libertà dagli schemi dottrinari, la capacità di compromesso, il gusto per l'azione sono qualità che hanno spesso contraddistinto i grandi presidenti degli Stati Uniti. E queste sono fra le virtù di John F. Kennedy, il pronipote miliardario di irlandesi che lasciarono la patria circa un secolo fa per sfuggire allo spettro della fame, e il 35° presidente degli Stati Uniti.

5 FEBBRAIO 1961 - IL DISCORSO SULLO STATO DELL'UNIONE

Tre medicine per guarire

di ANTONIO GAMBINO

ROMA - Con il discorso sullo Stato dell'Unione, pronunciato lunedì scorso, John Kennedy ha chiuso la fase iniziale del suo mandato presidenziale, fase iniziata la mattina del 20 gennaio con il messaggio inaugurale.

I due discorsi sono stati profondamente diversi. Il primo è servito a Kennedy per dare il tono generale del suo governo, per chiarire in che senso esso rappresenterà una novità nei confronti di quello Eisenhower. Il secondo discorso ha voluto essere, invece, un bilancio preciso e spregiu-

dicato della situazione americana odierna.

La stessa vastità di questo discorso fa sì che i suoi aspetti interessanti siano molti. Il più importante è forse la precisione con cui Kennedy ha definito il compito che gli Stati Uniti e il mondo libero si trovano oggi davanti: quello di dimostrare se paesi organizzati e governati in maniera democratica possono sopravvivere, vincendo la sfida con il mondo comunista.

Il fatto d'aver posto con tanta chiarezza il problema fondamentale dei prossimi anni non



è però solo una prova della felicità d'intuizione di Kennedy, ma è anche l'espressione del senso d'ottimismo che guida il nuovo gruppo dirigente americano. È stata infatti una forma di disfattismo inconsapevole che ha spinto Eisenhower (e, sia detto tra parentesi, era questo l'elemento che univa Ike a Dulles) a rifiutare per otto anni di prendere coscienza precisa dei problemi che l'America aveva di fronte. Al contrario, è evidente che Kennedy, nonostante dica che solo al termine del suo mandato si potrà sapere se il mondo libero è in grado di sopravvivere, dà già fin d'ora una risposta positiva alla domanda che pone ai suoi concittadini.

Quest'ottimismo è sottinteso anche nell'analisi, franca fino alla crudezza che il nuovo presidente fa della situazione economica americana. Kennedy ha dedicato a questo tema quasi metà del suo discorso. Lo ha fatto non solo per sottolineare lo stato di profondo sbandamento in cui egli ha trovato il paese, ma anche perché è convinto che la sfida con l'Unione Sovietica si risolverà essenzialmente in questo campo. La sua affermazione che le armi hanno solo un valore strumentale e possibilmente temporaneo, non avrebbe potuto essere più precisa.

Al Congresso

30 gennaio 1961.

Il primo discorso sullo stato dell'Unione pronunciato da Kennedy davanti al Congresso in seduta comune

Il discorso di Kennedy è stato, quindi, un discorso profondamente pacifista. Lo è stato nella misura in cui è stato realista: in quanto, cioè, ha rinunciato ad ogni speranza di poter eliminare completamente la tensione attraverso un accordo tra i due mondi ma al contrario, ha accettato che tra i paesi comunisti e quelli a regime liberale si svolga «una competizione aperta e pacifica per il prestigio, per i mercati economici, per nuovi successi scientifici e perfino per la conquista della mente degli uomini». Kennedy, in sostanza, dice ai suoi concittadini che la battaglia tra i due mondi sarà, nei prossimi anni, senza esclusione di colpi e che essa è destinata ad estendersi ad ogni settore, tranne a quello militare. Ed è appunto per questo che egli ritiene indispensabile che l'America sia forte economicamente. Invece oggi essa è debole.

L'analisi del nuovo presidente è, su questo punto, spietata. Lo stato di confusione e d'arretratezza s'intende, a suo giudizio, ad ogni settore della vita del paese, di quello della scuola a quello dei lavori pubblici, dalle ricerche scientifiche

5 febbraio 1961



alla produzione industriale. Non è possibile, per il momento, aggiungere nulla alle sue parole.

Il dato più grave che risulta dall'analisi di Kennedy è tuttavia che gli Stati Uniti, proprio a causa della mancanza di programmi precisi che ha caratterizzato il governo Eisenhower, si trovano di fronte a problemi per i quali non è facile trovare dei rimedi. Anzi, si potrebbe dire che al centro della crisi economica americana c'è oggi un dilemma almeno in apparenza insolubile. Gli Stati Uniti, infatti, soffrono contemporaneamente di una recessione nel campo industriale e d'una grave crisi nella bilancia dei pagamenti internazionali. La prima è dimostrata dalla diminuzione sempre più accentuata della produzione; la seconda è rivelata dall'esistenza di un deficit tra la somma delle importazioni e delle spese fatte all'estero, e la quantità delle esportazioni, deficit che dal 1958 s'è aggirato intorno ai quattro miliardi di dollari l'anno.

Il metodo

Il dilemma cui abbiamo accennato deriva dal fatto che la soluzione della recessione interna e del deficit internazionale sembrano richiedere provvedimenti non solo differenti ma addirittura divergenti. Il mezzo più rapido per curare la recessione potrebbe essere, infatti, quello d'abbassare il tasso di sconto in modo d'aumentare la quantità di danaro disponibile per nuove imprese e stimolare così la ripresa economica generale. Una simile misura, tuttavia, non farebbe altro che aggravare la crisi nel campo dei pagamenti internazionali, poiché una delle ragioni di tale crisi va ricercata nei notevoli investimenti all'estero di capitali americani, specie in quei paesi, come la Germania Occidentale, nei quali il tasso di sconto è più alto e il denaro frutta interessi più elevati. L'adozione da parte della nuova amministrazione d'una po-

litica di danaro a buon mercato aumenterebbe quindi il deficit sul piano internazionale.

Il metodo col quale Kennedy (il quale s'è impegnato formalmente a non svalutare il dollaro e a non ricorrere a una politica protezionistica) cercherà di superare questo dilemma, sarà chiarito solo nelle prossime settimane. Già dalle indicazioni generiche contenute nel suo messaggio di lunedì scorso, appare tuttavia probabile ch'egli seguirà in larga misura i suggerimenti contenuti in un rapporto confidenziale preparato nei due mesi passati da un gruppo di studiosi sotto la guida di Paul Samuelson, professore al Massachusetts Institute of Technology. Tali suggerimenti si sviluppano essenzialmente su tre linee:

1. Chiedere maggiore collaborazione economica ai paesi occidentali e al Giappone sia nel senso di contribuire più largamente alle spese militari e ai programmi d'aiuti ai paesi sottosviluppati, sia nel senso di cominciare a ripagare i debiti contratti nel periodo del dopoguerra con gli Stati Uniti. A tali paesi verrà infine chiesto d'abbassare le barriere protezionistiche, in modo da permettere una maggiore esportazione dei prodotti americani.
2. Ridurre le spese militari all'estero, attraverso un completo riesame della situazione strategica mondiale.
3. Prendere una serie di provvedimenti capaci di mettere l'industria americana in grado di competere con quella degli altri paesi non comunisti.

È questo il settore nel quale Kennedy spera di poter ottenere risultati più sostanziali. Ma al tempo stesso è qui ch'è più difficile individuare le misure adatte. Mettere l'industria americana in grado di competere più efficacemente con quella degli altri paesi, significa infatti trovare il mezzo di farla produrre più a buon mercato. Al contrario, negli ultimi anni, nonostante la recessione, s'è assistito ad una continua sia pur limitata spinta inflazionistica, con l'aumento del prezzo dei prodotti e del costo della vita.

Con ogni probabilità è proprio su questo circolo vizioso che Kennedy cercherà d'agire. Per interrompere la spirale, senza la quale non è possibile aspettarsi un aumento delle esportazioni americane, il rapporto Samuelson ha consigliato al presidente un'iniziativa impegnativa: rivolgere al paese un messaggio per spingere i sindacati ad accettare un blocco dei salari, in modo da poter chiedere in cambio agli industriali la riduzione dei prezzi d'una serie di prodotti base.

Solo le prossime settimane ci riveleranno fino a che punto Kennedy seguirà i consigli dei suoi collaboratori.

5 FEBBRAIO 1961 - L'AMERICA E NOI

Cosa direbbe Kennedy se fosse italiano

ROMA - Cosa ci direbbe Kennedy se fosse italiano? È la domanda che molti si sono posta martedì mattina quando hanno letto sul loro giornale il messaggio del nuovo presidente americano sulle condizioni degli Stati Uniti.

Ignoriamo quanto italiani siano stati in grado d'apprezzare l'importantissimo discorso del successore di Eisenhower. Di là dall'Atlantico, un uomo responsabile dice al paese crude verità. Denuncia una crisi. Eccita il proprio paese ad esame di coscienza. Dice con chiarezza terribile che nei prossimi anni gli americani devono dimostrare che il loro sistema di governo è in grado di risolvere i problemi giganteschi che gli Stati Uniti hanno davanti. In Italia, invece, come se un fantomatico ministro della Stampa e della Propaganda avesse lunedì sera dato ordine alla radio e ai giornali di minimizzare un fatto politico così allarmante, il discorso viene censurato, edulcorato, riassunto fazziosamente. Il "Corriere della Sera", il maggiore giornale italiano, intitola l'imparziale corrispondenza di Ugo Stille da New York: "Kennedy annuncia un rafforzamento militare per scoraggiare i metodi d'aggressione di comunista". Non molto diverso è l'atteggiamento degli altri quotidiani tutti conservatori, tutti edulcoratori, tutti falsificatori, con qualche eccezione, si capisce, specie nella stampa di sinistra che in questo caso sottolinea il discorso di Kennedy non certo per amore della verità ma con spirito polemico.



Il mito del rock
23 maggio 1960. Ragazzi italiani davanti all'Arco di Tito a Roma suonano con le chitarre il rock 'n' roll

Eppure la domanda è nell'aria. Usciti dall'umiliazione di Sanremo, e dal viscido, schifoso torpore che quelle musiche, quelle facce hanno diffuso in un paese per altro così operoso, si dice: Che avrebbe detto Kennedy se fosse italiano?

Avrebbe detto certamente cose molto gravi: le stesse che noi ripetiamo dall'autunno del 1955 quando cominciammo le pubblicazioni.

I temi sono certo presenti alla coscienza dei lettori che ci fanno l'onore di seguirci. Mussolini era ancora appeso in piazza Loreto e già gli italiani si mettevano al lavoro non sconfortati dallo

5 febbraio 1961



spettacolo immane di rovine materiali e morali di cui erano circondati. Ora i risultati di questa operosità ricostruttiva, stimolata da un potente istinto d'autoconservazione, sono sotto i nostri occhi; le tracce materiali della guerra che la folle classe dirigente fascista impose al paese sono state cancellate; negli ultimi secoli il popolo italiano non aveva mai dato una prova così intensa di alacrità. Eppure...

Eppure esistono profonde ragioni d'allarme. Chi come noi, non partecipa al tentativo di distrarre gli italiani dai loro problemi, sa che, essendo mancata l'opera d'una classe dirigente moderna, s'è costruito con slancio, con fantasia, con generosità, ma purtroppo, su un terreno incerto. È perciò che l'invito di Kennedy a dimostrare l'efficienza del sistema economico e politico preferito dai paesi occidentali, cioè la libertà economica, dovrebbe essere ripetuto da noi. In America, stando a quanto è contenuto nel drammatico messaggio del nuovo presidente, si sono sprecate energie e ricchezze colossali. Come non avere l'impressione che, in proporzione diversa ma con effetti probabilmente più dannosi data la relativa debolezza della nostra compagine economica, qualche cosa di simile sia avvenuto in Italia? Certo, non sono mancati allarmi autorevoli, per esempio quello del presidente del Senato Cesare Merzagora d'un anno fa. Finora, però, in Italia ci s'è limitati a denunciare abusi, ruberie, mentre è mancato l'ammonimento di chi, con una chiara visione dell'avvenire, si domanda se abusi e ruberie siano solo l'effetto d'un sistema in crisi che deve essere adeguato ai tempi.

La verità è che mai l'Italia era stata governata da un ceto dirigente spiritualmente così sterile che non ha dietro di sé alcun principio ispiratore. La stessa classe dirigente fascista aveva dietro di sé qualche cosa di più; rappresentava la faccia negativa della cultura moderna. È la nostra non modernità che oggi rende impossibile l'esistenza d'un Kennedy italiano. In America, dopo la sconfitta degli empirici, un ceto politico che ha alla spalle una cultura va al potere e guarda con occhio fermo l'avvenire. Non a caso in Russia, dove dal 1917 opera un ceto politico-intellettuale, proprio in questi giorni Kruscev ha detto crude verità in un dibattito sull'agricoltura. Naturalmente Kruscev, se fosse ispirato da una cultura che ha fiducia nella libertà politica, avrebbe potuto dirci cose più interessanti e più illuminanti sullo stato del suo grande paese. Comunque, ha detto molto di più di quanto non siano capaci di dire i nostri uomini di governo abili soltanto nell'eludere fatti e problemi, come hanno provato vergognosamente in questi giorni al Senato nel dibattito sui miliardi spesi per l'aeroporto di Fiumicino.

È l'empirismo della classe dirigente a dare l'impressione che gli italiani abbiano ricostruito il proprio paese sopra un terreno incerto; ed è in tale empirismo che si può rinvenire un'ulteriore prova della nostra non modernità. L'Italia

Ha raccontato ai suoi connazionali la cruda verità sui problemi terribili che ha davanti. Mentre da noi un ceto politico sterile e meschino si dimostra abile soltanto nell'arte di eludere fatti e problemi

è diventata il paese delle piccole furbizie. Si temporeggia, s'immeschinisce tutto. Ci si preoccupa dei manifesti piccanti, dei problemi linguistici di Pierpaolo Pasolini o di Giovanni Testori, si discutono le sequenze di qualche film, si soppesano le parole di qualche commedia. La stessa magistratura, all'inizio dell'anno, contribuisce a creare una strana illusione, per la quale se Pasolini e Testori scrivessero in un altro modo e se Michelangelo Antonioni, Federico Fellini, Luchino Visconti accettassero di girare i film sulle maggiorate fisiche, tutto sarebbe risolto.

Per queste ragioni non s'aspetti un Kennedy italiano; cioè un uomo responsabile, disposto a tener conto della realtà per poter guardare con fiducia verso l'avvenire.



19 FEBBRAIO 1961 - LUMUMBA

Un cadavere sul tavolo di Kennedy

di ANTONIO GAMBINO

ROMA – L'uccisione di Patrice Lumumba non è solo un crimine politico che offende per l'ipocrisia da cui è stato circondato e per le menzogne con cui s'è cercato di nascondere (l'occasione più recente in cui l'opinione pubblica mondiale s'era trovata di fronte ad un comportamento egualmente falso e meschino fu tre anni fa, quando venne eliminato Imre Nagy).

L'uccisione dell'uomo che è stato il primo presidente del consi-

glio della repubblica congolese indipendente, è qualche cosa di più di questo. È il segno del fallimento di un'intera politica, è l'indicazione delle conseguenze orribili ed estremamente pericolose (nessuno può illudersi su questo punto) prodotte dall'impostazione data dalla classe dirigente occidentale al problema del Congo.

Richieste d'aiuti

PER tale impostazione accettata da

Aiutatemi

24 luglio 1960. Lumumba a New York dove ha chiesto aiuto all'Onu per porre fine alle violenze in Congo

tutti a Bruxelles come a Washington, a Londra come a Roma, era impossibile trovare una soluzione soddisfacente per l'Occidente della situazione congolese se non dopo aver tolto di mezzo Lumumba. Fino a quando egli fosse stato presente, peggio ancora se con la carica di primo ministro, non ci si poteva aspettare altro che guai.

A questa conclusione di vari governi occidentali non erano giunti tutti insieme. Per i belgi non ci sono mai stati dubbi. Fin dal giorno in cui hanno deciso di dare l'indipendenza alla colonia essi hanno cercato d'evitare in ogni modo che il controllo del paese finisse nelle mani di Lumumba. Al momento del passaggio dei poteri, poi, essi si sono valse di tutti i mezzi a loro disposizione per sbarrargli la strada. Solo quando fallì il tentativo di nominare primo ministro Kasavubu con un gesto di forza, essi accettarono le decisioni del Parlamento congolese (mettendosi però subito all'opera per rovesciare con altri mezzi la situazione).

Gli americani, il cui atteggiamento, aveva valore decisivo, sono giunti molto più tardi ad accettare l'idea che il bene dell'Occidente richiedesse l'eliminazione di Lumumba, anche perché nelle prime settimane di governo, il nuovo presidente del consiglio congolese non aveva fatto nulla per farsi scambiare per un filocomunista come dicevano i belgi. Sono di quei giorni l'accordo con il finanziere fantasma di New York, Edgar Detwiler e la sua richiesta d'un aiuto americano per mettere ordine nel paese, messo in crisi dall'ammutinamento (forse non del tutto spontaneo) dell'esercito. Infine quando Washington disse di no, Lumumba non si rivolse a Kru-

scev ma all'ONU. Spesso si dimentica, infatti, che se i caschi azzurri sono giunti nel Congo ed hanno fondamento legale di rimanervi è perché Lumumba ve li chiamò.

Solo dopo la definitiva scissione del Katanga, quando il ritorno dei belgi (che non se n'erano mai del tutto andati) assunse dimensioni massicce, Lumumba cominciò ad appoggiarsi sempre più ai paesi comunisti che gli fornivano aiuti, sia economici per la battaglia all'interno del paese, sia diplomatici per far valere la sua posizione all'ONU. Anche allora, però, egli non si lasciò mai andare a dichiarazioni di principio o ideologiche, tipo quelle di Fidel Castro.

Uomini mediocri

ciò non toglie che, durante quelle settimane, la

L'uccisione dell'uomo che è stato il primo presidente del Congo era fortemente voluta dai belgi che lo hanno definito un pericoloso comunista. E Washington ha sposato quella linea. Senza capire che gli altri sono peggio

politica di Lumumba abbia potuto apparire, e spesso lo fu realmente, contraddittoria e caotica. D'altra parte, però, una politica va valutata sullo sfondo della situazione del paese in cui si svolge ed in questo caso esso si trovava in uno stato di quasi completo disordine (in cui era stato gettato in gran parte volutamente), privo d'ogni più elementare struttura statale, d'ogni mezzo finanziario e degli stessi viveri con cui sfamare i cittadini. A fronteggiare queste difficoltà, che avrebbero messo paura a chiunque, si trovava poi un uomo che i suoi stessi amici del blocco neutrale hanno descritto come impreparato e mentalmente confuso, dotato solo d'un acuto senso politico, di un'eccezionale energia e d'un particolare gusto del rischio.

Sono stati questi difetti evidenti del leader congolese che hanno fatto ritenere a molti dirigenti occidentali che fosse lecito agire contro di lui e deporlo. Dimenticavano che i suoi avversari erano uomini ancora più mediocri e spesso disonesti, e non solo non avevano alle loro spalle, come Lumumba, quel tanto di legalità che esisteva nel Congo, ma non avevano e non hanno la qualità d'essere dei veri leader nazionalisti, capaci, a torto o a ragione, di colpire la fantasia delle masse, d'interpretare i loro umori ed i loro desideri.

19 febbraio 1961



La tesi belga

È QUESTO un dato fondamentale della situazione di cui non s'è tenuto conto. Più di dieci anni d'esperienza, durante i quali molti popoli si sono avviati ad uscire dalla condizione coloniale, non hanno infatti insegnato a larga parte della classe politica occidentale che la regola indispensabile per svolgere

un'azione efficace negli Stati di recente formazione, per avviarli con calma verso l'indipendenza e per conservare dopo, con loro, relazioni soddisfacenti, è quella d'appoggiare i leader nazionalisti. Fin dalla metà d'agosto, invece, Washington ha cominciato ad accettare sempre di più la tesi belga; bisognava far fuori, politicamente, Lumumba.

19 febbraio 1961**19 FEBBRAIO 1961** – KENNEDY E I MONOPOLI

Una Cadillac li porta da Wall Street al penitenziario

di M. C.

NEW YORK – Lunedì mattina cinque vicepresidenti della General Electric, Westinghouse, Cutler-Hammer e Clark Controller Company hanno varcato l'ingresso del penitenziario di Montgomery County a Norristown nella Pennsylvania. Due altri li avevano preceduti venerdì scorso. Le Cadillac e le Lincoln Continental che ve li hanno condotti indicavano chiaramente la posizione di questi illustri ospiti nella società americana. Ma una volta oltrepassati i cancelli della prigione essi si sono trovati nelle stesse condizioni dei ladri e degli assassini con cui passeranno insieme il prossimo mese.

Con il loro imprigionamento si chiudeva la fase più clamorosa dell'iniziativa presa dal governo degli Stati Uniti per combattere le attività monopolistiche dei grossi complessi industriali. Ad altri ventuno funzionari con posizioni di minore

responsabilità è stato concesso il beneficio della condizionale. Complessivamente sono stati condannati 44 alti funzionari appartenenti a 29 delle maggiori compagnie elettromeccaniche: le multe che gli sono state inflitte ammontano ad 82 milioni, quelle della società superavano il miliardo. Non sono tuttavia le somme pagate quanto la condanna al carcere che hanno fatto definire il processo, tenutosi la settimana scorsa a Filadelfia, una svolta decisiva nella lotta contro i monopoli. È questa infatti la prima volta che altissimi funzionari delle maggiori compagnie sono finiti in carcere per l'aver violato lo Sherman Act.

L'ufficio contro i monopoli del ministero della Giustizia aveva accusato 48 individui e 32 società per azioni. Date le cariche dei primi e l'importanza della maggioranza delle seconde si trattava di porre sotto accusa, come ha osservato

nella sentenza il giudice federale J. Cullen Ganey, quasi l'intero settore dell'elettromeccanica.

Collusioni

ROBERT Bicks e i suoi collaboratori dell'ufficio antimonopoli accusavano la società di aver eliminato la concorrenza e di aver così imposto da alcuni anni prezzi eccessivi ai clienti privati e pubblici. I dirigenti delle varie compagnie addetti ai vari settori si incontravano regolarmente a congressi e ad altre riunioni di categoria, oppure si davano appuntamenti segreti nelle loro case o in località fuori mano; in queste riunioni si mettevano d'accordo sui prezzi da imporre. Particolarmente comuni e regolari erano le collusioni nel caso di grossi contratti per centrali elettriche, impianti di illuminazione e di trasporti pubblici, centrali per filtrare e sollevare le acque, turbine, trasformatori ed altri equipaggiamenti per le immense dighe che producono energia elettrica. In questi casi, per mezzo di contatti diretti o di telefonate e di corrispondenze condotte in linguaggio cifrato, i rappresentanti nelle varie compagnie si trovavano d'accordo sull'assegnazione di questo o quel contratto. La ditta a cui, per collocazione geografica o per un complesso sistema di rotazione, toccasse un determinato contratto stabiliva il suo prezzo e le altre compagnie presentavano preventivi più alti dando così l'apparenza di libera concorrenza. Secondo gli avvocati

ti del Ministero della Giustizia che il giudice non si sono lasciati impressionare dalle manovre delle società elettromeccaniche. «La responsabilità ricade sugli imputati e sui loro diretti superiori», ha detto il giudice Ganey, aggiungendo d'essere spiacente di non poter coinvolgere questi ultimi «perché non si hanno prove verso di loro ma solo indizi». Nell'aula affollatissima del tribunale federale il processo ha avuto momenti di grande drammaticità. Molti avvocati della difesa (100 avvocati difendevano gli imputati) per salvare i loro clienti dall'umiliazione del carcere hanno cercato di riversare la responsabilità sulle compagnie. Hanno insistito sul fatto che gli imputati erano gli uomini più rispettati della comunità in cui vivevano. Questi uomini, oltre al proprio lavoro e alla propria famiglia, dedicavano tempo ed energie ad opere di bene come la raccolta dei fondi per il locale ospedale, per un centro ricreativo, per un comitato di beneficenza. Molti imputati ricoprivano cariche nella chiesa a cui appartenevano: diaconi, anziani, membri del Board of Trustees. Un avvocato si è perfino sforzato di dimostrare che il suo cliente, M. A. De Ferranti, vicepresidente della General Electric, era un uomo che si preoccupava, soprattutto, dei clienti e del pubblico, «Il signor De Ferranti è, come gli altri, il tipico *company man*, (l'uomo della società per azioni)» ha replicato il giudice. «Egli si è alleviato la coscienza con un salario di 35 milioni di lire all'anno. Qui è sotto accusa l'uomo dell'organizzazione, il conformista che in vista delle promozioni e degli alti salari è pronto ad obbedire ciecamente ai suoi superiori ed accetta la linea della propria compagnia qualunque essa sia».

Uno spettacolo mai visto: le auto di lusso che portano in carcere i vertici delle compagnie elettromeccaniche per aver imposto prezzi eccessivi. Volevano cavarsela con una multa. Ma l'America è cambiata

dell'ufficio contro i monopoli del Ministero della Giustizia metodi simili erano stati usati in affari per oltre quattromila duecento miliardi di lire, con una media di oltre mille miliardi di lire all'anno. «È la più grande accusa contro un vasto settore dell'economia nazionale», ha detto nella sua sentenza il giudice Ganey «perché quel che è in gioco qui è la sopravvivenza del sistema economico che ha portato l'America alla sua grandezza, quello della libera concorrenza». Sperando forse che fosse possibile ancora una volta uscirne con delle multe, le compagnie incriminate decisero di non respingere le accuse. Nello stesso tempo cercarono di rifarsi una verginità punendo i dirigenti colti in flagrante. Il governo ha potuto risparmiare così mesi di lavoro per provarne la colpevolezza. Ma tanto gli avvocati

gli atteggiamenti predominanti in larghi strati del mondo degli affari da parte di un giudice federale, noto per la moderatezza e il senso d'equilibrio, ha fatto grande impressione.

Il processo

IL processo di Filadelfia conclusosi con l'incarceramento di 7 alti dirigenti acquista una speciale importanza perché esso è stato preparato e condotto a termine sotto due diverse amministrazioni. Sotto Eisenhower, il *big business* ha ottenuto molti favori e, in numerose occasioni, gli enti governativi sono stati messi al servizio di interessi privati. Ma un organo del governo federale dove il repubblicanesimo dei miliardari compagni di golf di Ike non è mai penetrato, è stato l'ufficio antimonopoli del Ministero della Giustizia. Questo processo contro



le industrie elettromeccaniche ne è la migliore illustrazione. Negli ultimi anni quest'ufficio ha applicato le leggi antitrust con molto maggior rigore di quanto fosse stato fatto dalle amministrazioni democratiche precedenti. Pochi giorni dopo l'entrata in carica del nuovo presidente, Robert Kennedy, il nuovo ministro della Giustizia passò in rassegna tutti gli atti di accusa contro le compagnie elettromeccaniche. Non solo approvò l'operato del suo predecessore, ma scrisse al giudice che a suo parere le pene avrebbero dovuto essere anche più alte di quelle richieste. Il primo caso di dirigenti aziendali

Nel mirino

17 aprile 1956. Il meeting annuale della General Electric Company a New York con oltre 4.000 delegati

mandati in carcere per aver violato lo Sherman Act s'era verificato l'estate scorsa. Dei quattro dirigenti d'una piccola società dell'Ohio, condannati ad alcuni mesi di prigione, uno si suicidò prima di entrare in carcere.

La lezione

IL governo Kennedy intende continuare ad applicare con il necessario rigore le leggi contro i monopoli. Tale battaglia sarà condotta soprattutto all'interno del Ministero della Giustizia, dando caccia spietata a tutte le pratiche che sono in conflitto con le leggi in vigore. Al Ministero della Giustizia si affiancheranno anche altri enti governativi come la Federal Trade Commission che ha il potere d'autorizzare o d'impedire la fusione di diverse aziende.



Protagonista della svolta contro i poteri forti è il nuovo ministro della Giustizia Robert Kennedy. Il quale ha scritto al giudice che a suo parere le pene avrebbero dovuto essere anche più alte di quelle richieste

Intanto nel mondo degli affari la lezione del processo di Filadelfia non sarà facilmente dimenticata. Per i dirigenti, a cui vengano affidati compiti che sono in contrasto con lo Sherman Act non c'è più soltanto la prospettiva di promozioni e di più alti compensi, ma c'è anche la minaccia della galera e perfino la perdita del posto. Per le ditte, oltre la cattiva pubblicità, oltre le multe sempre più massicce, c'è anche il pericolo di essere processate per danni. Questo è quanto sta avvenendo oggi negli Stati Uniti. Subito dopo la fine del proces-

Bob il duro
22 maggio 1961. Robert Kennedy in posa informale mentre parla coi cronisti nel suo ufficio

so di Filadelfia gli uffici amministrativi delle città di New York, Chicago, San Francisco, Los Angeles e Milwaukee hanno iniziato procedimento per danni contro le compagnie incriminate che avevano loro fornito grossi impianti a prezzi controllati e maggiorati. A Washington, Robert Kennedy rendeva noto che il governo s'accingeva a chiedere danni per vari miliardi di lire e il National Institute of Municipal Law Officers stava preparando una denuncia collettiva per proteggere gli interessi di almeno 180 comuni minori. A Peoria, due avvocati hanno denunciato la General Electric al locale tribunale federale chiedendo che vengano restituiti 450 miliardi di lire sottratti con prezzi eccessivi a cinquanta milioni di consumatori. Gli uffici legali di varie compagnie e molti dei 50 Stati dell'Unione stanno in questo momento facendo le pratiche per recuperare decine di miliardi di lire pagati indebitamente dai consumatori.



Pensieri

Kennedy concentrato e pensieroso: sembra riflettere sulle responsabilità che sente addosso





LA BAIJA DEI PORCI

Rivoluzione

Gennaio 1959. I rivoluzionari guidati da Fidel Castro e Ernesto Che Guevara hanno vinto e presidiano l'ingresso dell'hotel Hilton a L'Avana. Da allora sono cominciati i contrasti con gli Usa che non vogliono un Paese comunista sull'uscio di casa

23 APRILE 1961 - LA CRISI NEI CARAIBI

Che senso ha Cuba

ROMA – Gli avvenimenti di Cuba sono la conseguenza d'uno spaventoso imbroglio che rischia non soltanto di compromettere l'equilibrio internazionale ma di creare equivoci nella politica interna di molti paesi.

John Kennedy s'è trovato ad affrontare una situazione spaventosa per cui è comprensibile che abbia deciso di farlo con durezza. Oggi Cuba ha rotto l'isolamento geografico americano, è una specie di Laos tra le due Americhe e non è detto che questo parallelo tra il lontano paese asiatico e la Repubblica cubana non abbia un contenuto diplomatico notevole. Evidentemente l'URSS mira ad affermare che come gli Stati Uniti s'inseriscono negli affari interni d'un paese asiatico, così altri paesi possono inserirsi negli affari interni d'un paese americano.

Cuba però non è soltanto un fatto diplomatico; a noi interessa come testimonianza d'una politica sbagliata. Fino a pochi anni fa Washington ha sostenuto a L'Avana un governo criminale, il quale garantiva la difesa degli interessi americani nell'isola. Ne derivava una fortissima disoccupazione ed un sistema economico che lasciava in gran parte incolto il terreno dell'isola. La ribellione di Castro, la guerra partigiana condotta dai *barbudos* per tanti anni erano la conseguenza spontanea d'una situazione intollerabile.

La tesi moderata

A QUESTO punto non bisogna dimenticare che, nella fase insurrezionale, i legami tra Fidel Castro ed il comunismo erano inesistenti. L'ideologia che guidava gli insorti era genericamente progressista

e si proponeva riforme economiche drastiche solo perché erano imposte dai gravi problemi economici cubani. Così, dopo la sua vittoria, Fidel Castro si proponeva nazionalizzazioni ed altre riforme economiche di carattere quasi socialista.

È esaminando ciò che è successo nel passaggio dall'insurrezione al governo, che il giudizio su quant'è avvenuto a Cuba dopo la caduta del tiranno Fulgencio Batista dev'essere cauto. Molti sostengono che dopo la vittoria la rivoluzione di Fidel Castro è degenerata e cercano di provarlo con la secessione di gruppi moderati e liberali avvenuta subito dopo per protestare contro una politica d'oppressione. È esatto questo giudizio? A noi sembra che abbia il difetto di distinguere tra libertà politica e libertà economica. È indubbio che il regime di Castro ha avuto negli ultimi anni aspetti tirannici, ma non si deve dimenticare che ciò è avvenuto proprio perché subito dopo la vittoria i castristi hanno dovuto sopportare una secessione interna d'elementi moderati, i quali si dichiaravano contrari a quelle riforme economiche che altro non erano se non la naturale conseguenza della rivoluzione.

E tenendo conto di ciò che risultano indubie le responsabilità di Washington nei confronti degli avvenimenti di Cuba. Se è assurdo supporre che l'amministrazione Kennedy intenda restaurare a L'Avana uno squallido tiranno come Batista, è certo però che la nuova amministrazione democratica accetta per Cuba ed in genere per i paesi dell'America Latina l'idea di regimi politicamente liberali ma economicamente legati agli interessi che a Cuba avevano sostenuto Batista, nel Venezuela Perez Jimenez e che hanno trasformato l'America Centrale in un paese di miseria e di tiranni.

Democrazia fittizia

SONO QUESTI gli elementi di cui bisogna tenere conto prima di dare un giudizio sugli avvenimenti cubani. È probabile che gli insorti e gli elementi che continuano a sbarcare nell'isola con l'aiuto di forze non troppo misteriose non intendano affatto ristabilire la dittatura di Batista, ma è anche certo che questi elementi si propongono di costituire governi democratici solo di nome, incapaci per le loro origini di affrontare i problemi essenziali dell'economia locale. È in questo senso che i fatti di Cuba hanno un legame con quelli che hanno messo in crisi gran parte dell'Africa.

23 aprile 1961





C'è però una differenza. In Africa gli Stati Uniti favoriscono la decolonizzazione che, rompendo il monopolio economico d'alcuni paesi europei, non danneggia affatto l'economia americana. A Cuba gli Stati Uniti, fino a ieri sostenitori della tirannide feroce di Fulgencio Batista, favoriscono oggi la costituzione d'un regime genericamente democratico. Altri regimi genericamente democratici sono favoriti nell'America Centrale e ciò per garantire, almeno momentaneamente, lo status quo economico.

Una politica astratta

KENNEDY e lo staff d'intellettuali che l'ispira non hanno certo alcuna intenzione di tornare a sostenere tiranni feroci come Batista. Washington in questo momento vuole ad ogni modificare

la situazione di Cuba perché Fidel Castro, in seguito agli errori dell'amministrazione repubblicana, è diventato di fatto un elemento della politica

Gli insorti che sbarcano alla Baia dei Porci con l'aiuto di forze non troppo misteriose non vogliono riportare al potere Batista. Però l'iniziativa di Kennedy finisce per assomigliare a quella del predecessore

sovietica. Con un nuovo governo de L'Avana, Kennedy e i suoi amici pensano cioè di poter promuovere a Cuba e altrove una serie di riforme allo scopo di porre fine ad un'intollerabile situazione di miseria. È a questo punto però che ci pare giusto domandarci se la politica di Washington oggi non abbia il torto d'essere astratta. Fidel Castro ha rappresentato finora una precisa realtà. La rivoluzione castrista ha certo aspetti criticabili, ma non si può negare che sia stata spontanea. La verità è che Kennedy, democratico e progressista in casa, diventata paternalista quando si propone di risolvere i problemi dell'America Centrale. Di qui il sospetto ragionevole che il brutale realismo di Eisenhower e l'intellettualistico paternalismo di Kennedy siano i due aspetti d'uno stesso metodo.

Miti di ieri e di oggi

Agosto 1961. L'Avana, Cuba. Da sinistra: Fidel Castro, primo ministro, Ernesto Guevara, ministro della Industria, Omar Fernandez, ministro dei Trasporti e il capitano Antonio Nunez

23 APRILE 1961 - LA CONTRORIVOLUZIONE A CUBA

Perché Kennedy ha fretta

di ANTONIO GAMBINO

ROMA – La storia si ripete. È questa la prima impressione che si prova al momento d'apprendere l'inizio dell'azione degli elementi anticastristi contro il governo rivoluzionario cubano. Come all'epoca di Teddy Roosevelt, infatti, o all'epoca di Woodrow Wilson (che un giorno fece sbarcare i suoi marines a Santo Domingo sostenendo che il governo locale aveva preso dei provvedimenti che mettevano in pericolo il pareggio del bilancio), ancora una volta gli Stati Uniti sono intervenuti nei Caraibi per eliminare un governo a loro sgradito.

La sensazione, o meglio la certezza che questa azione di forza fosse imminente, s'era diffusa in tutto il mondo, ormai da almeno un paio di settimane. Per essere precisi, esattamente dal giorno in cui (era il 4 aprile) il Dipartimento di Stato aveva pubblicato un lungo opuscolo (scritto da uno dei più autorevoli componenti del *brain trust* di Kennedy, Arthur Schlesinger jr.) che conteneva un acceso e definitivo atto d'accusa contro la rivoluzione cubana. Fin dal primo mento, infatti, era stato chiaro che la pubblicazione d'un pamphlet di questo genere non era e non poteva essere, da parte del governo americano, un gesto fine a se stesso. Uno dei più autorevoli quotidiani brasiliani, il "Jornal do Comercio", aveva scritto immediatamente: «Le diecimila parole del libro bianco di Washington non delineano un quadro storico solo per il piacere di esporre come stanno le cose; il racconto degli avvenimenti passati serve solo a giustificare una prossima azione».

D'altra parte, a fornire maggiore fondamento a questa impressione contribuiva un dato di fatto preciso: Kennedy e i suoi collaboratori sapevano che il tempo a loro disposizione era limitato. Come ha raccontato James Reston, il più informato tra i corrispondenti politici da Washington, nel giro di pochi mesi, cinque o sei al massimo, il governo rivoluzionario cubano avrebbe potuto contare su larghe quantità d'armi moderne fornitegli dai paesi comunisti; in particolare su aerei da combattimento di tipo Mig. Trascorso questo periodo, dunque, l'unico modo di eliminare il regime fidelista sarebbe stato, per gli americani, quello di far intervenire direttamente

i loro marines e le loro navi da guerra: una cosa che è assolutamente impossibile.

È inutile negare però che, nonostante tutti i dati a disposizione facessero apparire ormai certo e prossimo l'inizio dell'operazione militare anticastrista, fino all'ultimo è rimasto in molti un elemento di dubbio, la convinzione cioè che nulla sarebbe realmente accaduto. Convinzione che non nasceva da notizie e da valutazioni obiettive, ma da un'impressione di carattere generale: vale a dire dal giudizio che si dà del gruppo dirigente americano. Sembrava impossibile, insomma, che l'amministrazione democratica guidata da John Kennedy, la quale ha mostrato in tutti i campi



d'essere aperta a soluzioni coraggiose, si assumesse la responsabilità di una iniziativa di fronte alla quale Eisenhower s'era sempre fermato.

La verità, tuttavia, è che l'azione contro Fidel Castro s'inserisce meglio nella visione e nell'atteggiamento politico dell'attuale governo americano che in quello della precedente amministrazione repubblicana. Per quanto questa possa sembrare paradossale, infatti, l'incitamento e l'appoggio dato ai gruppi anticastri cubani è in qualche modo collegato alla visione più liberale che il nuovo gruppo dirigente democratico ha portato con sé a Washington.

Il presidente sa che in pochi mesi il governo di Fidel Castro avrebbe potuto avere armi moderne fornite dai Paesi comunisti. Per questo ha rotto gli indugi e deciso di intervenire. E la storia si ripete



L'azione

CERCHIAMO di vedere, infatti, in quale sfondo s'inquadra la decisione americana d'eliminare militarmente Fidel Castro.

All'origine di questa decisione c'è innanzitutto un giudizio sulla situazione cubana, giudizio che si può riassumere in queste parole: Castro è irrecuperabile. Gli uomini che oggi guidano l'America criticano aspramente l'atteggiamento tenuto per due anni dai loro predecessori nei confronti della rivoluzione fidelista e sono pronti a riconoscere che con una diversa condotta da parte di Washington le cose sarebbero anche potute andare molto diversamente.

Il giudizio del nuovo presidente e dei suoi collaboratori, però, è che da alcuni mesi s'è raggiunto un punto tale di tensione che rende impossibile disfare ciò che è stato fatto. Fin dall'epoca della campagna elettorale, quindi, Kennedy ha detto chiaramente che considerava inutile il tentativo di cercare di riagganciare Castro: l'unico risultato sarebbe stato quello d' esporre gli Stati Uniti ad una perdita di prestigio, senza ottenere nessun vantaggio concreto.

Anche ammessa l'irrecuperabilità di Castro, non per questo era inevitabile accettare l'idea di un'azione di forza per abbatterlo. Esisteva sempre, infatti, un'altra possibilità, quella di mantenere verso di lui un atteggiamento di freddezza, aspettando che la rivoluzione cubana esaurisse la sua spinta ed eventualmente crollasse dall'interno, sotto il peso dei suoi molti errori.

Una simile posizione d'attesa poteva essere rafforzata dal fatto che la nuova amministrazione non dava molto peso all'aspetto militare del problema cubano. Al contrario di Eisenhower, Kennedy non sembrava ritenere che Cuba, persino armata di missili (cosa, d'altra parte, poco probabile) avrebbe potuto rappresentare una minaccia per gli Stati Uniti. Castro, però, a giudizio dei governanti americani, costituiva un pericolo gravissimo in un altro campo: in quello economico. La sola presenza del governo fidelista de L'Avana era infatti un ostacolo sufficiente ad impedire l'evoluzione sociale del continente latino-americano che Washington desidera realizzare.

Il paradosso

ECCOCI giunti all'aspetto paradossale cui abbiamo prima accennato. Kennedy e i suoi consiglieri hanno fatto

Assalto fallito

Gennaio-aprile 1961. Kennedy con la bandiera della brigata dei controrivoluzionari cubani poi respinti dai soldati di Castro nella Baia dei Porci

23 aprile 1961



capire chiaramente, nelle scorse settimane, che proprio perché essi desiderano favorire (e, forse, addirittura imporre) un profondo rinnovamento economico, una pacifica ma radicale rivoluzione nell'America del Sud, ritengono indispensabile eliminare Fidel Castro. Fino a quando, infatti, L'Avana fosse stata il centro di una propaganda distruttiva, avesse fornito l'esempio di un'azione caotica e primitiva, ma (proprio perché tale) capace di colpire la fantasia delle masse meno

educate, difficilmente i governanti degli altri paesi latino-americani sarebbero riusciti ad ottenere l'appoggio popolare per le loro riforme, dalle apparenze meno demagogiche e dagli effetti più lenti. Appunto perché vogliono promuovere una politica socialmente avanzata, insomma, gli Stati Uniti dovevano liberarsi di Fidel Castro.

I difetti d'una simile impostazione sono molti e fin troppo evidenti. Guardiamone solo due. Il primo è quello, cui s'è accennato all'inizio, d'aver dato l'impressione, all'opinione pubblica di tutto il mondo, che la storia si ripete, che, al di là delle parole più o meno apprezzabili, gli Stati Uniti, quando s'arriva ai Caraibi, a quello che è stato giustamente chiamato il loro impero coloniale mascherato, agiscono oggi con la stessa brutalità di cinquanta o sessant'anni fa. Il secondo è che se lo scopo dell'azione anticomunista è d'eliminare l'esempio negativo della rivoluzione cubana, l'iniziativa militare (ammesso che riesca) rischia di concludersi in un clamoroso insuccesso. Allontanato violentemente dal potere, trasformato in un mito, Fidel Castro potrebbe essere infatti, nei prossimi anni, per Kennedy, un avversario molto più temibile, anzi forse addirittura imbattibile.

30 APRILE 1961 - UNA LEZIONE CHE RIGUARDA ANCHE NOI

Considerazioni sui fatti di Cuba

di ARRIGO BENEDETTI

IL CASO di Cuba si presta ad alcune considerazioni sul modo con cui oggi nel nostro paese si forma un'opinione pubblica. Nelle 72 ore più critiche, abbiamo assistito ad una specie di sbarramento giornalistico. Fidel Castro, capo d'un governo con cui abbiamo regolari relazioni diplomatiche, era presentato come un ribelle sottrattosi ad una sovranità indefinibile, ma di cui s'intravedeva purtroppo (constatazione molto triste per un osservatore liberale) l'accento classista. Batista, l'ex dittatore cubano, spellò infatti i suoi concittadini finché volle, senza che i quotidiani che oggi soffrono per Cuba si commuovessero. Di Franco, di Salazar, si tace anche quando riempiono le prigioni.

Scarsi nei nostri giornali i riflessi delle critiche londinesi e parigine all'atteggiamento di Ken-

nedo verso Cuba. I titoli fino all'ultimo momento hanno dato per sicuro il successo dei commandos ribelli. Si dava risalto al fatto che ai carri armati e agli aerei di provenienza americana s'opponevano carri armati ed aeroplani di marca sovietica. Naturalmente, non c'era da aspettarsi che i nostri quotidiani spiegassero che se Fidel Castro, ripulita l'isola dalla banda criminale di Fulgencio Batista, è stato costretto ad acquistare armi in Russia, è avvenuto perché il presidente Eisenhower non accettò le conseguenze economiche e sociali che derivavano dalla nuova situazione cubana. Ci sembra preoccupante però che alcuni quotidiani abbiano desunto la legittimità d'un governo, e quindi il suo

Il dittatore

8 settembre 1952. Fulgencio Batista, il dittatore di Cuba, durante un discorso quando era al potere



diritto a difendersi dalla marca delle armi. I carri armati e gli aerei di fabbricazione americana introdotti illegalmente nel territorio d'uno stato sovrano sono infatti diventati per alcuni giornali italiani una prova di legittimità, mentre prova d'illegittimità erano i carri armati e gli aeroplani comprati in Russia da un governo dopo regolari trattative commerciali.

Kennedy ha deluso i suoi sostenitori europei. Un uomo così fortunato, da cui s'aspettavano cento giorni simili a quelli che nel 1932 permisero a Roosevelt di rovesciare una si-

Kennedy ha deluso i suoi sostenitori fino al punto che bisogna chiedersi se sia un buon uomo di governo. Ma va fatta una considerazione anche sulla stampa italiana, prona verso Washington. Salvo eccezioni...

tuazione politica compromessa dal predecessore, è oggi oggetto d'aspre critiche. Le sue stesse origini alimentano il pessimismo. Figlio d'uomo ricchissimo ex ambasciatore di Roosevelt, ha fatto carriera col sostegno della ricchezza paterna. La stessa tesi d'un John F. Kennedy abile manovratore all'interno del Partito

30 aprile 1961



democratico, oggi è compromessa. Col denaro si manovra facilmente e si vince in qualsiasi partito. Anche l'acutezza di certi suoi scritti, di certi suoi discorsi, per esempio quello sullo stato dell'Unione nel gennaio scorso, viene messa in discussione. Le doti di Kennedy scrittore ed oratore possono essere, infatti, non personali ma dovute allo staff di intellettuali che lo sostiene. Kennedy, infine, potrebbe anch'essere un buono scrittore, un buon oratore, un finissimo osservatore politico, ma non un uomo di governo... Un'altra osservazione si fa sulla Costituzione degli Stati Uniti, per altro amata ed ammirata da ogni uomo amante della libertà. I figli di papà, si dice, hanno fatto carriera, arrivando spesso alle cariche più alte, anche in Inghilterra, ma i loro eventuali errori sono quasi sempre scontati perché in Inghilterra il potere è continuamente controllato dal Parlamento, mentre negli Stati Uniti un presidente, magari dotato di qualità intellettuali, ma di scarsa capacità politica, è sottratto di fatto a qualsiasi controllo.

L'alibi moralistico ricercato con rozza furbizia della classe dirigente americana è ciò che, durante i fatti di Cuba, ha irritato di più gli europei stimolandoli al sarcasmo. Il velo di buone intenzioni con cui s'è cercato di nascondere una realtà precisa ha offeso. Molto grave poi che la

tesi per cui Washington oggi arma gli esuli cubani non per ristabilire il suo predominio economico nell'isola, ma per portare a termine una rivoluzione sociale di cui i *barbudos* erano i sostenitori finché si trovavano alla macchia, mentre s'afferma che l'abbiano tradita appena andati al potere, si debba al giovane storico Arthur Schlesinger. Sembra impossibile! Quando poi si pensa al credito che Schlesinger jr. ed altri uomini di cultura che hanno aiutato Kennedy a conquistare il potere, hanno avuto in Italia, è difficile nascondere la propria amarezza. Ma ciò che ha soprattutto ripugnato è l'aver sostenuto che Fidel Castro è ideologicamente un marxista. Non ci si è resi conto che sostenendo tali tesi (giacché Fidel Castro è soltanto un miscuglio di patriottismo, d'umanitarismo e d'anarchia) ci si è comportati come Franco in Spagna, il quale, quando vuole spacciare qualcuno, lo definisce comunista senza preoccuparsi troppo se si tratta d'un liberale, d'un democratico di tradizione giacobina o magari d'un cattolico di sinistra.

Anche la dottrina sostenuta oggi da Washington per cui gli stati americani hanno diritto d'intervenire a Cuba perché vi si professerebbe un'ideologia estranea all'emisfero occidentale ha ferito ed allarmato la coscienza critica degli europei. Come ha scritto con grande acutezza Italo Pietra in un editoriale del "Giorno" (uno dei pochi giornali italiani che durante i fatti di Cuba hanno dato prova d'imparzialità) in Europa s'è avuta l'impressione d'essere tornati ai tempi del "cuius regio et eius religio", quando, dopo la pace di Westfalia, s'accettò che i sudditi dovessero seguire la religione del principe.

E la dottrina delle ideologie estranee all'emisfero occidentale non è soltanto moralmente disgustosa, ma politicamente pericolosa. Accettata in una parte del mondo, potrebbe essere invocata subito in altre zone. Come ci si comporterebbe domani se Mao dichiarasse illegittimi alcuni governi asiatici in quanto ispirati alla dottrina liberale che con l'Asia non ha evidentemente niente a che fare?

Foto ricordo

Primo gennaio 1962. Fidel Castro torna alla Baia dei Porci armato di macchina fotografica per immortalare i luoghi del suo successo

30 APRILE 1961 – NEGLI USA TUTTI AMMETTONO CHE KENNEDY SI ERA PERSONALMENTE IMPEGNATO

Primo rapporto da Washington

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK – «Cuba è la Suez di Kennedy», «Quest'invasione è l'U-2 della Nuova Frontiera», «A Kennedy ci son voluti solo tre mesi per combinare un disastro paragonabile solo a quel che Eisenhower fece dopo sette anni di presidenza».

Sono questi alcuni dei commenti più caritatevoli e riproducibili su un giornale che si sentono nelle conversazioni private di diplomatici e di uomini politici. Tanto Kennedy che i suoi collaboratori non si sono ancora riavuti dalla disfatta. Se ormai si rendono conto che la tentata invasione è stata una follia militare e una tragedia politica, tuttavia non riescono a capire come l'impresa possa essere stata un fallimento così completo ed immediato. È vero, d'altra parte, che l'idea d'appoggiare un attacco militare di esuli cubani non era una trovata della nuova amministrazione.

Entrando nella Casa Bianca, Kennedy aveva trovato un memorandum che i collaboratori di Eisenhower avevano battezzato «Castro deve andarsene»; piano particolareggiato d'invasione che, in un primo momento, a Kennedy era sembrato pericoloso e di scarso valore.

Succeduto a Eisenhower, Kennedy cambiò presto le sue idee su Cuba. Si mise a studiare meticolosamente i progetti per eliminare Castro preparati dal suo predecessore, si consultò con numerosi esperti e alla fine dette il nulla osta all'operazione cominciata sabato 15. Le operazioni militari di sostegno si svolsero com'era previsto dai piani; però a solo 72 ore dall'inizio, l'invasione era completamente fallita con la resa a discrezione



La tentata invasione è stata una follia militare e una tragedia politica. E Kennedy in 3 mesi è riuscito a combinare un disastro paragonabile a quello che Eisenhower fece dopo sette anni di presidenza

degli esuli cubani nelle paludi della Bahia de Cochinos. Contrariamente alle previsioni dei ribelli e della Central Intelligence Agency nell'isola di Cuba la tentata invasione non era stata seguita da

alcuna sommossa popolare, i reparti della milizia e dell'esercito, che avrebbero dovuto disintegrarsi e disertare, avevano invece distrutto con precisione micidiale il corpo di invasione prima che gli fosse possibile creare una solida testa di ponte o penetrare profondamente nel territorio dell'isola. Il disastro era completo.

Cosa non aveva funzionato nel meticoloso piano che avrebbe dovuto eliminare Fidel Castro e distruggere il suo regime? Prima di fare un bilancio di questa disgraziata spedizione e di cercare le cause del suo fallimento è opportuno vedere cronologicamente le varie fasi di questa politica d'intervento anticastrista.

NOVEMBRE 1959. Il governo americano decide che Fidel Castro ormai non è recuperabile e di conseguenza gli Stati Uniti non possono tollerare la permanenza a capo del governo cubano d'un dittatore sempre più strettamente legato al blocco comunista. La decisione di studiare immediatamente i modi più efficaci di liberarsi di Castro viene presa nel corso d'una vasta rassegna della situazione politica dell'America Latina e in particolare della zona dei Caraibi condotta dal National Security Council a cui presero parte oltre il presidente Eisenhower, il segretario di Stato Christian Herter, il segretario alla Difesa Thomas Gates jr., il capo della CIA Allen Dulles, i rappresentanti delle varie forze armate e altri membri del governo. Vari enti governativi furono subito coinvolti ma spettò all'organizzazione spionistica di Allen Dulles il maggior onere per la raccolta dei dati e delle informazioni per stabilire crescenti contatti con cubani anticastristi in patria e fuori. Il flusso sempre più massiccio di esuli da Cuba fornì immediatamente un campo favorevole per gli agenti di Allen Dulles.

MAGGIO 1960. Vengono formati i primi campi di addestramento per i ribelli cubani in preparazione del giorno in cui tenteranno d'invasione l'isola. I primi centri d'addestramento sorgono spontaneamente fra i rifugiati, specialmente fra quelli di più spiccate inclinazioni controrivoluzionarie; presto però vari di questi centri vengono non solo incoraggiati ma almeno in parte finanziati con fondi della CIA e diretti da personale specializzato uscito dalla Scuola di guerra partigiana che l'esercito americano ha aperto fino dal 1952. Sotto la guida e con il finanziamento della CIA, sorsero così sette campi vicino alla costa orientale del Guatemala e precisamente a La Sulza, Helvetia, Trax, Champerico, Retalhuleu,



Ecco come sono stati addestrati i militanti anticastristi sotto la regia del capo della CIA Allen Dulles in diversi campi segreti. Uno era camuffato come impianto per il commercio di gamberi, altri come ranches

San José Buenavisa e Sayaxche. A Champerico, il campo fu camuffato come un impianto per il commercio dei gamberi; altrove i campi avevano l'apparenza di ranch. Il più importante di questi campi era quello di Retalhuleu, l'unico munito d'una pista d'atterraggio adatta anche per i jets costruito l'anno scorso nel giro di pochi giorni facendo lavorare giorno e notte 450 operai, benché si fosse nel cuore della più torrida estate. Altri centri clandestini e semiclandestini sorgevano vicino a New Orleans (nella Louisiana), nelle vicinanze di Houston (nel Texas), in varie località della Florida, e nel Nicaragua.

Gli aeroporti

UN CAMPO creato di nascosto nel Messico dovette essere abbandonato dagli anticastristi quando, scoperto da messicani favorevoli a Castro, diventò oggetto di violente dimostrazioni pubbliche.



Fuoco sugli invasori

25 aprile 1961. L'artiglieria di Castro colpisce gli invasori molti dei quali saranno fatti prigionieri. Foto pubblicata dal quotidiano "Revolusion"

Gli aerei vecchio modello del campo di Retalhuleu non dovevano servire solo ad addestrare piloti. Nel febbraio di quest'anno

quegli stessi apparecchi fecero ripetuti voli notturni nel tentativo di rifornire i partigiani anticastro nelle montagne di Escambray, ma molti lanci finirono nelle mani delle forze di Castro che ormai avevano già ristretto notevolmente il raggio d'operazione delle unità partigiane che, ad un certo momento, sembra contassero molte migliaia di combattenti. Fu da Retalhuleu che partì almeno uno dei bombardieri B-26 che la mattina del 15 aprile colpirono basi aeree in varie parti dell'isola cubana.

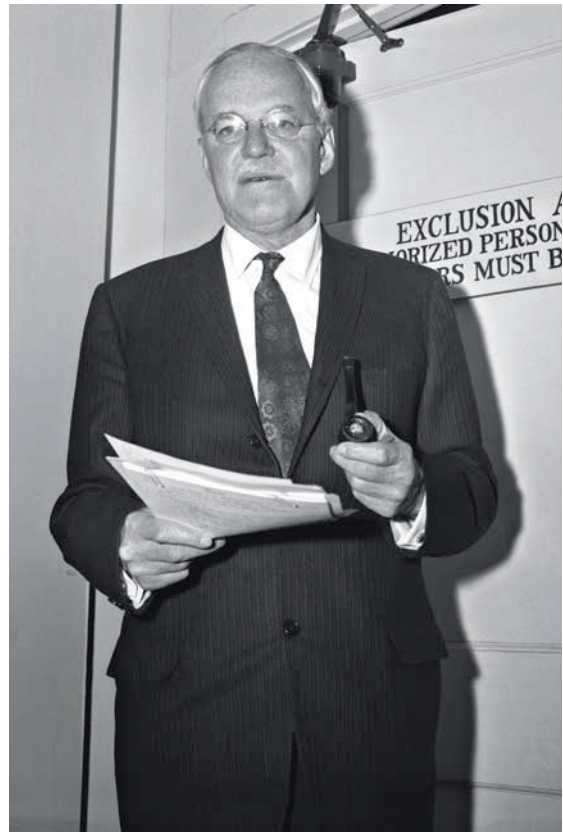
Nella maggioranza dei campi, l'addestramento fornito ai volontari era quello tradizionale dell'esercito americano e si basava sull'uso di carri armati, mortai e bazooka, ma in almeno due dei centri del Guatemala, e in uno o due di quelli della Florida, si davano corsi speciali nelle varie tecniche della guerra partigiana. In un campo, tale compito era affidato ad uno specialista che veniva dalle Filippine, in un altro c'erano due slavi, probabilmente ucraini, che potevano parlare solo a mezzo di interpreti. Alcuni dei comandanti furono mandati al centro della scuola di guerra nella giungla che l'esercito americano ha nella zona del Canale di Panama. Nel giro di pochi mesi i vari gruppi di fuoriusciti cubani avevano alcune migliaia fra soldati e ufficiali capaci d'iniziare una massiccia operazione contro Castro che, se aiutata da una insurrezione interna, avrebbe dovuto por fine al regime castrista. Tale invasione avrebbe dovuto aver luogo nell'autunno dell'anno scorso, prima delle elezioni presidenziali, poi nell'interregno fra l'amministrazione democratica e quella repubblicana. Sulle ragioni di questi ritardi esistono versioni contrastanti che, per il momento, non è possibile chiarire. Il primo rinvio sarebbe stato dovuto a ragioni tecniche: si pensava che per quanto bene attrezzati i ribelli non fossero sufficientemente forti per vincere e tale opinione sarebbe stata rafforzata dai rapporti di alcuni dei capi delle forze anticastro che pensavano che la situazione interna non fosse ancora matura. Il secondo rinvio sarebbe stato invece dovuto al rifiuto del neopresidente John Kennedy di dare la sua aperta approvazione ad un'impresa rischiosa, su cui non avrebbe avuto alcun controllo. Comunque l'invasione allora non ci fu.

Non tutti i campi erano ugualmente controllati, diretti o finanziati dalla CIA benché da tempo i ribelli apertamente ammettano che almeno il 90 per cento di tutti i fondi per far funzionare questi campi, e tutto il carburante, le armi, le attrezzature varie venissero dalla CIA. La diretta partecipazione del governo di Washington è irrefutabilmente provata per quel che riguarda i campi del Guatemala.

A Retalhuleu per esempio erano americani gli apparecchi da trasporto C-54 e C-46, i bombardieri B-26 e i caccia P-51, tutti surplus della seconda guerra mondiale, e americani erano almeno sette degli istruttori che addestravano i piloti anticastro. Quando in gennaio, per calmare l'opinione pubblica mondiale, il presidente del Guatemala Miguel Ydigoras Fuentes invitò un gruppo di giornalisti stranieri e visitare l'aeroporto di Retalhuleu e accertarsi personalmente che si trattava solo d'un pacifico campo d'aviazione creato per incrementare il commercio delle banane, della carne e dei gamberi, gli istruttori nordamericani che appartenevano ad una squadra di caccia a reazione modello F-104 dovettero nascondersi in una capanna e rimanervi fino alla fine della visita dei giornalisti.

FEBBRAIO 1961. Fra i primissimi rapporti studiati con meticolosa attenzione dal nuovo presidente uno fu quello della CIA che i funzionari avevano battezzato «Castro deve andarsene». Così mentre progettava il suo programma per lo sviluppo economico dell'America Latina, ormai battezzato «Progresso sì, comunismo no», Kennedy si dedicò all'analisi attenta del problema cubano. Egli era convinto, come disse un giorno ad un suo collaboratore, che «gli Stati Uniti non potevano tollerare magari per altri dieci anni quel cancro di Castro». Però, prima d'autorizzare qualsiasi operazione, volle che tutto fosse ristudiato e discusso. Al consiglio dei capi di Stato maggiore chiese di riesaminare attentamente i piani d'invasione e da due di loro (il generale Lyman Lemnitzer, presidente del consiglio dei capi di Stato maggiore e l'ammiraglio Arleigh Burke, della Marina) esigette una risposta scritta. Intanto con Richard M. Bissel jr. (vicedirettore della CIA e, fino al disastro, candidato a succedere ad Allen Dulles quando alla fine dell'anno questi avrebbe dato le dimissioni) il presidente esaminò le conclusioni raggiunte dal servizio di spionaggio.

In quelle settimane, intanto, in seno alla nuova amministrazione si svolgevano due diverse discussioni: una riguardava l'opportunità o meno di tentare un colpo controrivoluzionario a Cuba, l'altra semplicemente che tipo d'invasione mettere in atto. Ora che l'operazione anti-Castro s'è conclusa così male la Casa Bianca nega con insolita violenza che ci sia stato disaccordo fra le maggiori figure del nuovo governo. La verità è molto diversa. I contrasti ci sono stati e seri. Alcuni collaboratori del presidente erano contrari a qualsiasi impresa armata perché temevano che avrebbe automaticamente distrutto tutto il lavoro pazientemente compiuto da Adlai Stevenson, dal presidente stesso e da altri suoi collaboratori per dimostrare che gli Stati Uniti avevano lasciato la strada pericolosa dell'amministrazione Eisenhower. I due più contrari all'impresa erano il segretario di Stato Dean Rusk e il sottosegretario di Stato Chester Bowles. Nel Congresso il più allarmato era il senatore William Fulbright, capo della commissione per gli Affari esteri. Favorevoli invece, oltre Allen Dulles e i capi di Stato maggiore, erano Adolf A. Berle jr., speciale consigliere presidenziale per l'America Latina e altre figure minori.



Le opzioni erano due. Far sbarcare buona parte delle truppe o solo una piccola frazione nella speranza che esplodesse una insurrezione popolare. È stata scelta la seconda, per impiegare meno mezzi Usa

Le alternative

PER varie settimane, il presidente rifiutò una decisione. Nel frattempo però la macchina di guerra, messa in piedi nei mesi precedenti, proseguiva la sua marcia a ritmo accelerato. Dai primi di febbraio in poi i centri di reclutamento a New York, a Miami e in altre parti sceglievano ormai un centinaio di volontari al giorno istradandoli verso i campi della Florida e in altre parti degli Stati Uniti o in alcune località nella zona dei Caraibi. Il patriottismo era il motivo

predominante che spingeva questi giovani ad arruolarsi, ma fattore tutt'altro che indifferente erano i salari che per i celibi ammontava-

Dulles, l'uomo nero

Allen W. Dulles, direttore della CIA e considerato l'architetto dello sbarco. A destra: soldati cubani mostrano (1962) le armi usate per bloccare l'invasione alla Baia dei Porci



no a più di 100.000 lire al mese e per gli sposati a 130.000 lire più 15.000 per ogni figlio. Fra i 50.000 esuli di Miami, la disoccupazione era assai diffusa e altrettanto lo era fra quelli di New York e di altre città.

APRILE 1961. Prima di Pasqua, Kennedy aveva ormai già scartato gli ammonimenti di coloro ch'erano contrari a qualsiasi uso della forza contro Castro. Arthur Schlesinger jr. (lo storico del New Deal che aveva compilato un rapporto in cui si parlava della rapida sparizione dell'influenza di Castro nell'America Latina) stava ultimando in gran fretta il pamphlet pubblicato il lunedì di Pasqua destinato a convertire tutti i progressisti entro e fuori dei confini degli Stati Uniti all'anticastroismo in base all'argomento che Castro aveva tradito la rivoluzione cubana e che quindi per

il bene di tutti bisognava salvare tale rivoluzione e i suoi ideali facendo lo sgambetto a Castro. Per rendere più plausibile il sofisma, la Casa Bianca aveva fatto pressioni perché i vari gruppi di ribelli, ad esclusione di quelli batistiani, facessero fronte comune. Questo obiettivo, almeno sulla carta, era stato ottenuto con la formazione del Consiglio rivoluzionario cubano a cui avevano aderito tanto il fronte democratico rivoluzionario diretto da Manuel Varona quanto il movimento rivoluzionario del popolo diretto da Manuel Ray.

Ora rimaneva solo da decidere la data dell'operazione e i mezzi da impiegare. La decisione finale fu presa il 7 aprile. Kennedy si lasciò persuadere che occorreva agire con prontezza perché Castro, il quale aveva già ricevuto oltre 50.000 tonnellate di armamenti, fra cui un centinaio di

carri armati, stava rapidamente ricevendo altre armi ed entro poco tempo avrebbe avuto anche un paio di centinaia di piloti che stavano completando il loro addestramento in Cecoslovacchia.

Una volta deciso l'intervento due erano le alternative: creare una grossa testa di ponte facendo sbarcare buona parte delle truppe anticastriste, oppure fare sbarcare solo una frazione di queste truppe con la speranza (la certezza sarebbe però la parola più giusta) che tale sbarco sarebbe stato sufficiente a far esplodere una insurrezione popolare, far sgretolare almeno alcune unità della milizia e dell'esercito e a creare un sufficiente disordine necessario per consentire al resto dei ribelli di sbarcare e portare a termine rapidamente la liberazione di tutta l'isola o almeno d'una parte sufficientemente grande di essa da potervi costituire un governo provvisorio.

Kennedy scartò la prima soluzione che avrebbe richiesto un massiccio appoggio dell'aviazione e della marina degli Stati Uniti ed approvò invece la seconda soluzione, in parte sperando che in caso di fallimento, allorché il mondo si fosse accorto che a tentare di far crollare il regime di Castro erano poche centinaia di volontari armati solo di armamenti antiquati, sarebbe stato impossibile attribuire agli Stati Uniti la colpa di una tale operazione.

Il giorno 8 aprile il Consiglio rivoluzionario dichiarò la mobilitazione generale di tutti i nemici di Castro, dando l'impressione che d'ora in avanti le attività dei ribelli anticastristi sarebbero state dirette collegialmente dai capi cubani che facevano parte del Consiglio. In verità negli otto giorni successivi, il controllo delle unità combattenti passò ancor più di prima nelle mani degli agenti della Central Intelligence Agency. Molti membri del Consiglio rivoluzionario non furono neanche tenuti al corrente dello sviluppo della situazione. Perfino domenica 16, giorno successivo ai bombardamenti delle basi aeree, che di fatto iniziarono l'operazione militare contro Castro, essi non erano al corrente di quel che stava succedendo. Una loro riunione al Lexington Hotel di New York per esempio, fu bruscamente interrotta dall'arrivo di dieci agenti della CIA che li fecero uscire di gran corsa da una porta secondaria per portarli in una località segreta dove attesero invano d'essere portati nel territorio cubano liberato dal corpo di spedizione.

Ancor più seria è l'accusa di numerosi capi di organizzazioni partigiane a Cuba che giurano di non essere mai stati informati dell'invasione rendendo loro impossibile di far scendere in campo i partigiani anticastristi che si trovano nelle montagne e nelle città di Cuba. Questo è quan-

30 aprile 1961



to avvenne per esempio ad uno dei maggiori capi dell'organizzazione clandestina di Cuba: dopo essere stato a New York per partecipare ad una riunione dei capi anticastristi, egli stava per rientrare clandestinamente a L'Avana quando, per caso, seppe da un amico che l'invasione era già incominciata. Per ragioni non ancora chiarite, gli agenti della CIA, d'accordo con pochi capi anticastristi da loro sempre preferiti, decisero di dare inizio in tutta fretta all'invasione senza prendere il tempo necessario per tentare almeno di far suscitare una sollevazione interna. Al contrario, decisero d'iniziare l'operazione fra uno schiamazzo osceno di notizie risultate sistematicamente false emesse da un'agenzia di pubblicità come se il tentato sbarco fosse una carnevalata per far vendere un nuovo tipo di sapone da barba. Mentre s'annunziava che varie migliaia di volontari stavano sbarcando in sei o sette località, dando l'impressione di un'invasione in grande stile, offrendo a Castro e a Krusev enormi possibilità di propaganda, in verità non erano sbarcati in un'unica località che poche centinaia di ribelli (certuni sostengono che non si trattasse di più di 350) che, abbandonati a se stessi, erano presto facile preda delle armi automatiche dell'esercito castrista.

Responsabilità

SUBITO dopo il fallimento della spedizione il presidente Kennedy s'è assunto la responsabilità del rovescio di cui ora il governo americano deve rendere conto. Kennedy l'ha ammesso in pubblico e l'ha dimostrato respingendo i suggerimenti del Pentagono d'inviare truppe americane a Cuba per salvare l'invasione chiaramente fallita, evitando se non altro le responsabilità d'un intervento diretto. Ma il fatto che Kennedy, come capo del governo e dello Stato assuma la responsabilità di azioni preparate dai suoi predecessori e raccomandate dai

suoi consiglieri, non può chiudere la discussione su un fatto così grave.

Può darsi che alla base del fallimento ci sia anche il persistere di un'incapacità della classe politica americana di capire prima, e poi d'accettare, certe realtà nuove della vita internazionale, cioè quelli che Walter Millis ha chiamato i «regimi populistici» (Nasser, Peron, Castro), stati nuovi e deboli che, per farsi le ossa, hanno bisogno di inventare dei nemici, senza che i loro capi intendano peraltro diventar servi dei loro amici potenti o veri e pericolosi avversari dei potenti che condannano. C'è poi un aspetto puramente tecnico che non può essere ignorato. La Central Intelligence Agency ha per mesi e mesi sottoposto all'esecutivo dati e valutazioni sul regime di Castro, sulle relazioni fra il governo cubano e la popolazione, sui gruppi anticastroisti e la loro capacità di ribellarsi efficacemente che, all'atto pratico, sono risultati completamente privi di fondamento. La stessa organizzazione governativa ha inoltre preparato piani d'invasione e di sovvertimento che dovevano rimanere segreti e sono diventati invece di pubblico dominio. Ha avuto l'incarico di metterli in atto e tutto è finito in un disastro completo.

È chiaro ormai che qualcosa di radicale debba esser fatto, nei confronti di un'organizzazione come la CIA che ha poteri ineguagliati.

Allen Dulles e i suoi 10.000 e più impiegati ed agenti non solo hanno il compito di raccogliere le informazioni segrete, ma spesso viene dato loro il compito di fare dei suggerimenti, di prendere delle decisioni e di metterle in atto. E senza che debbano render conto né al Congresso né al paese di quel che fanno, del modo in cui spendono tutti i miliardi che vengono loro affidati e senza che ci sia un qualsiasi meccanismo di controllo, di revisione, di critica. La CIA è di fatto un governo autonomo all'interno del governo, con la possibilità d'agire spesso contro il parere o l'orientamento d'altri organi governativi che non hanno nessuno dei privilegi di questo gruppo d'attivisti. Se si tiene conto del modo in cui attività che dovevano rimanere segrete sono diventate dominio di tutti, (comprese almeno 200 spie cubane, solo nella città di Miami) del modo in cui sono state alimentate illusioni di fuorusciti, sono state sprecate vite umane, sono stati sperperati ogni mese centinaia di milioni, dal modo in cui il prestigio degli Stati Uniti è stato irrimediabilmente danneggiato sia sul piano morale che su quello puramente della potenza, l'avventura di Cuba resterà un capitolo nella storia della CIA e della diplomazia americana, molto più squallido e miserando di quello descritto nell'*Ugly American* di Graham Greene.

30 APRILE 1961 - PERCHÉ GLI AMERICANI ODIANO FIDEL CASTRO

Li ha fatti sentire vulnerabili

di ANTONIO GAMBINO

ROMA – Gli americani odiano Castro. Non è possibile comprendere quanto è avvenuto nei Caraibi nei giorni scorsi senza tenere presente questo sentimento. Chiunque abbia avuto modo di discutere, negli ultimi due anni, il problema cubano con un certo numero di cittadini degli Stati Uniti sa infatti che, nove volte su dieci, la conversazione si chiudeva con una breve frase, espressione non più d'un giudizio motivato ma d'uno stato d'animo: «We can't live with Castro», non possiamo vivere con Castro.

Questo stato d'animo va tenuto presente perché esso ha avuto, molto probabilmente, un peso non trascurabile nelle decisioni di Kennedy e dei suoi collaboratori. Il presiden-

te americano sapeva infatti che sulla via dello *show-down* e dell'estremismo aveva l'appoggio dell'assoluta maggioranza dei suoi concittadini. E lo s'è visto anche dopo il fallimento, quando l'iniziativa è stata criticata solo da gruppi ristretti di intellettuali e di commentatori politici. Quando è nato questo odio? E quale ne è la causa?

Per quanto riguarda la prima domanda quello che si può indicare con certezza è il punto d'arrivo, il momento in cui il risentimento per il leader cubano s'è manifestato con maggiore immediatezza, ha acquistato un carattere stabile e definitivo: è stato durante i giorni della sua permanenza a New York, nell'autunno



scorso, per l'Assemblea generale dell'ONU. Ancora a settimane di distanza molti americani non sapevano nascondere la loro esasperazione raccontando non solo le iniziative politiche di Castro (i suoi incontri con Kruscev, il suo discorso all'ONU, il suo melodrammatico trasferimento da

un albergo del centro all'Hotel Theresa, il Waldorf di Harlem), ma gli episodi della vita privata sua e del suo seguito (a quanto sembra i fidelisti avevano l'abitudine di cucinare sui letti delle loro camere spennando tra l'altro da soli i polli che intendevano mangiare, rifiutavano di cambiarsi la biancheria e di tener alcun conto dell'attrezzatura igienica delle loro stanze da bagno ecc...). Perfino il fatto che Castro fosse arrivato con mezz'ora di ritardo all'appuntamento con Kruscev, perché si racconta, impegnato con una call-girl, li indignava come un affronto personale.

Più difficile, invece, è dire con esattezza quando il risentimento degli americani verso Castro abbia cominciato a svilupparsi. L'impressione di cui ha seguito attentamente l'evoluzione degli avvenimenti dal

Il risentimento verso il lider maximo si è consolidato in occasione del soggiorno a New York per l'assemblea Onu. Quando arrivò in ritardo a un appuntamento con Kruscev perché impegnato con una call-girl

giorno in cui (1 gennaio 1959) Fulgencio Batista abbandonò precipitosamente L'Avana, è che questo risentimento probabilmente è sempre esistito, Una settimana dopo l'altra, infatti, l'opinione pubblica degli Stati Uniti ha giudicato con occhi sempre più severi lo sviluppo della rivoluzione castrista, quasi volesse trovare in ogni avvenimento la giustificazione di perdere la pazienza, la prova definitiva del tradimento degli ideali rivoluzionari compiuto dai leader cubani.

Prima dote: la pazienza

È EVIDENTE che Castro, in tale gioco, ha fatto la sua parte, fornendo a questo sentimento le occasioni per mantenersi vivo e svilupparsi. Ecco, così, nei due mesi successivi alla vittoria del movimento rivoluzionario, i grandi e caotici processi pubblici contro i traditori ed i sospetti responsabili

Buona festa

5 luglio 1961. In un discorso di tre ore alla tv Castro se l'è presa col governo Usa ma ha fatto gli auguri agli americani per la festa dell'Indipendenza. A destra: anticastristi a New York



dei crimini del precedente regime, seguiti dalle sommarie esecuzioni in massa; ecco, già nel febbraio, il primo discorso violentemente antiamericano pronunciato da Fidel Castro a Caracas (discorso nel quale, tra l'altro si sosteneva che i *barbudos* avrebbero liberato Portorico); ecco la fuga da Cuba dei primi gruppi di partigiani fidelisti, ormai in disaccordo con il loro capo e costretti ad espatriare per non correre pericoli maggiori; ecco l'improvvisa deposizione del presidente della repubblica Manuel Urrutia, accusato d'atteggiamento filoamericano; ecco, infine, quasi in sfida all'America, non solo il viaggio di Mikoja e i primi accordi commerciali con la Russia, ma il riconoscimento della Cina comunista, il sempre maggiore potere affidato a Cuba ai filocomunisti, ai marxisti, ecc.

Tutto questo, però, non basta a spiegare il risentimento che, da almeno un anno, accomuna l'americano medio all'intellettuale, l'uomo politico all'operaio: non basta a spiegare come mai, cioè, nessuno di loro abbia ricordato che la prima dote d'una grande potenza è proprio la pazienza, come mai nessuno di loro abbia compreso che la posizione sempre più ostile presa dagli Stati Uniti nei confronti di Cuba affrettava il suo processo di avvicinamento al blocco comunista, invece di arrestarlo.

Tre tentativi di spiegazione

Il carattere irrazionale, e in fondo autodistruttivo, dell'odio americano verso Castro, ci obbliga così a passare alla seconda domanda, ed a chiederci non più quando questo sentimento ha cominciato a farsi strada nell'opinione pubblica, ma quali possono essere le sue cause. E qui ci troviamo di fronte a tre tentativi di spiegazione, ognuno dei quali contiene sicuramente una parte di verità.

La prima spiegazione è che il risentimento degli americani verso Castro abbia un carattere fittizio, sia il prodotto dell'abile propaganda condotta,

30 aprile 1961



attraverso i giornali e le riviste di destra, dai gruppi industriali danneggiati dalle riforme economiche realizzate a Cuba. Sapendo di non potersi opporre al movimento fidelista solo in difesa dei loro privilegi, questi gruppi hanno cercato di creare una specie d'isterismo artificiale in tutta l'opinione pubblica del loro paese. Ed il gioco è riuscito alla perfezione.

La seconda spiegazione è che gli Stati Uniti si sono limitati a ricambiare l'odio dei rivoluzionari cubani nei loro confronti, odio che dal gennaio 1959 s'è andato facendo sempre più violento. Gli americani, non avrebbero compreso che, entro certi limiti, l'avversione dei leader rivoluzionari verso di loro era di fatto inevitabile, era il prodotto necessario della azione passata degli Stati Uniti nei Caraibi. I cubani, infatti, diventavano sempre più antiamericani mano a mano che prendevano coscienza della loro storia passata, mano a mano che, tentando di realizzare la trasformazione economica del loro paese, urtavano contro l'ostacolo di interessi e di complicità le cui radici affondavano nei decenni passati.

La terza spiegazione, però, è probabilmente la più esatta. Essa parte dal fatto che Cuba ha rappresentato sempre, per gli Stati Uniti, qualche cosa di particolare: al punto che più d'un presidente, da Thomas Jefferson a John Quincy

Adams, si pose, centocinquant'anni fa, il problema della sua annessione, della sua trasformazione in uno stato dell'Unione. La formazione in quest'isola d'un regime dichiaratamente ostile ha colpito quindi profondamente gli americani. Ed ancora più li ha colpiti il fatto che questo regime non solo fosse ostile verso di loro ma fosse, ed ostentasse d'essere, favorevole ed intimamente legato ai governi dell'altro blocco di potenze, quello comunista. Queste due cose insieme hanno dato ai cittadini degli Stati Uni-

Cuba ha sempre rappresentato qualcosa di particolare per gli Stati Uniti. Il fatto che sia governata da un regime apertamente ostile ha intaccato il mito della "fortezza America" e creato la base emotiva per l'intervento

ti il senso della loro improvvisa vulnerabilità, li hanno convinti che non solo attraverso i missili intercontinentali, ma anche per via politica, il mito della "fortezza America" stesse rapidamente crollando.

Il loro odio verso Castro, che ha fornito la base emotiva per la grave avventura della scorsa settimana, è stato in fondo pari solo al timore di scoprire, per la prima volta nella loro storia, la propria debolezza.

30 APRILE 1961 - COME SONO STATI GIUDICATI I FATTI DELLA BAIJA DEI PORCI

Processo a Kennedy nella stampa europea

INGHILTERRA

Fatti e buone intenzioni

"Times", 21 aprile 1961

Nessuno s'aspettava che le parole di simpatia del presidente Kennedy per il concetto di neutralità significassero che la sua amministrazione non avrebbe reagito con forza all'ingerenza comunista. Egli fece intendere chiaramente che avrebbe reagito. Ma sia il Laos che Cuba sono paesi dove, con tutta la presenza e le ambizioni dei comunisti, si sarebbe potuto trovare una forma di neutralità che

funzionasse. Un'amministrazione che tiene molto al modo con cui gli Stati Uniti si sono mostrati al mondo deve prendere atto che, agli occhi di molti, i buoni principi sembreranno, in certi casi particolari, essere stati tradotti in pratica in qualche cosa di ben diverso.

Washington lavora per Castro

"Economist", 22 aprile 1961

Molti cittadini delle altre repubbliche dell'America Latina sentono fortemente l'attrazione dei cambia-

menti sociali che Castro ha avviato a Cuba, e d'alcuni aspetti del suo modo d'affrontare i problemi economici del suo paese. Allo stesso tempo i loro paesi sono diversi da Cuba e i loro problemi sono diversi... L'interesse dell'America Latina per la rivoluzione cubana, intesa come articolo d'esportazione, è finora lieve e sporadico. Gli altri americani del Sud hanno molto da fare e molti hanno l'impressione che Castro, con le sue pretese profetiche e i suoi sforzi da cappa e spada di portarli alla rivoluzione, rischi di disturbare i loro sforzi di realizzarla. Se tuttavia essi lo vedono tolto di mezzo con un atto di forza, esercitato dal Nordamerica, si sentiranno colpiti in un punto sensibile comune: il senso della loro impotente debolezza nei confronti della sovrachianta potenza del loro vicino. È ciò che li rende così pronti a riconoscere un tentativo di sopraffazione nella condotta degli Stati Uniti nei loro confronti. E questo sentimento è alimentato da una lunga serie d'avvenimenti.

Da quando Nixon fece il suo sfortunato giro nel Sudamerica, nel maggio del 1958, molti sintomi avevano fatto sperare che Washington si fosse resa conto della necessità d'agire con delicatezza. Sfortunatamente il risentimento contro Castro cresceva nell'animo degli americani; anche prima dello sbarco di questa settimana era difficile non sentire che esso prevaleva sul loro giudizio. Ora, gran parte del buon lavoro di Washington può essere stato disfatto.

Incredibile, gli errori d'informazione

“Daily Telegraph”, 22 aprile 1961

L'avventura è stata paragonata con quella di Suez. Ma l'unica vera analogia è che entrambe le operazioni sembrano essere state mal condotte. Com'è stato possibile che dei rapporti informativi siano stati così tremendamente sbagliati? Essi devono aver indotto in errore lo stesso presidente Kennedy, la cui approvazione alla spedizione avrebbe potuto essere meno immediata se avesse saputo che era una vana speranza. Anzi, sebbene gli Stati Uniti si siano astenuti specificamente da una partecipazione armata, si deve credere che avrebbe potuto impedire un tentativo così prematuro, dato che essi gli avevano permesso d'organizzarsi in parte sul loro stesso territorio. In pratica, un fenomeno abituale nella politica sudamericana s'è risolto in un imbarazzo, per non dire in una umiliazione, per la nuova amministrazione.

La Casa Bianca fabbrica comunisti

“Observer”, 23 aprile 1961

La buona volontà creata dal piano decenna-

30 aprile 1961



le del presidente per lo sviluppo dell'America Latina annunciato il mese scorso, fu attenuata dalla sensazione che, mentre Kennedy aveva buone intenzioni, non trovava la via più adatta per realizzarle. Ora anche quella buona volontà che restava è stata dissipata, sia pure in zone d'opinione che non hanno tempo per occuparsi di Castro.

Finora, per esempio, il Perù e l'Argentina hanno concretamente appoggiato la linea degli Stati Uniti alle Nazioni Unite e nella organizzazione degli stati americani; la stampa di entrambi i paesi s'è sempre dimostrata severa nei confronti di Castro; il governo socialdemocratico del Venezuela, che aveva cominciato ad accogliere favorevolmente la rivoluzione cubana, s'era venuto allineando sempre più sulle posizioni di Kennedy, inquieto per la piega che gli avvenimenti prendevano a Cuba; il governo rivoluzionario del Messico, che ha stretti legami sentimentali con Cuba e stretti legami economici con gli Stati Uniti, ha tentato con ogni mezzo di calmare le due parti. Ora tutto questo è cambiato, contrariamente alle speranze espresse da Kennedy nel discorso di presentazione del piano decennale. Gli Stati Uniti sono ora soli nel loro emisfero... In tutto il continente c'è una diffusa simpatia per Castro, ma l'unico modo in cui i comunisti possono ottenere un reale appoggio è con il genere d'aiuto che gli Stati Uniti hanno dato loro a Cuba in questa settimana. Nel giugno del '59 un deputato d'opposizione al Parlamento di Costa Rica dichiarò che ci sono solo due tipi di comunisti: quelli che sono sottomessi al Cremlino e quelli che sono creati dalla Casa Bianca. La situazione non è cambiata, fuorché nel senso che la Casa Bianca ne ha creati molti di più.



GERMANIA

La preparazione dell'intervento

“Der Spiegel”, 19 aprile 1961

Da quando ha preso possesso del suo ufficio, il presidente Kennedy ha lasciato inasprire la guerra dei nervi contro Cuba ed ha ordinato d'intensificare

l'addestramento d'un esercito partigiano composto di emigrati cubani. Ufficiali americani preparavano i franchi tiratori cubani nei poligoni degli Stati Uniti, del Guatemala e di due altri stati dell'America Centrale. Un'organizzazione apparentemente privata, composta di deputati e di ex segretari di Stato, fornì

Uccidete Fidel

Fidel Castro mostra divertito un giornale americano che annuncia la scoperta di un complotto per eliminarlo

va armi, munizioni, denaro, aerei e tre stazioni trasmettenti ai seguaci di Cardona. Il Pentagono rinforzava la guarnigione di Guantanamo e organizzava una scuola di guerriglieri per latino-americani, con l'intenzione d'adoperarli a Cuba.

Necessità di riforme nel Sudamerica

“Frankfurter Allgemeine”, 21 aprile 1961

Non è escluso che fra poco l'America Latina si verrà a trovare al centro dell'attenzione mondiale, persino più dell'Africa. Se ciò avverrà, la politica dell'Occidente dovrà essere modificata in conseguenza, così da impedire che il blocco orientale possa conseguire altri successi in quell'area del mondo.

Cuba e l'America Latina in generale debbono progredire lungo la strada delle riforme sociali e dell'evoluzione politica. Washington dovrà essere pronta ad aiutare quest'evoluzione e queste riforme, e l'amministrazione di Kennedy dimostrarsi generosa ed elastica. Tutti i paesi dell'Occidente dovrebbero contribuire a quest'azione. La cosa è molto più importante del problema se, come e quando Fidel Castro e i suoi amici comunisti subiranno un fiasco nel loro tentativo cubano, il che tutto sommato rimane una questione interna di Cuba.

Un'ondata d'odio nell'America Latina

“Münchener Merkur”, 22 aprile 1961

La chiave del problema si trova nell'America Latina. Un intervento militare degli Stati Uniti, anglosassoni, a Cuba, ispano-americana, potrebbe causare un'ondata di sollevazione e d'odio. D'altro canto se Washington dovesse permettere ulteriori stravaganze di Castro e attacchi sovietici a Cuba, la pressione della propaganda comunista s'estenderebbe rapidamente dal mare dei Caraibi fino alla Terra del Fuoco, e il rispetto della potenza degli Stati Uniti andrebbe diminuendo sempre di più. Il dilemma di fronte al quale si trova Kennedy è addirittura classico per una grande potenza. Che cos'è più importante? La simpatia e l'affetto dei latino-americani, oppure il rispetto e l'autorità che gli Stati Uniti debbono mantenere o addirittura riconquistare nell'America Latina?

Kennedy perde facilmente la pazienza

“Süddeutsche Zeitung”, 22 aprile 1961

Kruscev dirà di Kennedy che egli sta giocando con la spada, mentre lui si preoccupa di diminuire lo stato di tensione nel mondo. Così facendo egli si

potrà richiamare all'opinione pubblica degli inglesi e di altri che la pensano come loro, i quali si lamentano che la dichiarazione del presidente americano li ha gettati nella più profonda costernazione.

La relativa supremazia di Kruscev, che gli permette di sfruttare il caso di Cuba a proprio vantaggio, non sta nella sua convinzione che l'evoluzione storica deve svolgersi secondo le linee ben definite. La sua forza sta invece nel fatto che questa sicurezza gli permette di desistere da aperte manifestazioni di forza militare. I fatti non dimostrano forse che il giovane Kennedy abbia già perso la pazienza, durante il suo primo duello con quell'astuto giocatore che è Kruscev? Alcuni lodano la durezza e la precisione del nuovo presidente... ci sarebbe da augurarsi che ci si potesse aggiungere ancora il sangue freddo; problemi come quello dell'America Latina non permettono infatti che s'affermi già dopo cento giorni di governo che «la nostra pazienza non è inesauribile».

Hanno creduto troppo alle promesse di Cardona

“Die Welt”, 22 aprile 1961

I commentatori di tutto il mondo parlano del vacillante prestigio di Kennedy, ironicamente trionfanti gli uni, preoccupati gli altri. Sono queste le considerazioni del primo giorno, nate sotto l'immediata influenza della sconfitta, la quale costituisce per gli amici comunisti di Castro un vero trionfo. È vero che l'Occidente è pronto alla lotta con le armi, ma il primo compito è d'impedire una battaglia aperta.

Kennedy ha ricevuto in eredità dai suoi predecessori il problema cubano. Egli stesso è il primo ad assumersi le responsabilità. Ma non c'è dubbio che egli ha consacrato soltanto una attenzione parziale ai preparativi militari degli emigrati cubani, tanto nel suo paese, quanto negli altri luoghi dell'America Latina. In questo modo il consiglio rivoluzionario di Cardona ha potuto agire praticamente incontrollato.

Kennedy ha perso terreno, moralmente e psicologicamente. I suoi iniziali successi nell'America Latina e tra i neutrali come Nehru corrono il pericolo d'essere annullati da un'ondata di sfiducia. Il primo round del suo incontro con la macchina della politica sovietica e dell'espansione comunista si conclude a suo svantaggio.

SVEZIA**La politica dell'azzardo ha compromesso Kennedy**

“Stockholms-Tidningen”, 19 aprile 1961

Anche se si dovesse riuscire ad abbattere Castro rimane il pericolo che gli Stati Uniti perdano di più in determinati circoli del Sudamerica di quanto guadagnino vincendo a Cuba. L'imperialismo yankee è un termine pieno di significato in quella parte del mondo.

Un atteggiamento più generoso e più comprensivo degli americani avrebbe forse portato al peggioramento dei rapporti cubano-sovietici. Quando Kennedy prendeva possesso del suo ufficio, il danno era già fatto. È difficile, però, liberarsi dall'impressione che Kennedy avrebbe dovuto adoperare sistemi meno avventati per riparare al danno già arrecato.

FRANCIA

Gli USA distruggono la loro fortezza

“Express”, 20 aprile 1961

Quando si parla a Washington dell'America Latina si ha qualche volta l'impressione di parlare delle democrazie popolari con i russi, o piuttosto con i russi di prima del 1956. Gli americani considerano tutti questi paesi come “il loro blocco” e pretendono di decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo per esso. Castro, poiché ha respinto questo concetto della “fortezza americana”, è diventato il nemico da abbattere con ogni mezzo. Resta da vedere se questo tentativo non distruggerà proprio la fortezza che si pretende di proteggere.

Anti imperialisti solo all'estero

“Le Monde”, 22 aprile 1961

Vittima delle sue illusioni sui reali sentimenti della maggioranza della popolazione cubana, il presidente Kennedy ha compromesso in poche ore il capitale di simpatia che gli avevano procurato i suoi inizi promettenti alla Casa Bianca.

Il discorso che ha appena pronunciato davanti alla federazione dei direttori dei giornali non apre grandi speranze di ravvedimento. Certo, si ritrovano degli accenti churchilliani nel modo in cui egli espone al mondo occidentale la minaccia che pesa su di esso e da cui non potrà liberarsi se continuerà a compiacersi nell'egoismo e nella facilità. Certo, egli ha ragione di dire che lo scudo atomico è utilizzato dall'avversario per sviluppare le sue iniziative di sovvertimento. Ma egli avrebbe torto ad usare il linguaggio della risolutezza se essa non ispira realmente la sua politica. Quante volte abbiamo già inteso nella bocca dei leader delle grandi democrazie quei «noi non tolleremo», ai quali fanno eco qualche mese o

qualche anno dopo delle pietose ritirate. E come può Kennedy spiegare la crisi cubana con la sola aggressività comunista? Come non vede che in questo caso il Cremlino non ha fatto che sfruttare l'occasione offertagli allo stesso tempo dall'imprudenza dei dirigenti fidelisti e da ciò che bisogna pur chiamare l'imperialismo americano?

Questa volontà di conservare ad ogni prezzo la sua sfera di influenza politica, militare ed economica mette Kennedy di fronte ad una contraddizione fondamentale. Mentre incoraggia su tutto il resto della terra l'emancipazione dei popoli coloniali, egli mostra nel modo più chiaro che gli Stati Uniti non saprebbero applicare a se stessi quei principi, quando i loro interessi fossero minacciati.

È finito il tempo del “grande bastone”

“Le Monde”, 22 aprile 1961

L'America Latina è per gli Stati Uniti un serbatoio insostituibile di materie prime, senza le quali la prosperità e il confort del paese più ricco del mondo verrebbero a mancare. Se paesi come il Messico, il Venezuela o il Brasile si rifiutano di tagliare i ponti con gli Stati Uniti, ciò non significa che non respingano quella dottrina di Monroe, che aveva ispirato il “grande bastone” (*the big stick*) di Theodore Roosevelt, la diplomazia del dollaro del periodo di Taft e la politica del buon vicinato di Franklin D. Roosevelt... Quando il presidente Kennedy propone ora ai paesi dell'America Latina un'alleanza per il progresso, egli adopera argomenti assai vicini a quelli del “buon vicinato” dell'epoca rooseveltiana. Ormai, però, per la grande maggioranza della popolazione dell'America Latina, questo linguaggio liberale copre una politica che non ha ripudiato né il grande bastone né la diplomazia del dollaro.

Ma il dramma di Kennedy è che il suo grande bastone non è stato sufficientemente grosso. S'è certamente pensato a Washington che l'intervento indiretto sarebbe potuto riuscire a Cuba come era riuscito nel 1954 nel Guatemala. I responsabili sarebbero i democratici, ma il principale artefice rimarrebbe Allen Dulles, capo della CIA.

Gli emigrati hanno scambiato i loro desideri per realtà; la CIA e il Dipartimento di Stato non conoscono affatto i contadini cubani e fu in base a questo falso quadro di Cuba che Kennedy ha fatto la sua scommessa, perdendola.

Un secolo d'interventi

ROMA - L'appoggio degli Stati Uniti agl'insorti anticastristi è un episodio simile a molti altri avvenuti nei Caraibi a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso. Per molti anni, dal 1897, gli uomini politici americani hanno nascosto la loro politica d'interventi e d'annessioni nell'America Centrale dietro la giustificazione della difesa da una minaccia o del dovere morale. In realtà, soprattutto sotto la presidenza di Theodore Roosevelt, gli americani hanno guardato ai Caraibi come ad un loro impero coloniale.

Le ragioni di questa politica espansionistica erano due. La prima era politica e militare: impedire che l'Inghilterra con i suoi possedimenti alle Bahamas e in Giamaica controllasse da sola le vie d'accesso dall'Atlantico verso il centro del continente. La seconda ragione era economica: proteggere gli investimenti di grandi capitali americani nelle miniere, nelle ferrovie, nei pozzi petroliferi, nelle imprese agricole delle repubbliche centroamericane. Ogni volta che la flotta o l'esercito dell'Unione sono intervenuti nei paesi che si affacciano sul golfo del Messico o sul mar dei Caraibi, gli americani hanno tentato di conciliare la necessità politica con i motivi morali; spesso si sono trovati davvero a difendere gl'interessi popolari contro le dittature, ma sempre quegli interessi coincidevano con quelli commerciali o militari degli Stati Uniti. La storia s'è ripetuta molte volte, dagli'interventi contro lo schiavismo a Cuba nel 1854 fino alle recenti violazioni dello Statuto dell'Unione panamericana.

Era stato James Blaine, segretario di Stato del presidente Benjamin Harrison, il primo a suggerire nel 1890 una politica energica verso i Caraibi e ad insegnare il metodo per applicare la dottrina di Monroe in senso sempre favorevole agli Stati Uniti. Già prima d'allora però gli uomini politici americani avevano dimostrato d'interessarsi ai territori del Sud. Con l'invasione del Messico nel 1846 e con il trattato Guadalupe Hidalgo di due anni dopo, gli Stati Uniti avevano conquistato l'Alta California e il New Mexico, favorendo i progetti d'espansione dell'aristocrazia schiavista del



Gli Usa hanno sempre guardato ai Caraibi come a un loro impero coloniale. E vogliono esercitare un'egemonia con due scopi: impedire agli inglesi il controllo dell'Atlantico e difendere i loro interessi

Sud. Con il manifesto d'Ostenda del 1854, gli annessionisti avevano dichiarato apertamente la loro intenzione d'impossessarsi di Cuba. Intanto l'espansione americana cercava d'estendersi in altre zone dell'America Centrale. Nel 1855 l'avvocato americano William Walker, aiutato dalle navi di Cornelius Vanderbilt, era sbarcato a Realejo, nel Nicaragua, con 300 uomini e aveva fondato una repubblica indipendente subito riconosciuta dagli Stati Uniti. Sono un'alleanza di costaricani, nel '60, a sconfiggere nell'Honduras dove si era rifugiata la Falange americana di William Walker.

Dopo Blaine, le tendenze imperialistiche verso i Caraibi furono portate alla Casa Bianca dal repubblicano William McKinley, che inaugurò la politica di forza nel golfo del Messico. Mac Kinley dichiarò guerra alla Spagna nel 1898 per proteggere i cubani dalle repressioni del generale spagnolo Valeriano Weyler, ma soprattutto per salvare i capitali americani investiti a Cuba. Dopo l'esplosione della corazzata Maine nel porto de L'Avana, la flotta americana bombardò Matanzas e Santiago, distrusse la flotta spagnola il 3 luglio del '98 e il 10 dicembre costrinse la Spagna a riconoscere l'indipendenza cubana e a cedere Portorico agli Stati Uniti come territorio coloniale. Ma i marines americani non lasciarono Cuba e nel 1901, con l'emendamento Platt, i cubani furono costretti a riconoscere agli Stati Uniti il diritto d'intervento armato nell'isola e a cedere le due basi di Guantanamo e Bahia Honda.

La politica d'espansione di Mac Kinley incontrò l'opposizione dei difensori della Costituzione americana; malgrado ciò, fu proseguito con energia maggiore da Theodore Roosevelt. Nel 1903, l'esercito americano sbarcò a Panama. La scusa era quella d'aiutare una insurrezione locale contro il governo colombiano, ma in realtà Roosevelt voleva costringere la Colombia a cedere la zona del Canale. Quello stesso anno, la flotta intervenne nell'Honduras e nel 1905, approfittando delle cattive condizioni finanziarie dell'isola di San Domingo, impongono il loro controllo politico e doganale. Nel 1906 il presidente conservatore cubano Tomàs Estrada, per proteggersi da una rivolta liberale, chiede aiuto agli Stati Uniti. Le truppe federali rimbarcano nell'isola e vi rimangono tre anni.

Nel 1909 il presidente americano William H. Taft spedisce armi e rinforzi ad Adolfo Diaz, un ex libraio di Pittsburgh che vuole rovesciare il presidente liberale del Nicaragua, Josè Zelaya. Diaz vince, ma nel 1912 è costretto a chiedere nuovi aiuti a Taft. Le truppe americane sbarcano a Corinto e impongono il trattato Bryan-Chomorro, con il quale il Nicaragua cede agli Stati Uniti, per tre milioni di pesos, il diritto di controllo sulla politica e sulle dogane del paese. I soldati americani rimangono in Nicaragua fino al 1924.

Anche la politica del democratico Woodrow Wilson non è diversa da quella dei repubblicani. Nel 1914, interviene in Messico contro Victoriano Huerta e in favore di Venustiano Carranza, Wilson era un ideologo, e giustificava la sua politica con moventi disinteressati. In realtà, l'ar-

30 aprile 1961



ticolo 27 della nuova Costituzione messicana prevedeva la nazionalizzazione dei pozzi petroliferi, per due terzi nelle mani degli Stati Uniti. L'incidente fra Huerta e le navi americane scoppia a Tampico, e nell'aprile le truppe di Wilson conquistano Vera Cruz. Vi restano fino al novembre, quando Huerta è sconfitto.

Nel 1915 il presidente d'Haiti, Vilbrun Guillaume Sam, è ucciso. Col pretesto di ristabilire l'ordine, le truppe americane sbarcano nell'isola e nominano un governo militare che sarà sciolto solo da Roosevelt nel 1934. Nel 1916, il segretario di Wilson, Robert Lansing, convince il presidente della necessità d'un altro governo militare, questa volta a San Domingo. La corazzata dell'ammiraglio Herbert Knapp arriva a San Domingo pochi giorni dopo. Il governo militare si regge fino al 1924.

Nel 1925, 6.000 marines sbarcano di nuovo nel Nicaragua per difendere Adolfo Diaz. Quando qualche mese più tardi Juan Sacasa, protetto dal Messico, si ribella ancora contro Diaz, Calvin Coolidge spedisce nel paese il colonnello Stimson e le truppe americane occupano il Nicaragua fino al 1932.

Solo un anno prima il Senato degli Stati Uniti aveva liberato Cuba dall'emendamento Platt. L'ultimo intervento militare è del 1954, in Guatemala. Il presidente Jacobo Arbenz aveva cambiato la Costituzione del paese rendendola più liberale, introducendo la riforma agraria e l'istruzione obbligatoria, ma colpendo soprattutto gli interessi della United Fruit Company. Un esercito di mercenari addestrato nell'Honduras e appoggiato da navi ed aerei americani, rovesciò il governo Arbenz, sostituendolo con quello di Castillo Armas, favorevole agli interessi della United Fruit.

7 MAGGIO 1961 – LA DOTTRINA DI KENNEDY

Il fantasma di Dulles

di ANTONIO GAMBINO

ROMA – C'è indubbiamente qualche cosa d'inquietante nel modo in cui il gruppo dirigente americano ha accettato la sconfitta degli elementi controrivoluzionari sbarcati a Cuba due settimane fa con l'appoggio del governo di Washington. I discorsi pronunciati da Kennedy nei giorni successivi al fallimento dell'impresa rivelano, infatti, che il giovane presidente ed i suoi consiglieri rischiano attualmente di prendere un atteggiamento pericoloso di fronte all'insuccesso. In particolare, due timori appaiono giustificati: il primo è che l'avventura anticomunista non sia ancora finita; il secondo è che il fallimento dell'iniziativa possa avere conseguenze non trascurabili sul piano ideologico, che il nuovo governo americano (proprio perché più serio, meno disposto a vivere alla giornata di quello di Eisenhower) possa essere spinto, cioè, nel tentativo di spiegare il proprio errore, ad inquadarlo in una visione generale capace di giustificarlo.

Almeno per il momento, questo secondo pericolo è senz'altro il più grave. È Kennedy stesso che ce ne dà la prova con due frasi pronunciate nei giorni scorsi a Washington e a New York. Esaminiamole con attenzione.

La prima frase fa parte, è anzi la tesi centrale, del discorso che Kennedy ha tenuto ai direttori dei giornali americani il giorno stesso in cui veniva annunciato ufficialmente il fallimento del tentativo d'invasione di Cuba. «Ogni intervento unilaterale americano, senza che prima vi sia stato un attacco esterno contro di noi o contro un nostro alleato» ha detto il presidente degli Stati Uniti «sarebbe stato contrario alle nostre tradizioni e ai nostri impegni internazionali. Ma vogliamo che rimanga agli atti che la nostra pazienza non è senza limiti. Se dovesse mai apparir chiaro che la dottrina interamericana della noninterferenza (nei problemi interni d'un altro paese serve solo a nascondere o a scusare una politica di nonazione, se le nazioni di questo emisfero dovessero venir meno ai loro impegni d'agire contro la penetrazione esterna del comunismo, allora voglio che tutti comprendano che in una

situazione del genere il mio governo non esiterebbe a far fronte al suo impegno fondamentale, che è quello di provvedere alla sicurezza del nostro paese. Se un momento simile dovesse mai arrivare, noi non abbiamo nessuna intenzione di sentirci fare delle lezioni sul problema del nostro "intervento" da coloro la cui mentalità è stata impressa, una volta per sempre, sulle strade insanguinate di Budapest».

Queste parole sottintendono una visione dei rapporti mondiali quanto mai preoccupante. In

Le sue parole sulla necessità di intervenire qualora i Paesi latino-americani scelgano un ordinamento di tipo comunista ricordano il pensiero di Foster Dulles, il segretario di Stato del repubblicano Eisenhower

pratica, significano che tutti i paesi latino-americani non possono per propria libera scelta darsi un ordinamento interno di tipo comunista e stringere i rapporti che preferiscono con i paesi del blocco sovietico.

È fin troppo evidente, infatti, che con le sue parole Kennedy non s'è riferito all'eventualità di un attacco esterno comunista tendente a sostituire con la forza di un governo democratico sudamericano con un regime dittatoriale: una

7 maggio 1961



situazione del genere è già largamente coperta dai trattati d'alleanza panamericani. L'ipotesi che Kennedy ha prospettato è quella d'un paese di questa zona del mondo che liberamente apra le porte all'infiltrazione comunista, che liberamente scelga quel tipo di struttura politica e sociale e quel tipo di collaborazione economica e militare. In una situazione simile, ha detto il capo dell'esecutivo degli Stati Uniti, il governo di Washington si riserva il diritto d'agire unilateralmente e di non ascoltare prediche da nessuno.

È certo che uno degli scopi per cui queste parole sono state dette è di fornire il presupposto per un possibile futuro intervento dei marines a Cuba. Non è difficile immaginare, infatti, che in un giorno non troppo lontano gli Stati Uniti possano affermare che Castro ha superato anche questo ultime limite invalicabile, che gli americani avevano posto alla loro pazienza, che il governo de L'Avana, cioè, ha dimostrato in maniera incontestabile la propria dipendenza da un potere esterno e che quindi, in base al principio già da tempo fissato, Washington ha tutte le giustificazioni d'agire militarmente. Questo sottinteso pratico, però, non diminuisce, anzi aumenta il pericolo delle parole su riportate, alle quali s'è voluto dare un significato generale, che rischia quindi di costituire una "dottrina", una distorsione permanente della visione politica americana.

Disorientamento

E CHE lo stesso Kennedy debba aver sentito un serto disagio nel sostenere una tesi del genere lo s'è visto dal fatto che immediatamente dopo quest'affermazione, egli ha detto le parole più pericolose di tutto il suo discorso, quelle in cui ha voluto precisare che nel caso d'un intervento unilaterale gli Stati Uniti non sono disposti ad ascoltare le prediche dei russi. Parole pericolose perché attraverso esse l'America pone per la prima volta ufficialmente i rapporti con i paesi comunisti sulla base della concezione delle zone d'influenza, lasciando capire che all'interno di ciascuna zona ognuna delle due superpotenze ha il diritto d'agire come meglio le piace, con tutta la brutalità che ritiene utile e necessaria.

Sarebbe bastata la frase che s'è riportata per far temere che la classe dirigente americana stia tirando le conclusioni sbagliate dalla fallita avventura cubana. Una settimana più tardi, però, quando un giudizio più sereno doveva ormai aver preso il posto delle prime agitate reazioni, Kennedy ha pronunciato (in un discorso ai membri dell'associazione degli editori e degli agenti di pubblicità americani) altre parole, non meno

inquietanti, sostenendo la necessità d'una forma di autocensura da parte dei giornalisti degli Stati Uniti, in modo da evitare di fornire agli avversari notizie su operazioni segrete (come, ad esempio, l'attacco agli anticomunisti contro Cuba). «Oggi» ha detto Kennedy, «ogni giornale al momento di pubblicare un'informazione si chiede: è una notizia? Tutto quello che io vi consiglio è di porvi anche questa seconda domanda: fa l'interesse del mio paese?».

In questo caso è chiaro che l'elemento che più sorprende è la puerilità di tale atteggiamento. Il servizio spionistico di qualsiasi paese non può avere, infatti, meno informazioni di quelle dei giornalisti: il silenzio e l'autocensura di questi ultimi non servirebbero quindi a migliorare di molto lo stato di segretezza di determinate iniziative. Il dato più grave, tuttavia, è la visione generale che tali parole sottintendono. Posto di fronte all'amara constatazione che in determinate azioni politiche i regimi liberali si trovano necessariamente svantaggiati rispetto ai paesi totalitari, Kennedy, invece di chiedersi se tali azioni siano realmente adatte a questi regimi, pensa di risolvere il problema chiedendo alle democrazie di essere un po' meno democratiche.

Tutt'e due le frasi che abbiamo analizzato dimostrano, in sostanza, un preoccupante disorientamento intellettuale nell'attuale gruppo dirigente americano. Kennedy e i suoi consiglieri, infatti, sembrano aver smarrito il significato profondo di quel principio che ciascuno di loro, nei mesi e negli anni passati, ha tante volte ripetuto: che un paese liberale, se cerca di battere le dittature servendosi dei loro metodi, tradisce se stesso e va incontro a sicura sconfitta. Davanti alla prima seria difficoltà in campo internazionale, il nuovo governo americano ha finito così per richiamarsi a Foster Dulles e per dimenticare Woodrow Wilson, il presidente che per primo, cinquanta anni fa, cercò di dimostrare che una democrazia non può fare una politica estera in contrasto con quei principi (d'onestà, d'autodeterminazione, d'egualianza, ecc...) che sono alla base della vita d'ogni giorno della propria società.

Generali

Kennedy alla Casa Bianca coi comandanti dell'aviazione per un briefing sulle questioni militari più scottanti che investono gli Usa



7 MAGGIO 1961 – NEGLI STATI UNITI È COMINCIATO IL PROCESSO ALLA CIA

Il dipartimento delle trovate sporche

di MAURO CALAMANDREI

«TRUST in God and Allen Dulles». Abbiate fiducia in Dio e in Allen Dulles. Questa parola d'ordine della guerra fredda è ormai la battuta più sarcastica che circoli a Washington.

Di fiducia in Allen Dulles e nella Central Intelligence Agency da lui diretta, in questo momento non ce n'è molta. Uomini politici ed ordinari cittadini hanno sempre più la sensazione che il destino degli Stati Uniti, soprattutto nei rapporti con gli altri paesi, sia troppo spesso in mano ad una specie di governo invisibile, ad individui e gruppi che, come Allen Dulles e le migliaia di agenti e funzionari della superclandestina CIA, possono agire in nome degli Stati Uniti senza dover rispondere delle loro azioni né al Congresso né all'elettorato. Mentre il paese e i suoi capi stavano ancora cercando di capire

come fosse stato possibile preparare e mettere in atto con tanta perfetta incompetenza l'incredibile invasione di Cuba, sono cominciate ad arrivare da Parigi le voci secondo cui gli agenti di Dulles sarebbero coinvolti anche nella rivolta dei generali francesi in Algeria. Per quanto tali voci di complicità siano state prese in considerazione anche da giornali seri come "Le Monde", non si riesce a trovare alcuna prova che Allen Dulles abbia incoraggiato la rivolta convinto che i generali fossero l'unico baluardo contro la penetrazione comunista in

L'agenzia sotto accusa per come gestisce i dossier più scottanti. E se forse non è vero che è coinvolta nei fatti di Algeria, come si sostiene in Europa, di sicuro ha commesso una serie di errori a Cuba. Ecco quali

Algeria. A Washington s'è invece molto allarmati nel constatare che la rivolta algerina ha colto alla sprovvista il governo americano.

È chiaro che la Central Intelligence Agency, la gigantesca organizzazione governativa cui è affidato il delicatissimo compito di raccogliere e valutare tutti i dati su ogni paese amico e nemico e di svolgere speciali incarichi clandestini, non è certo un modello d'efficienza e di saggezza.

Il pronto invito di Kennedy al generale Maxwell Taylor, già capo di Stato maggiore dell'esercito, e a suo fratello Bob, l'attuale *attorney general* (ministro della Giustizia), e più diretto collaboratore e consigliere del presidente, d'intraprendere immediatamente una vasta inchiesta tanto sulla Central Intelligence Agency quanto sugli altri servizi d'informazione, dovrebbe avere almeno l'effetto di far scomparire le più grossolane deficienze dimostrate da questi organi segreti cresciuti come funghi maligni all'ombra della guerra fredda.

Ma nel flusso di rivelazioni che continuano ad affiorare, nonostante gli sforzi disperati della Casa Bianca, ancor più che dalla incompetenza tecnica della CIA, molti cittadini sono stati scossi dalla notizia che una delle cause maggiori del fiasco della tentata invasione sulla costa cubana è dovuta al tentativo della CIA di favorire un gruppo di fuoriusciti cubani a scapito di numerosi altri.

Nelle settimane precedenti l'invasione il dipartimento di Stato, dietro precise istruzioni della Casa Bianca, s'era dato da fare perché i vari gruppi di cubani anticastristi creassero un fonte comune, con la sola esclusione dei seguaci dell'ex dittatore Fulgencio Batista. S'ebbero così le riunioni collettive, le conferenze stampa, e le dichiarazioni pubbliche dei vari gruppi che avevano aderito al Consejo-revolucionario presieduto da José Mirò Cardona. La CIA li ap-



Allen Dulles ha tenuto all'oscuro i leader anticastristi dell'attacco all'isola. Tutti tranne uno. Un ragazzo ambizioso di ventotto anni senza alcun seguito. E col solo pregio di essere fedelissimo

poggiò fin che si trattava di far conferenze e lanciare appelli: ma al momento dello sbarco li mise da parte. Un solo esponente del Consejo revolucionario fu informato che l'invasione stava per cominciare: Manuel Artime, un giovane di 28 anni ambizioso e servile, ma ben visto dagli agenti di Allen Dulles. Gli altri leader della cospirazione anticastrista furono tenuti accuratamente all'oscuro; anzi, la CIA si preoccupò d'isolarli in una villa della Florida, tenendoli sotto sorveglianza. Oggi Allen Dulles giustifica



fantomatico Movimento de recuperación revolucionaria, un'organizzazione di destra senza alcun seguito a Cuba e pochissimo fra gli esuli, eccetto quello che s'era potuto acquistare con i mezzi abbondantissimi che Allen Dulles gli metteva a disposizione. Egli aveva inoltre l'appoggio delle gerarchie cattoliche come membro dell'Azione cattolica ed essendo stato, prima di passare un mese con Castro, uno dei fondatori dell'Agrupación católica, un'associazione di studenti universitari. Artime, a cui era stato affidato il comando militare, almeno nominale, della

spedizione, era stato anche l'unico membro del Consejo revolucionario ad approvare la decisione della CIA d'invasare Cuba immediatamente, sen-



za aspettare l'opera d'erosione del movimento clandestino. Fra i vari capi che formavano il Consiglio rivoluzionario l'unico ad avere a Cuba un'organizzazione clandestina veramente efficiente era Manuel Ray. Già ministro dei Lavori pubblici nel governo di Castro e professore d'ingegneria all'Università de L'Avana, sosteneva da tempo che gli ideali per cui aveva combattuto venivano traditi.

questo comportamento dicendo ch'era necessario tener segreta a tutti l'ora dello sbarco, per evitare che venissero a conoscerla le spie di Castro, apparse un po' ovunque nella Florida. Ma la verità è che da tempo la CIA aveva deciso di puntare tutte le sue carte su Artime. Oltre ad essere obbediente, Artime era infatti il capo d'un

Il momento delle critiche USCITO dal governo ed emigrato negli Stati Uniti alcuni mesi fa, Manuel Ray aveva attirato nel suo Movimento revolucionario del Pueblo numerosi excastristi delusi, sia borghesi sia popolani.

Il momento delle critiche

I contatti che i seguaci di Manuel Ray avevano all'interno del regime castrista, dell'esercito, della milizia e delle varie organizzazioni

7 maggio 1961



A rapporto

5 gennaio 1962. Carrarmati di fabbricazione sovietica sfilano tra la folla entusiasta a L'Avana. A destra: generali americani a rapporto da Kennedy e Johnson

sociali e politiche, la stima che godeva in molti ambienti potevano essere sufficienti a provocare diserzioni nell'isola. Un sistema di comunicazioni clandestine, fra cui 14 stazioni radio, avrebbe potuto mobilitare i cubani desiderosi di disfarsi di Castro e in particolare quella parte di cittadini che, sebbene delusi dalla rivoluzione castrista, non sono disposti a muoversi finché non abbiano garanzie che la loro rivolta non riporti Cuba alle condizioni di prima del capodanno del 1959. Ma gli agenti della CIA, che avevano sempre boicottato Manuel Ray e il suo movimento arrivando ad accusarlo d'essere comunista, si guardarono bene dal mobilitare gli aderenti al Movimento rivoluzionario del Pueblo.

Il primo giorno dell'invasione, mentre i capi del Consiglio rivoluzionario erano tenuti sottochiave in una casa diroccata della Florida, senza neppure aver accesso ad un telefono, uno dei diretti collaboratori di Manuel Ray disse che la data dello sbarco era stata scelta e voluta dai gruppi di destra, dagli industriali espropriati, dalle gerarchie cattoliche e dalla CIA (che ribattezzò Cuban Invasion Authority), insomma da tutti quei gruppi ed interessi che non avevano alcuna speranza in un'autentica rivolta popolare contro Castro ma volevano semplicemente un'azione controrivoluzionaria basata sulla forza militare degli Stati Uniti.

Altre informazioni sull'operazione Cuba, confermano la partecipazione della CIA ben oltre il settore puramente esecutivo. Per settimane, gli agenti della CIA avevano, per esempio, diffuso fra i giornalisti la voce che i cecoslovacchi stavano addestrando in fretta piloti cubani, che i russi stavano mandando a Cuba aviogetti Mig in

Sembrano inevitabili le dimissioni del capo della CIA. Robert Kennedy è il successore più indicato. Perché gli americani non vogliono che la loro politica sia decisa da sconosciuti agenti del controspionaggio

gran numero e che se non s'agiva subito, l'isola sarebbe diventata in brevissimo tempo uno stato bolscevico e una base di missili russi. Incapace di fermare un tal flusso di notizie allarmistiche, la Casa Bianca, stando all'autorevole "Washington Post", si vide costretta a diffondere sottomano altre voci fra cui quella che «gli Stati Uniti non intendevano venir coinvolti militarmente a Cuba» e che non volevano creare «un'Ungheria

alla rovescia». Le notizie della presenza di Mig russi apparvero sulle prime pagine dei giornali quand'era ormai chiaro che l'invasione era fallita, mentre i corrispondenti più seri smentivano la presenza di tali aerei nella battaglia per la Baia dei Cochinas.

Ora è cominciato il momento delle critiche. In questi e in altri fatti molti in America vedono il segno non solo d'incompetenza tecnica ma soprattutto di pregiudizi ideologici messi in atto anche in aperto conflitto con la linea politica del governo espressa in dichiarazioni pubbliche del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca e si chiedono se la Central Intelligence Agency non stia diventando un governo dentro il governo e se non abbia accumulato poteri e responsabilità tali da permetterle di condizionare l'opera o addirittura di sostituirsi ai poteri responsabili del dipartimento di Stato e di altri organi dell'esecutivo, i quali, al contrario della CIA, devono render conto delle proprie azioni tanto al Congresso che al paese intero.

I cinque scopi

QUESTO profondo disagio è stato espresso da vari giornali americani. Uno dei più severi è stato il "Christian Science Monitor", che, nei giorni scorsi, si domandava se la CIA non fosse andata troppo al di là dei suoi compiti informativi di notizie «penetrando nel campo della pianificazione ed esecuzione d'attività politiche e paramilitari» e se il Dipartimento di Stato effettuasse un controllo sufficiente sulle missioni

che venivano affidate agli uomini di Allen Dulles. Dopo aver analizzato quel ch'è successo a Cuba, l'editoriale rispondeva così a quest'ultima domanda: «In alcune operazioni paramilitari, il Dipartimento di Stato sembra esser diventato un braccio della CIA (o un suo tardo soccorritore che la salvi dai suoi stessi piani)

piuttosto che la CIA essere solo uno strumento d'informazione del Dipartimento di Stato, come invece dovrebbe essere».

Non è questa la prima volta che la CIA viene accusata di sostituirsi agli organi ufficiali del governo ed agire in loro vece, ignorando le istruzioni esplicite e la linea politica stabilita. Accuse in questo senso furono sollevate, per esempio, la primavera scorsa al tempo dell'incidente

Si cambia

27 settembre 1961. Kennedy con John H. McCone (destra) l'uomo che sostituirà Allan W. Dulles (sinistra) alla direzione della CIA



dell'U-2 e qualche anno prima nelle relazioni con Nasser. Quanto lontano possa trovarsi la CIA dalla linea governativa risulta da un incidente che ebbe luogo nel 1955. Al Dipartimento di Stato s'era allora estremamente allarmati per l'accordo concluso fra l'Egitto e la Cecoslovacchia per l'acquisto di armi, per cui fu deciso di fare recapitare a Nasser una nota diplomatica direttamente dalle mani del sottosegretario per il Medio Oriente. Però pri-

ma che il sottosegretario arrivasse al Cairo un agente della CIA disse al presidente Nasser di non prendere sul serio la nota che gli stava per arrivare, annullando così l'efficacia dell'azione governativa. In quel momento, la CIA agiva d'accordo con l'ambasciatore americano al Cairo Henry Byroade, ed in aperto contrasto con il Dipartimento di Stato. Un altro conflitto del genere s'è probabilmente verificato fra il dipartimento di Stato e la CIA in occasione

della fallita invasione di Cuba, ma dato che le attività dell'agenzia di spionaggio, controspionaggio e attività clandestine paramilitari di Allen Dulles sono avvolte in un manto d'assoluta segretezza, è difficile stabilire quante volte il suo intervento neutralizzi l'opera di altri dicasteri governativi o metta il governo americano di fronte a fatti compiuti.

Basta però dare uno sguardo anche sommario alla sua struttura organizzativa e alle responsabilità ad essa affidate per capire la diffidenza con cui la CIA è guardata. Solo nella sua immensa sede centrale ad otto piani, costruita recentemente a Langley in Virginia, lavorano più di 10.000 impiegati. Quest'ufficio, costato più di 30 miliardi, è il più grande edificio pubblico dopo il Pentagono. Non mancano poi nella capitale altri uffici della CIA che il governo preferisce tener nascosti dietro nomi fittizi. Varie migliaia fra agenti ed impiegati si trovano in 20 uffici regionali sparsi nelle varie parti degli Stati Uniti e, sotto diverse apparenze, in tutti i paesi del mondo, dalla Mongolia esterna alla Terra del Fuoco. Il suo bilancio naturalmente è un mistero. I fondi che il governo stanza per la CIA sono nascosti sotto le voci più varie e strane nei bilanci di numerosi dicasteri. E anche se probabilmente non è giusto parlare d'un bilancio di 7 miliardi o anche solo di due miliardi di dollari, non c'è dubbio che alla CIA vanno ogni anno varie centinaia di milioni di dollari. Il professor Harry Howe Ranson del programma di studi per la Difesa della Harvard University, che ha condotto l'unico ampio studio che esista sulla CIA, calcola che il bilancio sia almeno il doppio di quello del Dipartimento di Stato, e i suoi dipendenti raggiungano complessivamente trentamila persone.

Ma un'idea più adeguata del potere della CIA si ha esaminando la funzione ch'essa ha fra li organi militari e governativi degli Stati Uniti. Cinque erano gli scopi assegnati alla CIA nel National Security Act con cui veniva costituita:

1. Informare il Consiglio per la sicurezza nazionale su questioni di spionaggio e sulle informazioni pertinenti alla Sicurezza nazionale.
2. Presentare al Consiglio per la Sicurezza nazionale raccomandazioni per la coordinazione dei vari uffici studi, informazione e spionaggio

dei vari dicasteri e organizzazioni governativi.

3. Valutare i dati raccolti e far sì che le conclusioni vengano efficacemente portate a conoscenza delle organizzazioni governative interessate.

4. Fare, per conto degli uffici di Intelligence già esistenti, tutti quei servizi che il Consiglio per la sicurezza nazionale ritiene possano essere svolti più proficuamente dal centro.

5. Svolgere tutte quelle funzioni e doveri riguardanti le esigenze informative della Sicurezza nazionale che il Consiglio per la Sicurezza nazionale creda di affidargli.

Per quanto numerose organizzazioni governative continuino ad avere i propri uffici d'informazione tecnicamente autonomi dalla CIA, il suo direttore è in effetti il capo di tutti i servizi d'informazione del governo degli Stati Uniti, i cui compiti vanno dal decifrare i codici segreti delle ambasciate allo studio delle idee di Kruscev, dalla raccolta delle informazioni sulle strade dell'Angola all'interpretazione delle correnti di minoranza del Partito socialista di Kenia.

L'acronimo "CIA" è stato beffardamente ridefinito in "Cuban Invasion Authority". Il suo direttore è l'unico funzionario che possa spendere quanto vuole senza dover rendere conto a nessuno

Se poi si considera che Allen Dulles, oltre a controllare tutti i servizi d'informazione partecipa alle sedute del Consiglio per la Sicurezza nazionale, è in continuo contatto con la Casa Bianca e presiede l'Intelligence Advisory Council, sarà facile farsi un'idea della sua potenza.

Un ministro improvvisato

EGLI è l'unico funzionario del governo che abbia il potere di spendere quanto voglia senza rendere conto dei fondi assegnatigli dal Congresso. Ma il potere maggiore dei capi della CIA risiede nelle istruzioni segrete del Consiglio per la Sicurezza nazionale che sono note solo a pochissimi alti funzionari governativi. Queste istruzioni autorizzano gli agenti della CIA a mettere in atto piani e programmi che gli organi ufficiali del governo non potrebbero intraprendere senza violare il diritto internazionale o almeno senza creare difficoltà (interne od esterne) al governo degli Stati Uniti.

Nel 1953, per esempio, la CIA ebbe l'incarico di far cadere ad ogni costo Mossadeq, presidente del consiglio persiano, dopo che questi aveva tentato, d'accordo con il Partito comunista Tudeh, di far esiliare lo Scià. Nel 1954, agenti della CIA misero in atto il programma di rivolta che fece cadere nel Guatemala il regime di sinistra di Jacobo Arbenz. Un altro incarico delicato, svolto tranquillamente e nella massima segretezza fino alla primavera scorsa, erano i voli di ricognizione degli apparecchi U-2 sopra il territorio russo. Gli incarichi che la CIA riceve sono più numerosi di quanto si creda, dato che, per tradizione, gli organi governativi ufficiali non vogliono esser coinvolti in attività poco conformi alla morale puritana e alla correttezza.

Poche settimane fa alti funzionari del Dipartimento di Stato erano non solo imbarazzati, ma addirittura sconvolti dal problema di far viaggiare per gli Stati Uniti un influente senatore francese il quale aveva voluto essere accompagnato in questa visita, del tutto privata, dalla propria amante. E l'anno scorso, per poco non andò a monte una visita ufficiale alla Casa Bianca di Sekù Turè, presidente della Guinea, perché si rifiutava di andare al pranzo di gala senza portarsi dietro tanto la moglie che l'amante. Alla fine, il problema fu risolto da Turè stesso con la nomina sui due piedi dell'amante a ministro degli Esteri.

Il timore, per il Dipartimento di Stato o per altri dipartimenti, d'essere sorpresi in qualche azione che possa disturbare il rappresentante metodista o una zitella puritana o l'insito moralismo dei funzionari di carriera americani, ha fatto sì che d'anno in anno il potere della CIA si sia esteso sempre più, con il tacito appoggio dei dicasteri ufficiali e della maggioranza degli stessi membri del Congresso. I quali sono stati sempre convinti che "le porcherie" fossero di pertinenza del "Dipartimento delle trovate sporche" (il nome che a Washington si dà alla CIA) che, per natura, grazie a Dio, non è sotto il controllo del Congresso. Invano il senatore Michael Mansfield ha ripetutamente proposto che la CIA sia controllata da una commissione parlamentare delle due Camere simile a quella che controlla l'Atomic

Energy Commission. Non si sa se il Congresso si muova neppure questa volta, ma dopo il disastro della fallita invasione di Cuba sembra che ci saranno nella CIA profondi cambiamenti su iniziativa presidenziale. Fonti assai vicine alla Casa Bianca dicono che Kennedy intenderebbe affidare a diverse organizzazioni i vari compiti che oggi vengono svolti dalla CIA. All'attuale organismo sarebbe lasciata solo la White Intelligence cioè la raccolta e la valutazione delle informazioni economiche e politiche. Le responsabilità invece di svolgere attività clandestine paramilitari come rivolte, guerriglie e simili verrebbero trasferite ad un nuovo organismo.

I probabili candidati

UNA tale trasformazione dovrebbe inoltre permettere di disfarsi senza troppo clamore dei capi considerati non all'altezza dei compiti. Allen Dulles, l'unico che difficilmente potrebbe essere licenziato senza far scatenare una tempesta nel Congresso, aiuterebbe il presidente dimettendosi, probabilmente nella prossima estate. I due candidati più probabili alle delicate cariche sarebbero Bob Kennedy per la CIA e il generale Maxwell Taylor per la nuova organizzazione che dovrebbe specializzarsi in attività di guerriglia e paramilitari con molto più impegno e serietà professionale di quanto sia stata capace di fare la CIA.

Kennedy ha detto ripetutamente che l'Occidente deve trovare metodi d'intervento simili a quelli usati dai comunisti. L'unità comandata da Taylor dovrebbe rispondere a tale bisogno. Se si farà questa nuova unità semisegreta con fini che oscillano fra il terrorismo e la rivoluzione, essa sarà oggetto di grosse polemiche e violenti dibattiti. Ma la separazione del personale addetto allo spionaggio da quello addetto ad eseguire le direttive degli esperti dovrebbe se non altro riportare un tono più professionale e meno politico nelle attività della CIA. Se Bob Kennedy sarà il successore di Allen Dulles non c'è dubbio che saranno fatti tutti gli sforzi perché la CIA ritrovi il rispetto di amici ed avversari e delegui anche il timore dei cittadini che non desiderano vedere la politica estera degli Stati Uniti decisa da sconosciuti agenti del controspionaggio.





LA SUA AMERICA

Signor Presidente

John F. Kennedy, 35°
presidente degli Stati Uniti,
durante un momento di relax
e con una sua postura tipica
sulla sedia a dondolo
nello Studio Ovale
della Casa Bianca

9 LUGLIO 1961 – MILIONI E MILIONI DI DONNE AMERICANE VESTITE COME JACQUELINE KENNEDY

Modella d'America

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK – «Jacqueline Kennedy ha dato un nuovo stile per gli anni Sessanta all'Occidente e forse al mondo intero. Il "Jackie Look" non si manifesta solo nella moda, ma anche nei settori più seri della vita sociale: esso si manifesta nella sua libertà da pregiudizi razziali, nella sua mentalità aperta, nel suo costante interessamento per le arti, la letteratura e il teatro e nell'amicizia della first lady per l'intelligenza, di solito troppo trascurata».

Questa citazione non viene da una velina dell'ufficio stampa della Casa Bianca ma è il riassunto di quanto ha scritto la rivista di Varsavia "Swiat". Insieme con altre citazioni e riassunti di decine di altre pubblicazioni che escono al di qua e al di là del confine fra i due blocchi, le frasi della rivista dei giovani polacchi vengono usate in questo momento dagli strateghi della politica estera americana per persuadere Jacqueline a partecipare più attivamente alla vita pubblica.

Dopo l'insuccesso di Cuba, le disillusioni del Laos e il magro bilancio dell'incontro al vertice, secondo influenti osservatori della capitale, Jacqueline è oggi il personaggio più popolare della Nuova Frontiera, sia in patria che all'estero.

Già prima del viaggio in Europa, Jackie aveva fatto un'enorme impressione sul suo paese, portando nella Casa Bianca una ventata di gio-

ventù e d'eleganza, facendo da madrina di artisti ed intellettuali e rivoluzionando con la sua eleganza il mondo dell'abbigliamento.

Ma ora che i giornali hanno raccontato che il generale de Gaulle rimase così incantato da Jackie da toccare appena cibo nel corso del ricevimento dato all'Elysée, che il sorriso della presidentessa fece abbandonare l'indifferenza ai francesi e perdere la calma agli inglesi, e che ella a Vienna riuscì a sottrarre a Nikita Kruscev l'entusiasmo delle masse, s'è convinti che Jacqueline non è solo una covergirl per le riviste di moda e che la sua popolarità non si ferma ai confini della nazione.

Il ruolo di Elisabetta

INFATTI il suo fascino sui nonamericani è tale che a Washington, dentro e fuori del governo, si parla di lei come dell'ultima invenzione della diplomazia statunitense. «Le sue conversazioni in francese con gli ambasciatori delle nuove nazioni dell'Africa possono segnare l'inizio d'una rivoluzione nelle relazioni fra gli Stati Uniti e i paesi sottosviluppati», scriveva recentemente in tutta serietà un influente commentatore. «Jackie può valere più di tutti i milioni di dollari e gli aiuti economici che l'America potrebbe inviare». Al Dipartimento di Stato si discute sul serio se mandarla con il presidente in visita ai paesi dell'America latina e forse in altre parti del mondo. E c'è pure chi la immagina in un ruolo di rappresentanza sotto aspetti molto simili a quello svolto per la Gran Bretagna dalla regina Elisabetta II.

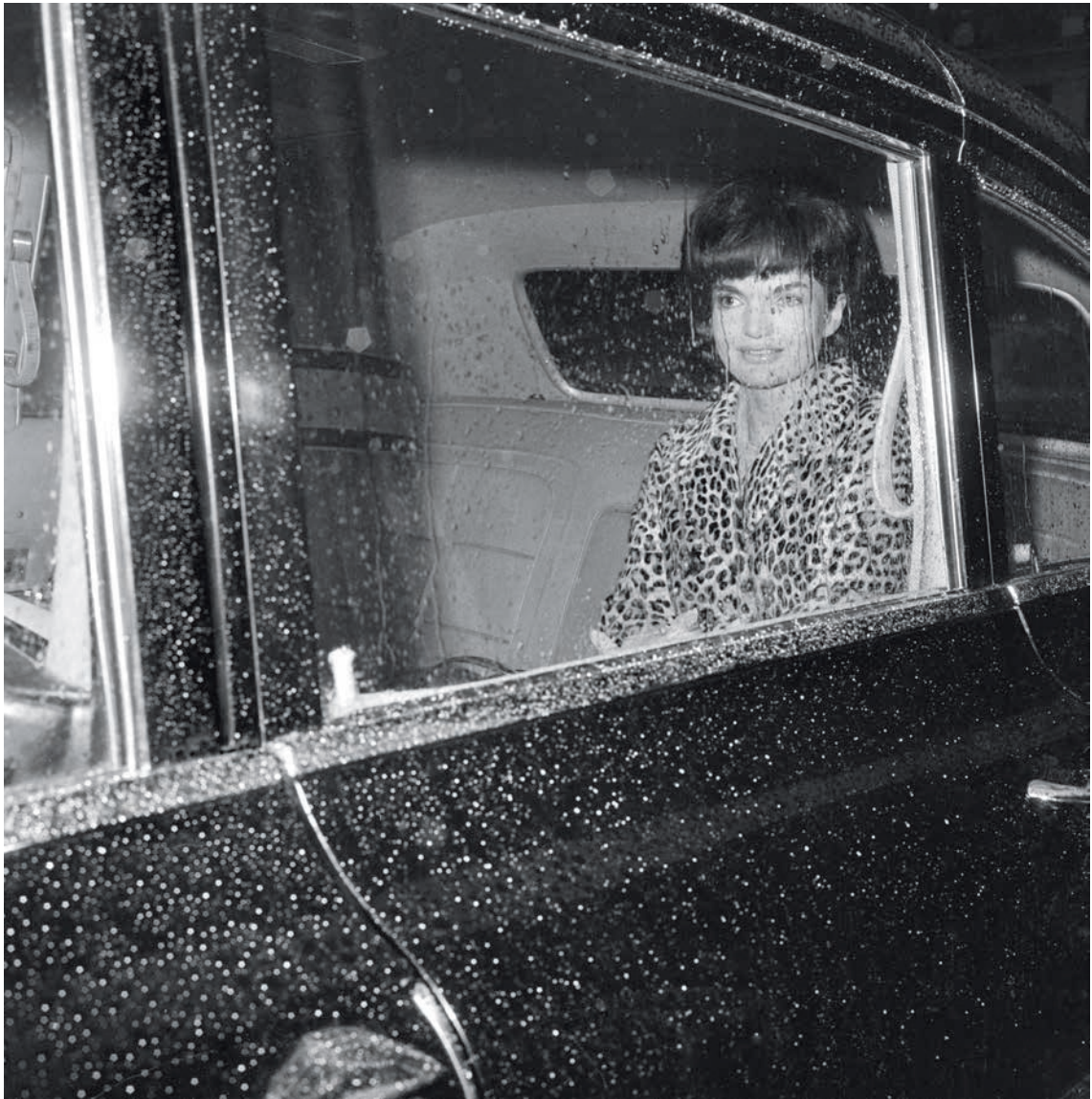
Quali che siano gli sviluppi del "Jackie Look" in diplomazia, oltretutto nel mondo della moda, già le mansioni che svolge in questo momento, dentro e fuori dei confini del paese, indicano un cambiamento sostanziale nella condotta di Jacqueline Kennedy. Ancora un anno fa, essa faceva del suo meglio per appartarsi dalla vita pubblica e, pur con le migliori intenzioni di non danneggiare la campagna elettorale del marito, di quando in quando non riusciva a trattenersi dal dire:

«Che noiosi questi uomini politici»; quelle poche volte che aveva preso parte ai viaggi di propaganda elettorale, si era annoiata a morte-



Jackie secondo Warhol

Ecco la first lady in una famosa opera dell'artista. A destra: in un'automobile sotto la pioggia. Fotografia scattata il 5 dicembre 1962



e non ne aveva fatto un segreto; già l'anno prima delle elezioni primarie, più volte aveva detto scherzosamente ad un'amica: «Io rimango incinta e non partorisco fino ad elezioni finite»; ma quando la gravidanza venne davvero Jackie fu lietissima di prendere quel pretesto per non doversi unire alle altre donne della tribù Kennedy che, al contrario di lei, sembrano tutte divertirsi immensamente a partecipare alla vita politica del paese.

Ma come ha detto Jacqueline stessa a proposito del marito, una cosa è la campagna elettorale e ben altra cosa è essere alla Casa Bianca. Una volta vinte le elezioni Jackie è stata felicissima d'essere «the first lady of the Land» o, come

Il “Jackie Look” non si manifesta solo nella moda. La first lady sta inventando anche un nuovo modo di fare politica. De Gaulle ne è rimasto così incantato da non riuscire quasi a toccare cibo...

dicevano in Europa durante il suo recente viaggio, «la presidentessa» ed ha subito rivelato una classe sconosciuta almeno fino da quando Eleanor Roosevelt lasciò la Casa Bianca. In un paese che idolatra gioventù e bellezza l'immagine della giovanissima signora accompagnata da una bambina di tre anni e da una culla con un bambino appena nato, ha subito entusiasmato milioni di



cittadini d'ambo i sessi e di qualsiasi orientamento politico. Ma oltre che a queste qualità ovvie il successo di Jacqueline, che ormai s'è ripetuto anche in Europa, è dovuto alla sua immagine pubblica in cui appare allo stesso tempo come la donna da "Mother's Day" e l'elegante signora dell'alta società.

«La mia maggiore ambizione è quella d'essere una moglie e una madre all'antica», disse già prima delle elezioni Jackie, «tener la casa il meglio possibile, occuparmi di mio marito e allevare i figli». «Far la donna di casa è quello per cui più mi sento tagliata» ha ripetuto più volte alle giornaliste. «Se tutto funziona alla perfezione, se il cibo è buono e i fiori nei vasi sono freschi mi dà una grande soddisfazione». «Il mio desiderio è quello d'avere una famiglia numerosa», ha detto

Sempre perfetta

11 May 1962. Col ministro francese della Cultura André Malraux e la moglie.
A destra: a un ricevimento

in altre occasioni. E dalla primavera del 1960 in poi le pagine dedicate alla casa e alla donna dei giornali e delle riviste hanno pubblicato i piatti che Jackie preferisce, le sue ricette, le sue idee sull'allevamento e l'educazione dei figli e su tutti gli altri temi della vita di famiglia.

Per il grosso pubblico Jackie però è anche l'ereditiera che è entrata in una famiglia ancora più ricca della sua, è la ragazza dell'alta società newyorkese che ha sempre studiato nelle migliori scuole private, spende milioni per comprare i modelli esclusivi di Givenchy, Chanel, o Balenciaga e affitta una tenuta intera per poter andare a caccia alla volpe.

Voci allarmanti

DOPO le elezioni, Washington fu scossa dalle voci secondo le quali la nuova first lady intendeva modificare l'arredamento della Casa Bianca, far sparire buona parte degli orribili ritratti di presidenti ed uomini di Stato, nonché gli altri quadri non molto migliori che decorano le varie sale, e sostituirli con opere di artisti contemporanei; ci fu che temette che le pareti della Casa Bianca si sarebbero improvvisamente ricoperte di quadri di astrattisti. L'allarme fu sufficientemente serio da spingere

Legge poesie e romanzi in inglese, italiano, francese e spagnolo. Pittrice dilettante. C'è chi teme che possa aprire le porte della Casa Bianca a beatniks con i maglioni neri e le barbe incolte



il presidente della commissione delle arti David E. Sinley a diffondere un comunicato in cui si faceva capire che la Casa Bianca non poteva esser cambiata neppure dal presidente o dalla sua consorte; a queste dichiarazioni ne seguirono altre di fonte ufficiosa in cui si controbatteva che la nuova amministrazione intendeva agire con la massima libertà nel riorganizzare la residenza presidenziale.

Il timore di innovazioni radicali faceva parte dell'idea che la nuova first lady fosse una mecenate delle arti e un'artista essa stessa.

Avida lettrice di poesie e romanzi (che leggeva non solo in inglese ma anche in francese, italiano e spagnolo), dicevano i giornali, appassionata di pittura e di arti decorative, pittrice dilettante essa stessa, Jacqueline avrebbe aperto le porte a drammaturghi, musicisti, poeti, coreografi, attori. Chissà, forse non era lontano il momento il giorno in cui la Casa Bianca avrebbe visto fra i suoi ospiti non solo "teste d'uovo" come Arthur Miller, ma addirittura beatniks in maglioni neri e barbe incolte. Dopotutto fra gli autori che Jackie leggeva non c'era anche Jack Keruoac, il più spregiudicato dei beats?

Che l'immagine della giovane moglie che tiene sempre nel frigorifero un bell'arrosto per gli amici del marito e s'occupa personalmente della

casa non si conciliasse con quella della raffinata dama di società con punte d'estremismo, poco importava. Invano i repubblicani fin dall'epoca della campagna elettorale hanno cercato di ridurre la popolarità di Jackie diffondendo voci sugli sperperi di milioni in vestiti francesi, sul fatto che invece di servirsi da sarti americani quando può compra prodotti stranieri o sul modo poco dignitoso in cui si veste. «Ve l'immaginate Martha Washington vestita con i pantaloni da torador?», diceva un influente repubblicano. Ma le critiche maligne contro l'eleganza della first lady hanno evidentemente lo stesso effetto dei pettegolezzi sulle avventure amorose del presidente; portano più voti e simpatia di quanti ne sottraggono, come dice una vecchia matrona in una commedia di Broadway sulla presidenza. Jackie è così diventata sempre più popolare e lo stesso presidente, che ha davvero idee all'antica sulla parte delle donne nella vita della società, si è visto spinto a dare un ruolo sempre maggiore alla consorte. A Parigi non ha potuto fare a meno di dire, sebbene in tono scherzoso: «Forse non è del tutto fuori luogo che mi presenti: io sono quello che ha accompagnato Jacqueline Kennedy a Parigi e mi son divertito a farlo».

Cultura da liceale

PER parte sua Jacqueline è ovviamente entusiasta della parte che deve fare e del successo che sta incontrando. Per capire Jacqueline Kennedy bisogna anzitutto dimenticare tutte le banalità degli esperti di relazioni col pubblico sulle sue capacità d'artista e d'intellettuale e sui suoi desideri di essere una donna qualunque. Jacqueline Kennedy non ha più voglia di fare la donna di casa di quanto ne avesse Maria Antonietta e non ha molte più capacità artistiche o interessi intellettuali di Elisabetta d'Inghilterra. I suoi disegni sono degli scarabocchi infantili. Anche la scelta dei quadri per la Casa Bianca non dimostra che Jackie abbia serio interessamento nell'arte contemporanea e fa dubitare perfino che abbia un gusto sicuro. Nella collezione presidenziale, fornita in buona parte da musei, si trovano insieme Delacroix e Mary Cassatt, Courbet e Childe Hassam, George P. A. Healy e Renoir, Abbot Thayerr e John S. Sargent, Maurice Pendergast e Edward Hopper, più un numero di mediocrissimi quadri di autori sconosciuti scelti perché rappresentano scene di mare. Anche i quadri d'autore sembrano stati scelti spesso per ragioni del tutto estranee al loro valore estetico; tipici, a questo proposito, *La dogana* e *La villa di Maria* di Sargent scelti perché rappresentano località visitate da Jacqueline.

Durante la sua visita a Parigi Jackie passò meno di un'ora al Jeu de Paume in compagnia di André Malraux e successivamente parlò della visita con i giornalisti come se avesse fatto una grande scoperta. A Vienna non si recò neppure a visitare, come fece invece Nina Krusceva, la mostra di Cézanne. In autunno, quando sfilò lungo Broadway con suo marito, a corteo finito Jackie si recò con il suo vecchio amico e consigliere William Walton alla Galleria Tibor De Nagy a vedere dei quadri astratti; ma alla fine disse a Walton: «Bill, io ho guardato i tuoi quadri; ora tu vieni a vedere i miei». Si riferiva ai disegni di Vernet che decoravano allora la sua casa di Georgetown e che ora si trovano negli appartamenti privati della Casa Bianca. Il Settecento francese è infatti il suo secolo preferito. L'arredamento delle stanze private è stato fatto in quello stile, e anche nelle sale pubbliche la signora Kennedy cerca di mettere mobili del primo Ottocento americano, che spesso sono imitazioni di quelli francesi.

Anche gli interessi letterari, quando si passi dal generico allo specifico, sembrano tutt'altro che straordinari. Si parla di libri divorati in continuità, ma la lista si ferma a pochi nomi: le memorie di Charles de Gaulle, i romanzi di Colette, le poesie di Alfred Tennyson e di George Byron, i libri d'arte dello Skira, Kerouac. Certamente Jacqueline ha letto di più, però è strano che i dati di solito citati indichino più la cultura d'una donna liceale che quella d'una persona attivamente colta.

La figlia dello Sceicco

SE Jacqueline non è né un'artista né un'intellettuale è anche meno la donna di casa che vorrebbe apparire nelle interviste e conferenze stampa. Non sa cucinare, non s'è mai occupata del giardino e neppure molto dei figli. Quando Kennedy pensava di tentare la presidenza essa si lamentò con un'amica dicendo: «Questo non è il momento giusto. Ora si dovrebbe viaggiare, godersi i figli, divertirsi».

Jackie ha in verità i gusti, gli interessi e i limiti dell'alta società americana in cui è nata e cresciuta, in cui s'è formata; appassionata di cavalli fin da quando aveva sei anni Jacqueline è sempre vissuta in case lussuose, ha frequentato le scuole più eleganti, s'è vestita dai sarti più famosi. Figlia del ricco agente di Wall Street, John Bouvier III, che gli amici chiamavano «Sceicco» e «Orchidea nera» o semplicemente «Black Jack» perché era sempre abbronzato dal sole della Florida, e consideravano uno dei più famosi don-giovanni dell'epoca e un fanatico delle corse al

9 luglio 1961



trotto, Jacqueline, quando sua madre sposò Hugh Auchincloss, lasciò l'appartamento di Park Avenue, i balli del St. Regis e del Plaza, le aule di Miss Chapin e le estati a Long Island per la scuola Colton-Arms di Washington e il castello di Merrywood. Il drammaturgo Gore Vidal, la cui madre era stata la moglie di Hugh Auchincloss prima della madre di Jacqueline, descrive bene l'ambiente di Merrywood: «Era una vita pacifica, dorata, un po' alla Henry James se si vuole, un mondo di quiete, lontano dalle tensioni del ventesimo secolo. La depressione, la guerra di Spagna avevano scarso eco fra noi, ma c'era in abbondanza l'ostilità al New Deal. La politica inglese del 1700 sembrava infatti più reale del presente, dato che uno zio era un esperto del famoso Horace Walpole. Era una vita che dava sicurezza assoluta, ma scarsa preparazione per il mondo vero, che ci piombò addosso come una grande avventura, un'enorme scoperta. La maggioranza di noi s'allontanò da quel mondo: certamente Jackie ha abbandonato la tradizione della grande signora ma ognuno di noi a suo modo ha poi cercato di ricreare nelle nostre case l'ambiente celestiale di Merrywood».

Quando aveva 18 anni, Jacqueline Bouvier fu presentata in società con un ballo al Seaside Clambake Club di Newport, dove la famiglia, come quelle di tanti altri miliardari di vecchia data, aveva la residenza estiva. L'avvenimento fece un tale scalpore che Igor Cassini, il più famoso cronista mondano di New York, conosciuto sotto il nome di Cholly Knickerbocker, scelse Jacqueline come debuttante numero uno dell'annata e la proclamò «Queen of Glamour». Quindi vennero la presentazione alla corte d'Inghilterra, i balli di Tuxedo Park e dell'Assembly Ball di New York, il Vassar College e un anno alla Sorbonne, quando

sua madre temeva che potesse innamorarsi e sposare un italiano. Dovunque era seguita dal suo cavallo prediletto.

L'unica volta in vita sua in cui Jackie abbia avuto un'idea pur pallida di quel che voglia dire lavorare fu nei pochi mesi in cui fece la "ragazza-fotografa-che-fa-le-domande" per il quotidiano di destra della capitale, il "TimesHerald". Ma il salario lo usava per coprire le spese di viaggio per venire a New York per la fine di settimana. Qualche collega la paragonava a Huntington Hartford, il proprietario multimiliardario della catena di supermarket A&P, che qualche anno prima andava a fare il cronista per pochi dollari la settimana per il quotidiano "PM" facendosi portare sul posto di lavoro da uno chauffeur a bordo d'una Rolls-Royce.

Signorilità e snobismo

TUTTA la vita di Jacqueline Bouvier Kennedy è stata una continua preparazione per una cosa sola, l'eventualità di finire in una posizione come la presente, dove poter mostrare non solo la sua bellezza singolare ma la sua raffinatezza e il suo buon gusto. Ancor prima di diventare un personaggio pubblico, Jackie aveva portato in casa Kennedy la signorilità e lo snobismo che solo pochi si possono permettere. Fino al matrimo-

Tutta la sua vita è stata una preparazione per un ruolo importante, come quello che ora ricopre. E anche in casa Kennedy ha portato la signorilità e lo snobismo che solo in pochi si possono permettere

nio di Jack con Jackie, i Kennedy rimanevano dei *parvenus*. Sebbene fossero ricchi a miliardi, non avevano quello stile proprio della classe veramente agiata. Jacqueline mutò subito le abitudini dei Kennedy. Con le sue battute ironiche riuscì a cambiare non solo il marito ma perfino Joseph, il vecchio tiranno della famiglia. Allo stesso tempo, fece loro capire che c'erano modi di vita più signorili di quelli dei Kennedy.

Durante la campagna elettorale dell'anno scorso i repubblicani cercarono d'attaccare Jacqueline accusandola di spendere milioni per vestiti di grandi sarti stranieri, nella speranza che tali voci danneggiassero i Kennedy facendoli apparire dei miliardari sperperoni; Jackie reagì con violenza negando le cifre, dicendo che i vestiti di Pat Nixon e Mamie Eisenhower erano altrettanto costosi anche se più brutti dei suoi; per

per alcune settimane rinunziò alla sua pettinatura troppo vistosa e cominciò a portare vestitini da pochi soldi. Finita la campagna elettorale, una delle sue prime decisioni fu quella di trovarsi un sarto personale. Dopo aver esaminato i vestiti di vari grossi nomi della *haute couture* newyorkese, scelse Oleg Cassini, il fratello del columnist mondano che alcuni anni prima aveva scelto Jackie come la debuttante numero uno dell'annata. Sembra che la scelta sia caduta su Cassini non perché Jacqueline ammirasse particolarmente le sue creazioni, ma perché i suoi modelli sono poco più che imitazioni di quelli di Hubert de Givenchy. Non potendo scegliere un sarto parigino senza causare un vero scandalo nazionale, decise di prendersi quello li imitava con maggiore fedeltà. Allo stesso tempo nominava Kenneth of Lily Daché di New York suo parrucchiere personale.

Ma quel che contava non era se i capelli fossero un po' più o un po' meno soffiati, se i vestiti fossero camicie o i cappellini bombati. Era il fatto che "the first lady" considerasse normale vestirsi e acconciarsi seguendo i grandi nomi della *haute couture* americana o internazionale. Lo stile di Jackie, che ormai è per lei un modo di vita, è diventato improvvisamente una moda, un'ossessione. Vecchie o giovani che siano, le

donne vogliono pettinatura morbida e frangia *bombée*, cappelli *pill-box* o cappellini da bambola.

Una guerra silenziosa

A PARTE questi eccessi e stravaganze, la moda lanciata da Jackie andrà a favore non solo dell'industria dell'abbigliamento ma anche del buon gusto. Con i suoi vestiti "informali", Jackie sta conducendo una guerra silenziosa ma spietata contro l'abitudine dei vestiti troppo rigorosi, dell'*overdressing*. In una società d'abbondanza e di spreco come gli Stati Uniti nulla è più necessario del gusto sicuro e semplice non solo nell'abbigliamento personale, ma anche in quello dell'abitazione e nello stile di vita in generale. Nessuno più della famiglia Kennedy è oggi in grado di indicare la strada al gusto collettivo. Orami è chiaro che sarebbe inutile aspettarsi da Jacqueline Kennedy una leadership morale e politica come quella fornita da Eleanor Roosevelt; e neppure è molto probabile che, come scrivono le riviste polacche, la Casa Bianca si trasformi in un rifugio per scrittori e intellettuali d'avanguardia. Ma un esempio d'eleganza, di buon gusto, di stile, di signorilità Jackie lo può fornire.

16 LUGLIO 1961 – LA PRESIDENZA DI KENNEDY

Sei mesi d'indecisione

di ANTONIO GAMBINO



LONDRA – Al momento di salire al potere e diventare il trentaquattresimo presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy rifiutò pubblicamente l'applicazione, nei suoi confronti, del criterio dei 100 giorni, negò che la sua azione come presidente potesse essere giudicata basandosi su quello che egli, al pari di Franklin Roosevelt, avrebbe fatto durante i primi tre mesi alla Casa Bianca.

Fra pochi giorni però, di mesi ne saranno passati esattamente sei. Un primo bilancio della sua opera appare quindi possibile e lecito.

Il principio da cui è giusto partire è che l'efficacia o meno dell'azione d'un uomo politico va giudicata tenendo presente i fini che egli stesso s'è proposto. Nel caso di Kennedy questi fini erano tre, strettamente collegati tra loro: dimostrare la vitalità degli Stati Uniti specialmente dando nuovo impulso alle loro capacità economiche e produttive; rialzare il prestigio

americano nel mondo; usare con più decisione i poteri presidenziali ponendo termine al vuoto che s'era creato a Washington durante gli otto anni della presidenza Eisenhower.

Sul primo punto alcuni passi avanti sono stati senza dubbio compiuti. S'è posto un argine alla continua riduzione delle riserve d'oro americane. Si sono raggiunti accordi più soddisfacenti con gli alleati per quanto riguarda la loro partecipazione al pagamento degli aiuti ai paesi sottosviluppati, e si sono presi alcuni provvedimenti per facilitare la ripresa economica del paese.

Il risultato è che la situazione è oggi decisamente migliore di quanto non fosse sei mesi fa, col numero dei disoccupati notevolmente ridotto e la latente recessione del 1960 ormai alle spalle. Questo miglioramento non vuole però dire automaticamente che Kennedy abbia raggiunto i fini che si era proposto; la vitalità dell'economia americana nella sua attuale organizzazione rimane ancora qualcosa da dimostrare.

Per quanto riguarda il prestigio americano

Al sole della Florida

3 gennaio 1962. Kennedy presiede un incontro coi generali, tra il suo vice Johnson e il segretario alla Difesa Robert McNamara

nel mondo, la situazione non è meno complessa. Nei primi mesi di quest'anno, infatti, la posizione internazionale degli Stati Uniti s'era veramente potenziata. Il fatto stesso di aver eletto presidente un uomo giovane, della generazione maturata nel dopoguerra, il quale aveva sempre criticato la politica di Eisenhower con argomenti liberali, aveva contribuito a questo rafforzamento ed un notevole peso in questo senso avevano avuto anche le prime decisioni di Kennedy. Il suo nuovo atteggiamento verso il neutralismo dimostrato nelle trattative sul Laos, le basi più lungimiranti e più vaste su cui Washington cominciava ora ad impostare il problema dell'assistenza economica ai paesi sottosviluppati, il voto di Stevenson all'ONU contro il Portogallo in occasione della discussione sull'Angola, eccetera.

Poi è venuto il tentativo di sbarco a Cuba, poi ancora sono venuti i giorni successivi di sbandamento durante i quali il presidente americano e i suoi collaboratori, ponendo il problema dell'autocensura per la stampa e pretendendo di dare nuova validità in funzione anti-comunista alla dottrina Monroe, dettero l'impressione di avere perduto il senso della storia e la coscienza di quelle che sono le basi ideologiche d'una democrazia. Il prestigio americano non s'è mai del tutto ripreso dal colpo ricevuto in quei giorni.

Rimane il terzo punto, il più importante, quello riguardante l'uso che il presidente americano intende fare dei suoi poteri: e anche qui un certo progresso è innegabile. Kennedy ha dimostrato di rendersi perfettamente conto che negli Stati Uniti il capo dell'esecutivo non è un arbitro che dirime le controversie tra i vari rami del go-

verno, ma l'uomo che sotto la sua sola responsabilità prende le decisioni fondamentali per la vita del paese. Fin dal primo giorno in cui egli è giunto alla Casa Bianca l'atmosfera di Washington è cambiata quindi in maniera radicale.

Promesse e fatti

MA s'è trattato di qualcosa di più d'un cambiamento di atmosfera? Il problema dei poteri presidenziali non è infatti di forma ma di sostanza, si può esercitarli con più decisione ma per una politica indecisa, confusa o quanto meno timida. Nel caso di Kennedy, la promessa di porre fine al lasciar correre di Eisenhower, non significava solo l'impegno a dedicare più ore al proprio lavoro, significava anche, implicitamente, un rovesciamento della sua politica basata su un esame superficiale della situazione mondiale, l'impegno a mettere coraggiosamente l'opinione pubblica

Certo l'economia mostra segni di ripresa. Certo è mutato il clima. Però il presidente, dopo aver suscitato tanto entusiasmo, si è limitato all'ordinaria amministrazione. E questo è il tempo di decisioni coraggiose

americana di fronte alle nuove realtà in modo che essa potesse trarne le conseguenze inevitabili.

È proprio questo che non è avvenuto. Kennedy, insomma, aveva chiesto ai suoi concittadini d'eleggerlo per permettergli d'usare la presidenza come un pulpito da cui indicar loro la strada da seguire, spronarli moralmente e illuminarli intellettualmente per raggiungere la nuova frontiera. Invece fino ad oggi s'è limitato ad un'azione marginale, cauta, propensa al compromesso. È un fatto ch'egli così ha ottenuto alcuni successi ed è riuscito a fare approvare ad un parlamento recalcitrante alcuni provvedimenti d'un certo interesse. Il pericolo, però, come ha scritto acutamente James Reston sul "New York Times", è che andando avanti di questo passo, alla fine del suo quadriennio Kennedy s'accorga che il programma da lui preparato durante il periodo elettorale è stato quasi per intero trasformato in legge ma che in pratica nulla è cambiato. A guardare bene ci si accorge che il senso di insoddisfazione che alcuni americani e molti europei provano di fronte alla sua azione non deriva tanto da ciò ch'egli sta facendo ma da ciò ch'egli non sta facendo.

Sia nel campo strategico che in quello economico gli Stati Uniti e il mondo occidentale in generale si trovano ad una svolta. Nel settore militare

16 luglio 1961



si tratta di tirare le conseguenze dal fatto che l'America e i suoi alleati non hanno più un'assoluta supremazia atomica: la concezione della "strategia periferica", il tentativo di circondare i paesi comunisti con un anello ininterrotto di basi è quindi del tutto superata, non dalla volontà degli uomini, ma dai fatti. L'insistere sull'ordinamento attuale non è prova di fermezza ma solo di testardaggine. Il problema vero è quello di trovare il modo di smobilizzare l'attuale sistema senza con questo provocare una crisi che getti una serie di paesi (dal Laos al Vietnam del sud) entro la sfera d'influenza comunista. Nel settore economico il problema è di compiere quella revisione, prima intellettuale e poi legislativa, che metta in grado le società democratiche di competere con quelle comuniste.

È sotto quest'aspetto che il bilancio dei primi sei mesi di Kennedy alla Casa Bianca si mostra decisamente negativo: dopo aver suscitato tante speranze, il nuovo presidente s'è limitato

a fare dell'ordinaria amministrazione, quand'era tempo di decisioni coraggiose. Qual è il motivo di questo fallimento?

Quale che sia la spiegazione valida è certo che nessuno può sottovalutare la difficoltà del compito di Kennedy. Egli deve far compiere agli americani, ed al mondo occidentale in generale, un'evoluzione non inferiore a quella che avvenne all'epoca di Roosevelt senza aver l'aiuto d'una crisi sconvolgente che abbia avuto l'effetto di rompere gli ostacoli costituiti dalla pigrizia mentale e dagli interessi costituiti.

Questa tuttavia, è un'attenuante e non un'assoluzione per la condotta del nuovo presidente americano. In ultima analisi, infatti, esiste un solo metro per giudicare gli uomini politici, che non è quello delle buone intenzioni o delle promesse ma quello di chiedersi se essi hanno saputo essere all'altezza della situazione che è toccata loro affrontare.

20 AGOSTO 1961 - UN EX CAMELLAIO MOBILITA GLI SCONTENTI D'AMERICA PER UNA CROCIATA MACCARTISTA

È comunista anche Eisenhower

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK - «Lavorare maledettamente duro o imparare il russo», è questo uno degli slogan più spesso ripetuti ai suoi discepoli prediletti da Robert H. W. Welch jr. Imparare il russo per Welch è un eufemismo, vuol dire diventare schiavi della Russia e del comunismo. Per questo ometto sulla sessantina che fino a qualche anno fa era conosciuto solo fra industriali e rivenditori di dolci esiste infatti un unico problema, quello del comunismo.

Per convincere di questo i suoi connazionali, all'inizio del 1957 Welch abbandonò gli affari e si dette alla predicazione, sia pure semiclandestina; e meno di due anni più tardi fondò la John Birch Society, che doveva essere una specie di Compagnia di Gesù della crociata anticomunista e che prendeva il nome da un capitano dell'aviazione ucciso in Cina da una pattuglia di soldati di Mao, nell'agosto 1945, quando ormai la guerra era già finita.

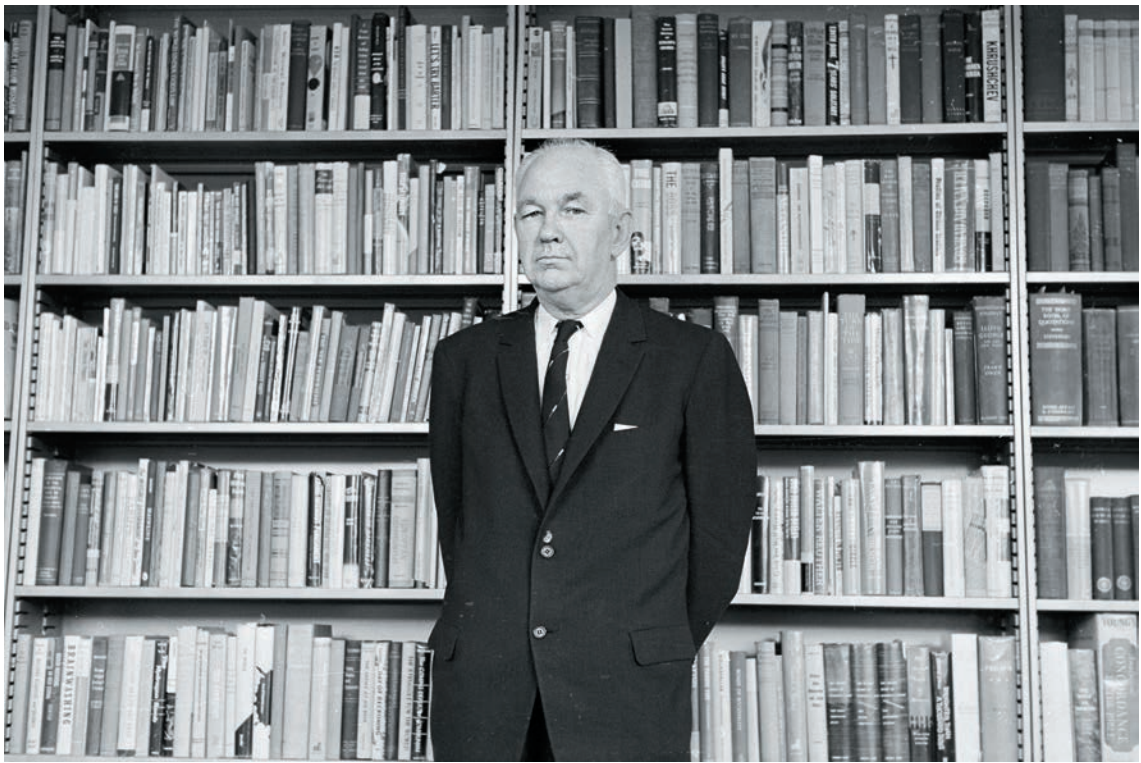
Un anno fa Welch fra il grosso

pubblico non era molto più conosciuto di quando vendeva caramelle. Ma nell'aprile di quest'anno, secondo un sondaggio condotto da Gallup c'erano ben 39 milioni d'americani che avevano sentito parlare di lui e della John Birch Society. Cinque milioni e mezzo di essi, stando ai calcoli del professore Alan Westin della Columbia University, ne avevano avuto un'impressione favorevole. Particolarmente riuscita è la penetrazione degli agenti e della propaganda della John Birch Society in gruppi di destra sia repubblicani (nel nord) che democratici (nel Sud).

Fra i più preziosi alleati della John Birch Society vi sono degli alti ufficiali delle Forze armate che da tempo impiegano materiale propagandistico ed oratori dell'estrema destra in speciali "programmi educativi" per le truppe e per i civili. Il generale Edwin A. Alker è stato rimosso dal comando di una divisione in Germania perché diffondeva una propaganda di questo tipo. Ma si tratta di un'abitudine così diffusa nei comandi

Ultraconservatore

Maggio 1966. Robert Welch, fondatore della "John Birch Society", nel suo ufficio di Belmont, Massachusetts



che il senatore Fulbright l'ha fatta oggetto d'un promemoria al segretario della Difesa McNamara il quale ha emanato severe istruzioni agli ufficiali proibendo loro di farsi strumenti di propaganda dell'estrema destra. Generali ed uomini politici di destra hanno protestato contro questa iniziativa con tanta violenza da costringere il presidente Kennedy, nell'ultima sua conferenza stampa, ad intervenire a difesa di Fulbright e di McNamara.

Il testo sacro del movimento

IL NOME di Welch divenne noto improvvisamente agli americani quando un rappresentante repubblicano rivelò che egli aveva accusato il presidente Eisenhower di «aver servito coscientemente per tutta la sua vita di adulto il comunismo» e d'essere stato «un agente fedele e coerente del complotto comunista», agli ordini di suo fratello Milton, presidente della John Hopkins University, che gli avrebbe trasmesso gli ordini del Cremlino. Stando a Welch un altro importantissimo agente comunista sarebbe stato John Foster Dulles, a cui gli strateghi russi avevano affidato il delicato incarico di «dire sempre le cose giuste e di fare esattamente l'opposto». Accanto a lui c'era Allen Dulles, capo della CIA e, sempre stando a Welch, «il più protetto e intoccabile sostenitore del comunismo nella capitale dopo Eisenhower». Altri eminenti uo-

Uno dei pericoli per la presidenza Kennedy arriva dal successo del movimento di Robert Welch. Che prende il nome da John Birch, capitano dell'aviazione ucciso in Cina da una pattuglia di soldati di Mao

mini politici americani inclusi nell'interminabile lista nera del caramellaio di Belmont (Massachusetts) erano Arthur Dean, ex socio dei fratelli Dulles e rappresentante americano nelle trattative per l'armistizio in Corea e in vari altri delicati incontri diplomatici; Charles Bohlen che è il maggiore esperto di cose russe del Dipartimento di Stato, Adlai Stevenson, l'ambasciatore Philip Jessup, vari sindacalisti da Dubinsky a Reuther e soprattutto il presidente della Corte suprema Earl Warren.

Le prime denunce di questo fantastico complotto furono fatte nel 1954, quando Welch sotto forma di lettera ad un amico aveva scritto la prima versione di quel che è da tempo chiamato *The Black Book*, il libro nero. Esse furono poi ampliate, aggiornate e rivedute, nelle rivistina personale di Welch: "American Opinion".

Quando le opinioni di Welch uscirono dal ristretto cerchio dei suoi discepoli, molti le considerarono le stravaganze di un maniaco. Ma molti leader repubblicani, e fra i primi Richard Nixon,

protestarono pubblicamente con tanta efficacia da mettere i quadri dirigenti della John Birch Society sulla difensiva. Gli scritti del fondatore furono divisi in canonici e non canonici, e se volete far andare su tutte le furie un birchiano ormai non dovete far altro che citargli in pubblico un passo del Libro Nero. Il suo posto è stato preso invece dal *Blue Book*, il Libro Blu.

Per i birchiani il Libro Blu è davvero un testo sacro, un Corano del movimento, perché la sua stesura, anzi la sua recitazione coincide con la creazione della John Birch.

Le sue 178 pagine potrebbero essere anche definite la più lunga chiacchierata che sia stata messa su carta. Infatti l'8 dicembre del 1958 Welch si riunì con undici suoi discepoli in un albergo d'Indianapolis e per due giorni, tolto il tempo necessario per mangiare e dormire, comunicò loro senza interruzione tutte le sue idee sugli argomenti più disparati, dalla fine dell'impero assiro-babilonese al cancro. Quel discorso-fiume è stato raccolto nel Libro Blu parola per parola, come se si trattasse della rivelazione divina: non vi mancano neppure espressioni come: «signori, benvenuti a Indianapolis», o «buon pranzo e buon riposo». In pratica Welch dice sempre le stesse cose. Anche la presunta differenza fra Libro Blu e Libro Nero riguarda particolari in-

significanti. È vero che nel Libro Blu non c'è più scritto che Eisenhower è un agente del Cremlino: ma in compenso esso dice sempre che il governo e la politica americani riflettono e mettono in atto idee e programmi comunisti.

Che si legga il Libro Nero o quello Blu o i numeri della "American Opinion" (che riuniti in volume formano i Libri Bianchi del movimento) la sostanza non cambia: l'America e il mondo intero sono minacciati da un complotto comunista che come un cancro ha esteso le sue ramificazioni micidiali nei ricettacoli più imprevisi. Ma nel *Blue Book* c'è il tentativo di inserire il sentimento anticomunista in uno schema in qualche modo più ampio, e di dare un'idea un po' più chiara di quello che Welch e i suoi seguaci pensano e si propongono. L'autore si rifà alla storia universale e professa la sua devozione per Oswald Spengler contro «quello scrivano da strapazzo» di Arnold Toynbee. Adattando gli schemi di Spengler alle sue capacità intellettuali egli cerca di descrivere come si comportano le società. Per Welch una comunità è come un organismo vivente, e come il corpo umano è soggetta a malattie. Il cancro della società è il collettivismo. Fu il cancro del collettivismo, per esempio, che fece decadere l'impero romano quando Diocleziano gli impose il suo New Deal, e il suo sistema micidiale di controllo dei prezzi.

Lo spettro collettivista, sostiene ancora il *Blue Book*, minaccia tutte le società senza distinzione di secoli, ma come il cancro nei corpi umani, è tanto più frequente quanto più una società è vecchia e progredita. E tale appunto è il caso della civiltà occidentale.

Ma Welch si considera un uomo di azione più che un pensatore, e più della storia l'interessa il presente, che gli appare squallido («L'Europa occidentale e l'America vivono oggi in un vuoto spirituale, proprio come vivevano i romani dopo aver perduto la fede negli dei pagani e prima del sorgere del cristianesimo»). Per quanto egli si ritenga un buon cristiano non v'è dubbio che tanto lui che i suoi seguaci si vedono in una prospettiva apocalittica con una missione spiccatamente messianica.



La Casa Bianca, la CIA, i partiti politici. Tutte le istituzioni americane sarebbero infiltrate da agenti dell'Unione Sovietica. Che sta espandendo la sua dottrina a macchia d'olio in tutti i continenti



Nel 1958 gli Stati Uniti erano fra i paesi controllati al 20-40 per cento dai comunisti; nel 1959 il rapporto era salito al 30-50 per cento; nel 1960 infine al 40-60 per cento. Andando di questo passo, nel 1964 gli Stati Uniti per Welch saranno comunisti all'80-100 per cento. Tra il 1958 e il 1960 il controllo comunista sull'Inghilterra è passato dal 20-40 al 50-70 per cento. Quello su Israele è attualmente calcolato del 40-60 per cento; sull'Egitto dell'80-100 per cento.

Solo in 8 nazioni su 107 i comunisti hanno un controllo sul governo inferiore del 30 per cento. Fra questi paesi fortunati oltre all'Australia, la Nuova Zelanda e l'Irlanda, si contano l'isola di Formosa di Chang Kai-scek, la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar, il Nicaragua

Subdolo Zivago

Julie Christie e Omar Sharif in una scena del *Dottor Zivago*, secondo Welch un prodotto della propaganda comunista. A sinistra: parata di truppe sulla Piazza Rossa

dei Somoza e la Repubblica Dominicana.

Oltre agli Stati Uniti ben 86 paesi sono, almeno metà, alla mercé dei cospiratori del Cremlino. Fra i paesi che stando a Welch sono completamente in mano comunista c'è la Norvegia (benché su 150 deputati al Parlamento di Oslo solo uno appartenga al Partito comunista); e comunisti sono anche l'India, l'Indonesia, la Birmania, Ceylon, l'Afghanistan, la Repubblica Araba Unita, l'Iraq, il Libano, la Corea del Sud, il Laos, la Cambogia, Singapore, la Turchia, l'Arabia Saudita e, nel continente americano, Panama, la Bolivia, il Venezuela e perfino il Guatemala.

Con una prospettiva di questo genere come sorprendersi se Robert Welch è convinto che solo un lavoro sovrumano può liberare uomini come lui dalla minaccia d'essere costretti ad imparare il russo?

Le trovate dei bolscevichi

MA ciò che più di tutto interessa Welch e i suoi discepoli è l'America, e negli Stati Uniti le cose non vanno affatto meglio che nel resto del mondo. In una lettera a Kruscev, Welch ha scritto che i comunisti intendono mantenere il controllo di entrambi i partiti politici degli Stati Uniti. Potenti influenze comuniste, egli sostiene, esistono fra le élites che dirigono e controllano università e giornali, sindacati e assemblee locali, e perfino

le Chiese. Anche enti e organizzazioni di solito considerati roccaforti del conservatorismo, come l'American Medical Association e la United States Chamber of Commerce sono state assorbite nella rete del complotto internazionale; e la Corte suprema è uno dei più importanti organi del comunismo. Infatti, stando a Welch, comunista non è solo chi ha la tessera del partito, ma chiunque è favorevole al *welfare state*, alle Nazioni Unite, alla tassa progressiva sul reddito; chiunque crede che sia responsabilità del governo d'assistere

disoccupati, poveri, ammalati, studenti. Chiunque poi metta prima la difesa militare e gli aiuti ai paesi sottosviluppati e in secondo ordine il pareggio del bilancio o la diminuzione delle tasse e delle spese, è almeno una vittima del complotto comunista.

Il comunismo è essenzialmente un pericolo interno e non esterno, sostiene Welch: se negli Stati Uniti non ci fossero spie e agenti segreti del comunismo la Russia non avrebbe neppure la bomba atomica. Ma i gruppi di spie ci sono, e sono ben 30.

Lo sputnik è invece una trovata per mandare in fallimento il Tesoro degli Stati Uniti. Altre trovate dei bolscevichi dirette a questo fine sono la NATO e tutti i programmi di spese militari, gli investimenti per l'esplorazione dello spazio, l'alleanza per il progresso dell'America Latina, e tutti gli accordi e patti internazionali che comportino una spesa, anche solo qualche migliaio di dollari. Per non parlare di misure sociali come le pensioni d'invalidità e vecchiaia, i progetti di risanamento dei quartieri depressi, gli aiuti governativi ai contadini e alle scuole, i piani di bonifica e di sviluppo regionali come la Tennessee Valley Authority, l'elettrificazione di zone arretrate del paese e così via. Sono sempre i comunisti ad avere inventato le Nazioni Unite, l'UNICEF, la GATT, la Federazione internazionale dei Sindacati. Insomma sono poche le cose di cui Welch e i suoi non riconoscano il merito ai comunisti: e se la John Birch Society non l'avesse rivelato chi avrebbe pensato che risale a Kruscev anche la geniale invenzione del *Dottor Živago*? Infatti per catturare decine di migliaia

di intellettuali altrimenti refrattari al comunismo i russi hanno voluto far apparire Boris Pasternak come un nemico del governo sovietico. Con questa trovata, gente che altrimenti non leggerebbe la propaganda russa divorava libri come il *Dottor Živago* in cui si sostiene che il comunismo è un sistema di governo meraviglioso e che l'unica cosa che non va sono quelli che lo dirigono.

Il sogno dell'ex caramellaio di Belmont è di trovare almeno un milione di persone che la pensino come lui e di mobilitarli in una santa crociata. Contava d'averne 30.000 alla fine del 1959, e 100.000 alla fine di quest'anno. Ma è costretto ad ammettere che le cifre sono oggi molto più basse di quanto aveva sperato. Si calcola che i discepoli, i quali pagano 12 dollari all'anno a testa (le donne la metà) siano poco più di 5-6000.

Anche se una ogni cinque delle persone che guardano senza speciale antipatia alla John Birch Society dovessero decidere d'isciversi non

La "Birch Society" offre un punto di raccolta alle forze dell'estrema destra fascista, anti-semitica, anti-negra, anti-democratica. Dopo la morte del senatore McCarthy, i vecchi reazionari ritrovano la passione

è chiaro quel che potrebbero ottenere all'infuori forse di paralizzare buona parte della vita pubblica. All'atto pratico infatti il programma della John Birch Society è tutto negativo. «Se io fossi l'uomo sul cavallo bianco dalla nostra parte di questa guerra che è ancora politica ed educativa piuttosto che militare... se potessi coordinare l'attività d'un milione di persone» dice Welch nel Libro Blu facendo immaginare chissà quale programma rivoluzionario. Ma poi all'atto pratico le sue aspirazioni si riducono a ben poco: aprire delle sale di lettura di libri conservatori, diffondere di più le idee di scrittori e riviste che la pensano come lui, condurre campagne di pressione a mezzo della stampa e del telefono, creare un gruppo d'organizzatori ed agitatori e, alla lunga, formare un «campo nonpolitico compatto e monolitico da contrapporre efficacemente ai partiti politici».

I cattolici con i battisti

PROBABILMENTE quel che la Birch Society potrà fare l'ha già fatto in questi suoi primi due anni e mezzo di vita e lo continua a fare e cioè:

1. Offrire un punto di raccolta alle forze dell'estrema destra fascista, antisemitica, antinegra,

20 agosto 1961



GREAT SOCIETY
SERF YOURSELF

HELP! GET U.S.
OUT OF U.N.

NOW WILL YOU JOIN THE
JOHN BIRCH SOCIETY

REGISTER COMMUNISTS
NOT FIREARMS

antidemocratica. Dopo la morte del senatore McCarthy, un grande numero di organizzazioni ed individui erano rimasti senza un capo, senza un programma, senza un obiettivo. Ora invece, tutti i vecchi reazionari che da decenni dirigono una rivistina, un club o un'associazione, quando parlano della John Birch Society ritrovano la passione degli anni del maccartismo.

2. Far pressione sull'opinione pubblica, su individui e gruppi, ricorrendo ai metodi tipici delle minoranze disperate. In una località saranno le telefonate intimidatorie contro una scuola che impiega un non-conformista, altrove saranno le lettere al rappresentante o al senatore. I frutti malefici di questi metodi in certi casi si son già fatti sentire, come per esempio nel caso del professor Henry Saintorge, il quale non poté conservare la cattedra al Wayne State College del Nebraska perché aveva invitato a parlare un ex comunista. Nel complesso però, l'efficacia della John Birch Society come gruppo di pressione è diminuita dal giorno in cui ha cessato d'essere un'organizzazione clandestina sconosciuta alle sue vittime. In questo momento il suo obiettivo più ambizioso è quello di far ritirare a vita privata o addirittura a condannare al carcere il presidente della Corte suprema degli Stati Uniti Earl Warren, colpevole d'essersi comportato in modo antiamericano per aver dichiarato anticostituzionale la segregazione razziale e per aver annullato certe leggi passate negli anni del maccartismo in violazione della Carta dei Diritti. Quest'autunno

Propaganda

19 May 1966. Un manifesto della John Birch Society apparso a Seattle, nello Stato di Washington

Welch cercherà perfino di mobilitare i ragazzi delle scuole con un concorso a premio per saggi sull'argomento.

Ma si tratta d'una proposta che ha già attirato una violenta protesta da parte del congresso annuale degli avvocati. Più possibilità di successo potrebbero avere delle campagne d'intimidazione condotte in vista delle elezioni dell'autunno 1962, soprattutto in distretti tenuti da repubblicani non abbastanza reazionari e da sudisti tepidi.

Proprio questa settimana è stata sferrata una violenta azione coordinata contro il senatore Fulbright accusato di essere un sudista poco convinto, un antimilitarista poco ortodosso. 3. Servire da rifugio ad alcune minoranze fra le più alienate e disperate della società americana. I capisaldi della John Birch Society sono i vecchi centri del fondamentalismo religioso, e del patriottismo da prateria come Houston, Los Angeles, Nashville, Wichita e Boston, nei quali si trovano confusi insieme generali e ammiragli in pensione, zitelle membre del club Figlie della Rivoluzione americana, e tutti i segmenti del protestantesimo che da 40 anni sono stati tagliati fuori dalla vita intellettuale, spirituale e sociale di questo secolo come certe sette semiprimitive.

Sebbene Robert Welch da buon battista di origine meridionale fosse fino a poco tempo fa violentemente anticattolico, almeno il cinquanta per cento dei suoi seguaci sono cattolici. La loro adesione ci permette forse di capire come un semisquilibrato tipo Welch possa esser preso sul serio; i gruppi che stanno salendo rapidamente nella società sono angosciati e politicamente terrorizzati quanto quelli che hanno perso la loro posizione sociale. Così i cattolici di Boston, più reazionari, più affamati e più privi di cultura di quelli di qualsiasi altra zona si trovano insieme ai neomiliardari petrolieri del Texas e fraternizzano con gli ammiragli e i generali in pensione, con i discendenti dei contadini-pionieri, che ancora un secolo fa erano il "sale della terra", eleggevano presidenti e dettavano legge, mentre oggi è un miracolo se vengono tollerati.

La rivolta contro tutto il presente, la nostalgia per un passato spesso mai conosciuto e mai goduto, l'impulso ad un insieme fra ribelli senza idee e senza cultura nel disperato tentativo di presentarsi come una alternativa, sono i vincoli che uniscono così diversi individui e fanno di un malinconico ex caramellaio il loro profeta.

22 APRILE 1962 - IL POTERE ECONOMICO

A Kennedy sono bastate 71 ore per battere i grandi dell'acciaio



NEW YORK – La guerra fra i Kennedy e i grossi dell'acciaio è durata precisamente 71 ore e s'è conclusa con la più completa resa incondizionata, la più umiliante sconfitta che il Big Steel abbia mai subito.

Le ostilità erano incominciate martedì 10 aprile poco prima delle 18 con la consegna a Kennedy, da parte di Roger Blough, presidente della U.S. Steel, del comunicato che in quel momento veniva dato alla stampa, in cui s'annunciava l'aumento del 3.5 per cento del prezzo dell'acciaio.

Nel giro di due giorni il Ministero della Giustizia iniziava il procedimento penale per direttissima contro le maggiori ditte siderurgiche accusate d'aver violato le leggi anti-

monopolistiche; temendo di dover spendere oltre un miliardo più del previsto per gli armamenti progettati, Robert McNamara dava istruzioni ai fornitori del Ministero della Difesa d'acquistare acciaio solo dalle ditte che non avevano alzato i prezzi. La Federal Trade Commission iniziava indagini per accusare le ditte responsabili dell'aumento, di altre violazioni della legge. Al Congresso, la commissione senatoriale contro i monopoli presieduta da Estes Kefauver, iniziava una vasta inchiesta (che durerà alcuni mesi) e altrettanto faceva una commissione della Camera

dei Rappresentanti. Fra i membri del Congresso tale era l'indignazione che si parlava apertamente di sottoporre l'industria siderurgica ad un completo controllo governativo simile a

Fra gli imprenditori

11 giugno 1962. Kennedy riceve il presidente degli industriali dell'acciaio Roger Blough e altri imprenditori per discutere di temi economici

quello applicato agli elettrici, alle compagnie telefoniche e ai trasporti pubblici. Per parte sua, con una violenza che ricordava le storiche esplosioni d'indignazione di Theodore Roosevelt, il presidente Kennedy, nel corso d'una conferenza stampa, additava al disprezzo della nazione «quel minuscolo gruppo di dirigenti che per ingordigia di potere e d'arricchimento personale sacrificano l'interesse pubblico mentre milioni di americani fanno immensi sacrifici sotto le armi, spesso rischiando la vita come a Berlino e anche morendo come nel Vietnam».

Kennedy era infuriato perché era convinto d'essere stato imbrogliato dagli industriali che prima gli avevano fatto far pressioni sui lavoratori perché accettassero un nuovo contratto senza aumenti salariali in base alla tacita promessa che gli industriali per parte loro avrebbero mantenuto fermi i prezzi. Una volta ottenuto il contratto, gli industriali avevano invece annunziato il massiccio aumento di sei dollari per tonnellata. Ma oltre l'affronto personale, Kennedy vedeva nell'aumento la più diretta minaccia a tutta la sua politica finanziaria.

Per difendere il dollaro in patria e all'estero, Kennedy ha deciso che occorre anzitutto stroncare la spirale di salari e prezzi, che non si è mai in-

Gli industriali siderurgici hanno annunciato l'aumento del 3,5 per cento dei prezzi. Ma subito il presidente ha risposto con un procedimento penale e l'accusa di aver violato le leggi antimonopolistiche

terrotta dalla fine della seconda guerra mondiale. I suoi consiglieri più influenti condividono l'opinione dei professori Otto Eckstein e Gary Fromm di Harvard che l'industria siderurgica abbia una posizione determinante nell'economia del paese. Secondo questi studiosi, se l'acciaio si fosse comportato come gli altri prodotti industriali i prezzi all'ingrosso dal 1949 al 1959 sarebbero stati del 40 per cento più bassi e nel periodo dal 1952 ad oggi del 52 per cento più bassi.

Tra i beni di consumo la diminuzione sarebbe stata rispettivamente del 23 e del 38 per cento. Se ora veniva tollerato che i siderurgici aumentassero di altri sei dollari la tonnellata il prezzo dell'acciaio, immediatamente l'aumento si sarebbe fatto sentire, moltiplicato di varie volte, sui beni di consumo e sui prodotti industriali, dalle au-

22 aprile 1962



tomobili ai treni, dai missili ai chiodi delle scarpe.

Nella sua risposta al presidente, Roger Blough affermò che il rincaro avrebbe provocato aumenti insignificanti: fra sei e dieci dollari per automobile, non più di 65 cents per frigorifero. Ma a Detroit già si parlava di 100 dollari per automobile.

Comunque, ancora più disastrosi degli effetti sui prezzi sarebbero stati, secondo i consiglieri del presidente, quelli psicologici. Benché Blough avesse sostenuto che il rincaro era giustificato dalla necessità di modernizzare gli impianti e d'aumentare gli utili degli azionisti, era prevedibile che i sindacati avrebbero voluto la loro percentuale di qualsiasi aumento dei profitti industriali, alimentando così la corsa fra salari e prezzi. Particolarmente seri sarebbero stati gli effetti sulla bilancia dei pagamenti, sostenevano i consiglieri di Kennedy. Nei sette anni in cui Roger Blough è stato alla testa della U.S. Steel la proporzione fra esportazioni e importazioni s'è rovesciata. Nel 1956 gli Stati Uniti esportarono 4.348.000 tonnellate d'acciaio e ne importarono 1.336.000. L'anno scorso le importazioni avevano superato i tre milioni e le esportazioni erano scese a 1.989.000. Se il rincaro attuale non viene cancellato, sosteneva Kennedy, non solo nel settore siderurgico ma in tutte le industrie che usano acciaio e indirettamente anche in molte altre la concorrenza con l'estero diventerà ancora più difficile.

Molti dirigenti dell'industria siderurgica dividevano quest'allarme, anche in considerazione del costante declino degli indici di consumo dell'acciaio. Dal 1956 ad oggi il consumo



JFK si è sentito imbrogliato. Aveva convinto i lavoratori ad accettare un nuovo contratto senza aumenti salariali. E pensava che in cambio la tacita promessa fosse quella di non ritoccare i costi

negli Stati Uniti è calato da 480 a 370 chili per persona. Tale atteggiamento era stato espresso la stessa sera dell'annuncio di Blough da Edmund Martin, presidente della Bethlehem Steel, che è la seconda compagnia siderurgica degli Stati Uniti: «Non ci deve essere nessun aumento di prezzo. Non dobbiamo far salire i costi se vogliamo sopravvivere contro la concorrenza interna ed estera. Anzi, se si deve tener testa all'acciaio di altri paesi e ai prodotti nazionali in concorrenza con i nostri, bisognerà arrivare ad una diminuzione dei prezzi».

A Wall Street la notizia che la U.S. Steel aumentava i suoi prezzi arrivò come un fulmine: numerosi banchieri e agenti di Borsa non fece-

ro mistero che il gesto sembrava folle. Nei mesi precedenti, temendo che le discussioni per il rinnovo del contratto di lavoro fra il sindacato dei siderurgici e l'industria finissero in un lungo sciopero, molti clienti avevano comprato grandi quantità di acciaio ma, dopo che il 5 aprile l'accordo era stato raggiunto senza sciopero, le ordinazioni erano subito diminuite e vari clienti stavano annullando anche ordinazioni già fatte. Un aumento di prezzo in un momento in cui i clienti non hanno bisogno d'acciaio non avrebbe che ridotto ancora di più la domanda. Quando si aggiunga che certi tipi d'acciaio il cui prezzo è stato aumentato venivano già venduti con forti sconti sui prezzi di listino per incoraggiarne il consumo, si capisce il disorientamento di Wall Street riflesso giovedì nel crollo dei titoli siderurgici.

È stato con la consapevolezza di questo stato di cose che Kennedy ha deciso di mobilitare tutti i mezzi di pressione in sue

mani nella battaglia contro Big Steel. Il primo giorno molte fra le grosse società hanno reagito come nel passato allineandosi obbedientemente dietro la U.S. Steel. Venerdì mattina però la Inland Steel ha annunciato che non avrebbe aumentato i suoi prezzi e poco dopo la Kaiser ha fatto altrettanto. Nel pomeriggio la Bethlehem annunciava d'aver abolito l'aumento. Poco dopo capitava anche la U.S. Steel. Roger Blough era finora famoso per subire sconfitte clamorose come quella di due anni fa dopo 127 giorni di sciopero ma non per arrendersi incondizionatamente dopo così breve scontro. Ma non aveva finora dovuto mai fare i conti con l'indignazione e l'autorità del presidente degli Stati Uniti.

Quanto vale l'acciaio

30 maggio 1962. L'attività frenetica della Borsa di New York. A destra: una fabbrica a Homestead, Pennsylvania. Lo scontro sul costo dell'acciaio è stato tra i momenti più significativi della presidenza

13 MAGGIO 1962 – LA STATURA DI KENNEDY ESCE INGRANDITA DALLO SCANTRO CON GLI INDUSTRIALI

Suggerito il controllo delle industrie chiave

di M. C.



NEW YORK – Le difficoltà per i baroni dell'acciaio continuano. Non è bastata la resa incondizionata a Kennedy sulla questione dei prezzi. Ora una giuria federale per il distretto di New York ha accusato quattro compagnie ed alcuni loro dirigenti d'aver violato la legislazione antimonopolistica. Fra le compagnie sotto accusa figurano la U.S. Steel e la Bethlehem, i due giganti del settore.

La linea politica di Kennedy non tollera l'egemonia dei grandi gruppi economici. E gli procura consenso. Allo stesso tempo parla di collaborazione tra industria e governo. Per non inimicarsi il mercato

La giuria sostiene che, per dodici anni, i dirigenti degli impianti che producono acciaio forgiato con matrice aperta hanno concordato i prezzi fra di loro. Gli accordi venivano stipulati durante le riunioni dell'Open Die Forging Institute Inc., l'associazione degli industriali della categoria, nella sede sociale di Madison Avenue 366, a New York. A un certo momento veniva

fatto allontanare il segretario e le conversazioni proseguivano a porte chiuse. Altre volte i prezzi venivano concordati per telefono, per posta, o attraverso lo stesso Institute.

La forgiatura con matrice aperta è il metodo con cui si

produce l'acciaio più costoso, e viene usato solo per acciai di speciale solidità come quelli dei carri armati, dei motori a turbina, dei generatori delle armi pesanti e simili. Gli acciai di questo tipo vengono prodotti perciò dietro ordinazione. Era facile, quindi, per gli industriali che ricevevano una commessa, servirsi dell'associazione di categoria per consultare i rappresentanti delle altre ditte. Il personale dell'istituto fornisce spesso assistenza tecnica e amministrativa ai soci. I prezzi venivano di solito mantenuti allo stesso livello, eccetto quando un cliente si rivolgeva a più d'un produttore per un preventivo. In tal caso gli industriali decidevano di comune accordo a chi di loro dovesse andare il contratto, e l'autorizzavano a offrire un prezzo più basso degli altri. Il governo crede d'aver le prove di alcuni episodi del genere.

Ora se il governo ha effettivamente prove schiaccianti, alcuni dei maggiori alti dirigenti dovranno non solo pagare gravi multe, ma passare parecchi mesi in carcere. Quel che spaventa le compagnie tuttavia non sono tanto le multe quanto la prospettiva di decine di processi per danni.

Sono processi che durano a lungo. I dirigenti della General Electric, della Westinghouse, dell'Allis Chalmers Manufacturers e di altre compagnie elettriche condannati nel febbraio del 1962 per violazione delle leggi antimonopolistiche, sono già usciti dal carcere da molto tempo ed hanno ripreso la loro vita normale, ma le compagnie sono tuttavia coinvolte in processi per danni di milioni di dollari.

Il presidente Kennedy ha tenuto a precisare che l'azione della giuria federale di New York contro l'industria siderurgica per violazione della legge antimonopolistica non è in alcun modo collegata con la grande controversia di due settimane prima. Si tratta d'un procedimento iniziato quasi un anno e mezzo fa, sulla base anche di dati raccolti negli ultimi tempi della presidenza Eisenhower, quando a capo dell'Antitrust Division c'era Robert Bicks.

Persone vicine alla Casa Bianca hanno anche fatto circolare la voce che il presidente avrebbe preferito che l'azione penale contro i siderurgici non fosse annunciata subito e avrebbe perfino esercitato pressioni perché la notizia fosse ritardata, ma senza riuscirci.

Vere o false che siano, queste voci fanno

13 maggio 1962



parte di un'azione concertata del presidente e dei suoi diretti collaboratori per rassicurare il mondo degli affari. Di gesti amichevoli del genere, Kennedy in queste ultime settimane ne ha fatti diversi. Ha parlato della necessaria collaborazione fra industria e governo al congresso delle camere di commercio; ha ricevuto privatamente Roger Blough della U. S. Steel; è arrivato perfino, durante un pranzo dei corrispondenti accreditati alla Casa Bianca e a cui era presente

Pesano però le sue frasi più dure. Come questa: «Mio padre mi ha sempre detto che gli uomini d'affari sono tutti figli di puttana. Io finora non ci avevo mai creduto. Ma devo ammettere che aveva ragione lui»

anche Macmillan, a fare in pubblico la parodia del suo intervento contro i grandi dell'acciaio.

Tanto a Wall Street che negli altri centri della vita economica non ci si fanno però troppe illusioni. I gesti distensivi non hanno fatto dimenticare la frase di fuoco che il presidente disse in privato subito dopo la notizia dell'aumento del prezzo dell'acciaio: «Mio padre l'ha sempre detto. "Gli uomini d'affari sono tutti figli di puttana". Io finora non ci avevo mai creduto, ma aveva ragione lui».

A parte le irritazioni personali, nel mondo degli affari persiste incertezza e perfino allarme perché tanto nell'azione contro i baroni dell'acciaio quanto nel procedimento antimonopolistico si riconosce lo stampo d'una linea politica che ovviamente non tollera l'egemonia dei grandi gruppi economici.

La statura politica di Kennedy è uscita in-



gigantita dal duello con i grandi dell'acciaio. È chiaro che questa vittoria gli ha procurato un prestigio che ricorda i primi tempi della presidenza di Teddy Roosevelt, quando il giovane presidente considerato troppo a destra perfino dai conservatori, piegò prima George Baer e gli altri magnati dell'antracite quindi dichiarò guerra alla Northern Securities Company, la holding finanziaria di J. P. Morgan. Ma se la prima azione di Kennedy contro i siderurgici ha spinto tutti i portavoce della destra economica americana a piangere per l'incombente pericolo dell'"irreggimentizzazione socialista", a sinistra è mancato quel fervido consenso che sarebbe stato forse naturale attendere. L'intervento governativo ha acuitizzato dovunque la consapevolezza che dopo oltre 15 mesi di nuova frontiera l'economia americana non è ancora uscita dalla convalescenza in cui lasciò Ei-

Fidatevi di me

Arthur Cleary, ovvero l'immagine del commerciante medio, gentile e amichevole, nell'America del dopoguerra

senhower. E a parte il merito o il significato di gesti clamorosi, solo simbolicamente importanti, molti, tanto a destra che a sinistra

del governo, non sono sicuri che Kennedy sia davvero sulla strada giusta.

Il primo obiettivo della politica economica della nuova frontiera è l'aumento del tasso di crescita dell'economia nazionale, perché solo aumentando la produttività reale del paese è possibile eliminare la piaga della disoccupazione cronica che tuttora persiste. Creare tre milioni di posti-lavoro all'anno (ossia 60.000 la settimana) per tutti i giovani che escono dalle scuole, aumentare gli investimenti pubblici non solo per la Difesa ma anche per i crescenti bisogni civili della comunità e consentire tutti gli investimenti necessari perché le industrie americane possano concorrere con quelle del Mercato comune e degli altri paesi più avanzati: su questo tutti sono d'accordo. È sul modo di raggiungere l'obiettivo che Kennedy ha dovuto scegliere fra diverse alternative. A destra ci sono quelli secondo i quali il miglior modo per far rifiorire l'economia nazionale è lasciare che il suo destino venga deciso dalla libera scelta del mercato. Questa soluzione era troppo irrealistica per essere presa sul serio.

All'altra estremità sta la sinistra del Partito democratico, rappresentata soprattutto dall'Americans for Democratic Action (ADA). Proprio nei giorni stessi in cui Kennedy veniva violentemente denunciato dai portavoce della destra, un rappresentante della sinistra, Leon Keyserling, che fu capo dei consiglieri economici del presidente Truman, parlando al congresso annuale dell'ADA, attaccava a fondo la politica economica del presidente accusandola d'essere "timida" e "sbagliata". Il presidente dovrebbe cessare d'avere un terrore psicopatico di qualsiasi forma d'inflazione e di considerare come suo unico ideale il pareggio del bilancio che in America sotto la voce spese comprende perfino i prestiti e gli investimenti di capitale. Invece scopo principale del governo dovrebbe essere il pieno impiego ottenuto attraverso una continua vitalizzazione dell'economia a mezzo di attivi interventi governativi.

Coloro che condividono le opinioni di Keyserling indicano come prova della loro tesi la prosperità dei paesi europei, i quali non si propongono come primo obiettivo il pareggio

del bilancio (concepito all'americana) o addirittura un avanzo, ma cercano d'evitare l'uno e l'altro nel timore che venga ridotta la domanda di merci. Mantenere la domanda, ossia incoraggiare i consumi, dice Keyserling, dovrebbe essere l'obiettivo primo della nostra economia. Alcuni dei consiglieri economici di Kennedy condividono quest'opinione, ma il presidente, dopo attenta considerazione, ha deciso di centrare il suo programma economico contro la spirale inflazionistica.

È difficile stabilire se Kennedy abbia deciso di puntare sulla stabilità dei salari e dei prezzi o per la precaria condizione mondiale del dollaro, o per il suo innato conservatorismo, o per timore di non riuscire a convincere il Congresso e il paese. Comunque, proponendosi soprattutto di fare la guerra all'inflazione, l'amministrazione Kennedy, per mezzo del suo segretario al lavoro Arthur Goldberg, cerca di persuadere i sindacati a non avanzare rivendicazioni che superino l'aumento di produttività. Naturalmente il blocco dei salari esige la stabilità dei prezzi. Per questo il presidente è intervenuto con tanta decisione contro i baroni dell'acciaio che volevano aumentare le tariffe.

La stabilità dei prezzi e dei salari è però solo uno degli obiettivi della politica economica di Kennedy. Il presidente spera di poter esercitare un controllo diretto aumentando le tariffe doganali, incrementando le spese pubbliche senza bisogno d'autorizzazione parlamentare, e incoraggiando gli investimenti produttivi con speciali crediti o addirittura con riduzioni delle imposte alle industrie interessate. In questo momento non si sa neppure se il Congresso gli concederà gli speciali poteri necessari per mettere alla prova le sue teorie. Ma anche ammesso che convinca il Congresso ad approvare il suo programma molti esperti hanno seri dubbi che il programma funzioni.

Questi osservatori sono del parere che Kennedy, da buon pragmatista, riponga troppa fiducia nell'efficienza del suo esecutivo, e troppo poca nelle istituzioni. L'indignazione presidenziale e la severa applicazione delle leggi antimonopolistiche sono pienamente giustificate; ma anche se tali interventi, che fanno sentire la mano pesante del governo, potessero essere facilmente moltiplicati, essi non avrebbero forza sufficiente per frenare l'incontinenza di alcuni dirigenti industriali, né la capacità di correggere i difetti strutturali dell'economia e del governo americano. È nel

campo delle idee che l'amministrazione Kennedy è timida e sterile.

Due proposte avanzate in questi ultimi giorni rispettivamente da Adolf Berle jr e Gardiner C. Means (gli stessi che nel 1932 rivoluzionarono la teoria delle società per azioni con i concetti di oligopolio, divisione fra proprietà e direzione e prezzi amministrati) danno un'indicazione dei nuovi fermenti intellettuali che Kennedy evita perfino di prendere in esame. Una volta riconosciuto che l'interesse collettivo dev'essere salvaguardato dall'abuso di poteri ormai sterminati e non più controllati dalla legge della domanda e dell'offerta, come sono sia i grandi sindacati sia le grandi industrie, «non è né sano né saggio» dice Berle «che a freno di tali poteri ci sia solo la minaccia d'un imprevedibile ed arbitrario intervento governativo». Tale ente con speciali nuovi poteri potrebbe essere la commissione dei consiglieri economici del presidente. In tal modo i grandi gruppi economici saranno controllati non solo attraverso la solita legge antimonopolio, ma attraverso un ente pubblico di coordinamento. Si creerà nell'economia americana un centro disinteressato, uno spazio in cui possa formarsi la possibilità di colloquio e di collaborazione fra governo e privati. In un grosso studio sul "potere di stabilire i prezzi e l'interesse pubblico" Gardiner Means suggerisce invece che industrie chiave a carattere oligopolistico, come quella dell'acciaio, vengano trasformate in enti pubblici non governativi guidati dal principio dell'efficienza economica anziché da quello degli utili azionari.

È una proposta estremamente complessa ed originale ch'è possibile esaminare in una breve corrispondenza. Il suo merito principale sta nel tentativo di risolvere il problema dello strapotere della corporation in un sistema di prezzi amministrati dal vertice, senza ricorrere alla nazionalizzazione governativa.

Tutte queste proposte sottolineano la necessità per l'America di innovazioni istituzionali che consentano di mobilitare in pieno le immense risorse naturali ed umane del paese. Kennedy con i suoi interventi contro l'aumento dei prezzi e contro le pratiche monopolistiche ha finora dato una pallida indicazione della strada che andrebbe seguita. Ma se non ha il coraggio o non riesce a far muovere il paese molto più in fretta verso cambiamenti profondi, parecchi osservatori dubitano che possa risolvere i grossi problemi che con tanta eloquenza illustrò durante la sua campagna elettorale.

24 GIUGNO 1962 - WALL STREET E LA CRISI DEL DOLLARO

Kennedy chiede aiuto agli americani poveri

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK - I titoli continuano ad oscillare pericolosamente a Wall Street e per la prima volta il presidente Kennedy è costretto a dare la precedenza alla politica interna su quella estera. Le consultazioni con i consiglieri di materie economiche e finanziarie sono ormai cosa di tutti i giorni. Il presidente è così occupato che non solo chiede opinioni e consigli, ma studia da sé quasi ora per ora i dati economici disponibili e ne discute personalmente con esponenti di vari gruppi ed interessi e con visitatori sia americani che stranieri. In questo suo attivo e costante interessamento, Kennedy riflette le incertezze ed ansietà di milioni di americani.

La settimana scorsa la gravità della situazione è stata drammaticamente illustrata dal contrasto fra il rosario ininterrotto di rassicurazioni e di espressioni d'ottimismo venute dalla capitale e quattro giorni di continua e rapida caduta dei prezzi in Borsa. Lunedì c'era stato l'atteso discorso del presidente alla Yale University, con l'invito rivolto ai gruppi finanziari ad un gran dialogo chiarificatore, che avrebbe dovuto dileguare tutte le ombre sull'atteggiamento del governo nei confronti della *business community*, la comunità degli affari, e sullo stato effettivo dell'economia. Il giorno dopo, parole rassicuranti erano state dette dai capi democratici del Congresso, dopo la colazione settimanale alla Casa Bianca con il presidente e i suoi consiglieri.

L'eredità di Eisenhower

GIOVEDÌ era di nuovo Kennedy ad esortare le classi dirigenti del

paese a rivolgere i propri sforzi verso lo sviluppo dell'economia nazionale. Negli ultimi giorni rassicurazioni sullo stato dell'economia americana sono state date ripetutamente dal ministro del Tesoro Douglas Dillon, dal presidente dei consiglieri economici della Casa Bianca Walter Heller, dal ministro dell'Industria e Commercio Luther Hodges, dal direttore dell'ufficio del Bilancio David Bell e dal repubblicano William McChesney

Niente sogno americano

Anni Sessanta. Un povero con le mani nei capelli seduto sulla panchina di un parco



Negli Stati Uniti ci sono 40-50 milioni di persone in condizioni di indigenza. Solo quando il 25-30 per cento di loro salirà sopra il livello minimo, l'economia potrà uscire dall'attuale stato di convalescenza

Martin, presidente del Federal Reserve Board, che è la Banca centrale degli Stati Uniti.

Ma, in contrasto con tutte queste dichiarazioni, i titoli azionari hanno continuato giorno per giorno il declino iniziato fino al dicembre scorso. Giovedì sera avevano superato anche le previsioni più nere. All'inizio della settimana a Wall Street si pensava infatti che i prezzi non sarebbero scesi sotto l'indice del 28 maggio, "il lunedì blu" come è stato ribattezzato per distinguerlo da quello nero del 1929. Mercoledì però l'indice Dow Jones era già sceso a quota 574, quasi tre punti sotto i 573,93 del 28 maggio.

La nuova teoria escogitata a questo punto fu che il vero limite era a quota 563,24, raggiunto il 29 maggio mattina, prima che cominciasse la grande ripresa dei prezzi. A quel livello la caduta dei prezzi si sarebbe certamente fermata. Ma giovedì il mercato azionario dei titoli industriali perdeva altri undici punti raggiungendo il punto più basso dalla fine del 1958 in poi. Venerdì alcuni punti risalivano, ma il quadro complessivo non cambiava. In questa prospettiva l'ottimismo del presidente rischiava d'essere paragonato a quello di Herbert Hoover durante la crisi del 1929-32.

Il fatto è che, nonostante l'ottimismo presidenziale, i dati sullo stato dell'economia americana emersi in queste ultime settimane sono assai poco incoraggianti. Si vedono già i segni che la ripresa sta abortendo e non continuerà. Si considerano per esempio i redditi personali. Mentre nei mesi di febbraio, marzo e aprile erano aumentati di tre miliardi di dollari al mese, a maggio tale aumento è stato solo di un miliardo e cento milioni. I salari pagati dalle industrie che producono beni di consumo sono aumentati molto meno di quelli per i servizi, continuando una tendenza dell'economia che da tempo indica un aumento nelle spese per i servizi e una diminuzione in quelle di beni di consumo.

Nel mese di maggio il consumo di beni durevoli ha registrato una consistente contrazione rispetto al mese precedente, nonostante che l'industria automobilistica abbia avuto uno dei mesi migliori della sua storia. Ormai anche gli economisti governativi temono che il vigore della ripresa economica s'affievolirà, soprattutto nell'ultimo semestre del 1962 e nel primo del 1963. Questo processo di lento strangolamento della ripresa prima che l'economia abbia risanato le ferite della recessione lasciata in eredità a Kennedy da Eisenhower, potrebbe essere accelerato dal persistere del ribasso dei titoli a Wall Street.

Una delle preoccupazioni che assillano i consiglieri economici di Kennedy è l'eventuale le-

game fra la flessione dei titoli azionari e la congiuntura economica. Da settimane ormai il presidente cerca di dileguare l'idea che la Borsa sia il barometro dell'economia e con essa il sospetto che una forte tendenza al ribasso sia il segno premonitore d'una depressione generale. Kennedy ha detto ripetutamente come dalla fine della seconda guerra mondiale in poi ci sono stati quattro ribassi della Borsa a cui non è seguita una recessione economica, ma anzi una ripresa produttiva. D'altra parte la recessione del 1957 venne in un periodo in cui la Borsa saliva e non scendeva.

Purtroppo però gli esempi contrari sono molto più numerosi. Si pensi per esempio ai 110 miliardi di dollari "perduti" nelle ultime settimane da 15 milioni di azionisti e da enti come banche, fondi pensione ecc. che rappresentano in



qualche modo e misura gli interessi di 120 milioni di americani. È vero che buona parte di quei 110 miliardi di dollari erano profitti sulla carta, valori creati cioè dalla spinta in ascesa dei prezzi. Però milioni di americani ci contavano su per comprare un vestito nuovo, pagarsi una settimana di vacanza nel Canada o un mese in Europa, acquistare una nuova lavapiatti o far riparare e riverniciare la casa in campagna. Un certo numero di persone sono costrette ora a fare a meno di tali spese non strettamente necessarie. Altri milioni di cittadini saranno semplicemente intimoriti e resi esitanti dalle notizie grigie se non addirittura nere che vengono da Wall Street.

Il mito del pareggio

FRA COLORO che si sentono spinti a muoversi con estrema cautela e per lo più a rimandare qualsiasi decisione fino a quando la situazione economica sia chiarita, sono i dirigenti d'azienda, che gli

Non si è avuto il coraggio di prendere la decisione di abbandonare il mito del pareggio di bilancio. Si teme che il deficit incoraggi la fuga dell'oro e dei capitali verso mercati più sicuri e fruttiferi

esperti governativi speravano avrebbero aumentato gli investimenti del 15 per cento in confronto all'anno scorso. L'aumento è stato invece solo dell'8 per cento.

Tanto il presidente Kennedy quanto gli osservatori più spassionati escludono che questa esitazione della comunità degli affari sia dovuta alla scarsa simpatia esistente fra il governo e gli industriali. Non è infatti sulla base di simpatie o antipatie personali che una grande industria decide di spendere o non spendere miliardi di dollari. Truman piaceva anche meno di Kennedy, ma nel 1950 gli industriali investirono somme ingenti mentre, come ha ricordato Walter Lippmann, l'amicizia e l'ammirazione che univa gli industriali ad Eisenhower non impedì ai primi di far abortire la ripresa del 1960 per mancanza di investimenti in nuovi impianti.

Kennedy pensa, o almeno spera, che una volta che la Borsa abbia ritrovato il suo naturale equilibrio, le nuove misure per accelerare l'ammortamento degli impianti

industriali, più la promessa d'una riduzione delle tasse a gennaio del 1963, dovrebbero

essere sufficienti a stimolare l'economia e a farle mantenere la sua spinta in avanti. Un numero crescente di critici a cui si sta accodando una buona percentuale dell'elettorato pensano invece che l'economia americana abbia bisogno di ben più risolutive decisioni. Walter Lippmann, per esempio, è del parere che la riduzione delle imposte dovrebbe essere immediata e non all'inizio dell'anno prossimo quando potrebbe essere troppo tardi per salvare una ripresa già soffocata. Con il 5,5 per cento della mano d'opera disoccupata e il 40 per cento dell'industria siderurgica inutilizzata, l'economia americana ha bisogno di enormi iniezioni di stimolanti economici che neutralizzino le forze deflazionistiche insite nella struttura del bilancio federale. Fra i consiglieri di Kennedy s'è ormai convinti che il bilancio così com'è concepito dia un'immagine falsa della situazione economica del paese.

Finora però non s'è avuto il coraggio di prendere la decisione d'abbandonare il mito del pareggio di bilancio. Si teme infatti che il deficit incoraggi la fuga dell'oro e dei capitali verso mercati più sicuri e più fruttiferi, indebolendo il dollaro fino a costringerne una svalutazione.

Gli economisti progressisti, fra cui il più autorevole è Leon Keyserling, ex presidente dei consiglieri economici della Casa Bianca sotto Truman, implicano che i gettiti fiscali di una economia che si muova a tutto vapore compensano alla lunga i deficit iniziali. Secondo alcuni osservatori la riduzione delle imposte in questo momento dovrebbe essere solo una misura tampone.

Alla lunga l'economia americana potrà raggiungere gli obiettivi d'espansione e di crescita prospettati da Kennedy al paese durante la campagna elettorale del 1960 solo se potrà trovare abbondanti nuovi mercati. È inutile di poter sperare di vendere una nuova auto all'anno a quelli che già ne hanno due e le cambiano ogni due anni, cercare di collocare nuovi televisori presso chi ne ha almeno un paio o nuove case a chi ha un appartamento in città e un villino in campagna. E non c'è neppure bisogno di andare in Europa, in Africa o in Asia per trovare nuovi mercati.

Negli Stati Uniti, secondo le statistiche ufficiali del Bureau of Labour Statistics del governo federale, ci sono fra 40 e 50 milioni di cittadini che vivono in case inadeguate ai loro bisogni elementari, e non hanno un'assistenza medica adeguata, vivono cioè in povertà. Non è la povertà di certe parti

Disoccupati

10 febbraio 1961. Thomas Whitehurst sotto il cartello con cui promette 50 dollari a chi gli trova un lavoro

arretrate dell'Africa, dell'Asia e neppure dell'Italia, perché in questo gruppo sono comprese tutte le famiglie che abbiano un reddito annuo medio al di sotto di tre milioni di lire, ma dato l'alto costo della vita si tratta sempre di miseria. Solo quando si riuscirà a portare questo 25 o 30 per cento della popolazione al di sopra del livello minimo di vita l'economia potrà uscire dallo stato di convalescenza in cui si trova ormai da anni.

L'ambizione del presidente

QUESTA tesi è stata recentemente espressa con particolare vigore dal famoso commentatore televisivo Howard K. Smith ed è condivisa da numerosi economisti. Per poter far questo occorre però che il presidente faccia delle scelte politiche e adotti un programma economico che automaticamente lo metterebbe in aperto e definitivo conflitto con gruppi ed interessi che finora Kennedy ha fatto di tutto per tener amici. Anche dopo lo scontro sull'aumento del prezzo dell'acciaio, Kennedy non ha abbandonato la speranza di poter contare sull'appoggio del mondo degli affari. La settimana scorsa tutto quel che ha saputo fare è stato di sfidarli al "dialogo". La sua ambizione resta sempre quella d'essere il presidente che gode della massima popolarità.

Può darsi che un eventuale peggioramen-

24 giugno 1962



to della situazione economica, le pressioni d'un elettorato per la prima volta seriamente allarmato dai capibomboli del mercato azionario e l'urgente bisogno di presentarsi a novembre all'opinione pubblica con un programma tale da non fargli perdere il controllo delle due Camere del Congresso, lo spingano a fare scelte e prendere decisioni che fino a questo momento ha evitato. Finora hanno però avuto la meglio le inclinazioni conservatrici del presidente incoraggiate dal disaccordo che esiste fra i suoi consiglieri.

12 AGOSTO 1962 - IL MONDO CHE HA DISTRUTTO MARILYN

La ninfa fragile

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK - Nell'articolo pubblicato da "Life" pochi giorni prima della sua morte, e considerato oggi un testamento spirituale, Marilyn Monroe dopo aver parlato dei suoi successi e delle sue delusioni, confessa: «Non mi sono mai abituata alla felicità». E poco dopo aggiunge: «Potrebbe essere una liberazione finirla».

Nei giorni successivi alla sua morte un gruppo di dodici psichiatri guidati da Robert Littman e Norman F. Farbenow hanno condotto un'inchiesta fra gli amici e i conoscenti dell'attrice per accertare quale fosse il suo stato d'animo nelle ultime settimane e decidere se il suicidio sia stato accidentale o volontario. Ma è difficile credere, con la dose di Nembutal ingerita, che pos-

sa trattarsi d'un errore. Del resto stabilirlo non ha molta importanza e i confini fra il conscio e l'inconscio non sono rigidi.

Ciò che interessa invece è capire perché ha voluto morire. Marilyn in apparenza aveva avuto tutto. La celebrità raggiunta a 26 anni, la libertà dalla schiavitù dei contratti hollywoodiani, la ricchezza messa insieme con pochi film, l'ammirazione e l'affetto non solo del gran pubblico, ma anche degli intellettuali e degli artisti.

Divorzio

6 ottobre 1954. Marilyn Monroe esce dalla casa di Beverly Hills dove aveva vissuto con Joe DiMaggio

In un paese dove gli intellettuali vivono isolati, chiusi in piccole consorterie aristocra-



tiche, Marilyn ha avuto l'amore dell'unico scrittore americano della sua generazione che si sia impegnato politicamente e socialmente, ed il merito d'aver condiviso con lui le ore più coraggiose e più difficili. Col passare degli anni, poi, era stata ammirata non solo per la sua bellezza ma anche per le sue qualità d'attrice. Forse queste qualità non erano tali da consentirle il volo dal cinema al teatro nonostante gli incoraggiamenti e le assicurazioni degli Strasberg. Ma i suoi meriti erano stati confermati da centinaia di saggi e di recensioni che avrebbero appagato qualsiasi altra donna desiderosa d'affermarsi come artista e non solo come simbolo.

In questi giorni molti hanno ricordato le difficoltà che recentemente Marilyn ha avuto con la Fox per le riprese del film *Something's Got to Give*. Dopo 32 giorni di lavorazione in cui s'era presentata sul set solo sette volte, fu licenziata in tronco e citata per danni per due milioni e mezzo di dollari. Tenendo conto che

La più grande diva di Hollywood è morta suicida. Aveva tutto. Fama, soldi, successo. E un'insicurezza fatale. Solo molto dopo circoleranno voci su una sua relazione con Kennedy e dubbi sulla sua fine

i suoi ultimi due film. *Facciamo l'amore* e *Gli spostati* avevano lasciato freddo il pubblico ci si può chiedere se Marilyn non si sentisse già avviata al tramonto. Tuttavia le offerte non le mancavano. Una delle prime cose che i due medici entrati nella sua camera hanno notato su un tavolo era un telegramma di Natalie Danesi Murray che le offriva la parte principale nel musical che Anita Loose sta preparando dalla commedia *GoGo*.

Il giudizio di Goodman

SE si vuole dunque arrivare alle origini dell'infelicità di Marilyn bisogna andare più lontano. Già nel 1956 Ezra Goodman diceva di lei: «È una ragazza emotivamente malata. Le sue difficoltà psicologiche si traducono in sintomi fisici.



Ha crisi di freddo e di caldo, soffre di capogiri e di nausea. Soffre di raffreddori, d'influenze e d'ogni sorta d'infezioni da virus. Anche nei momenti più sereni non riesce a liberarsi da uno stato di malessere».

La sera della prima di *Come sposare un milionario* Marilyn arrivò alla proiezione in stupidita dai tranquillanti che aveva ingoiato per tutto il giorno per dominare il nervosismo. Il giorno del suicidio aveva telefonato a uno dei tanti psichiatri da cui era in cura lamentandosi di non riuscire a dormire. Ciò avveniva verso le sette di sera. Il medico le consigliò di fare una corsa al mare. Sapeva benissimo che l'insonnia di Marilyn era un male disperato. Soffriva d'incubi notturni, si svegliava urlando con la sensazione che due mani le stringessero la gola. Perciò tirava a far tardi rimandando l'ora d'andare a letto. Spesso per poter prendere sonno buttava giù fino a mezza bottiglia di whisky e tanti sonniferi che sarebbero bastati a fare dormire mezza dozzina di persone.

Marilyn attribuiva le sue angosce ad un ricordo infantile. Quando dormendo in un sottoscala buio era stata svegliata da un pazzo che tentava di soffocarla con un cuscino. Un altro trauma l'avrebbe avuto per una violenza carnale subita a sei anni. È possibile che Marilyn abbia anche mescolato alla memoria delle sue

Le ultime riprese

Maggio 1962. Marilyn Monroe sul set di *Something's Got to Give*, film mai completato a causa della sua scomparsa

esperienze quella di oscuri e istintivi terrori. Billy Wilder che la diresse in due film notava di lei che le capitava spesso di confondere la finzione con la realtà.

Una moglie capricciosa

TUTTO ciò fa parte della leggenda Marilyn. È certo però che ella rivelava tutti i sintomi d'una psiche profondamente turbata, lacerata da impulsi e necessità contrastanti che la paralizzavano. Queste contraddizioni apparivano soprattutto nei suoi affetti. Tutti e tre i suoi matrimoni finirono male. Il primo con Jim Dougherty, allora marine, ora poliziotto a Los Angeles, lasciò forse poche tracce nella sua vita ma quelli con Joe DiMaggio e Arthur Miller furono esperienze particolarmente dolorose poiché in entrambe fu portata, anche senza volerlo, a distruggere un rapporto umano di cui era affamata. L'autore della sua biografia più completa, Maurice Zolotow, ha scritto: «Marilyn è una donna vorace. Ha sempre bisogno d'avere accanto un uomo più vecchio di lei, che la domini e la ami. Ma appena ce l'ha non può fare a meno di cominciare a farlo a pezzi».

Joe DiMaggio è ancora innamorato. Domenica mattina arrivando all'aeroporto di Los Angeles

aveva la faccia disfatta d'un uomo che ha pianto tutta la notte. Miller diceva d'essere ancora innamorato il giorno in cui fu annunciato il divorzio. Poi cominciò ad esprimersi su di lei con un certo rancore. Ma certo il loro rapporto non era stato facile. All'inizio della loro unione l'immagine di Miller si confondeva nella mente di Marilyn con quella di Lincoln. Questa timida e appassionata ammirazione crebbe ancor di più quando il drammaturgo nella estate del 1956, due mesi dopo il loro matrimonio, decise di rischiare il carcere per non rivelare la identità dei compagni che avevano partecipato con lui alle riunioni d'un gruppo marxista. In quell'occasione, come ricordò recentemente l'attrice, si premette su di lei perché persuadesse il marito a collaborare con la commissione per le attività antiamericane. «Quando Miller era sotto processo per offesa al Congresso il direttore d'una grossa casa di Hollywood mi disse che se non rivelavo i nomi potevo considerarmi finita. Io gli risposi: "Sono orgogliosa di come si comporta mio marito e lo

Forse la sua depressione era più grave di quanto volesse ammettere. Forse per guarire avrebbe dovuto rinunciare al personaggio che le chiedevano di essere. Ma lei ha voluto andare fino in fondo...

appoggio al cento per cento».

Già prima però che cominciassero le riprese degli *Spostati* Marilyn era diventata una moglie capricciosa, che domandava dimostrazioni sempre più difficili da dare. Miller era costretto a dedicare gran parte della sua giornata ad aiutarla a scegliere le stoffe per i vestiti, le foto per la pubblicità, il colore del rossetto. Doveva starle accanto dai fotografi e sul set occuparsi dei rapporti coi produttori, fare da agente, consigliere, amico e fattorino. Ma anche così Marylin non era contenta.

Gli stessi impulsi distruttori minacciavano la sua carriera di attrice. In principio aveva seguito un sano istinto di ribellione e di indipendenza. Quando nel 1955 fece sapere che lasciava Hollywood per New York malgrado il contratto di sette anni e gli altri impegni che la legavano alla California, Marilyn era cosciente del suo potere e decisa a non lasciarsi divorare dai mediocri affaristi di Hollywood. Era la donna degli anni Cinquanta, come Rita Hayworth era stata quella della guerra e di subito dopo. Anche Ma-

rilyn crebbe in trincea. Fu la pin-up dei soldati americani in Corea. I reduci la rilanciarono, contagiaron della loro ammirazione gli americani che erano rimasti a casa.

Il suo personaggio era quello della ragazza fresca e serena, che vive con gioia, semplicemente, e che dà gioia a guardarla. Era anche la bambola asettica e levigata che ogni americano medio sognava: capelli di nylon, corpo di gomma piuma. Presto spontaneamente nel pubblico il mito Monroe dilagò oltre le più sfrenate ambizioni dei grandi di Hollywood. In metà dei frigoriferi degli Stati Uniti forme di plastica covavano piccole Marilyn di ghiaccio. Le borse di gomma per acqua calda erano esposte nei drug-stores con la scritta: "Portatevela a letto". Marilyn sorrideva enorme dalle insegne di Broadway e di Times Square e sorrideva ancora minuscola e morbida dalle cravatte dipinte dei commessi viaggiatori. A Londra la gente faceva a pugni davanti alla porta d'un teatro per assistere a uno spettacolo rudimentale: una ragazza biondo platino immobile davanti a una tenda rossa che si limitava a suggerire il ricordo di Marilyn Monroe.

La paura del set

QUEL successo strepitoso dava all'attrice un potere unico: ed essa lo sapeva e seppe sfruttarlo. Nel 1955 la sua condizione di diva numero uno del cinema era

troppo incontrastata perché il "sistema" potesse fermarla o aumentarla. Hollywood finì col capitolare ed accettare la sua indipendenza. Anche nei suoi ritardi non c'era solo la paura del set. In principio c'era anche la consapevolezza d'avere dietro di sé decine, centinaia di milioni di ammiratori in tutto il mondo, e d'essere insostituibile. Ma d'anno in anno i ritardi divennero più lunghi finché Billy Wilder cominciò a diffondere la facezia che Marilyn arrivava non per l'appuntamento di quel giorno ma per quello del giorno prima e ritardi di tre ore erano di 27. E così via.

Al tempo degli *Spostati* le era rimasta la psicosi soltanto. Lei che aveva fatto di tutto per la soddisfazione di lavorare con Clark Gable, l'idolo della sua infanzia, e lo sapeva stanco e malato, invariabilmente lo faceva aspettare ore sotto il sole infuocato del deserto del Nevada e, come ha dichiarato questa settimana la vedova, ne affrettò così involontariamente la morte. Quando girava *Facciamo l'amore* i suoi ritardi costarono seicento milioni di lire, ma come disse allora Jerry Ward, i produttori erano ancora disposti a tali

12 agosto 1962



sacrifici: «Belle bionde che m'arrivano puntuali alle quattro del mattino se ne trovano a dozzine ma non sono Marilyn Monroe».

Quando arrivò il momento di girare *Something's got to give* i sintomi patologici erano ormai inequivocabili e il conflitto fra produttore ed attrice sarebbe stato forse ugualmente inconciliabile anche senza il precedente dello scandalo di Liz Taylor e degli sprechi di *Cleopatra*.

Un'indicazione di quanto profondi e radicati fossero i disturbi della psiche di Marilyn ce lo rivela il suo modo di passare le ore. Talvolta provava decine di vestiti, altre faceva complicati bagni con quattro o cinque tipi di sali diversi. Una volta impiegò sette ore a truccarsi per una ripresa. Un agente pubblicitario di Hollywood andato a casa di Marilyn per un appuntamento alle due del pomeriggio con un collega, aspettò quattro ore per poterle parlare. E Marilyn allora era ancora agli inizi della carriera.

Durante le riprese di *Something's got to give* Marilyn disse più volte d'essere malata. Cosa confermata ora dall'autopsia che ha rivelato un grave esaurimento. Sintomi di malessere già frequenti nel passato erano aumentati col passare degli anni. «Certo che è malata», disse uno dei produttori. «Ormai è arrivata al punto di non potersi controllare più, Noi non possiamo farci niente. Quel che le serve è uno psichiatra».

Finzione e realtà

MA già da tempo i migliori specialisti d'America avevano cercato di curarla con risultati insignificanti. Ad aggravare le sue difficoltà c'era la paura di invecchiare, il terrore della pazzia, l'angoscia della solitudine, la carriera stessa. Le illusioni alimentate dal cinema contro cui si è battuto in questi giorni Laurence Olivier e la confusione fra finzione scenica e realtà che contagia troppe attrici,

il fatto d'essere un simbolo vivente ad ogni ora del giorno e della notte impone tensioni e squilibri anche alla persona più sana ed equilibrata. Ma nel caso di Marilyn questa tensione è stata aggravata dalle deficienze emotive di cui abbiamo accennato e dall'ambizione. «Hanno cercato di mettere Marilyn su un piedistallo sbagliato, ad un livello che non poteva raggiungere o mantenere» disse Billy Wilder dopo le riprese di *A qualcuno piace caldo*. «Una povera ragazza di colpo diventa famosa e non sa perché. Chi le sta dintorno le dice che deve diventare una grande attrice, che deve fare Ibsen e Dostoevskij. Lei ci si prova ma si sente come chi avendo scritto una stupida canzone di successo è costretto a comporre sinfonie».

La morte ha ora riacceso una vecchia polemica che attribuisce la crescente psicosi depressiva e le paure di Marilyn agli ambienti intellettuali che frequentava a New York e in particolare al gruppo dell'Actor's Studio. Qui tutti le dicevano che il suo posto non era fra le dive del cinema ma fra le grandi attrici del teatro o addirittura tra gli artisti e gli scrittori. Questa opinione fu espressa tempo fa con particolare vigore polemico da Nunnally Johnson, il regista di *Come sposare un milionario*: «Marilyn dovrebbe fare esattamente la parte per cui l'ha creata la natura: la ragazza dal petto bello. Ma gli Strasberg e molti intellettualoidi di New York non possono lasciarla in pace. Il fatto è che essi amano la pubblicità al pari delle dive e possono ottenerla solo di riflesso, per mezzo di Marilyn».

Forse tutto il mondo che ha gravitato intorno a Marilyn Monroe e ha fatto del suo viso teneramente sensuale e del suo corpo un simbolo del nostro tempo condivide parte della responsabilità per la tragica infelicità che ha affrettato la sua fine. Da una parte un mondo che aveva bisogno di costruirsi un oggetto di culto come i greci avevano bisogno di Venere e Giunone, dall'altra un essere umano le cui menomazioni psichiche che risalgono all'infanzia la spingevano ad accettare al posto d'una realtà concreta e di valori autentici una finzione che doveva sostenere per soddisfare il pubblico. La sua vera vita risultava ogni giorno più vacua, confusa, incerta, disperata.

Forse la sua malattia era più grave di quanto ella stessa non volesse ammettere. Forse per curarsi avrebbe dovuto rinunciare al personaggio che il mondo le chiedeva. Marilyn non se l'è sentita. Ha preferito andare fino in fondo con una serietà ed un impegno degni d'un mondo migliore di quello a cui apparteneva.

PIOVENE IN AMERICA



12 AGOSTO 1962 – RITORNO IN AMERICA UNDICI ANNI DOPO / 1

La farfalla impolverata

di GUIDO PIOVENE

SONO partito da New York, dopo il lungo viaggio in America dal quale ho ricavato un libro, nel 1951. Vi sono ritornato per una decina di giorni (scopo, una conferenza) nell'aprile scorso. Avevo conosciuto gli Stati Uniti nella fase finale del periodo d'incubazione dei governi Eisenhower, e anche del maccartismo. Li ritrovavo dopo questa triste esperienza di rigurgiti autoritari e d'indolenza del potere.

Arrivo a New York col buio. Attraversandola la mia prima impressione è quella di tro-

New York, New York

Un'immagine di New York all'inizio degli anni Sessanta. Dalla Grande Mela comincia il viaggio di Guido Piovene

vavo di New York dominavano ancora gli edifici del Rockefeller Center, l'Empire State Building, ecc. Adesso il vecchio profilo goticizzante è sconvolto da un'alluvione di grattacieli di cristallo. Impossibile giudicare separatamente, di notte, le

varmi in una città diversa. Il mio primo soggiorno ha coinciso con una relativa stasi edilizia. Nella fotografia mentale che conser-

vo le quali procede lentamente la mia macchina tra gli ingorghi. Ma l'effetto poetico di questa proliferazione di cellule che prendono la forma di rettangoli luccicanti non è affidato forse alle architetture come invenzioni singolari. Anzi la notte, che

Il viaggio dello scrittore negli Stati Uniti all'epoca di Kennedy. Per scoprire che l'unica ideologia è l'american way of life. E che, giudicati da noi, mancano di un cruciale elemento antagonista: il socialismo

cancella le differenze, rende impossibile di sfuggire dissimulandola con osservazioni superflue alla vertigine del numero privo di qualità.

Il gusto del distacco

GRATTACIELI massicci a forma di torre quadrata, grattacieli a forma di lama, o montati a gradini verso la luna come serre smontabili. Pareti uniformi di luci, che costringono l'occhio ad andare sempre più su fino alla luna verticale. Dominio del magnetico, dell'emozione obbligatoria perché è toccato in noi un bottone indifeso. Quelle pareti elettriche, tutte scompartite in rettangoli, divisi dalla piccola riga scura dell'ossatura di metallo: la tentazione narcotica di contare. L'operazione subito vinta, astratta; ci si trova sospesi in alto sulla scala numerica che non finisce mai. Ognuna di quelle finestre ha dietro una stanza, ma vuota, senza uomini eppure splendente. Ogni edificio è un mondo deserto che luccica: si entra e si esce mentalmente in una serie d'occhi senza pupille.

Adesso New York mi ha preso. Mi riafferro, servendomi di un espediente nuovo, il gusto del distacco che ho già provato in America. È una seduzione che alcuni hanno definito diabolica; ma qui le Potenze, le Forze, rimangono indistinte e rifiutano le distinzioni morali. Potrei anche definirla ascetica o mistica, sebbene si accompagni a un'anestesia interna, a uno svuotamento del cuore, a una crudele sensazione di fissità distratta. Solo il cervello vive e registra ma come proiettato in un altro luogo e non è più il cervello né mio né di nulla. L'unica vera percezione che ho di me stesso, e che quel cervello registra, è che non sono lì (io ridotto invece ad un x) ma in altrove perpetuo nel quale non posso raggiungermi. Mi sembra anche di goderne; un uomo gode queste morti apparenti. È come nell'amore, soltanto qui tutto è mentale e senza compagnia. Porto verso l'albergo la sensazione di non essere con me stesso; e allora dove, in che punto dell'universo, si è trasferita questa pulsazione remota, la coscienza di esistere? Mi sforzo a immaginare che sono dietro una finestra della fila più alta, a picco su di me, ma subito quella finestra mi rinvia a un'altra delle tante; non è possibile raggiungermi. Mi chiudo nella camera dell'albergo, mi guardo le mani.

Insomma sono stato, per un'ora dopo il mio arrivo, la cavia di New York. Era una strana esaltazione. Dentro di me mi sentivo esaltato. Invece



Un americano potrebbe obiettare che i contrasti si sviluppano sulle realtà del Paese. È vero, esiste l'ala liberale che è contro il "privatismo", la guerra e chiede uguaglianza e integrazione dei negri...

mia moglie mi ha detto che per tutto il percorso ero abbattuto, triste e tetro.

La mattina seguente rivedo con tranquillità quella colata vitrea che si spande in New York e trasforma Park Avenue con le strade adiacenti. Molte sono sconvolte dalle demolizioni. La ferrovia sospesa che percorreva la Terza Avenue è caduta e le case che la fiancheggiavano aspettano anch'esse di andarsene. Con quella ferrovia è sparito il residuo più romanzesco della vecchia New York: gli appartamenti sinistri squassati ad intervalli dal passaggio dei treni, il fragore che copre il colpo di pistola, ecc. L'abbiamo visto cento volte nei film. Tutto adesso diventa lucido.

Vedo telai di edifici che sorgono, sembra con rapidità incredibile, da corsa contro l'orologio; le



Maggiolino infiltrato

Scene di vita quotidiana a Boston, Massachusetts, tra pedoni e auto enormi. Ma spunta un Maggiolino

radure degli sventramenti adibite a parcheggio in attesa delle costruzioni. Gran parte di questi edifici così appariscenti non pare costruita per durare a lungo, ma ha poca importanza guardandoli come li ho visti arrivando di notte. Quello che sentivo allora distrugge continuamente i suoi simboli e i suoi mezzi di seduzione. Ora però posso vagliarli. L'unico veramente bello è il Seagram Building di Mies Van der Rohe, compatto, color bronzo con riflessi rossastri. Penso alla compattezza compressa, pesante, senza un'inclinatura, che può assu-

mere l'acqua quando cade in un arco molto largo e molto dall'alto nelle cascate artificiali. La Lever House quasi di fronte, verde, con giardini pensili, elegante, pittorica, sembra invece pensata in piccolo e macroscopizzata per proporzionarsi all'ambiente. Uno gnomo vedrebbe così le nostre case: mentre il Seagram Building è grande in assoluto. È fatto per durare, contro la regola, e forse rimarrà tra i pochi testimoni d'una stagione architettonica quando il gran genio dell'anonimo avrà fatto la città con altri simboli imprevisi.

Ma questo modo di guardare, umanistico-storico, dove ogni edificio ed anch'io ritorniamo nella nostra pelle, è diverso da quello che mi rapiva ieri notte, ed in fondo non so quale dei due sia il giusto. Forse non possiamo scegliere e accettarne uno soltanto. Rimbalziamo dall'uno all'altro, ci difendiamo dal secondo col primo, ci liberiamo col secondo dal primo, e questo specialmente qui, dove non so se è più forte la tentazione di lasciarmi o la mia difesa.

Contrasti a mezza strada

MI rallegra però di ritrovare, camminando, sotto le moli di cristallo, quelle botteghe un po' sordide

di cianfrusaglie, quelle vetrine assurde in cui sembrano scaricarsi gli avanzi dei solai, che si annidano dove trovano un buco ancora libero come i nidi delle formiche alla base dei tronchi. Per fortuna New York è anche sporca, e quando è vecchia è veramente decrepita. Quelle botteghe sono come i vecchi cani spelacchiati che vivono a consumazione nelle dimore ricche; mi fanno pensare ad un paio di ciabatte rapate e a un reggipetto moscio pendente da una cordicina che ho trovato una volta nella sala da bagno di una delle più sontuose dimore parigine, dopo che il proprietario mi aveva mostrato gli arazzi.

Nelle foreste di cristallo esiste ancora un sottobosco. Anche il negozio del barbiere dove entro per farmi la barba, disordinato e sudicio, non si potrebbe immaginare nel centro di Milano, nel nostro americanismo pignolo e industrialismo estetizzante. Ma è prodigo di prodotti e non fa grazia di nessuno. Un garzone dai capelli grigi rovescia lo schienale della mia poltrona mettendomi il busto e le gambe in linea quasi orizzontale e si prepara a radermi a letto come i morti. Mi rade ponendosi dietro, in modo che non posso vederlo, ma solo la lama. Prima però mi acceca gettandomi sulla faccia non un panno ma un lenzuolo caldo. Rivedo mentalmente alcuni film di gangster, dove un uomo è sgozzato in quella posizione perché lo ritengono un altro. Aspetto impazientemente d'andarmene. Ho sempre detestato di sentirmi mettere in faccia una qualsiasi sostanza che non sia il sapone, ma sono disteso, impotente, ed ogni mia protesta sarebbe incompresa. Sulla mia faccia divenuta paesaggio si succedono schiume, creme, ciprie, acque odorose; con la coda dell'occhio vedo, attraverso la vetrina, una sbarra d'acciaio portata da una gru invisibile all'altezza della cornice per poi sparire verso l'alto.

La vita americana, in questo rapido passaggio, mi è parsa più pesante di com'era anni fa. Non si è mossa nel senso dell'eccentrico, dell'eterodosso. Ma ha continuato il suo moto centripeto in direzione dell'uniformità e della massa.

Ecco una proposizione, penso appena l'ho scritta, che un americano medio non potrebbe, nonché approvare, nemmeno capire. Colombo, che interroga per l'Olivetti gli studenti universitari al termine degli studi, fa qualche volta una domanda del genere: «Lei è stato nel Giappone: in che cosa l'ha trovato simile, oppure differente, dall'idea del Giappone che aveva prima di vederlo?». La domanda resta incompresa. Risposta: «Non capisco: dal punto di vista economico?»

scolastico? Architetonico?». La conclusione è sempre una: Sono *nice people* (brava gente).

Parlerei anche di scomparsa di ogni lotta ideologica, se ce n'è stata mai davvero, ma temo d'essere banale. Un vero americano direbbe che non è così. Non credo infatti ch'egli possa capire, mancandogli l'esperienza, che cosa voglia dire lotta ideologica. Cioè una lotta che verte sulle basi della società e i suoi scopi finali. L'americano mi opporrebbe che esiste negli Stati Uniti una varietà e un contrasto di opinioni su problemi gravi. È vero, ma non è lo stesso. Infatti quei contrasti nascono a mezza strada, e non alle radici. Solo una critica che nasce a metà strada è una "critica costruttiva"; altrimenti, distruttiva e inutile, e perciò non esiste. O esiste come caso clinico, di inadattabilità, di nevrosi, da curare volta per volta. A meno di non avere il coraggio di qualificarsi eccentrici. In questo caso, si è accantonati ed assolti.

Un'ideologia americana esiste e non ha scappatoie: la *american way of life*, che il passaggio del tempo smussa delle punte aggressive ma insieme solidifica. Dicendo che non v'è in America una lotta ideologica, non intendo fare di questo un motivo polemico. Lo stesso si riscontra in tutte le altre società con un fondo dogmatico. Il "sistema, le scuole che modellano tutti secondo uno stampo uniforme (necessità di una nazione fatta di gente eterogenea che però si propone un'ideologia comune e uno stile unitario) è una spiegazione che non cessa d'essere giusta perché è un luogo comune. Certi principi generali, e in primo luogo la libera iniziativa, non sono il risultato di un confronto di idee, ma una condizione anteriore, una specie di recipiente nel quale si producono contrasti d'idee secondari.

Il condizionamento non viene solo dalle cose, ma anche dalle parole, che assumono una certa intangibilità sacrale. Si fermano di fronte ad esse anche gli intellettuali più critici. Anche la critica sui fatti perciò svicola quando si sente prossima a toccare un tabù. La intelligenza americana, gli intellettuali che circondano Kennedy, ne danno la dimostrazione. Il condizionamento prende giovani e vecchi, le loro opposizioni. Un'opposizione ideologica ai fondamenti del sistema prenderebbe un aspetto vano e, ripeto, quasi nevrotico.

Quando diciamo che la vita degli Stati Uniti è "disideologizzata", noi parliamo da un sottin-

teso che, non essendo mai chiarito, rende una vera discussione impossibile. Diciamo che vi manca l'antisistema, l'unico per noi effettivo, l'alternativa socialista. Dimostriamo di credere che il socialismo sia nel cuore della realtà, anche intellettuale, in modo così necessario, imperativo ed assoluto, che portarsene fuori, farne del tutto a meno, eliminarlo quasi dal panorama della mente, sia per se stesso un rifiuto della realtà, una fuga dalla vera critica, un'antifilosofia permanente, un rendere se stessi, con l'insieme della vita pubblica, superficiali e inessenziali. Non vedo quale altro significato concreto possa avere il giudizio che la vita negli Stati Uniti è "disideologizzata", se non questo: chi la pronuncia vede nel socialismo l'unico termine reale di contrasto interno: non esterno nel senso di un elemento estraneo a cui si deve rifiutare l'ingresso. L'obiezione in se stessa ha un presupposto socialista e socializzante. Perciò gli Stati Uniti, sotto l'enorme efflore-

...ma il sistema rimane statico. Le avere concessioni accrescono nelle vittime la ribellione. Le rivendicazioni tendono all'estremismo. Nella vivacità di alcuni movimenti colgo un segno di speranza

scenza di attività e di beni, sembrano a noi poco mossi e come lunari.

L'opinione pubblica

MI rendo conto tuttavia che un americano possa alzare le spalle di fronte ad un criterio che giudica nostro e non suo, tanto da non riuscire ad afferrarlo bene. Egli ci mostrerà con gli esempi che i contrasti esistono, e sono anzi vivaci, espressi in piena libertà.

Ci opporrà che i contrasti si sviluppano sulle vere realtà americane. E in questo avrà ragione: esiste la pressione dell'ala liberale dell'opinione pubblica. Per esempio vuole un maggiore, benché non radicale, intervento dei poteri pubblici negli affari economici, anche per salvare la barca da un "privatismo" intransigente e ignorante fino all'imbecillità. Sostiene i sindacati. Va contro la psicosi bellica, contro le infatuazioni manicheiste quando raggiungono un livello pericoloso; ed una minoranza contro gli esperimenti atomici. Contro gli attentati vistosi alla libertà d'opinione (leghe di destra deliranti, militari ottusi), i ritaggi di maccartismo. Chiede l'eguaglianza reale e l'integrazione dei negri.

Mi sarebbe piaciuto andare un po' più a fondo sullo stato attuale dei rapporti tra bian-



Grazie presidente

13 ottobre 1962. I lavoratori dell'acciaio di Monessen, Pennsylvania, omaggiano calorosamente Kennedy

saprei valutare le note conversioni di molti negri all'islamismo, in quanto religione rivoluzionaria in una società cristiana, certamente in rapporto con le rivoluzioni nell'Africa del Nord. Né quale esatta consistenza abbia oggi il movimento Ritorno in Africa, non astratto come in passato, in quanto vi balena la prospettiva di un'Africa non più coloniale ma liberale. L'aspirazione prevalente resta però l'integrazione in America e quei movimenti denotano stati di ribellione, oppure di sfiducia e di disgusto, estremi.

chi e negri, ma purtroppo devo tenermi al poco che ho raccolto tra conversazioni e impressioni scarsamente vagliate. La segregazione dei negri (non legale, ma pratica e di costume nelle città del nord) è leggermente attenuata a New York rispetto ad undici anni fa. Non parlo degli ambienti di artisti, semiartisti, rivoltati, eccentrici, ecc., di cui dirò qualcosa a parte. Qualche negro di più per la strada in compagnia di bianchi o seduto in caffè ed in ristoranti borghesi. O assunto in posti direttivi, nonostante le resistenze, in un'azienda liberale come la Underwood-Olivetti, che ha il coraggio di dire agli altri: questa è la nostra regola, se non vi piace, andate via.

I progressisti si devono all'opinione liberale e generalmente ai giovani. Nel tempo stesso, anzi proprio per questo, si è acuito il conflitto. Le concessioni avare accrescono o risvegliano nella vittima la ribellione, la rabbia dell'ingiustizia sofferta e incompresa, e la coscienza del diritto. È scomparsa e va scomparendo tra i negri quella forma di rivolta passiva, che consisteva nel volere la segregazione imposta dicendo ai bianchi: bene, noi di qua, voi di là. Le rivendicazioni tendono adesso all'estremismo. Non

È per me, nella staticità del sistema, un elemento di speranza.

Le stupide pseudo-rivolte

UN'OSSERVAZIONE finale: l'opposizione liberale, e il profondo sentimento degli americani, ha dominato il maccartismo e domina oggi i suoi strascichi in una situazione molto più facile. Non si ha più un'opinione pubblica intimidita come alcuni anni fa. Ma non si è ritornati alla situazione di prima. Il contrattacco al maccartismo non ha riconquistato tutte le posizioni antiche. Un sedimento resta, vi è una maggiore reticenza divenuta costume, maggior riguardo nel parlare, e soprattutto un'abitudine al pensare prudente per cui la reticenza non è più avvertita. Tutto questo però in grado non estremo. È solo uno dei motivi per cui la vita americana ha perso in parte quei colori, che anni fa la rendevano, almeno in superficie, varia, strana, brillante. Essa è divenuta più grigia. È come una farfalla le cui ali, prima variegata e vistose, si sono impolverate e un po' spente.

Un anziano sindacalista d'origine italiana, del resto molto noto, che mi piace perché è lucido, equilibrato, poco propenso alle opinioni categoriche e catastrofiche, trascorre un paio d'ore

con me al bar dell'albergo. Certi giudizi estremi (l'America non è più libera, tutti pensano nello stesso modo, ecc.) suscitano sul suo vecchio viso alla Benedetto Croce, un sorriso di ironia bonaria: fa un gesto con la mano, come per dire: calmati, lascia andare. No, si tratta di un'altra cosa. I sindacati sono sempre più forti, sebbene non unificati, divisi per settori professionali, e non per tendenze politiche, e non tutti altrettanto forti. Dopo una vita spesa nelle battaglie sindacali sembra abbastanza soddisfatto, benché la sua soddisfazione sia sostenuta adesso da una saggezza un po' scettica derivante da varie fonti, il realismo di chi comprende i limiti dell'America, la finezza intellettuale, la nascita mediterranea. Non dà peso alle conclusioni, che giudica quasi finite, tra alcuni sindacati e la malavita mafiosa. La pressione dei sindacati è però soltanto economica, e la parola socialismo è bandita tra gli operai. Anche per essi il socialismo è un cattivo imbroglione straniero, a cui l'americano è allergico.

Altra notizia interessante: nel mondo sindacale la direzione ed il potere vanno in mano ai cattolici. Nei sindacati americani i cattolici, con gli irlandesi in testa, sono una minoranza, ma è la minoranza ambiziosa. Faccio al sindacalista le solite osservazioni sull'invasione dei cattolici, rinforzate da anni di esperienza italiana. Mi risponde che anche i cattolici americani, che prima erano reazionari e basta, cominciano a formare una élite liberale. Su tutto questo, due commenti.

Molto di più dell'altra volta ho sentito in America gente che si lagnava della forza del *labour* e delle sue pretese. Una piccola storia: un'agenzia apre un piccolo bar per i suoi dipendenti che fanno lavoro notturno: i sandwiches costano 30 cents all'impresa, 75 all'avventore; nonostante questo, vi è un deficit annuale di 14.000 dollari per il costo

del personale. Al *labour*, alla potenza dei sindacati, si dà la colpa del ritardo di tante industrie nel modernizzare gli impianti, degli alti costi che impacciano la concorrenza coi paesi stranieri, ecc. Gli operai sono gli unici che stanno bene e i sindacati demoliscono l'industria americana. Uno che parlava così partecipava a un pranzo, al quale ero stato invitato, nella così detta Champagne Room, proprietà del club El Morocco; uno di questi locali che piacciono ancora in America alla società ricca, cioè finto palazzo patrizio, con lampadari, damaschi, quadri nerastri nelle cornici d'oro. Chiesi se gli operai, essendo i più ricchi di tutti, venivano a mangiare alla Champagne Room; ma l'altro non rispose perché non aveva afferrato.

La potenza dei sindacati

IN quanto ai due cattolicesimi, liberale e rozzo, li ho avuti tutti e due davanti alla mia conferenza. Vi parlavo tra l'altro di alcuni scrittori italiani ch'è inutile nominare perché sono sempre gli stessi; del carattere critico e anticlericale della nostra letteratura; ne spiegavo le cause. Un religioso giovane applaudiva con entusiasmo. Ma un altro, credo un gesuita, qualificatosi professore d'università, calvo, tracagnotto e focoso, mi avvicinò aggressivamente all'uscita per dirmi che gli scrittori italiani nominati da me erano esseri perversi, che io denigravo l'Italia e non si sarebbe dovuto permettermi di parlare all'estero. Mi disse che anche Hemingway doveva essere abolito. Il tono era violento e ricattatorio. Prima io, poi il mio amico Nicolò Tucci lo pregammo di andare a predicare altrove. Credo però che questo genere di cattolici, almeno ad un certo livello, comincino anche in America a diventare un'anticaglia.

Anche il gesuita mi ha detto che la critica deve essere "costruttiva", ossia soltanto di dettaglio. Ammetto di essermi trovato più volte in situazione critica, e non nei rapporti con me stesso. Rimproverare alla società americana di essere antideologica, mi è parso futile dopo un paio di giorni. Così fare una conferenza che parla di un'opposizione critica alla società nel suo insieme, che del resto si va smorzando anche presso di noi come può concepirla l'intellettuale europeo, in una società così decisa ad accertarsi. Tanto più che non suscitò nessuna reazione negli altri. Quella società applaude. Mi applaudirebbero anche se dicessi di peggio salvo forse toccare alcuni tabù in modo esplicito. Viene dalla mia parte e si mette dalla mia parte, mi fa sentire anacronistico con la prontezza del consenso: un intellettuale inconcludente ed irritante, di quelli che persistono nell'imporre agli altri uno sta-

12 agosto 1962



to di tensione critica di cui non vogliono sapere. Uno degli ultimi operai di una industria che sta per chiudersi, quella della negazione.

Se vivessi in America, potrei sostenere, pensavo, le mie posizioni di oggi andrebbero presto dissolte in una sensazione d'irrealtà che già

le corrode? Probabilmente non potrei sostenerle. Mi adatterei alle critiche costruttive, tutt'al più verserei i miei cattivi umori nelle pseudo-rivolte stupide. Per esempio quella del sesso; oramai sono abbastanza anziano per farlo. Questo mi sto dicendo: eppure...

19 agosto 1962



19 AGOSTO 1962 - RITORNO IN AMERICA UNDICI ANNI DOPO / 2

La tessera del benessere

di GUIDO PIOVENE

GLI amici che incontro si comportavano in maniera diversa dagli amici europei che vedo raramente. In due o tre ore, quando stavamo insieme, mi dicevano tutto, i loro casi personali, le loro opinioni politiche, letterarie, religiose, ecc. Anche questa pareva una corsa contro l'orologio: pareva che temessero di non fare in tempo a svuotarsi del tutto. Mi dicevano più di quanto un amico europeo che ha tempo e scelta, lo fa in anni. Qualche cosa di simile ho trovato nei racconti di Čechov; oppure in Calabria. La loro solitudine è come un ectoplasma che ne emana avvolgendoli e quasi prende corpo tra loro e noi, dentro quel flusso di parole.

In quanto ai beatniks e simili, reali o soltanto intellettuali e poetici, non saprei più parlarne con superiorità. Si sente, mentre si è in America, che quella è una soluzione, dato che un'antisocietà, in senso attivo e storico, è un pensiero co-

In una società che ammette solo critiche costruttive (cioè nella propria direzione) i beatniks oppongono il rifiuto radicale, il no puro e semplice. In questo senso c'è un'affinità ideale tra loro e i negri

sì irreali da diventare frivolo. Se il sistema non piace, resta il no puro e semplice, il rifiuto all'integrazione e la disperazione deliberata. La prova per assurdo è l'unica opposizione radicale ammissibile, in una società che ammette soltanto le critiche costruttive, cioè nella propria direzione. È stata già notata la affinità ideale tra beatniks e i negri. Appunto perché i negri sono i non integrati, l'unica antisocietà in America. Perciò un modo di mettersi fuori e contro di essa è una specie di negrità elettiva.

Il meccanismo del credito

UNA parentesi letteraria, senza rapporto stretto

con quello che precede. Gran parte degli intellettuali di New York vive ancora al Greenwich Village, nella parte che vi rimane di piccole abitazioni settecentesche e ottocentesche, sempre più ristretta perché anche qui l'edilizia utilitaria fa massacri. A New York, come in tutto il mondo, gli intellettuali più modernisti non cercano le cose nuove, ma corrono avidamente dove rimane un residuo d'antico, una porta col campanello, una scala di legno. Vado ad una riunione mista di bianchi e negri di tipo parigino. Molto simpatica, ognuno vestito a suo modo, perfino in completo borghese; tra la piccola folla un tipo di ragazza "diversa dalle altre" che s'incontra però in America in quasi tutte le riunioni di questo genere, vestita da fanciulla dell'ottocento, romantica, vaporosa, muta, seduta di profilo in un angolo nella stanza, Ofelia, Edda Gabler, Anna Karenine, Eleonora Duse, passeggiatrice solitaria lungo gli stagni. C'è anche un noto poeta, di quelli che la gente introduce per comodità nella categoria beatnik, Gregory Corso; non so nulla della sua opera. Conosce un po' di letteratura italiana. Gli chiedo le sue preferenze, Ariosto, Tasso, Petrarca. Chi? Petrarca. Sarà il Petrarca. E tra i viventi? Palazzeschi, specialmente come poeta. Nominano un paio di scrittori impegnati. Una smorfia di

**Incontro un noto poeta, Gregory Corso.
Gli chiedo cosa conosca della letteratura italiana. Risponde Tasso, Ariosto, Petrarca.
Nominano un paio di scrittori impegnati.
Fa una smorfia di disgusto**

disgusto, e un movimento con la mano come per cacciare una mosca. Esposte le sue preferenze, si accommiata scoccandomi improvvisamente sul viso un piccolo bacio sfoffente.

In quanto alla società senza idee, un intellettuale europeo forse esagera la necessità delle idee ed è portato a concepire lo scopo della società in un torneo di idee che si producono l'un l'altra, senza presa sui fatti, come le reazioni a catena. E ad inquietarsi con un genere di società che, non amando questo gioco, gli dà meno posto e importanza. Ma qui il *birth control* delle idee è un vero e proprio impegno diventato un po' troppo rigido. La semplice parola socialismo, ad esempio, per molti, e non solo gli incolti, ha qualcosa di impronunciabile. Il socialismo deve essere espulso non soltanto dai fatti, ma anche dal pensiero. Ossia, non bisogna pensarlo. Se si pronuncia la parola "socialista"

si provoca spesso imbarazzo, raschiamenti di gola, diversivi («lei prende un whisky?»), osservazioni come: «Liberale, lei intende? Noi qui diciamo liberale». «Da noi non è lo stesso». «Ah, vedo».

Un giorno a tavola mi faccio ripetere da Colombo il meccanismo del credito americano, grazie al quale un uomo riesce a integrarsi nella società a vent'anni, cioè a possedere subito tutte le comodità che fanno in America un cittadino, a questo prezzo: che da allora non potrà più disporre di danaro suo.

Il giovane nullatenente è assunto da un'azienda. Per prima cosa, prende moglie, per paura della solitudine e perché l'essere scapolo è poco onorevole. Quasi sempre, dice Colombo, la ragazza che abita nella casa accanto alla sua, perciò dello stesso gruppo e categoria sociale. Con la garanzia dell'azienda e la fiducia della banca, il credito gli consente l'automobile, la casa, i mobili, le macchine domestiche, il pranzo al ristorante del sabato sera, spendendo più che non guadagni, sempre al livello e con gli obblighi del proprio stato. Un sistema complesso di garanzie e di tessere, che un non americano se non è un esperto non capirà mai bene, lo esenta dal pagare e dal riscuotere in contanti.

Quando è promosso il maggiore guadagno non modifica la sua sorte. La società lo innalza. Si presenta un ometto, che potrebbe essere mandato dalla stessa azienda, e gli ricorda che la posizione più elevata l'obbliga a trasferirsi in una casa e un gruppo sociale superiori. Anzi, ha già pronto il terreno che fa per lui, tira fuori il

progetto. Se l'uomo volesse saltare in un gruppo ancora più alto, gli direbbero invece che il terreno è già tutto preso. Con il passaggio crescono gli impegni sociali, i debiti si riformano ad un livello superiore. Le vacanze, rientrando anch'esse nel giro del credito, diventano più eleganti ad ogni promozione, ma sono sempre organizzate. Questo non vale più nelle massime posizioni, ma si prolunga fino a gradi abbastanza elevati (per esempio di vicepresidente di una società) perché l'americano medio non possa guardare più in su.

Il sistema del credito fa sì che l'americano deve vivere sempre tra le persone pari a lui. Altrettanto impossibile gli sarebbe di vivere tra i superiori e gli inferiori. Ogni livello porta impegni sociali, che non potrebbe soddisfare se non vi è ancora giunto, ma non potrebbe rifiutare mantenendosi volontariamente sotto. Lo ricordo soltanto



per osservare che il numero degli americani piegati a questa legge aumenta, come testimoniano i libri recenti di sociologia. La posizione di libero professionista e di libero imprenditore è sempre meno ambita e si aspira sempre di più ad inserirsi nei complessi aziendali. E la facilità, e la necessità del credito, che dura per tutta la vita, vincola l'uomo al gruppo senza lasciargli scappatoie, obbligandolo anche a pensare in conformità coi gruppi in cui lo porta la sua traiettoria.

Non nascondo la mia ripugnanza per questa vita. L'unica consolazione che mi danno gli amici è nel dirmi che, tra poco tempo, tutto il mondo sarà così, nel quale caso poco m'importerebbe la superstruttura retorica d'ideologie diverse. Non so se sia donchisciottesco il mio rifiuto ostinato di ammetterlo. Lo strano è che nessuno vuole confessarsi infelice, ed in fondo nemmeno quegli

Gioventù ribelle

14 novembre 1959. Un gruppo di beatniks in un caffè del Greenwich Village a Manhattan, New York

intellettuali, in genere europei, residenti in America, che portano nella mia carnera la loro solitudine in cerca di sfogo. Anche perché

l'America, nonostante tutto, seduce l'intellettuale europeo che vi ha passato alcuni anni. Gli dà l'ebbrezza del distacco; l'ebbrezza dell'antiumanesimo, che è tra le maggiori alle quali possa essere tentato un uomo, anche se porta infelicità e solitudine, ma in cambio una fuga dal limite. L'Europa, quando vi ritorna, gli sembra dopo qualche mese intollerabilmente umana, con troppi occhi, bocche, caratteri oppressivi e pettegoli; così scappa da un estremo all'altro, dal troppo se stesso al non sé, e in un modo o nell'altro questo è il destino di gran parte degli uomini intelligenti d'oggi.



Ma forse vi è un altro motivo più antico. Niente è più difficile a un uomo che il dichiararsi infelice. Pochissimi vi riescono e quasi tutti, nel concludere, pretendono di essere e mostrarsi vincenti. Anche per questo è tanto scarso il numero dei poeti veri.

La pressione del socialismo

DORMENDO, faccio un sogno. Sono entrato nel vecchio palazzo dove sono nato, quello dei nonni, dei servi della mia infanzia, del giardinetto umido in fondo al cortile. Cerco il nonno. La porta dello studio dove lavora si apre a metà scalone. Ma lo scalone è stato portato via, resta solo la tromba vuota e la porta sospesa in alto a metà del muro. Mentre guardo tutto sgomento, un operaio in tuta dice: «Cerca suo nonno? Non voleva sgombrare. L'hanno portato via di peso per ordine dell'ingegnere». «E dov'è adesso?». «È morto appena fuori dal portone». Allora mi volto di scatto, e vedo l'ingegnere che avanza sorridendo con un gruppetto di assistenti. Mi accosto e gli do un pugno in faccia gridandogli: «Assassino!». Ma il

La famiglia

Anni Sessanta. Famiglia americana tipica con papà, mamma, figlio e figlia davanti al televisore

pugno, come sempre nei sogni, non ha vigore, e la faccia dell'ingegnere sembra fatta di gomma. Continuo a volerlo percuotere, e lui a sorridere, e anche gli altri a sorridere con benevolenza. Vogliono consolarmi e dimostrarsi equi di fronte al mio dolore, alla mia ira ed al loro delitto; mi digeriscono nella loro comprensione abietta. Mi risveglio ansimante. È la favoletta angosciata del neocapitalismo.

Siamo nei giorni in cui Kennedy ha definito "figli di p..." i magnati delle acciaierie. L'uomo della Champagne Room, quello che mi ha spiegato come i sindacati operai stiano rovinando l'America, mi spiega anche perché gli affari sono oggi meno brillanti. Colpa della politica e del governo Kennedy. La gente non si sente sicura, ecc. «Ha visto quella prepotenza con le acciaierie? E allora come fanno le industrie a rinnovare gli impianti? Però, non è mica finita. Qui siamo in un paese libero, non siamo mica in Russia». Programma ch'egli suggerisce: lasciare libera la corsa ai massimi profitti e tenere i salari fermi.

Vero, non siamo in Russia, ma non si può impedire che la Russia esista. Eliminato il socialismo anche come vocabolo ed argomento di pensiero,

non è possibile evitarne la pressione indiretta. Essa costringe almeno ad abbondare in concessioni, rende illusoria la speranza d'invertire la rotta. «Oggi non vogliono parlare di socialismo», mi ha detto l'anziano sindacalista a proposito degli operai «ma se trovassero una resistenza eccessiva alle loro richieste, ci metterebbero ben poco a piantarci in asso ed andare per la loro strada».

Il mantenere l'America disideologizzata, cioè il considerare straniere le opposizioni radicali, è una grossa e continua spesa. E non è prossima a finire. Salari ed ore di lavoro variano fortemente secondo la potenza dei sindacati e i luoghi; intere parti dell'America sono rimaste indietro, una gran massa di persone rimane sotto i cento dollari settimanali che, in un sistema d'abbondanza e d'integrazione, rappresentano il minimo per sentirsi integrati (non sottocittadini). Gli stessi motivi, uniti alla pressione liberale, sconsigliano l'intransigenza nei conflitti razziali, che si vanno inasprendo, a chi ha un minimo di cervello.

La condizione dell'America è quella di subire dal mondo esterno le pressioni ch'essa rifiuta di riconoscere e pensare per sue. Vi è una paura in America, e l'ho sentita molto forte. Non più quella d'anni fa, dell'Unione Sovietica, del comunismo, della guerra; anzi, questa si è attenuata. È la paura di un declino per debolezza interna, invecchiamento e corrosione. E che, per continuare ad essere forte, si rendano necessarie cose che l'America non può fare proprio perché è costituita a non farle. Condurre una politica vantaggiosa con i popoli sottosviluppati e non eliminare le ragioni degli insuccessi, a Cuba e nella America meridionale, ossia l'avidità degli speculatori che del resto, su queste basi, non potrebbero fare altro, essendo anch'essi dominati dalla loro fatalità, è un tentativo disperato.

La speranza e la paura

MOLTI negli Stati Uniti sentono d'affidare il loro destino più alle debolezze dell'avversario che alla forza propria. Essi sperano che le debolezze s'accentuino: ma ogni genere di speranza la cui riuscita non dipende da noi è mescolata alla paura. Poi vi è un'altra paura, quella di essere sovrachiarati, per la qualità ed i costi, dalla concorrenza russa, estremo-orientale, europea. È paradossale, rispetto alle idee fatte sull'America, che uno dei suoi incubi è proprio l'invecchiamento delle attrezzature industriali, con il rischio di diventare, alla lunga, in confronto con altri paesi indu-

striali, arretrata e per di più incapace di correre ai ripari perché stretta nella corazza dell'ideologia dominante.

Il declino dell'industriale come personaggio centrale dell'economia americana è un'altra faccia del pericolo. Vi subentra l'uomo d'affari privo di affinità elettive con l'industria che sfrutta. Il suo scopo è solo il profitto: è avvezzo a volerlo altissimo e non può intendere ragioni. Se un'industria gli rende meno, la chiude e ne apre un'altra; oggi vernici e domani lampadine elettriche. Lo stesso negli affari all'estero. Dopo Cuba, è di ieri il tentativo d'invasione economica del Canada, per opera di speculatori che stavano negli Stati Uniti, indifferenti al genere di affari intrapreso. Alla paura sorda, e più o meno chiara alle menti, di un paese che sente sorgere il pericolo dal suo interno e, a meno di non esservi energicamente condotto, non ha né vuole i mezzi per controbatterla, si unisce una coscienza nell'altrettanto dif-

Il sistema del credito è organizzato in modo tale che un americano deve vivere sempre tra le persone pari a lui. Altrettanto impossibile gli sarebbe di vivere tra i superiori e gli inferiori

fusa di essere uno dei due grandi punti di forza. È molto più che in Russia, generalizzata, costante, sciolta nella vita comune. Sta conformando i caratteri e i temperamenti. Di riflesso, anche noi sentiamo d'essere in un punto di forza del mondo, e non per questo o per quel fatto, ma in maniera continua, per una specie di tensione che si sviluppa e ci accompagna.

La mescolanza di ansietà e di durezza si avverte più che mai in ogni rapporto e discorso anche con il primo che capita. Il governo Kennedy è sorto da questa situazione. Ha sostituito un governo costituito per arrendersi alle esigenze dell'americanismo volgare che ha portato l'America, è il caso di impiegare una frase fatta, sull'orlo del disastro. Deve rimontare la china. Kennedy è il meglio che oggi può dare l'America, nonostante i suoi errori. Il suo intervento coi magnati dell'acciaio è stato sincero.

Esistono due scuole tra chi approva questa condotta. La prima è quella delle lente trasformazioni, l'altra dell'intervento statale accelerato. Gli osservatori intelligenti ritengono che solamente la seconda sia buona e sperano qualche atto energico di rottura. L'America non può più

permettersi il lusso di una politica che si proponga di cambiarla in modo così delicato che nessuno se ne renda conto, ed il governo Kennedy sembra esserne consapevole. Ma la reazione degli uomini d'affari è testarda. Ha contro il sentimento pubblico; dalla sua i sedimenti dei principi tradizionali, i riflessi condizionati delle abitudini mentali. Buona parte della provincia è di cervello dialettale.

La teoria di Bergson

LA visione dei moti rivoluzionari nel mondo, delle soluzioni possibili rimane elementare, si restringe a un'alternativa. I liberali dicono: «Con una migliore politica, potevamo impedire che Cuba fosse comunista», ma è un genere di parole che in molti ambienti non può essere inteso. Essendo il loro problema uno solo, mantenere i profitti, tutti i movimenti politici che attaccano i profitti

L'America seduce l'intellettuale europeo nonostante tutto. Gli dà l'ebbrezza del distacco, dell'antiumanesimo, che è tra le maggiori da cui si possa essere tentati. Anche se porta infelicità e solitudine

si presentano indifferenziati. Chi confisca è comunista sempre; anche ammesso che non lo sia, la distinzione non ha peso. Siamo alla teoria di Bergson per cui gli animali distinguono soltanto l'erba che li nutre; tutto il resto del prato è ricoperto di una materia uniforme. La nazione, benché favorevole a Kennedy, subisce un condizionamento ideologico che vieta un attacco frontale.

Condizionati sono anche Kennedy e i suoi. La loro posizione analoga a quella di de Gaulle che combatte l'Oas da posizioni affini. Perciò il governo Kennedy è lontano dall'aver messo tutte le carte in tavola e l'incognita è fino a quale punto potrà farlo. Eppure questo è il momento delle carte in tavola, non soltanto in America, ma anche nell'Unione Sovietica: il momento dell'universale verifica delle ideologie al confronto dell'esperienza fatta.

Un gioco facile è trovare le analogie tra Stati Uniti e Russia, specialmente la Russia tecnologica di Kruscev; per concludere che le vie percorse dalle due nazioni convergono. Si comincia con le somiglianze esterne, il tipo delle case nuove (molto più eleganti in America, sempre però con lunghissimi corridoi, simili a quelli degli alberghi, sui quali si aprono le porte numerate degli

appartamenti), le code per le strade che, in attesa d'uno spettacolo, girano intorno ai blocchi degli edifici a doppio e triplo nodo, ecc. Vi sono poi gli argomenti più validi, divulgati dal giornalismo, e specialmente negli ambienti capitalisti progressivi. Il loro senso generale è che le civiltà di massa, quando sono giunte ad un certo grado di prosperità, prendono fatalmente la stessa piega.

Per quanto sia difficile confutarli, non riescono però a convincermi. Più che i soliti controargomenti, che potrebbero anche rivelarsi retorici, qui mi soccorre un'impressione di carattere artistico, la stessa per la quale si vede lo stile d'un quadro. La Russia è vecchio mondo umanistico che incapsula una potente sezione industriale. Negli Stati Uniti l'industria, la civiltà industriale, è diventata la premessa di tutto, anche del modo di sentire (la neo natura, come è stato scritto in

Italia) in modo che l'uomo vi nasce e sviluppa in conformità. Nella Russia rimane uno strumento nuovo dell'uomo antico. Vi restano l'ordine antico e la natura antica, nei libri i caratteri, ecc.

All'ideologia che ha prodotto la rivoluzione si unisce quasi un concetto tomistico della natura, dell'ordine naturale, della natura umana, che sono sempre quelli o devono essere restaurati; anzi è un concetto che l'ideologia ha fatto proprio, rappresentando il vizio della società come un allontanamento dell'uomo da se stesso, una perdita di natura. Così che rivoluzione significa anche ricupero. New York non piace a Kruscev perché gli sembra innaturale; i poeti russi parlano degli argomenti che si usa definire eterni.

La Russia è un paese ancorato (antropocentrico, geocentrico) con punte che partono verso l'avventura scientifica ma per ritornare alla base; la dimensione è sempre quella; andare in Russia non dà il minimo stordimento. Lo dà invece l'America. È un paese interamente "fuori", l'unico interamente "fuori", anche se i singoli individui vivono nella loro piccola orbita e non ne hanno coscienza. La sua vera realtà è l'astratto, l'astratto il suo vero metro, e una delle basi di questa astrattezza è il congelamento individuale.

Civiltà di massa

MI dicono: Stati Uniti e Russia sono i due soli paesi che stiano edificando sul serio una civiltà di massa: dunque finiranno entrambi piegati dalla stessa legge. Non si può però dimostrare che anche la civiltà di massa non possa essere diffe-

renziata; che le diverse basi ideologiche, storiche, la diversa partenza gli anticipi ed i ritardi, non possano causare uno sviluppo differente. Quelle diversità, s'insiste, sono dovute solamente al ritardo russo. Si sta già sviluppando in Russia una tecnocrazia che prenderà col tempo caratteri americani, compresa la società fatta a strati. I miei giudizi sarebbero poco obiettivi, suggeriti dalla pretesa d'imporre le mie simpatie e le mie antipatie al futuro. Il popolo russo, tenuto in un ottocentismo provvisorio ed un po' artificiale, si butterà nei comodi della civiltà americana, abbandonerà i conforti dei decenni della penuria per la corsa ai consumi. Il mondo d'oggi non consente due civiltà, giunte a pieno sviluppo, di carattere divergente.

Di nuovo non so cosa opporre, fuorché l'ostinazione (spesso giusta) della speranza. Intendo dire, la speranza che esistano nel mondo molte ipotesi valide, e che questa in cui vivo non sia l'unica che rimarrà in campo per assimilazione di quelle avversarie, qualunque di esse prevalga nei rapporti di forza. Mentre potrei chiamare in aiuto, come dicevo, i consueti argomenti politici e storici, preferisco lasciare questa mia convinzione a uno stato intuitivo dove, almeno per me, essa è più diretta e più certa.

Concludendo: di fronte a noi, soltanto l'America è "l'altro". Solo in America mi sento "un uomo diverso da me". Più precisamente: provo la sensazione di essere, nel tempo stesso, un'intelligenza e nessuno.

26 agosto 1962



26 AGOSTO 1962 - RITORNO IN AMERICA UNDICI ANNI DOPO / 3

Gli ultimi pionieri

di GUIDO PIOVENE

UN altro conoscente europeo-americano, già uomo di sinistra, adesso adattato, dice: «Ho dovuto ripensare in America quale sia la funzione delle sinistre. Pensavamo che fosse una difesa dei diritti delle maggioranze oppresse. Ma adesso queste maggioranze non ne vogliono più sapere. Essere di sinistra, se conserva un senso, vuol dire militare in un'aristocrazia che insidia il qualunquismo contento e cerca di trovare nella sua corazza una fessura per ferirlo. Non facciamo più che difendere minoranze, le minoranze portatrici di idee, o

anche, semplicemente, diverse, contrarie; qui, per esempio, i negri. Oppure la ricerca, i satelliti artificiali, i viaggi sulla luna, per cui la maggioranza non spenderebbe un soldo».

Intanto continuo a ricevere, dalla vita che mi circonda, impressioni nervose, che però si ripetono con insistenza. Rispetto ad altri tempi, la trovo più smorzata e meno aggressiva. Forse nemmeno questa è la definizione esatta. Declina la morale ambiziosa del rischio. Vi è un'aggressività meno ambiziosa, più diffusa e più spicciola. Oppure meno



aggressività e più durezza, un processo di pietrificazione. Meno libertà, meno margine. Niente di estremo, tutto più contratto, più rigido, più chiuso e calcolante.

Mi circonda un capitalismo che dallo stato solido passa gradatamente allo stato gassoso. Oggi il suo primo e paradossale carattere è quello di dissolvere l'idea di durata. Uno dopo l'altro i beni, materiali e morali, coinvolti nel suo mutamento, finiscono di essere capitale e diventano una materia di consumo, attratti in una civiltà del consumo che disintegra ogni residuo di blocco compatto. Un bene di consumo diventa perfino la casa, che si costruisce per essere demolita dopo un periodo d'uso sempre più breve, dalla casetta periferica al grattacielo di cristallo. Un capitalismo fluido, che ha sempre meno corpo, materia tornata energia, sta al capitalismo vecchio come la pittura astratta alla figurativa. A un certo punto del suo corso rifiuta di chiamarsi capitalismo, come la pittura astratta non vuole più

definirsi pittura. Eppure è ancora più stringente, più vincolante, questo capitalismo astratto che circonda tutto, penetra dappertutto, non ha più la testa e cuore e organi vulnerabili, come quegli esseri dei racconti di fantascienza che non sono corpi ma gas, nuvole e nebbie elettriche o reti fluttuanti che si vedono e non si vedono, ma ci sovrastano e tengono in loro potere. Aumenta la sua onnipresenza nella rarefazione, dissolve con se stesso le case, i libri, le pitture, i sentimenti, i pensieri che durano, penetra nelle cose e le trasforma in ombre. Il mondo che produce non è più fatto di persone, di idee e di cose, ma d'incubi e di fantasmi, di questo passo, non andiamo verso un mondo di cose, bensì d'ombre e di pietre, dove l'incubo resta l'unica verità.

Il senso dell'ambiente

LA sera, quando sono a letto, appena ho spento il lume, ho il mio intervallo "visionario". Vedo scene, persone, bestie, o parti di esse, con una dolorosa e pericolosa evidenza

Gruppo con segretaria

Alcuni uomini riuniti in una conference room mentre una segretaria prende appunti. È l'America anni Sessanta

d'osservazione fotografica che non ho mai di fronte al vero. Qualche volta così precise, ed in atti così imprevisi, così indipendenti da me e lontani da ogni esperienza vissuta che non riesco a rintracciare da quale strato di memoria vengano a galla, anzi sono quasi sicuro che non le avevo dentro. Tanto che non mi sembra d'averle immaginate, ma create nel senso biblico e che si muovano come vite a sé stanti i cui atti non dipendono più da me e possono farmi del male. Spesso si tratta solo d'occhi; qui riconosco tanta gente, anche la più indifferente ed estranea. Ho appreso che una persona può essere riconosciuta solamente dagli occhi.

Una sera mi è venuto incontro un grosso negro, vestito da monsignore, ricoperto di fiocchi rossi. La sua figura, intera quand'era lontano, salendo in primo piano si è ristretta al busto, alla faccia, fino a toccarmi con le labbra e col naso. Allora le labbra ed il naso mi hanno avviluppato ed io mi sono scorto dentro come in un liquido per trovarmi dall'altra parte. Certo non ha il minimo senso.

Un conoscente già progressista, adesso adattato, dice: «Qui ho dovuto ripensare alla funzione delle sinistre. Pensavamo fosse la difesa dei diritti di maggioranze oppresse. Ma queste non ne vogliono più sapere»

Queste giornate di New York in fondo sono state povere di osservazioni, e anche di voglia di farne, ma ricche di allucinazioni o di spettri. Tendo a credere che sia giusto. Cioè che sia proprio questo il senso dell'ambiente, la natura ed il genius loci.

Volevo scrivere qualche pagina di osservazioni sulla vita della città, come facevo un tempo. E invece non sono riuscito a fissare che incubi, riflessioni, a saltare da una metafora astratta ed apparentemente contraddittoria: la pietrificazione, la rarefazione gassosa. Torno a chiedermi tuttavia se in America non sia questo "osservatore" nel senso giusto. Un osservare in bianco.

In questi dieci giorni, sono uscito da New York due volte. Una per andare a trovare il mio amico e concittadino Antonio Barolini, che ha sposato un'americana, ma di lontana origine italiana e scrittrice. Barolini abita in campagna, a un'ora d'automobile da New York, per diverse ragioni. Una che da buon vicentino teme per le sue figlie la brutalità viziosa delle scuole della metropoli. Ha trovato nelle vicinanze la scuola di un gruppo di

quacqueri. Va anche alle loro cerimonie. Riesce a mescolare nella fantasia la religione e il costume dei quacqueri con il cattolicesimo vicentino. Essi sono tra l'altro di mentalità liberale negli affari politici. Non potrebbe accadere che una maestra sia cacciata via per un giudizio "sovversivo" che le è scappato della bocca, contro gli esperimenti atomici, i rifugi antiatomici quand'erano di moda o l'esclusione della Cina dall'ONU. Com'è accaduto altrove, giacché la scuola è integrata nel gruppo e nelle comunità decentrate il gruppo vi detta la legge. Questo mi fa pensare che l'autogoverno delle piccole comunità autonome sarebbe ancora meno libero, più gretto e dominato dalle forme più basse dell'opinione pubblica, dalle idee e dai gusti balordi dei padri di famiglia e delle massaie, della legge impartita da un governo centrale. L'unificazione scolastica che vada oltre il generico americanismo è anch'essa necessaria per gli Stati Uniti, dove in fondo lo Stato è quanto v'è di meglio, se non altro per mettere un argine all'idiozia.

L'involucro protettivo

UNA campagna come quella in cui abita Barolini non potrebbe più esistere in un paese piccolo e stipato come l'Italia. È come entrare in una fiaba. La casetta di legno verniciata di bianco è circondata d'alberi da frutto appena fioriti. Si appoggia ad una altura dalla cui cima (a pochi metri di dislivello) si guarda una valle in declivio con

in fondo un'ansa dell'Hudson. Qui Barolini vuole farsi uno studio staccato dall'abitazione. La dolcezza del luogo mi fa pensare al Veneto e lo studio panoramico ai chioschetti esotici che i miei bisnonni seminavano nelle loro campagne fantasticando di compiere meditazioni delle quali però non arrivava ma il momento, in modo che la loro ipotetica sede cadeva subito in rovina. Ma mi accorgo che Barolini si prefigge lui di formare intorno a sé la campana di vetro di un Veneto trasferito.

La casa è ammobiliata con mobili fatti venire espressamente da Vicenza; e non soltanto vicentini, ma di suo padre, di suo zio, della tale famiglia amica. Qui ha scritto un bel romanzo, *Una lunga pazzia*, in cui racconta un caso di pseudo-misticismo tipicamente vicentino, che finisce, è vero, in tragedia, ma non è tragico perché è dominato dall'incanto di un mondo dal quale il ricordo non si vuole staccare. Qui elabora una teoria, secondo cui l'umanità è riuscita a storicizzare ed a tecnicizzare le forze razionali che le hanno fruttato

i satelliti e l'energia atomica, ma non è riuscita a compiere la stessa operazione con le forze magiche, che sono rimaste perciò senza storia e senza sviluppo. Lo farà nel futuro, e la magia divenuta una tecnica ci farà vincere la morte e ci porterà negli astri senza bisogno di veicolo. Riparato da questi involucri protettivi, Barolini ama la sua America, vive in un genere speciale di felicità americana.

Il principio di convivenza

QUESTO paesaggio, su cui ho scritto già molte pagine, è bellissimo, ma questa volta si precisa la sensazione che anni fa rimaneva latente. Mi sembra astrale, lucido, come visto da una grandissima lontananza. Ci sono davvero? O vi abita un altro me stesso che è morto o si è spaesato a mia insaputa? È come se guardassi un astro servendomi di un cannocchiale così potente da portarmi dentro senza esserci. Su una foresta, su un fiume, lungo un tratto di costa, ma soltanto con gli occhi.

Vorrei definire meglio questa natura americana. È stupenda nel senso antico, con spazi ancora inabitati dove si vedono soltanto alberi, fiumi, prati, ecc. Ma quegli spazi naturali, per quanto vasti, sembrano ritagliarsi come residui o innesti, persistenti isole d'antico, nel tessuto fondamentale delle industrie e delle metropoli. Perciò meno natura e più arte di queste. Onde la sensazione di vivere in una realtà più mentale che fisica.

L'altra uscita da New York mi ha portato a passare il weekend di Pasqua a Beaverley, in casa di Giorgio de Santillana, professore all'Istituto di Tecnologia del Massachusset. Sono andato a Boston in aereo. Ho imparato nel breve viaggio dagli opuscoli di propaganda che esiste anche un *american way of flying*. Comprende i piloti, i servizi e la coscienza di volo dei viaggiatori. Dall'aeroporto sono andato direttamente a Beaverley, una trentina di chilometri a nord, lasciando fuori la città che conoscevo.

La casa, costruita nel 1860 sulle rive del mare, è già antica in America. È vasta, di legno, a tre piani, verniciata d'un rosa brillante listato di bianco, calcolata per dare alloggio a sette domestici stabili, come dimostra il numero dei campanelli, uno per ciascun domestico, nella cucina patriarcale. Ma oggi i padroni di casa, sebbene lavorino tutto il giorno, lui insegnante e scrittore, la moglie proprietaria di una casa editrice, fanno tutto da sé con aiuti avventizi. Sono sacrifici che alcuni pagano ancora al desiderio d'indipendenza e di respi-

ro. Naturalmente ognuno ha la propria automobile; le macchine domestiche si affiancano ai vecchi strumenti della cucina d'altri tempi. Cortine d'alberi dividono dal retroterra questa casa e tre altre poste a giusta distanza. Davanti ha un prato e subito, con un piccolo salto, il mare listato di rocce su cui si posano i grandi gabbiani oceanici. Una spiaggetta tra le rocce: un paesaggio che chiama i fondi grigi tempestosi.

Si fanno i soliti discorsi, che non giungono mai ad una conclusione nemmeno provvisoria, perché parlando del futuro nessuno può sdogliarsi del sentimento prevalente dentro di lui, la speranza o la disperazione. Per esempio, la disideologizzazione della società americana, se è una sua caratteristica, o una conseguenza delle condizioni oggettive di qualsiasi società moderna (cresciuta di popolazione, industria, salita delle masse, ecc.) che vogliono accentramento, norme uniformi, mancanza di forti contrasti sui principi della convivenza. Poi, un argomento più preciso: i rifles-

Barbecue

È estate. E papà prepara il barbecue per il pranzo di famiglia nell'immancabile giardino di casa



si di uno degli aspetti viziosi dell'attuale democrazia americana, il culto dell'uomo qualunque, l'antitesi al superomismo diventata caricatura, sulle scuole e gli studi.

Integrazione nel meno

MI è stato detto a New York: «Gli studenti delle università evitano di prendere i massimi punti e preferiscono tenersi in una media decorosa. Gli stessi professori, anche per demagogia e per timore del giudizio degli studenti, al quale sono sottoposti, non sostengono quelli che dimostrassero volontà di distinguersi. L'ambizione di primeggiare è poco americana, si risolve perciò in un danno.

Uscendo da New York, il paesaggio è bello. Mi sembra astrale, lucido, come visto da una grande lontananza. Ha qualcosa di antico. Si ha la sensazione di vivere in una realtà più mentale che reale



L'aver avuto punti molto al di sopra della media è un elemento negativo per l'assunzione nelle aziende, che temono l'uomo incapace di lavorare in gruppo, l'ambizioso disturbatore, l'intellettuale nevrotico. Il primo scopo d'ogni scuola è l'integrazione. Ne viene lo sviluppo eccessivo delle pseudoscienze, ossia la scienza del consumo, ecc. ecc.».

Ho segnato queste poche frasi soltanto come promemoria. I fatti a cui esse accennano, e che hanno già provocato reazioni, sono stati descritti e criticati in troppi libri perché occorra tornarvi.

Santillana mi fa notare alcuni fatti nuovi, per cui questo concetto della democrazia si distrugge dal proprio interno. Si sviluppa un tipo di studi (elettronica, energia atomica, viaggi spaziali, ecc.) che esigono l'uomo speciale, perché l'uomo normale è trattenuto sulla soglia da un'insufficienza organica. Questi studi diventano un'urgente necessità per un grande paese che vuole sopravvivere.

L'allevamento e la ricerca di uomini fuori del comune non dipende da una resipiscenza ideologica o filosofica, né dalle nostre prediche d'intellettuali, che non avrebbero la minima conseguenza, ma è una necessità vitale. Le industrie più difficili occuperanno il centro della vita pubblica e saranno costrette a cercare, nelle università, i giovani che danno prova di speciale talento, integrati o disintegrati, socievoli o nevrastenici. Gli individui con una tendenza sviluppata fino all'ipertrofia spesso hanno luci nel cervello che agli altri mancano, anche se meno americani. Per fortuna, la realtà stessa s'incarica di far giustizia dell'immensa sovrappiù che è l'integrazione nel meno.

Queste opinioni e previsioni mi arrivano come un conforto. Il contrasto aristocrazia-democrazia nella cultura mi è sempre parso il podromo di una democrazia fallita ed il preludio al dominio del nulla. Se sono democratico, è anche per amore di aristocrazia, perché la formazione di aristocrazie del talento, non più parziale o casuale, rientra nel movimento di una democrazia integrale.

La verità coltivata

LA condizione è che coinvolga e porti a un alto grado di tensione intellettuale il più grande numero di persone possibile; e che le punte, anche scientifiche, non diventino una specie di casta detentrica di segreti sacerdotali. Ho sempre detestato lo pseudo-liberalismo scolastico, penso che la scuola deve prima di tutto istruire e non integrare, mi piacciono le scuole dure, gli esami mantenuti come criterio di giudizio, le selezioni rigorose.

Ritengo inoltre che la corsa all'intelligenza scientifica non rimarrà chiusa in se stessa, perché ad un certo punto dovrà anche sfociare in visione poetica ed in pensiero filosofico. Mi domando soltanto quale aspetto prenderà in America. Temo livellamento, uniformità alla base, con sopra una grande nuvola astratta. È il mio incubo americano.

Ancora a Beaverley nella sera di Pasqua. Al margine del prato, sul salto verso il mare, è un albero d'acacia spoglio. Il tronco e i rami principali sono robusti, gli altri esili come un fumo: vicino all'albero è la luna che fa una scia sull'acqua. In casa, vecchi mobili settecenteschi bostoniani. Parte dalle cose l'invito ad un romanticismo un po' delirante. O forse a un tempo indefinibile inserito nel nostro. E più suggestivo perché, come sempre in America, lo si sente inserito simile ad un fantasma che nasconde la provenienza.

La mattina seguente l'uomo che pulisce i vetri dice d'essere un avventi-

sta. Non beve, non fuma, non balla, ha quattordici figli, si propone di uniformarsi all'insegnamento di Cristo di cui attende il ritorno in terra. Del resto è interamente normale e americano medio. Sono sicuro che nessuno dei suoi vicini lo giudica fuori norma.

Nelle aziende, mi è stato detto, il caso non è raro d'impiegati che se ne vanno per fondare comunità nuove in altre parti del paese. L'uomo si dimette; gli chiedono se è scontento del posto; assicura che non è così. Si dimette perché «ha trovato la verità» ed anche i suoi vicini l'hanno trovata insieme. Emigrano perciò in un luogo più adatto a coltivarla.

Misticismo astratto

MA questi sono aspetti di un misticismo piccolo e marginale, che rientra nelle convenzioni pubbliche. Vi è nel complesso della vita degli Stati Uniti un misticismo d'altro genere, estraneo al sentimento interno che hanno gli uomini di se stessi. Anzi ci stanno come i sassi trascinati dalla corrente, senza tradurlo in azioni e in pensieri. Gli giovani l'uniformità e i pensieri convenzionali, per cui gli uomini vivono ma non sono più con se stessi e si lasciano trasportare. La necrosi dell'umanesimo, che porta in questa vita un lato fossile, corrosivo; su un altro piano, disancoramento, distacco, scatto intellettuale e anonimo, una civiltà partita in blocco verso un punto *x*. È lo scopo ultimo, la risoluzione finale, di quella che ho chiamato dissolvenza, pietrificazione. Un misticismo astratto, bianco, senza qualifica né punto d'arrivo previsto.

Mi ha circondato in questi giorni, fra tanta folla e così scarsa presenza umana, in modo così forte che non sono riuscito a sentire nient'altro. È la sensazione iniziale che mi ha dato New York giungendovi dall'Europa: la ritrovo l'ultima notte tornando all'aeroporto. E in mezzo? Niente, solo questo. Mi rimetto a contare i rettangoli luminosi sugli studi vuoti: uno, due, tre, quaranta, quaranta per quaranta, il muro di cristallo a picco la luna.

Laureati

1 giugno 1960. Alla Columbia University di New York è arrivato il gran momento della cerimonia delle lauree



Gli studenti evitano di prendere i massimi voti, preferiscono tenersi in una media decorosa. Non vogliono primeggiare perché le aziende temono che chi è sopra la media non sia adatto al lavoro di gruppo



7 OTTOBRE 1962 – LA RIVOLTA DI ROSS BARNETT

Il contrattacco dei fratelli Kennedy

di ANTONIO GAMBINO

ROMA – Era prevedibile che fosse proprio il Mississippi, lo stato con la maggiore percentuale di popolazione negra in America, a fornire lo sfondo per il più grave scontro razziale che si sia avuto negli Stati Uniti dalla guerra di secessione ad oggi. Ed era inevitabile che ad uno scontro del genere si dovesse prima o dopo arrivare: chiunque s'illude, infatti, che il problema dell'inserimento dei negri nella società americana possa essere risolto in maniera rapida e pacifica, con un poco di buona volontà o con un tratto di penna del presidente, non afferra la complessità della situazione.

Questa complessità deriva da numerose circostanze: la struttura costituzionale degli Stati Uniti, che riconosce un largo margine d'autonomia ai singoli Stati, il potere politico che i rappresentanti del Sud riescono a concentrare

Il governatore del Mississippi ha vietato a un ragazzo negro l'iscrizione all'università. Dopo aver cercato una mediazione, il potere centrale ha fatto ricorso all'uso della forza. E i razzisti hanno dovuto capitolare

nelle loro mani a Washington; il fatto che, almeno in larga misura, la segregazione riguarda le attività della vita quotidiana dei cittadini e che quindi la soluzione non può essere trovata sul piano politico ma può venire solo dal progressivo superamento del pregiudizio razziale.

La difficoltà di questo problema spiega come mai la situazione esistente negli Stati Uniti possa apparire in maniera tanto differente secondo il

Profondo Sud

20 settembre 1962. Studenti dell'università di Oxford, Mississippi, manifestano per l'arrivo di un nero

7 ottobre 1962



punto di vista da cui la si giudica. Se si guardano i passi avanti compiuti negli ultimi anni, essi appaiono imponenti. Dal 1954, anno della decisione della Corte suprema contro la segregazione scolastica, tutti gli Stati del Sud, tranne tre (Mississippi, Alabama e Carolina del Sud), hanno cominciato ad ammettere studenti negri nelle scuole di vario grado. Progressi ancora più notevoli sono stati conseguiti per quanto riguarda i locali pubblici e i trasporti. Infine, nel campo economico, il cammino compiuto è stato addirittura eccezionale. Negli ultimi vent'anni il reddito delle famiglie negre s'è moltiplicato per sei, mentre quello delle famiglie bianche aumentava solo di quattro volte.

Questi progressi sono riusciti, però, ad eliminare solo in parte le differenze tra cittadini di diverso colore. Per quanto riguarda la scuola, ad esempio, gran parte degli Stati che hanno accettato il principio dell'integrazione, gli hanno dato un'applicazione puramente simbolica, tanto che oggi su circa 2.800.000 ragazzi negri degli Stati del Sud, meno di 10.000 frequentano la scuola insieme ai bianchi. Nel campo economico poi, nonostante il progresso dei negri, il reddito d'una famiglia bianca è ancora oggi quasi il doppio di quello d'una famiglia di colore e la disoccupazione, che tra i lavoratori bianchi è limitata al 4,7 per cento, raggiunge tra i negri l'8,7.

I passi avanti compiuti nei vari settori hanno anche rafforzato, nei governanti degli Stati del Deep South, la decisione di resistere ad ogni costo all'evoluzione verso la parità razziale. Non si può comprendere quanto sta avvenendo in questi giorni nel Mississippi se non si tiene presente che questo Stato si preparava da mesi allo scontro col governo federale. In

questo tempo sono state fondate varie organizzazioni che, inalberando lo slogan "Aspettate che arrivino quaggiù" si sono impegnate a mostrare che il Mississippi non avrebbe neppure sopportato quel tanto di integrazione simbolica che gli altri Stati del Sud avevano ritenuto opportuno accettare.

È in questo quadro che si spiega il comportamento del governatore Ross Barnett il quale, nella sfida all'autorità del governo centrale, è andato molto più in là del suo collega Faubus. Il governatore dell'Arkansas, infatti, non aveva mai negato apertamente il valore delle decisioni della Corte federale, ma aveva cercato d'impedire l'ingresso a scuola dei nove bambini negri con la scusa di non turbare l'ordine pubblico. Il suo collega del Mississippi, invece, s'è direttamente opposto all'ordine d'iscrivere all'Università di Oxford il negro James H. Meredith, ed ha usato la forza pubblica con lo scopo dichiarato di sbarrare allo studente di colore l'ingresso all'istituto. Altra differenza è che Faubus ha tentato di bloccare l'integrazione razziale d'una scuola secondaria maschile e femminile frequentata da adolescenti, in un'istituzione, cioè, dove il problema della convivenza tra bianchi e negri è generalmente più sentito, mentre l'azione di Barnett riguardava un'università, dove di solito la presenza nelle stesse aule di studenti di razza differente è una cosa che non viene più posta in discussione, perfino in molti altri degli Stati meridionali.

Per quanto riguarda le iniziative immediate, Kennedy ha risposto alla sfida di Barnett con sufficiente fermezza. Al contrario di Eisenhower, che è stato preso completamente di sorpresa dagli avvenimenti di Little Rock, il presidente e suo fratello Robert, ministro della Giustizia, hanno seguito una linea coerente. Il loro tentativo è stato quello d'evitare uno scontro aperto e di convincere lo stesso governatore Barnett ad accettare le decisioni federali. Di fronte al suo rifiuto sono però ricorsi all'uso della forza e i razzisti, pur non rinunciando alla loro opposizione di principio, hanno dovuto capitolare.

Più importante sarebbe tuttavia cercare di comprendere con quali iniziative il governo di Washington pensa nei prossimi mesi e anni di mutare la situazione di fondo. Il piano di Robert Kennedy è d'agire in primo luogo sul piano dei diritti elettorali. Attualmente solo un numero limitato di negri riesce ad esercitare questo diritto a causa d'una serie di regolamenti, diversi per ogni Stato del Sud, che impongono

no determinate qualificazione d'istruzione e di censo perché un cittadino possa deporre il proprio voto nell'urna. La tattica del ministro della Giustizia è di far dichiarare nulli dai tribunali quei regolamenti che troppo apertamente violano le libertà costituzionali. Seguitando su questa strada, Bob Kennedy vuole introdurre nel problema razziale un nuovo elemento capace di sbloccare la situazione: una volta, infatti, che esistesse un voto negro d'una certa consistenza (come avviene già, almeno in parte, in talune grandi città), è chiaro che la semplice concorrenza elettorale tra i candidati potrebbe accelerare il ritmo dell'integrazione.

Un'altra misura che il governo Kennedy ha studiato è quella di stabilire che nei nuovi quartieri di case d'abitazione costruite con largo aiuto finanziario dello Stato la segregazione non sia più ammessa. In tal modo si spera far giocare, contro l'istinto razzista, il desiderio di molti cittadini di possedere una casa più comoda ed accogliente.

La rapidità con cui questi ed altri provvedimenti governativi (come anche le decisioni della Corte suprema) potranno riuscire a raggiungere lo scopo che si prefiggono dipende però da qualche cosa che né il gover-

no né i giudici possono direttamente determinare: un'evoluzione dell'opinione pubblica nel Sud. A sua volta quest'evoluzione non può essere il frutto di una semplice opera di predicazione ma può venire solo come il risultato di scontri che rendano evidente ad un numero sempre maggiore di cittadini i veri termini del problema.

I primi ad accettare quest'impostazione sono proprio i nuovi leader negri, che guidano oggi la lotta per l'integrazione. Al contrario dei vecchi dirigenti della NAACP (National Association for the Advancement of the Coloured People) la cui tattica era quella di sperare in una spontanea crisi di coscienza dei razzisti del Sud, i nuovi leader sanno che la loro battaglia può essere vinta solo attraverso una serie d'incidenti clamorosi. Essi capiscono la complessità della situazione e non s'illudono di vincere in un anno o due, ma sanno che il loro ruolo è oggi quello di condurre con intransigenza la propria lotta, perché solo così il paese sentirà di trovarsi di fronte ad un problema che va assolutamente risolto.

In questo quadro è evidente che perfino quanto è avvenuto in questi ultimi giorni a Oxford, Mississippi, può avere un valore positivo.





LA CRISI DEI MISSILI

Pueblo unido

Primo gennaio 1962. Fidel Castro, nell'anniversario della vittoria, tiene un discorso davanti a una folla sterminata in piazza della Rivoluzione a L'Avana. Pochi mesi dopo esploderà la crisi dei missili e gli Usa decreteranno il blocco navale verso Cuba

28 OTTOBRE 1962 - DOVE PORTA L'USO DELLA FORZA

Cuba/Berlino



IL blocco navale intorno a Cuba deciso lunedì notte dal presidente Kennedy modifica profondamente la situazione internazionale creando un problema di coscienza e di legalità che l'opinione pubblica democratica sente intensamente.

Purtroppo si scontano oggi gli errori della fallimentare politica di Eisenhower verso i paesi dell'America Latina in genere e verso la rivoluzione cubana in particolare. Quando i partigiani di Fidel Castro, dopo una lunga guerriglia sulle montagne, riuscirono ad abbattere la dittatura di Fulgencio Batista, tutta l'opinione pubblica occidentale guardò a quel fatto come ad un risultato positivo nel movimento di

Io li blocco

23 ottobre 1962. I fotografi scattano immagini mentre Kennedy annuncia l'embargo verso Cuba dopo che si è scoperta l'esistenza sull'isola di missili sovietici

liberazione dei popoli latino-americani dalle intollerabili e corrotte strutture feudali che ne impedivano il progresso verso la libertà e la democrazia.

Lo stesso sentimento fu condiviso dalla parte migliore dell'opinione pubblica americana che sollecitò la propria classe politica ad allacciare con la nuova Repubblica cubana rapporti di amicizia e di reciproco rispetto, purtroppo ebbero la meglio allora gli interessi di ristretti gruppi economici danneggiati dai provvedimenti di nazionalizzazione di Fidel Castro, e le correnti più nazionalistiche e isolazionistiche dell'opinione pubblica americana. I rapporti tra gli Stati Uniti e Cuba, dopo una prima fase relativamente amichevole, cominciarono così a peggiorare rapidamente fino a sboccare in un'ostilità psicologica prima ancora che politica, la cui conclusione fu lo sciagurato tentativo di sbarco degli esuli cubani sulle coste dell'isola nell'aprile del 1961, appena quattro mesi dopo l'insediamento di Kennedy alla Casa Bianca.

Certo è molto difficile e forse anche in generoso applicare rigidi criteri legalistici all'atteggiamento americano nel mar dei Caraibi. Per noi

28 ottobre 1962



europei Cuba è poco più che un'espressione geografica, ma per gli americani essa è certamente uno stato d'animo, che ispira di volta in volta odio o comprensione, complessi di colpa e complessi di superiorità. Oltre un secolo fa Jefferson lanciò la proposta che Cuba entrasse a far parte dell'Unione, tanto fin da allora la storia e le vicende dell'isola erano sentite dagli americani come un fatto della loro propria storia nazionale. Ciò spiega ampiamente, anche se non giustifica, certe intemperanze e certi errori.

Ora s'è venuta a creare una situazione nuova, nella quale Cuba diventa un elemento della suscettibilità americana pur restando un falso scopo della diplomazia sovietica. Perché, ci si domanda infatti, la Russia che può minacciare gli Stati Uniti con missili in partenza dalla Siberia cerca basi nel Centroamerica? La spiegazione è soltanto diplomatica. La Russia ha cercato, cioè, di porre Cuba e Berlino sullo stesso piano. Kennedy, col blocco dell'isola, ha cercato di ristabilire l'equilibrio interrotto, strappando l'iniziativa all'avversario.

Ma Kennedy ha tolto sul serio l'iniziativa

Kennedy ha deciso il blocco navale attorno a Cuba dopo la scoperta dell'esistenza di basi russe di missili a medio e lungo raggio nell'isola. Quali sono i rischi per la pace nei Caraibi come in Germania

alla diplomazia sovietica? Per ora, si vedono soltanto gli svantaggi della legalità internazionale violata e molti si domandano cosa avverrebbe per esempio, se un convoglio occidentale diretto a Berlino per via terrestre fosse bloccato dai russi e quali possibilità ormai sussisterebbero di appello all'ONU ed all'opinione pubblica mondiale. Quando ci si appella alla forza, anche se si ha ragione, gli sviluppi diventano imprevedibili, e se è vero che Washington oggi, vuol tornare alla politica di Truman, non si deve dimenticare che la crisi coreana si sviluppò in una zona periferica e che allora gli americani pur avendo tecnicamente perduto il controllo assoluto sulle armi nucleari erano venti volte più forti dei sovietici.

Oggi, non esistendo più questo rapporto, s'arriverà fatalmente ad un negoziato con una divisione delle zone d'influenza? L'opinione pubblica americana forse l'accetterebbe; l'opinione pubblica europea, specialmente in Gran Bretagna, in Italia, e per altri motivi in Germania, lo

rifiuterebbe ed è proprio perché è consapevole di questo che Kennedy lunedì sera ha dichiarato d'essere pronto a reagire con la forza anche a Berlino.

A questo punto ci si chiede: è disposto veramente Kennedy ad andare in fondo col metodo della forza? Per quanto Cuba abbia esacerbato l'opinione pubblica americana, non si può rispondere affermativamente. È difficile quindi che Kennedy sia sincero ed è per questo che, sebbene ripugni alla coscienza politica di molti europei, il sospetto d'un negoziato Berlino-Cuba va preso in considerazione.

L'Occidente non potrà mai accettare, è vero, l'abbandono dell'ex capitale tedesca e neanche potrà accettare che Castro venga abbattuto con la forza; esiste però l'ipotesi d'una sistemazione di Berlino Ovest; quella che mesi fa venne respinta da Adenauer e da de Gaulle, ai quali forse potrebbe essere imposta nel momento in cui si fosse giunti al limite della guerra. È chiaro comunque che un periodo nuovo è cominciato. Quando due anni fa Kennedy venne eletto, l'opinione democratica occidentale sperò d'aver trovato una leadership efficace e capace di risolvere i problemi che da anni si trascinarono ed angosciavano il mondo. Le cose stanno purtroppo evolvendo in un modo che delude quelle speranze e che, accettando di richiamarsi alla forza, rischia d'evocare risposte basate sulla forza. Forse è questo il risultato che la Russia s'aspettava montando artificialmente il problema cubano; ma per la democrazia e per la pace esso rappresenta un grave passo indietro e l'addensarsi di pericoli che sarà molto difficile superare.

28 OTTOBRE 1962 - DI NUOVA GUERRA FREDDA

Kennedy torna a Truman

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK – La scoperta di basi di missili russi di medio e lungo raggio a Cuba ha riportato di colpo le relazioni fra Oriente ed Occidente ai momenti più pericolosi della guerra fredda. Con un atto senza precedenti nella storia recente degli Stati Uniti il presidente Kennedy ha imposto il blocco su quelli che ha chiamato i «rifornimenti militari aggressivi» a Cuba e quasi per dare più peso a quest'atto di guerra ha accusato Gromiko e Kruscev d'essere dei «mentitori». Simultaneamente, nel giro d'un weekend, con un decreto presidenziale i cui effetti sono tuttora imprevedibili, venivano annullati tutti gli sforzi di mesi e mesi per ristabilire serie trattative con i russi e diveniva inutile tutto il lavoro del presidente e dei suoi collaboratori per relegare il problema cubano ai margini delle controversie elettorali e delle discussioni internazionali. «Cuba non fa perdere certo i sonni al presidente», m'aveva detto il 12 ottobre alla Casa Bianca uno dei consiglieri e collaboratori di Kennedy, presente alla parata per il Columbus Day. Il presidente stava scherzando sui suoi presunti antenati italiani. Ed era vero.

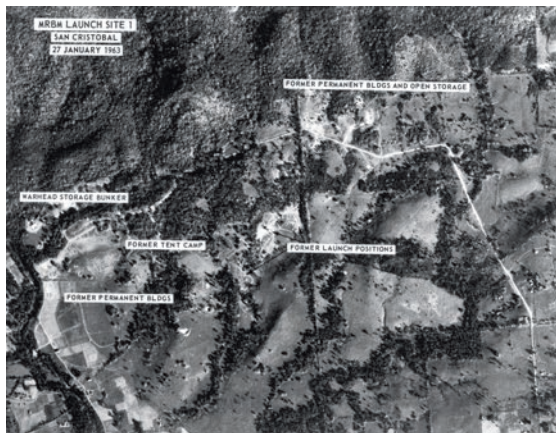
Gli esponenti dell'estrema destra e alcuni politicanti repubblicani avevano cercato di dare alla minaccia cubana proporzioni eccessive, ma Kennedy era riuscito a rassicurare l'elettorato che i rifornimenti militari ricevuti nei mesi di luglio e agosto dal governo di Fidel Castro avevano scopi unicamente difensivi e non costituivano alcuna minaccia diretta contro altri paesi e tanto meno contro gli Stati Uniti. E mentre prometteva co-

stante e attenta vigilanza, aveva fatto notare che la maggiore minaccia comunista era a Berlino e non a L'Avana. Ancora il 14 ottobre, a Indianapolis, Kennedy aveva attaccato a fondo il senatore Homer Capehart e altri conservatori che prendendo «il posto dei generali vogliono mandare i figli di altri alla guerra contro Cuba» e avevano invitato il paese alla tranquillità e alla fiducia nel governo centrale.

La piccola Pearl Harbour

NEL complesso, all'infuori di certe zone di tradizionale reazionarismo, bellicoso e isolazionista insieme, come lo Stato dell'Indiana, l'elettorato aveva accettato con calma la parola di rassicurazione del governo. Tale conclusione era basata su vari sondaggi scientifici. Da uno condotto dalla rivista "Newsweek" in tutti i 50 Stati era emerso che quasi tutti gli americani erano preoccupati per Cuba, ma il 90 per cento erano contrari ad un'invasione. Anche il sondaggio Gallup aveva mostrato che la maggioranza degli americani era contraria ad interventi diretti. Questo derivava anche dal fatto che i ripetuti tentativi del senatore Barry Goldwater, di Clare Boothe Luce, del generale Edwin Walker e di pochi altri per iniziare una vasta campagna d'opinione pubblica non avevano trovato l'appoggio né di Eisenhower né della maggioranza dei candidati repubblicani. S'è arrivati così al discorso televisivo di lunedì sera, 22 ottobre. Il suo tono è stato calmo, legalistico, il suo stile pesante e pieno di clausole come nei trattati e nelle note diplomatiche. Ma a nessuno sfuggiva che il loro significato era estremamente grave. Le parole di Kennedy non solo ammonivano Mosca e L'Avana e rassicuravano i cittadini americani, ma contenevano un preciso ultimatum che poneva le basi per un conflitto di proporzioni mondiali.

Per comprendere la violenza della posizione assunta da Kennedy bisogna innanzitutto tener presente ch'egli da mesi aveva impegnato tutta la sua autorità a sostenere la tesi che la situazione cubana, per quanto spiacevole, non presentava aspetti realmente preoccupan-



Prima e dopo

27 gennaio 1963. Foto aerea mostra le basi dei missili ormai inattive a Cuba. A destra: 24 ottobre 1962, quando erano in funzione



Aveva impegnato tutta la sua autorità per sostenere che la situazione cubana non presentava aspetti realmente preoccupanti. I fatti gli hanno dato torto. E si ritrova coi missili sovietici alle porte

ti. I dirigenti democratici, cioè, avevano cercato di spiegare che mentre Cuba doveva essere considerata ormai estranea al sistema panamericano, almeno temporaneamente, era assurdo pensare che essa rappresentasse un'effettiva minaccia militare per gli Stati Uniti e per gli altri paesi del continente. In una lunga esposizione davanti al

tiaerei di tipo non moderno ed un centinaio di MIG dei quali solo una trentina erano di recente produzione. Era su queste basi che Kennedy aveva decisamente escluso ogni possibilità d'azione aggressiva nei confronti di Cuba ammonendo però al tempo stesso i dirigenti cubani a non tentare qualsiasi azione d'infiltrazione in altri

Senato fatta verso la fine di settembre, il sottosegretario di Stato George Bell aveva elencato tutti i tipi di armi ricevute da Cuba mostrando così come il materiale fornito dai russi fosse costituito da missili a brevissimo raggio (40-50 chilometri), cannoni an-

paesi dell'America Latina perché in questo caso gli Stati Uniti avrebbero rivisto completamente la loro politica.

Assumere una posizione di questo tipo non era stato cosa facile per Kennedy e per i suoi consiglieri. È certo, infatti, che l'opinione pubblica americana continuava a vedere le cose in maniera più approssimativa. «Durante i mesi di luglio ed agosto noi e i nostri alleati dell'America Latina abbiamo subito una piccola Pearl Harbour. La sola differenza tra il 1941 e il 1962 è che questa volta la Russia ha preso Cuba senza neppure sparare un colpo». Così scriveva qualche settimana fa un commentatore ch'è stato sempre favorevole a Kennedy, riassumendo uno stato d'animo indubbiamente molto diffuso.

Pur avendo escluso un intervento diretto, la posizione del governo americano fu quella di continuare a seguire attentamente gli sviluppi della situazione cubana. Da un lato quindi Kennedy chiese al Dipartimento di Stato di studiare attentamente tutte le misure che potevano essere prese contro Castro. Questi studi erano dedicati ad esaminare i vari modi con cui si poteva ridurre il flusso di navi e i rifornimenti a Cuba. Con particolare attenzione erano stati studiati i vari tipi di embargo, da quello cosiddetto "pacifico", imposto cioè in tempo di pace contro le sole navi d'un paese per ricatto contro una particolare offesa, a quello "belligerante" che è rivolto contro tutte le navi dirette verso i porti bloccati. Si studiò perfino con quale percentuale un tipo o un altro di blocco nel passato aveva portato ad una guerra vera e propria. Da tutti quei documenti e dalle discussioni con vari specialisti, il presiden-

te era stato messo al corrente della gravità d'un atto come il blocco.

Dall'altro lato Kennedy chiese al Ministero della Difesa di continuare a controllare con estrema attenzione la quantità e la qualità dei materiali militari che seguitavano ad essere sbarcati a Cuba.

Dalla fine di settembre quindi un numero sempre più crescente di aerei di ricognizione cominciò a volare quotidianamente nei cieli di Cuba riportando indietro centinaia e centinaia di foto delle rampe per missili già costruite, di quelle in costruzione, dei missili montati su autotreni, dei tecnici e militari russi che stavano costruendo le basi stesse o stavano dando istruzioni a lavoratori e soldati cubani.

Nella giornata di domenica Kennedy ebbe la certezza che, nonostante le smentite di Gromiko durante il loro colloquio di giovedì 18, i russi stavano costruendo a Cuba basi di missili a medio raggio (dai 1800 ai 3600 chilometri) e stava-

Ora esige non solo che vengano fermate tutte le navi che portano armamenti, ma anche lo smantellamento delle rampe già montate. E gli americani sono disposti a seguirlo nella linea della fermezza

no ponendo le premesse per dare al regime di Fidel Castro un armamento nucleare che avrebbe fatto di Cuba il più potente paese dell'America Latina dopo gli Stati Uniti.

La minaccia di Kruscev

LA decisione di proclamare il blocco navale fu presa da Kennedy il giorno stesso. Il presidente ed i suoi consiglieri ritenevano assolutamente necessario agire con grande rapidità perché il lavoro d'allestimento delle basi procedeva a Cuba a ritmo molto serrato.

L'annuncio è stato più volte rimandato anche nella giornata di lunedì per dar modo a truppe, aerei e flotta d'essere pronti per qualsiasi evenienza e per consentire ai diplomatici d'informare alleati e avversari e prepararsi per il dibattito nel Consiglio di Sicurezza e nell'Associazione degli Stati americani.

Kennedy s'era psicologicamente e diplomaticamente preparato a prendere una decisione grave come quella di lunedì nei lunghi mesi della crisi di Berlino. Soprattutto nel mese di settembre Kennedy sentiva da una parte la costante minaccia dell'intervento di Kruscev a Berlino

28 ottobre 1962





e dall'altra era paralizzato dall'ostinazione di de Gaulle ed Adenauer a non voler entrare in alcuna trattativa che alterasse lo status quo.

La minaccia di Kruscev sembrava tanto maggiore giacché il primo ministro sovietico esprimeva spesso la sua certezza che in caso d'attacco russo a Berlino gli americani avrebbero il fatto compiuto.

«Gli americani sono troppo liberali per battersi per Berlino», aveva detto Kruscev al poeta Robert Frost. Opinioni del genere esprimevano i diplomatici russi in varie capitali occidentali e all'ONU. Sapendo bene quante guerre siano state iniziate su valutazioni erranee, Kennedy aveva dovuto agire con estrema prontezza. Annunziando al paese la possibilità d'una crisi internazionale nei mesi in cui il Congresso sarebbe stato in vacanza aveva chiesto alle due Camere l'autorizzazione di chiamare in qualsiasi momento

Fratelli

20 settembre 1960. L'abbraccio tra Fidel Castro e Nikita Kruscev in occasione dell'incontro per l'Assemblea annuale delle Nazioni Unite al Palazzo di Vetro (New York)

150.000 soldati della riserva, e cominciò a dire a tutti i diplomatici di paesi amici o neutrali con cui venisse in contatto che gli Stati Uniti avrebbero difeso Berlino con tutti i mezzi ed espresse la sua preoccupazione per i cento giorni precedenti alle elezioni di novembre. Gli ambasciatori americani nelle capitali più importanti diffusero lo stesso messaggio, e informazioni sui preparativi in corso per tradurre in atti la volontà americana di non cedere furono diffusi a più riprese agli organi di stampa più autorevoli. Per ben due volte nel giro di poche settimane il Segretario alla Difesa disse esplicitamente che Berlino sarebbe stata difesa anche con le armi atomiche. L'efficacia di questa campagna s'è vista il giorno in cui il Cremlino ha cominciato ad attaccare lo spirito guerrafondaio di Washington ed a spiegare che non è mai stata intenzione di Mosca di mettere l'Occidente di fronte al fatto compiuto.

Acheson a Parigi

L'ALTRO momento decisivo nella crisi di quest'estate è venuto quando Kennedy ha dovuto decidere se

rimanere legato mani e piedi a degli alleati che non si vogliono muovere oppure trovare altre strade.

Recentemente il presidente ha preso la decisione che in caso di un'azione russa a Berlino il governo americano è pronto a reagire da solo. L'unica condizione per un tale intervento unilaterale è l'approvazione del governo di Bonn. Anche se Adenauer è scontento d'esser lasciato fuori da decisioni così importanti è impensabile che possa impedire un'azione americana per la difesa di Berlino.

Sarebbe un grave errore credere che, nell'imporre un blocco a Cuba, Kennedy abbia ceduto all'istinto di rivincita su un'isola tradizionalmente nella zona d'influenza americana ed abbia messo in pericolo e trascurato Berlino. Dopo tanti mesi di resistenza, Kennedy ha infatti accettato la teoria di Dean Acheson di tener testa alla Russia con la stessa politica di forza che sotto Truman salvò l'Europa. Dean Acheson è il consigliere presidenziale che da tempo suggerisce a Kennedy di porre i russi davanti all'alternativa di eliminare la minaccia dei missili dall'emisfero occidentale

oppure essere costretti a battersi. Ed è stato affidato a Dean Acheson il compito di recarsi a Parigi ad informare gli alleati della NATO delle nuove misure prese.

A Cuba, Kennedy non solo intende fermare tutte le navi che portino armamenti, esige pure che vengano smantellate le rampe e i missili già montati. Se questo non verrà fatto saranno prese altre misure fra cui l'embargo di tutti i prodotti.

Kennedy ha anche preso a lungo in considerazione la possibilità che Kruscev possa tentare di rifarsi imponendo il blocco a Berlino ed ha già deciso che resisterà con la forza a qualsiasi ulteriore tentativo russo di ridurre i poteri e la libertà occidentale.

I pericoli di questa politica sono evidenti. Il presidente li ha elencati alla nazione nel suo messaggio televisivo di lunedì sera. Lo stato d'animo degli americani sembra però dimostrare che essi sono pronti in questo momento a seguire fino in fondo il presidente nella nuova politica di fermezza e di contrattacco alle iniziative sovietiche.

4 NOVEMBRE 1962 - CUBA E NOI

Kennedy ha spinto Kruscev ha ceduto. Perché?

IL RICATTO DELLA POLITICA ESTERA

NELLO scorso numero all'ultimo momento cercammo d'esprimere in una brevissima nota quello che per noi era e rimane il timore maggiore. Non ci fanno paura i missili che nessuno lancerà mai, o che quando fossero lanciati non potranno certo essere fermati dalla nostra volontà, ma temiamo il ricatto della politica estera sulla nostra politica interna. Ogni volta che lo sviluppo della democrazia italiana entrava in una fase delicata, puntualmente Stalin con le sue violenze forniva alla destra italiana, che per psicologia ed interesse è fascista, gli argomenti migliori per cercare la sua rivincita. Uomini dal grande passato, di schietta fede democratica, non subirono dopo il 1948 questo ricatto e vi s'adattarono? Se la DC ad un certo punto rischiò di contraddire la propria dottrina ed arrivò quasi al connubio coi fa-

scisti lo si deve appunto al prevalere della politica estera sulla politica interna.

Per questo, la scorsa settimana esprimevamo l'allarme di molti. Temevamo cioè che l'intervento degli Stati Uniti a Cuba sorprendesse la democrazia italiana in un momento delicato e le facesse fare chissà quanti passi indietro. Invece la democrazia italiana ha retto. Non è stata una prova facile per il governo e per i partiti. L'onorevole Fanfani s'è trovato di fronte ad un problema gravissimo: non poteva (e non sarebbe stato giusto) sconfessare l'alleato nel momento in cui affrontava un'operazione difficilissima, ma non poteva neanche nascondere il disagio provocato da un'azione chiaramente discutibile. Il presidente del consiglio ed il Ministero degli Esteri così si sono limitati a rilevare che nonostante



il fatto compiuto il presidente Kennedy stesso si rivolgeva all'ONU.

Una prova altrettanto difficile l'affrontavano i partiti di centro-sinistra che partecipano al governo. Tradizionalmente essi accettano il Patto atlantico, sanno quanto delicate sono in questi ultimi tempi le relazioni fra gli alleati. L'on. Saragat e l'on. Oronzo Reale, tenendo conto di questo, hanno anch'essi lasciato capire che bisognava soprattutto contare sulle Nazioni Unite. Non sconfessare l'alleato ma non incoraggiarlo, per esempio, a passare dal blocco ad un vero e proprio intervento militare contro Cuba.

Le maggiori difficoltà se l'è trovate davanti a sé il Partito socialista. Questo partito, che si prepara a partecipare al governo dopo le prossime elezioni, ha una tradizione neutralistica ed il neutralismo è un sentimento sincero che anima molti suoi militanti. E se di questo ne tengono conto fin troppo i leader della sinistra, non possono non tenerne conto i leader della corrente di maggioranza: Nenni, Lombardi, De Martino, Pieraccini... Come ha reagito

Con Fanfani e Segni

12 giugno 1961. Da sinistra: Johnson, Antonio Segni (Esteri), Amintore Fanfani (presidente del Consiglio) e Kennedy

il PSI? La sinistra del partito ha reagito come era prevedibile, e ciò non deve allarmare, come non allarma che la DC abbia alla sua estrema destra dei

gruppi oltranzisti. I leader socialisti di maggioranza invece hanno dimostrato una calma esemplare ed hanno cercato di chiarire qual è il senso del neutralismo socialista. Esso deriva dall'ovvia ostilità del mondo operaio e contadino, che in questo ha molti alleati nel ceto medio più operoso, verso la guerra. I socialisti non hanno mancato di deprecare il fatto che Kennedy sia intervenuto a Cuba mettendo l'ONU di fronte al fatto compiuto, non hanno nascosto le contraddizioni sovietiche,

Davanti a rilevanti fatti internazionali, la democrazia italiana in passato è entrata in crisi. Stavolta ha retto alla prova. Perché socialisti e democristiani si sono rivelati responsabili. Dobbiamo rallegrarcene

hanno sottolineato la gravità della situazione venutasi a creare nell'India orientale dopo l'aggressione cinese. Non hanno criticato Fanfani per non avere negato la sua solidarietà ad una nazione alleata in un momento difficile, forse proprio perché per i socialisti è assurdo sottolineare le divergenze che, per esempio, possono darsi ancora in materia di politica estera nell'ambito della sinistra democratica.

La politica estera con le sue contraddizioni, che certo hanno una spiegazione ma di cui gli italiani ormai non vogliono più fare le spese, ha messo alla prova il governo di centro-sinistra e la stessa ipotesi del suo sviluppo dopo le prossime elezioni politiche. La prova ha avuto un risultato confortante.

4 NOVEMBRE 1962 - DIARIO ITALIANO

La violenza

di ARRIGO BENEDETTI

KRUSCEV dice che Kennedy bloccando Cuba e ispezionando le navi commette un gesto piratesco, Kennedy sbugiarda Kruscev che fino a quindici giorni fa non ammetteva l'esistenza di basi nucleari sovietiche a Cuba, poi all'improvviso l'azione della Marina negli Stati Uniti non è più piratesca e appena Kruscev ammette che le basi missilistiche sovietiche a Cuba esistono, Kennedy in una breve dichiarazione definisce questo riconoscimento e la promessa simultanea di smontare gli impianti sovietici e di rispettarli a casa, come un atto da uomo di Stato.

Questi gli avvenimenti ed è comprensibile che essi ora provochino compiacimento, amarezza, sarcasmo, sentimenti diversi solo in apparenza i quali sono stimolati però da un senso generale di sorpresa. Chi si rallegra, quasi mai lo fa perché la pace è stata salvata ma perché gli Stati Uniti hanno dimostrato la loro potenza umiliando l'avversario; e anche l'amarezza deriva dalla stessa constatazione; nel sarcasmo, poi, c'è lo sfogo d'una opinione pubblica felice di sentirsi meschina.

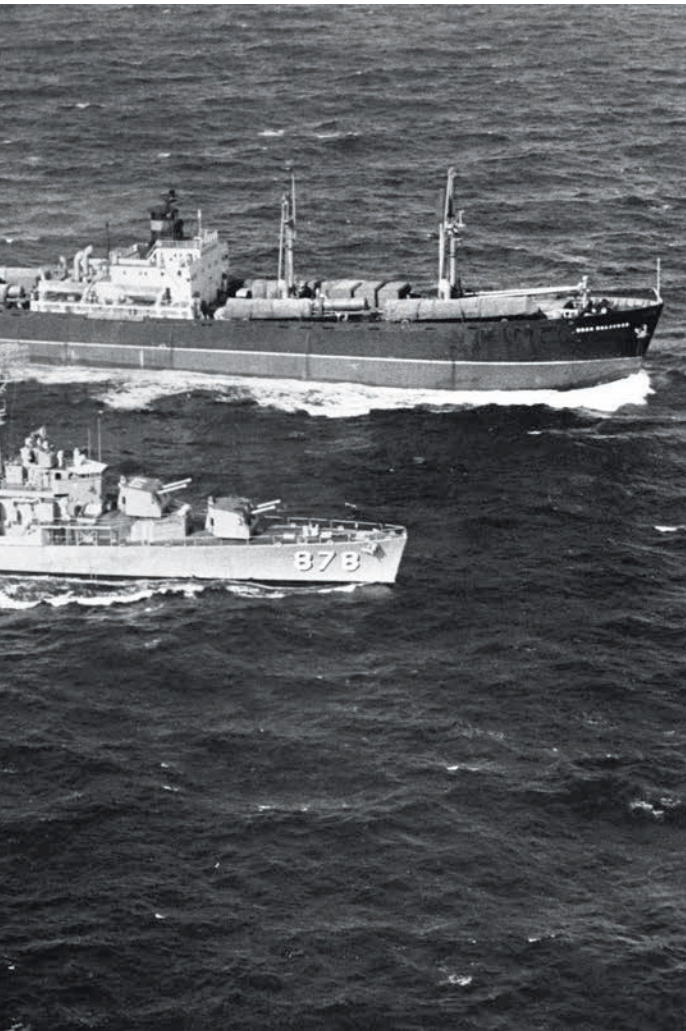
Gli Stati Uniti, l'URSS, si staccano dagli altri e non è sconcertata solo l'opinione pubblica finora illusa d'averne un'influenza da esercitare, ma sono diminuite le organizzazioni internazionali.

4 novembre 1962



Truman andò in Corea in nome dell'ONU, Kennedy blocca Cuba senza aver consultato l'ONU. La Nato è umiliata nel momento in cui la potenza più forte dell'alleanza piglia una iniziativa che potrebbe provocare la guerra generale, guardandosi bene dal consultare gli alleati. Kruscev eccita lo spirito antiamericano dei cubani, lo sfrutta ai suoi fini diplomatici poi ripone i missili nelle valigie... Si direbbe che sia cominciato un duello in cui gli alleati delle due maggiori potenze hanno il compito di stare a guardare senza aver nemme-

Kennedy e Kruscev, dopo aver usato parole forti, si sono messi d'accordo su Cuba. Ma il loro duello aveva suscitato passioni. Ed è andata a finire che l'unico morto della guerra dei Caraibi è un ragazzo di Milano...



no il diritto di capire il senso degli attacchi e dei contrattacchi, come se ormai Stati Uniti e URSS fossero stati innalzati in una sfera quasi astratta.

Eppure le passioni, nella settimana scorsa, s'erano accese come sempre, le folle le avevano espresse coi loro cartelli, coi loro gridi. Sabato scorso la polizia italiana, di cui noi non smetteremo mai di deprecare la violenza, uccideva a Milano lo studente in medicina Giovanni Ardizzone, un ragazzo la cui sorte ha qualche cosa d'emblematico. Prima aveva cercato altrove una

risposta alla sua inquietudine giovanile, poi aveva creduto di trovare la risposta a sinistra. Che alto lo aveva spinto a gridare per la libertà di Cuba se non un desiderio di capire? La risposta della realtà è stata brutale e sgomenta che l'unico morto della guerra dei Caraibi sia stato ucciso a

Milano e che gli uccisori debbano essere ricercati tra gli agenti d'una polizia che deve rispondere dei suoi atti a un governo di centro-destra, appoggiato da partiti che la violenza deprecano, presieduto da un uomo che non ha nascosto d'essere un nemico della violenza, un sostenitore della legalità internazionale. È per queste contraddizioni che, al senso di sollievo provocato dal superamento della crisi, s'accompagna una profonda delusione.

Prevarrà ora la finta saggezza degli uomini vili, quelli che pensano che ci si può sempre mettere d'accordo dietro le quinte, contenti che un K valga un altro K e che gli sciocchi si facciano bastonare dalla polizia, uccidere... Perché tutto questo?, si domandano gli oscuri uomini generosi pronti agli slanci della passione: siamo stati ingannati!, aggiungono. Che schifo...

L'umiliazione era inevitabile e diventerà acerba se intellettuale, cioè il cittadino che pensa non s'accorgerà della distanza che ormai lo separa dalle grandi potenze che operano in una sfera sempre più lontana, disposti a servirsi di tutto (patriottismo, sentimento sociale e umanitario) come strumenti da utilizzare a intermittenza, da prendere e da buttare...

Come poteva capirlo Giovanni Ardizzone, il ragazzo generoso che aveva i propri problemi e che cercava di risolverli, come succede qua-

Alt
12 novembre 1962. Una nave americana controlla una nave cargo sovietica nei Caraibi per verificare cosa stia trasportando

si sempre alla gioventù, fuori di se stesso, unendosi a uomini in

4 novembre 1962



cui credeva? La verità è che c'è qualcosa di errato nell'atteggiamento degli intellettuali europei che credono di poter influenzare le smisurate potenze ormai isolate nel loro duello. E se non è possibile trovare subito tutte le cause dell'errore, alcune acquistano ormai sempre maggior chiarezza. Manca per esempio un imparziale rifiuto della violenza. Si ha quasi l'aria d'ammettere che esiste una violenza giusta e una violenza ingiusta. Che ci sia qualcosa di fatale nell'aggressione cinese all'India e nel muro di Berlino, e che invece la violenza di Kennedy nel mar dei Caraibi abbia lo svantaggio di non essere legittimata da questa specie di fatalità. E questo non sorprende. Chi ha almeno cinquant'anni, se ri-

pensa al passato, scopre che questa discriminazione fra una violenza fatale e una violenza non confortata dalla fatalità non è nuova, e che anzi ha caratterizzato la prima metà del secolo.

Dopo il 1930 la rassegnazione degli intellettuali aveva una sfumatura macabra. Qualche volta protestavano, col cuore deprecavano la violenza degli uomini che sembrava benché mostruosa avere il vantaggio della fatalità, ma la sentivano come una droga che libera da qualcosa che sa di stantio. C'era inclinazione a sottomettersi alla realtà. E realtà sembrava soltanto ciò ch'era inumano. Così s'arrivò al 1939, quando i fatti umiliarono perfino le fantasie più disumane.

Si può dire ora che gli uomini incapaci di riflettere sugli avvenimenti, gli intellettuali, abbiano capito la lezione dei fatti? Nel loro incerto rifiuto della violenza (e quest'incertezza è risultata chiara durante la crisi di Cuba, avvenuta mentre la Cina aggrediva l'India neutrale, la cui condotta così spesso era stata indicata come un modello) provano l'incapacità di stare al di sopra della contesa. Forse la parte dell'obbediente gregario è più onesta? È probabile. Purché ci si renda conto che, come hanno dimostrato i fatti, oggi chi accetta d'essere gregario d'una parte o dell'altra, deve considerarsi pronto all'obbedienza cieca. A nessuno, infatti, è più permesso di collaborare. Chi non sta in disparte, diventa uno strumento che sarà usato e buttato via.

4 NOVEMBRE 1962 - HA VOLUTO DIMOSTRARLO A KRUSCEV

...Non sono un ragazzo viziato...

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK - Era qualche minuto prima di mezzogiorno quando domenica il presidente Kennedy scioglieva la riunione del *crisis team*, composto dal gruppo di dieci uomini che nell'ultima settimana hanno controllato minuto per minuto l'immensa potenza degli Stati Uniti. Di questo gruppo costituito sabato 20 ottobre fanno parte il vicepresidente Lyndon Johnson, il segretario di Stato Dean Rusk, il segretario al Tesoro Douglas Dillon, il ministro della Giustizia Robert Kennedy, il direttore della CIA John McCone, il gene-

rale Maxwell Taylor, capo degli Stati maggiori, e i consiglieri presidenziali McGeorge Bundy e Theodore Sorensen.

I membri di questo gruppo sono uomini politici troppo esperti per lasciarsi prendere dalle emozioni, ma quando domenica hanno lasciato la Casa Bianca, subito dopo che l'elicottero presidenziale si era sollevato in una nuvola di polvere e foglie dorate, era chiaro che la riunione di quella mattina era stata la più piacevole delle altre trenta che hanno tenuto nel giro d'una settimana.



Avevano preparato la dichiarazione presidenziale in cui si diceva che l'ultimo messaggio di Krušev era «un contributo importante e costruttivo alla pace» e avevano discusso le idee che dovevano essere sviluppate nella risposta ufficiale di Kennedy. Avevano anche deciso però di scoraggiare gli eccessivi entusiasmi sia per non dare la falsa impressione che la crisi fosse ormai risolta, sia per non aggravare più del necessario la sconfitta russa.

La prova di forza

IL presidente voleva che non si ripetesse quanto era accaduto venerdì quando, alzandosi, aveva scoperto che tutti i giornali davano ormai per risolta la crisi semplicemente perché le due par-

Kennedy ha sciolto il *crisis team* su Cuba. E ha scelto di non umiliare i russi. Nel suo comunicato ha usato toni distensivi: «Non è stata una vittoria ma un accomodamento onorevole in una zona di guerra fredda»

Gabinetto di crisi

Ottobre 1962. Una immagine storica del gabinetto di crisi che si è riunito con Kennedy nei giorni della crisi di Cuba

realizzare lo smantellamento delle basi cubane. Per confermare che la crisi continuava il *crisis team* tornava a riunirsi regolarmente lunedì mattina, mentre gli U-2 conducevano voli di ricognizione su Cuba con frequenza anche maggiore di prima.

L'opera di persuasione di Theodore Sorensen e degli altri consiglieri presidenziali sui maggiori organi di stampa e le grandi reti televisive ha ottenuto il suo scopo e da domenica in poi sono stati più frequenti gli inviti alla cautela che non le espressioni di giubilo. In un articolo di James Reston, ispirato dalla Casa Bianca, s'affermava con decisione: «Il presidente Kennedy vede la crisi

ti avevano detto d'esser disposte a parlare con il segretario dell'ONU U Thant. Anche dopo l'ultima lettera di Krušev, bisognava ancora



di Cuba non con una grande vittoria ma come un onorevole accomodamento in una sola zona della guerra fredda».

A Washington come a Mosca si sa che la vittoria c'è stata e di proporzioni non indifferenti. Dopo aver sfiorato per una settimana il rischio d'una guerra nucleare nessuno può sapere perché Kruscev si sia lasciato prendere nella trappola che lui stesso aveva teso e perché la reazione di Kennedy sia stata così decisa.

Solo oggi è facile farsi un'idea di quel che Kruscev ha perduto nella prova di forza anche se il bilancio complessivo di quel ch'è accaduto in questi giorni potrà esser fatto solo quando il pubblico sarà messo al corrente di quel che oggi sanno solo Kennedy e i suoi consiglieri.

Per il Pentagono le basi di Cuba dovevano fornire alla Russia benefici politici e militari non solo notevoli ma addirittura straordinari. Se la Russia fosse riuscita a costruire le basi di missili a media gittata si creavano due possibilità: o gli

Stati Uniti accettavano il fatto compiuto, oppure facevano pressioni sufficientemente forti da persuaderlo a trattare.

Nella prima ipotesi, secondo gli esperti militari americani, gli Stati Uniti avrebbero per la prima volta perduto quella superiorità nel campo missilistico e strategico con cui possono distruggere la Russia anche dopo un primo attacco di sorpresa. Da anni Kruscev ostenta la perfezione e potenza distruttrice dei suoi missili intercontinentali e con i voli di cosmonauti nello spazio ha convinto molti di questa superiorità. I servizi del contro spionaggio americano però sono molto meno numerosi e meno precisi di quanto Kruscev voglia far credere. La Russia ha pronti meno d'un centinaio di questi missili e la loro precisione (come ha accennato il senatore Hubert Humphrey) è scarsa. Gli Stati Uniti hanno invece circa 200 Atlas e Titan ormai montati, più 144 missili a media gittata a bordo dei sottomarini Polaris. Oltre che sulla scarsa

precisione dei missili intercontinentali

Missili qui e là

26 novembre 1962. Kennedy visita una base missilistica in Georgia. A destra: 6 febbraio 1963, un consulente militare mostra a Mc Namara una mappa dei missili a Cuba



tali russi, l'apparato offensivo americano, in casi di un attacco proveniente dal territorio sovietico, può contare sul preavviso dell'Early Warning Radar System. Nella parte meridionale del paese, però non può contare su questo perfezionato sistema d'avvistamento. La potenza atomica russa, inoltre, sta per fare un notevole balzo in avanti con la produzione di superbombe fra i 50 e i 100 megaton ora in corso di completamento. Dal punto di vista puramente strategico, con le basi a Cuba, Kruscev avrebbe potuto eliminare quel vantaggio atomico e "ricattare", come dicono al Pentagono, gli Stati Uniti. La seconda ipotesi è che gli Stati Uniti una volta costruite le basi cubane avessero minacciato di usare preventivamente la loro potenza termonucleare per ottenere il loro smantellamento. In questo caso Kruscev avrebbe potuto trattare da una posizione di forza e probabilmente ottenere sostanziali concessioni che non solo avrebbero indebolito la potenza mi-

litare dell'Occidente ma messo in seria crisi l'alleanza occidentale.

Che Cuba figurasse anche come moneta di scambio nei piani russi, Kruscev l'ha dimostrato con estremo cinismo questa settimana, dico-

La prova di forza non si deve al timore di un capovolgimento della situazione militare. Le basi a Cuba sono un dettaglio: Mosca ha sul suo suolo missili che possono distruggere il Nordamerica

no molti diplomatici americani, offrendo prima di barattare le basi cubane per quelle turche, e quindi annunciando di smontarle come se Castro non fosse il capo d'uno Stato indipendente e sovrano sul cui territorio si trovano i missili.

Infine agli svantaggi militari andavano aggiunti quelli politici e psicologici. Trasformare Cuba in una vera e propria base militare

sovietica avrebbe significato creare un satellite a poche decine di chilometri dagli Stati Uniti e far sentire agli americani cosa vuol dire avere alle spalle una potenza atomica nemica.

Fin qui le valutazioni ispirate dai capi militari e politici degli Stati Uniti. Vari esperti che non possono essere facilmente accusati di parzialità per partito preso mettono seriamente in dubbio che le basi create a Cuba potessero avere un effetto così rivoluzionario sulla strategia termonucleare degli Stati Uniti. «Nel quadro gigantesco degli armamenti attuali le nuove basi sono considerate solo un dettaglio», scrive per esempio il «Wall Street Journal», «i sovietici hanno già sul loro suolo i missili che possono benissimo distruggere il Nordamerica». Coloro che accettano questa critica sostengono che nella precipitosa decisione del presidente di gettare sulla bilancia dell'equilibrio internazionale tutta la potenza militare americana e di farlo con tanta fretta c'erano nuove considerazioni politiche e diplomatiche, piuttosto che un capovolgimento della situazione strategico-militare.

Questa nuova prospettiva politico-diplomatica dovrebbe spiegare per esempio perché Kennedy non abbia dato a Kruscev alcuna possibilità di ritirarsi dignitosamente dall'avventura cubana o almeno di trovare il modo di salvar l'affaccia e dovrebbe gettar luce sui motivi che improvvisamente hanno reso Washington estremamente sensibile alle «falsità» dei diplomatici sovietici fino al punto di metterli non privatamente ma pubblicamente di fronte alle prove delle loro menzogne. Affermando, come fece Adlai Stevenson all'ONU, che il presidente e il segretario di Stato non informarono Gromiko di aver la prova che l'URSS, contro le sue promesse, stava portando a Cuba missili offensivi, perché stavano ancora raccogliendo tali prove, non è vero. Non solo gli U-2 avevano già preso fotografie estremamente accurate dei missili e degli aerei sovietici, ma Kennedy e Rusk erano pure al corrente che Kruscev e Gromiko sapevano dell'attività spionistica americana. Due giorni prima, Kruscev s'era lamentato dei voli degli U-2 sulle navi russe che portavano rifornimenti a Cuba sia stato così profondamente scosso e sorpreso da cambiare la condotta del suo governo è una semplificazione che non regge alla prova dei fatti.

Emendamento a Monroe

CHE a Cuba si stessero facendo imponenti fortificazioni era cosa risaputa da settimane. Il senatore Kenneth Keating aveva ripetutamente denunciato la creazione di basi ed era stato accusato dal governo di falso allarmismo, ma già il 1 e il 3 otto-

4 novembre 1962



bre, un periodico serio come l'«Aviation Week» dava le stesse notizie e preannunciava la costruzione a Cuba di consistenti impianti missilistici. Kennedy aveva sempre minimizzato simili informazioni che gli arrivavano da gruppi di fuoriusciti, dalle foto degli U-2 e da altre fonti della CIA. E ciò, sia per ragioni elettorali che per una sua ritrosia, sviluppata dopo la fallita invasione della Baia dei Porci, a prendere troppo seriamente i rapporti del controspionaggio americano soprattutto nei confronti di Cuba.

Comunque parlare d'assoluta sorpresa è un'esagerazione. Il fatto nuovo della terza settimana d'ottobre doveva essere non tanto le ultime notizie sugli armamenti a Cuba quanto una nuova valutazione globale dello equilibrio militare e politico di cui Cuba era solo un aspetto. Il senatore Humphrey, in un suo discorso, ha detto domenica scorsa che senza l'azione a Cuba, a dicembre Kruscev avrebbe attaccato Berlino con 35 divisioni, e benché non abbia fornito ulteriori informazioni, è facile immaginare che nella mente del presidente la crisi cubana è direttamente legata a quella di Berlino. Comunque, dopo due giorni di esasperante attesa, Kennedy decise che era arrivato il momento di mettere Kruscev di fronte all'alternativa di ritirarsi senza condizioni dai Caraibi o entrare in conflitto con gli Stati Uniti.

L'azione di Kennedy diventa facilmente comprensibile quando si colleghi il suo discusso ultimatum a Kruscev con l'altro discorso pronunciato il 13 settembre. «Considereremo un attacco della Russia contro gli Stati Uniti qualsiasi missile con testata atomica lanciato da Cuba contro qualsiasi nazione dell'emisfero occidentale. Tale attacco provocherà un contrattacco di rappresaglia all'Unione Sovietica». Questa frase non faceva che mettere in atto la parte più importante

del discorso del 13 settembre in cui il presidente enunciava quel che qualcuno ha definito «emen-damento Kennedy alla dottrina Monroe». Dopo aver detto che fino a quel momento gli armamenti portati a Cuba risultavano puramente difensivi, il presidente diceva che «questa nazione avrebbe fatto tutto quel che è necessario per proteggere la sicurezza nostra e dei nostri alleati». Se si fosse verificata queste eventualità: 1. Qualora i rinforzi a Cuba dovessero mettere in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti. 2. Qualora fossero stati minacciati la base di Guantanamo, o il canale di Panama, o le attività missilistiche e i voti spaziali a Cape Canveral. 3. Qualora fosse messa in pericolo la vita di cittadini americani in questo paese. 4. Qualora Cuba tentasse d'exportare i suoi scopi aggressivi con l'uso della forza. 5. Qualora Cuba fosse diventata una base militare offensiva dell'Unione Sovietica di notevole importanza.

Minimizzare il successo

È ovvio che nell'opinione di Kennedy e dei suoi più diretti collaboratori alcune di queste condizioni si sono realizzate solo recentemente e la congiuntura internazionale esigeva, a loro parere, un'azione immediata e inequivocabile. Le ragioni per questa decisione sono state insieme personali e strategico-politiche. Sono mesi e mesi che Ken-

L'umiliazione pubblica inflitta ai generali sovietici era necessaria per ricordare loro che non si può sfidare impunemente la potenza americana. E il presidente ha voluto far capire che non è un debole

nedo cerca di convincere Kruscev che la pazienza dell'America non è dovuta a debolezza morale e militare ma a volontà di pace. Dai tempi dell'invasione cubana Kruscev ha invece sempre avuto il dubbio che Kennedy fosse solo un figlio di papà viziato, fundamentalmente debole, e gli Stati Uniti non fossero più duri e forti del loro capo. Da mesi Kennedy cerca di convincere Kruscev ch'è vero il contrario. Questa volta ha deciso di dimostrarlo facendogli pagare tutto il prezzo del pericoloso esperimento.

L'umiliazione pubblica era considerata necessaria per ricordare ai russi in generale e a Kruscev in particolare che non si può ancora sfidare impunemente la potenza militare americana. Kruscev cercava di mettere alla prova la fibra morale degli americani sfidandoli nella loro zo-

na di più diretta influenza. C'è da meravigliarsi se a loro volta hanno deciso di sondare la sua capacità di rischio nelle condizioni più sfavorevoli? Per quanto l'operazione della settimana scorsa sembri l'esempio perfetto di quel che John Foster Dulles sognò tante volte ma non seppe mai mettere in atto, i pragmatisti duri della Nuova Frontiera si guarderebbero bene dal comportarsi nello stesso modo in condizioni che fossero a loro naturalmente meno favorevoli. Anche coloro che hanno forti riserve sugli obiettivi dell'operato presidenziale non hanno potuto fare a meno la brutale efficienza, la precisione inesorabile con cui Kennedy e i suoi assistenti hanno condotto senza la minima incertezza ed esitazione l'operazione Brinkmanship (la politica dell'arrivare sull'orlo della guerra). Ovviamente l'apprendistato di Kennedy e degli uomini che s'è scelto fra i molti che due anni fa formavano il suo entourage è ormai completato. Si tratta di uomini politici duri, abituati a poche esitazioni.

La settimana scorsa dicevo che con la crisi di Cuba, Kennedy era tornato alla tattica di Harry Truman e Dean Acheson. Non è un caso che il suo consigliere di politica estera, che ha partecipato con tutti i grandi del gabinetto alle riunioni del *crisis team* è McGeorge Bundy, discepolo e genero di Dean Acheson. Ed è lui che ha scritto molti dei chiari messaggi presidenziali di questa settimana. Ma va aggiunto che Kennedy e Bundy e tutti gli altri "duri" che hanno guidato questa crisi sono uomini politici consapevoli che gli Stati Uniti non hanno più il monopolio delle armi atomiche come quindici anni fa e che non è possibile condurre perciò la stessa politica dei primi anni della guerra fredda.

Kennedy e gli uomini politici che lavorano con lui non hanno mai abbandonato la speranza di poter arrivare ad un accordo con Kruscev, o con chiunque altro si trovi al timone della Unione Sovietica, sui problemi più gravi del mondo, come il controllo degli armamenti e delle esplosioni nucleari, Berlino o l'Asia meridionale. A Washington si spera che dopo la riaffermazione delle capacità e della volontà di combattere degli americani, Kruscev riprenda a trattare in buona fede e non con un'altra trovata propagandistica. È per ciò che in questi giorni, mentre si spera che la crisi cubana venga definitivamente liquidata, si cerca di minimizzare il successo della politica di forza della settimana scorsa.





IL DISGELLO

Cosa fare con la Francia

1961. Sono le 5,01 del pomeriggio. Il presidente Kennedy sta aspettando l'arrivo dell'ambasciatore francese Hervé Alphand, e ne approfitta per leggere alcuni documenti. La Francia di de Gaulle gli sta procurando diversi grattacapi

16 DICEMBRE 1962 – UNA SATIRA SFERZANTE AUMENTA LA POPOLARITÀ DI KENNEDY

The First Family

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK – Un sabato sera la gente s'affollava sotto la pioggia davanti a un negozio di Broadway da cui usciva attraverso un altoparlante la voce del presidente Kennedy. La cadenza bostoniana, l'intonazione, lo stile erano inconfondibili ma che la conferenza stampa non fosse autentica diventò chiaro quando alla richiesta di dare le proprie generalità una voce semiatona bisbigliò «sono tua moglie».

Pochi minuti più tardi una folla anche più folta rideva senza ritegno, sempre sotto la pioggia, udendo che Kennedy terminava una colazione di capi di Stato con queste parole: «Oggi abbiamo all'ordine del giorno argomenti come il disarmo nucleare, i prestiti all'ONU e gli accordi commerciali. Ma anzitutto c'è una questione importantissima da liquidare. Generale de Gaulle, il suo sandwich è a un dollaro e quaranta (caffè compreso)...».

La voce maschile che la gente ascoltava non era del presidente ma del comico Vaughn Meader; la parte femminile era sostenuta da un'attrice finora sconosciuta che si chiama Naomi

Brossart. Le due scene trasmesse dagli altoparlanti fanno parte d'un microscolco 33 grande, intitolato *The First Family*, di cui nelle prime tre settimane sono state stampate più di due milioni di copie.

Ci dispiace tutto esaurito

A KANSAS City hanno dovuto far arrivare i dischi in elicottero e, il giorno dell'arrivo, il direttore dei Jenkins Music Records' Stores ha dovuto tenere aperti i negozi due ore più del solito per soddisfare tutti i clienti che facevano la coda. Ad Atlanta, il dirigente di un'altra catena di negozi di dischi è andato personalmente all'aeroporto nel cuore della notte per assicurarsi che le ordinazioni fossero state soddisfatte. A New York, per un paio di settimane certi negozi non facevano che alternare nelle vetrine due cartelli. Uno diceva: «Sorry we are out of stock», «Ci dispiace, è esaurito» e l'altro: «It's in stock again, but on a limited quantity», «Ce l'abbiamo di nuovo, ma solo in quantità limitata!». Benché quei negozi avessero in vetrina migliaia di titoli, nessuno aveva bisogno di essere informato che il cartello riguardava *The First Family*.

«In tanti anni che vendo dischi non ho mai venduto nulla di simile», osservava la settimana scorsa Bud Booth, il manager dei Jenkins Stores di Kansas City. «La gente è impazzita con questo Meader», gli faceva eco un commerciante di Miami; «La domanda supera l'offerta di migliaia di copie, dico migliaia, non centinaia». «Sono quindici anni che faccio questo mestiere e non ho mai assistito a vendite di questo genere», diceva un venditore di Chicago. Decine di altri negozianti di dischi consultati in varie parti degli Stati Uniti, confermano che *The First Family* ha in queste settimane superato tutti i precedenti successi.

Durante le prime due settimane il disco era così difficile da trovare che vari negozi lo hanno smerciato a mercato nero e solo ai clienti fissi. Ora però lo si può trovare in tutti i negozi. Ci sono infatti ben otto fabbriche nel continente americano che incidono questo disco. Ci sono fabbriche in cui l'intero impianto è impegnato a soddisfare

L'America delira per il disco di un comico e di un'attrice sulla Casa Bianca. Le quattro maggiori fabbriche l'avevano rifiutato dicendo: «Non tocchiamo 'sta roba nemmeno con un palo di tre metri»





le ordinazioni di questo microscolco. Fenway Records di Pittsburgh, per esempio, ne ha ordinato 100.000 copie; un distributore di Dallas ha cominciato con un'ordinazione di 30.000, e ha dovuto farla subito seguire da un'altra. E basta andare a un cocktail party, fermarsi in un negozio di dischi o anche in uno di quelli che di solito vendono altri prodotti ma che ora hanno deciso di vendere *The First Family* sottoprezzo per attirare clienti, per rendersi conto che le otto fabbriche continueranno a stampare ancora per un pezzo questo disco e forse anche le altre due già attrezzate dovranno cominciare presto a fare altrettanto.

Lo strepitoso successo di *The First Family* è stata una sorpresa generale. Infatti i dirigenti delle quattro maggiori fabbriche l'avevano respinto. «Noi non tocchiamo questa roba neppure con un bastone di tre metri», avevano risposto i dirigenti di una di queste società. La settimana scorsa gli stessi dirigenti si sono visti arrivare un pacco che conteneva un palo lungo tre metri e una copia del disco. Alla fine era stato accettato da Cadence Records e da Kapp

Macaroni

1963. John e Jacqueline con Caroline e John jr. a Hyannis Port. A sinistra: 22 giugno 1962, John coi figli e il pony di nome Macaroni

Records. La risposta di Archie Bleyer di Cadence arrivò due ore prima e il disco andò a lui e alla sua minuscola società. «Non si aveva però nessuna idea del modo con cui il pubblico avrebbe reagito», ammette apertamente Bleyer.

Cos'è che in *The First Family* ha colpito tanto l'immaginazione del pubblico?

Esaminiamo i temi maggiori delle diciassette scene che compongono questo microscolco. C'è anzitutto il tema della "tribù" dei Kennedy. «Famiglia, famiglia, famiglia... Jack, ce n'è troppa di questa famiglia. Non si potrebbe qualche volta andare in qualche posto da soli?» bisbiglia una sera Jackie, prima di addormentarsi. «Domani. Ti prometto che domani si andrà in qualche posto da soli. Non più famiglia per un po' di tempo. Te lo prometto. Spegni la luce. Buonanotte Jackie... Buonanotte Bobby, buona notte Ethel... buona notte Peter, buona notte Teddy...».

Tra otto anni toccherà a Bob

IN un altro sketch si sente una voce che sempre ripetere uno slogan che invita la gente a recarsi alle urne il giorno delle elezioni: «Votate per il Kennedy che preferite, ma votate». In un primo momento, si era pensato di aggiungere anche il numero sulla successione della dinastia Kennedy con Bob che segue Jack per otto anni, ecc. La battuta però parve troppo sfruttata e al suo posto fu incluso uno scambio fra un giornalista e il presidente: «Vorrebbe che suo figlio diventasse presidente?», chiede il giornalista. «No», risponde Kennedy, «deve prima finir la scuola».

Niente olio nell'insalata

ALTRI argomenti collegati con la famiglia sono quelli della giovane età del presidente e della sua passione per gli sport. In una scena Kennedy interviene con linguaggio legalistico e il tono autorevole per distinguere i giocattoli dei bambini

che la dottoressa della Casa Bianca, con voce mascolina, dice sono fonte di grande confusione. Dopo aver aggiudicato tante PT Boats (le unità di assalto comandate da Kennedy durante la guerra) tanti orsi e tanti cigni a "baby John" e un altro copioso numero di simili giocattoli a Caroline, il presidente dice: «Il cigno di gomma è mio». In un'altra scena egli rimprovera al fratello Bobby d'aver violato le regole della sera prima: «lo so che tu sei Attorney General. E toccava a te imporre la punizione. Quando tu giochi qui, tu devi seguire le mie regole. E lo sai perché? Perché la palla è mia, ecco perché!».

La ricchezza di Kennedy e la presunta avarizia del presidente compaiono varie volte nel corso della serata. In una scena Kennedy rimprovera Jacqueline per aver usato burro invece di margarina la sera del ricevimento per lo Scià di Persia. In un'altra suggerisce addirittura d'eliminare il condimento dell'insalata. In una terza scena cerca di ottenere i coupon che vengono offerti insieme con certi prodotti e possono essere poi riscattati. C'è infine la colazione con uomini di Stato citata sopra.

Temi di politica interna ed internazionale compaiono qua e là. Alla domanda, quale alternativa gli Stati Uniti abbiano alla politica d'ispezione diretta per le esposizioni nucleari russe, il presidente dice di aver richiesto a tutti di stare quieti in modo da poter sentire quegli esperimenti sotterranei. A proposito della legge per l'assistenza medica gratuita per i vecchi bocciata dal Congresso l'anno scorso, il presidente suggerisce a tutti di rimanere giovani.

Nel complesso però sono la personalità del presidente, di Jacqueline Kennedy e dei figli, le loro abitudini, le loro debolezze ed idiosincrasie che dominano il mondo comico di Vaughn Meader. Sono i fatti di cronaca spicciola della "prima famiglia" che forniscono gli spunti comici. Jacqueline (chiamata Mother) è infatti il personaggio più comico e le scene in cui essa compare sono quelle più sferzanti e satiriche. Il successo di queste scene si deve in parte alla meravigliosa voce atona e bisbigliata di Naomi Brossart, una principiante destinata ad andare lontano, ma ancor più al materiale comico ad essa affidato. Naturalmente è facile satireggiare Jacqueline, la sua voce da snob dell'alta società newyorkese, le sue pretese di grande conoscitrice d'arte, di appassionata

Grazie John

8 dicembre 1962. Il comico Vaughn Meader col disco sulla famiglia Kennedy che gli ha dato popolarità

16 dicembre 1962



mecenate dell'avanguardia, d'arbitra dell'eleganza, del buon gusto, della vita tutta dedicata alle cose dello spirito. In uno dei ricevimenti di famosi nomi alla Casa Bianca mentre il presidente dice: «buona sera signor Casals; come sta signor Bernstein?; Buona sera dottor Schweitzer», Jacqueline fa: «Buona sera Pablo... Buona sera Leonard, mi fa piacere che tu sia potuto venire... Buona sera Albert, spero che il viaggio sia stato piacevole». Il presidente reagisce con questa battuta: «Perché, sono ancora tuoi amici?». In una scena in cui si sviluppa il tema della scarsa vicinanza che esiste fra Jack e Jackie descrivendo un sabato sera in cui i due coniugi sono soli ad un certo momento il marito propone che si vada a vedere un film: «C'è vicino un film astratto svedese», dice Jackie. «Lo sapevo che tu avresti suggerito quello» risponde Jack. «Dato che tu sei così appassionata di pellicole straniere, andiamo a vedere un bel film italiano». «Quale?». «*Ercole*, con Steve Reeves», risponde Jack. Il resto della scena è altrettanto comico e mordente. «Non è bello essere qui insieme, da soli?» dice Jackie. «Tu dicesti la stessa cosa sabato scorso e il sabato precedente e quello prima ancora», risponde Jack. «Facciamo qualcosa. Mi sembra di derubare il paese a star qui senza far nulla». «Perché non telefoni ai Rusk? Da loro c'è sempre qualcuno». Jack telefona; Rusk, che ha effettivamente ospiti s'allarma e il presidente, dopo averlo rassicurato cerca invano di fargli capire che vorrebbe essere invitato, poi arriva una telefonata di Elsa Maxwell che vorrebbe avere i Kennedy a casa sua e Jack e Jackie sono costretti a far finta d'avere un party alla Casa Bianca. Lo sketch finisce con Jacqueline che dice: «Non è meraviglioso essere qui a casa insieme, solo noi due?».

Jacqueline recita

LA parte più riuscita e più divertente è la parodia della visita alla Casa Bianca. L'anno scorso



Vaughn Meader imita alla perfezione la voce di Kennedy. Naomi Brossart è una Jackie ancora più vera di quella in carne ed ossa. Ma a spiegare il successo non basta la loro bravura. C'era voglia di satira sul potere

la signora Kennedy accettò di fare da guida in un filmetto che decine di milioni di americani poterono vedere sui loro schermi televisivi. Lo spettacolo, acclamato dalla stampa filisteica come uno dei grandi avvenimenti dell'annata fu in realtà molto noioso. Il testo recitato dalla signora Kennedy era una lista ininterrotta di presidenti, generali, *first ladies*, figli di presidenti, sedie, caminetti, letti, sale, date, quadri, vetrate, nomi di benefattori; tutto recitato con la voce più monotona della terra, senza la minima ombra d'emozione personale, senza alcuno spiraglio di sentimenti o reazioni individuali.

Bastava forzare la piattezza della voce, esagerare la ripetizione già insistente di certe frasi ed aggettivi, aumentare lo schematismo quasi infantile, spostare infine, quasi a caso, certi elementi

perché ne venisse fuori una satira con coloriture surrealistiche. Due erano gli schemi usati ininterrottamente: 1. L'associazione di luoghi e cose con famose figure del passato. 2. La citazione di tutti coloro che avevano aiutato i Kennedy a ritrovare pezzi di mobilia che una volta erano appartenuti alla Casa Bianca.

Naomi Brossart e i produttori di *First Family* hanno sfruttato al massimo le possibilità comiche di queste due trovate e del distacco con cui la signora presentava tutto. Porte precipitano, vetrate s'infrangono, ma la voce atona continua ininterrotta a macinare nomi e cifre, spesso con scarsa attenzione alla realtà circostante o a quella storica. Quando l'intervistatore le fa osservare che nella sala del generale Grant la mobilia è tutta ricoperta di polvere, Jackie risponde: «Questa polvere è un regalo alla Casa Bianca della signora London della Pennsylvania». Quando lo speaker nota l'operosità dei falegnami che stanno restaurando un salone viene la stessa risposta: «I falegnami sono un regalo della signora Al Bianchi di Hayworth, New Jersey». «La sala blu è stata lasciata tale e quale la lasciò il presidente Blue», dice poco dopo. Il momento culminante viene quando all'osservazione che il marito è molto bello lei dice: «Abbiamo deciso di lasciarlo com'era originariamente».

Vaughn Meader, nato e cresciuto a Boston, imita alla perfezione la voce di Kennedy; Naomi Brossart è una Jacqueline anche più vera di quella in carne ed ossa; ma né la bravura degli attori né la qualità del materiale spiegano da soli lo strepitoso successo di *The First Family*. Il pubblico americano era da tempo pronto per una satira sui Kennedy. Meader e Brossart hanno avuto la fortuna e l'intelligenza di fare un disco sull'argomento. Decine di comici prima di loro hanno fatto imitazioni e parodie della "prima famiglia", ma si sono limitati a farlo nei locali notturni e nei teatri. L'estate scorsa in un club di Washington Arch Lustberg faceva la satira di Kennedy come ufficiale di Marina nella seconda guerra mondiale e Peter Lind Hayes con la moglie Mary Healy faceva ridere tutte le sere il pubblico con una scena sulla mania dei Kennedy per gli esercizi fisici. La concorrenza fra Jackie e Jack era invece il tema di uno sketch di Sheila McRae e di suo marito Gordon. Allo Yachtsman Hotel, di Hyannis Port, a un paio di chilometri dalla Casa Bianca estiva, Alan Alda imitava Kennedy in una serie d'im-



La coppia dice di non aver ascoltato il disco. Sarebbero gli unici. Dovrebbero essere grati agli autori che li hanno mostrati come comuni mortali, coi problemi di tutti. E li hanno avvicinati al cittadino medio

provvisazioni comiche che cambiavano di sera in sera e altrettanto faceva Andrew Duncan al The Second City nel Greenwich Village. Un altro comico che si è fatto un nome facendo la parodia di Kennedy è Tom Williams. Compare in scena su una sedia a dondolo come un presidente di sette anni in calzoncini corti con in braccio una nave da guerra. «Spazzerò via l'inflazione e mi rifiuto di ripulire la mia stanza», dice.



Un bel giocattolo la Dupont

I GIOVANI del teatro dell'improvvisazione che hanno compagnie a St. Louis, Chicago, Washington, New York e Londra ogni giorno fanno qualche numero su Jack, Jackie, Caroline, John o altri membri della famiglia Kennedy. La loro satira è spesso molto più forte di quella di Vaughn Meader e quando Theodore Flicker alcuni mesi fa portò i suoi improvvisatori a Londra il lord Ciambellano proibì i numeri su Kennedy e uno in cui Dio era negro. Fra gli sketch che si possono sentire frequentemente alla Premise di New York o al Christal Palaca di St. Louis eccone uno sulla ricchezza dei Kennedy. «Per il compleanno suo padre gli ha regalato un giocattolo perfetto tenedo conto della sua passione per la chimica: la Dupont».

Nel sole del tramonto

27 giugno 1953. La coppia posa al tramonto nel giardino della casa di famiglia a Hyannis Port, Massachusetts

Vaughn Meader diventa celebre

VAUGHN Meader ha cominciato ad imitare Kennedy solo all'inizio

dell'anno. Dal '59 stava perfezionando la sua voce, mentre si guadagnava da vivere facendo il cameriere, la maschera di cinema, l'impiegato in campi di bocce, lo strimpellatore di pianoforte in caffè di quart'ordine e l'annunziatore di scampoli ed occasioni agli altoparlanti di Klein a New York. A gennaio però ebbe l'offerta di mostrare il suo repertorio al Phase II, un minuscolo caffè del Greenwich Village. Il suo programma ebbe un tale successo che Meader vi rimase 4 mesi invece che quattro giorni. Dopo vennero le solite offerte di grossi nightclubs apparizioni sui maggiori programmi TV, foto su "Life". Fu solo dopo che il disco fu trasmesso per la prima volta il 13 novembre sulla stazione WINS di New York che Vaughn Meader divenne una celebrità. Nel giro di poche ore, migliaia di telefonate arrivarono alla stazione e ai negozi di dischi e da allora le vendite di *First Family* sono aumentate ora per ora e giorno per giorno.

Ora sta pensando di farne una versione in tedesco con la moglie che ha sposato in Germania nel 1955 durante il servizio militare. Ma è già stanco di imitare Kennedy e vuole dedicarsi ad altri argomenti comici. Però è improbabile che finché l'attuale presidente rimane alla Casa Bianca possa cessare di farne l'imitazione e la parodia.

Finora non si sa come i Kennedy abbiano reagito al disco. Benché l'abbiano ascoltato almeno durante la giornata del Thanksgiving, quando la tribù era riunita al completo a Palm Beach, l'addetto stampa continua a dire che i Kennedy non hanno ancora sentito *The First Family*. Se questo fosse vero, ha scritto "Time", presto saranno gli unici americani a non averlo sentito. Gradito o sgradito che sia, non c'è dubbio che il disco ha aumentato la popolarità del presidente e della sua famiglia. Mostrandoli come comuni mortali afflitti dai problemi del bilancio familiare, dalla noia dei weekend, dalla fatica di far funzionare una casa così grande, scherzando sulle loro debolezze, i loro capricci, questo disco ha avvicinato i Kennedy al cittadino medio, li ha resi loro vicini di casa. «Dopo questo successo non leveranno più i Kennedy dalla Casa Bianca», ha osservato Bud Booth di Jenkins Music Stores di Kansas City, riassumendo l'opinione di numerosi osservatori.

30 GIUGNO 1963 - IL FILO DIRETTO FRA MOSCA E WASHINGTON

Kennedy aiuta Kruscev contro Mao

di ANTONIO GAMBINO

ROMA - La firma dell'accordo per un filo diretto tra Washington e Mosca, avvenuta la scorsa settimana a Ginevra è passata quasi inosservata, coperta da fatti di maggior risonanza e di più immediata drammaticità (dall'elezione del nuovo papa allo sviluppo della lotta per l'integrazione razziale negli Stati Uniti).

È tuttavia molto probabile che l'intesa sottoscritta il 20 giugno 1963 sarà ricordata in futuro come un fatto di particolare importanza. E questo per molte ragioni.

Innanzitutto perché il protocollo siglato dal rappresentante russo e da quello americano costituisce il primo accordo che le due superpotenze raggiungono in tema di disarmo. Dopo anni di discussioni infruttuose, nelle quali le parti hanno più volte mutato posizione, sotto la spinta di necessità strategiche e propagandistiche, non va sottovalutato che c'è stato almeno un punto su cui il governo di Washington e quello di Mosca hanno dimostrato di vedere le cose in maniera identica.

Si potrà dire che questa identità d'opinioni è dipesa dal fatto che per raggiungere l'intesa nessuna delle due parti è stata costretta a fare delle concessioni. Mentre negli altri settori compresi in una trattativa sul disarmo, un compromesso può essere solo il frutto di concessioni reciproche (concessioni la cui importanza viene valutata in maniera così differente dalle due parti da bloccare regolarmente lo sviluppo dei negoziati), in questo caso la creazione di una linea rossa tra la

Casa Bianca e il Cremlino non richiedeva ai russi e agli americani nessuna rinuncia. Il successo del negoziato era quindi prevedibile in partenza, e in realtà si può sostenere che sarebbe bastato pensarci prima per ottenere, anche in diverse circostanze politiche, il medesimo risultato positivo. Questa osservazione è solo in parte giusta. Già altre volte, infatti, russi e americani avevano dimostrato d'essere incapaci di superare la logica rigida della guerra fredda, anche in settori e su problemi nei quali i loro interessi apparivano convergenti. Inoltre, la decisione di stabilire un filo diretto tra Washington e Mosca dimostra che i due governi sono d'accordo almeno su un punto, che, per avere un contenuto negativo, non è per questo meno importante: nella volontà, cioè, di fare di tutto per evitare lo scoppio d'una guerra per errore, non lasciando mai che la "logica delle cose" prevalga sulla volontà degli uomini.

Il loro accordo si ferma qui? O il documento firmato a Ginevra sottintende un'intera meno evidente ma più generale e più vasta?

In realtà, un primo significato sottinteso nel documento firmato la scorsa settimana a Ginevra è che tra Stati Uniti e Unione Sovietica esiste una comunità d'interessi che non si limita al desiderio d'evitare una guerra per errore ma s'estende alla negazione stessa della guerra come strumento idoneo per risolvere la competizione tra i due blocchi. Una linea diretta tra il presidente americano e il primo ministro russo mostra che le due superpotenze (proprio perché sono le sole in grado di valutare in termini esatti la situazione mondiale) hanno riconosciuto che tutti viviamo in un solo mondo, un mondo troppo piccolo per essere sottoposto allo shock di centinaia e forse di migliaia di bombe atomiche.

Un secondo significato sottinteso dal telefono e dalla telescrivente tra Mosca e Washington è che, se non esiste la possibilità di combattersi deve esistere certamente quella di parlarsi. Una linea di comunicazione diretta tra il presidente degli Stati Uniti e il primo ministro russo indica che i capi delle due maggiori potenze ed i loro popoli riconoscono la possibilità di stabilire un contatto tra di loro. E questa possibilità a sua volta presuppone l'esistenza di alcuni punti, d'alcuni

30 giugno 1963





L'elezione del nuovo papa ha fatto passare in secondo piano un avvenimento storico. Usa e Urss, con l'accordo di Ginevra, hanno stabilito di fatto che i loro interessi sono convergenti. Anche in funzione anticinese

valori a cui le due parti possono e devono fare riferimento nello stabilire tra loro un dialogo. Il mondo, insomma, non è solo troppo piccolo per sopportare una guerra nucleare: al di là delle differenze di ideologie che lo dividono, è evidente che tra gli uomini che l'abitano è rimasto un fondo d'interessi comuni che le due parti tendono a poco a poco a riportare alla luce.

Non è certo un caso che la firma dell'accordo per un filo diretto tra il Cremlino e la Casa Bianca sia stata più o meno contemporanea al discorso tenuto da Kennedy all'Università di Washington il 10 giugno scorso. Quanto

Il fattore K-K

3 giugno 1961. Kennedy e Kruscev, K-K per tutti, davanti all'ambasciata americana a Vienna dove si sono incontrati per la prima volta

non è giustificata dalla convinzione che i russi siano oggi pronti a fare maggiori concessioni di quanto non ne abbiano fatto nei mesi passati: a Washington si hanno anzi seri dubbi sulla volontà di Kruscev di conservare l'offerta di due tre ispezioni all'anno, da effettuarsi all'interno dell'Unione Sovietica, sui luoghi delle sospette esplosioni atomiche. Attraverso la ripresa di negoziati a livello più alto, gli americani e gli inglesi vogliono però aprire ai sovietici la via per raggiungere un trattato sia pure parziale, il cui peso propagandistico, specie se la sua firma fosse accompagnata da un incontro al vertice, potrebbe essere usato da Kruscev per controbilanciare un'eventuale accentuazione della tensione con Pechino.

è implicito nel protocollo firmato a Ginevra appare infatti in maniera più aperta nelle frasi pronunciate dal presidente americano.

Questo discorso rappresenta un riconoscimento esplicito della necessità e della possibilità d'un dialogo tra Stati Uniti e URSS. Tale riconoscimento ha in parte un valore tattico. È evidente, infatti che, con il proprio intervento, Kennedy ha fatto tutto quanto era in suo potere per rafforzare Kruscev ed i moderati che gli sono vicini, nella polemica che si sta attualmente sviluppando nel blocco comunista. La convinzione a cui sono giunti gli esperti di problemi sovietici del Dipartimento di Stato è che la posizione di questo gruppo intenzionato a non fare concessioni sostanziali ai cinesi e a non rinunciare alla politica di coesistenza pacifica, è meno forte di quanto non possa apparire ad una prima analisi. Riprendendo il concetto della non inevitabilità della guerra e mostrando la volontà di fare il possibile per migliorare la comprensione tra Est ed Ovest, Kennedy ha quindi chiaramente inteso offrire a Kruscev una carta fondamentale nel suo difficile scontro con i cinesi.

Sulla stessa linea si muove il rilancio delle trattative per il bando degli esperimenti atomici. L'iniziativa americana, infatti, non è giustificata dalla convinzione che i russi siano oggi pronti a fare maggiori concessioni di quanto non ne abbiano fatto nei mesi passati: a Washington si hanno anzi seri dubbi sulla volontà di Kruscev di conservare l'offerta di due tre ispezioni all'anno, da effettuarsi all'interno dell'Unione Sovietica, sui luoghi delle sospette esplosioni atomiche. Attraverso la ripresa di negoziati a livello più alto, gli americani e gli inglesi vogliono però aprire ai sovietici la via per raggiungere un trattato sia pure parziale, il cui peso propagandistico, specie se la sua firma fosse accompagnata da un incontro al vertice, potrebbe essere usato da Kruscev per controbilanciare un'eventuale accentuazione della tensione con Pechino.

Inserita in questo sfondo, l'intesa per il filo diretto tra Washington e Mosca acquista un valore più profondo. Essa non significa solo che i dirigenti delle due superpotenze mondiali hanno rinunciato all'idea stessa di poter affermare la superiorità della propria visione politica con la forza e che ammettono ormai che tra loro, al di là delle differenze ideologiche, esistono sufficienti elementi in comune da consentire un dialogo e una precisa comprensione. Significa anche che

tutte e due le parti sono in qualche modo consapevoli che i due sistemi sociali, che oggi appaiono ancora così distanti l'uno dall'altro, sono incamminati su una strada che li porta fatalmente a riavvicinarsi. Avendo come sfondo questa convergenza, sia pure ancora lontana, la coesistenza perde il suo carattere puramente negativo, di scelta inevitabile imposta dall'impensabilità d'un conflitto, ed acquista il carattere d'una prospettiva aperta verso il futuro.

7 luglio 1963



7 LUGLIO 1963 - PIÙ CHE AI GOVERNANTI JOHN KENNEDY HA PREFERITO PARLARE AGLI ELETTORI

Un tunnel sopra l'Atlantico

di ANTONIO GAMBINO

ROMA - È stato un lungo viaggio elettorale. Se s'escludono, infatti, le ventiquattr'ore passate in Inghilterra (e dedicate a una discussione non sempre distesa con un vecchio amico in difficoltà), lo scopo costante di Kennedy, durante i dieci giorni passati in Europa, è stato di stabilire, al di sopra della testa dei governanti, un contatto diretto con quelli che il senatore William Fulbright chiamò una volta «elettori muti del presidente americano»: le decine di milioni di cittadini europei il cui destino è legato alle decisioni dell'uomo che siede alla Casa Bianca e che pure non hanno modo d'influire, con il loro voto, sulla sua scelta.

E dei viaggi elettorali, quello in Europa di John Kennedy, ha avuto i pregi e i difetti: i sorrisi, gli applausi della folla, gli slanci sinceri d'entusiasmo, gli svenimenti, le frasi retoriche.

In una parola, lo spontaneo calore umano e la vaghezza.

Era questa manifestazione, più popolare che diplomatica, che il governo americano desiderava? Chi si ferma all'etichetta ufficiale della visita (definita "di lavoro") dovrebbe ritenere di no. In realtà, però, Kennedy e i suoi collaboratori sapevano esattamente ciò che li attendeva in Europa. La polemica intensa che, dietro la facciata delle continue conferme ufficiali sull'immutabilità dei programmi presidenziali, s'è svolta a Washington nelle settimane passate, a proposito della gita transoceanica del presidente, aveva appunto come centro l'opportunità o meno di passare

Berlino

23 giugno 1963. Migliaia di persone aspettano davanti al municipio di Berlino Ovest il presidente Kennedy e il borgomastro Willy Brandt



l'Atlantico per un viaggio puramente propagandistico, dal quale non si poteva ottenere alcun risultato immediato e concreto.

La tesi di coloro che sostenevano che il viaggio non andava intrapreso era che la situazione politica occidentale si presenta oggi talmente confusa, sia in Europa che negli Stati Uniti, da escludere che qualcosa di proficuo possa essere raggiunto con iniziative spettacolari ed affrettate. È infatti evidente, aggiungevano questi critici, che i governi occidentali non hanno ancora superato la choc del veto francese all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. Anzi, è proprio col passare delle settimane che la gravità di quanto è avvenuto a gennaio comincia ad essere apprezzata

Lo scopo del viaggio in Europa è stato quello di stabilire un contatto diretto con “gli elettori muti del presidente americano”. Ha avuto gli applausi della folla e il calore umano. Ma nessun risultato diplomatico

nella sua esatta portata. Finite le illusioni di poter subito controbattere la politica francese, europei e americani s'accorgono infatti che la rottura delle trattative di Bruxelles ha chiuso una fase dello sviluppo occidentale, caratterizzata da un facile ottimismo circa la possibilità di dar vita ad una collaborazione transatlantica, ed ha creato una nuova situazione in cui i singoli governi si muovono ancora come sbandati, dominati più

dal senso di disperazione e dall'istinto di conservazione che non da una precisa valutazione di ciò che è desiderabile. Si spiega così come alcuni paesi ripieghino su posizioni nazionalistiche (ad esempio la Gran Bretagna), ed altri non riescano a portare fino in fondo la battaglia di chiarificazione interna (come l'Italia e la Germania).

La nuova pace

IN QUESTO quadro d'insieme, concludevano coloro che chiedevano il rinvio della visita europea, Kennedy non poteva fare nulla di meglio che trovare la scusa d'una malattia diplomatica e cancellare il viaggio. Tanto più che era venuto a mancare il motivo originario per cui esso era stato organizzato; Kennedy, infatti, aveva deciso di recarsi in Italia nei giorni di permanenza di Fanfani a Washington, per premiare un alleato che, nonostante l'apertura a sinistra, dimostrava di voler rimanere fedele alla collaborazione atlantica, proprio mentre de Gaulle, con il veto alla Gran Bretagna, rivelava il contenuto separatista della sua politica.

Quest'opinione, sostenuta con calore da una parte dei consiglieri del Dipartimento di Stato, non ha tuttavia prevalso. Più forte del timore che la sua visita potesse apparire sprecata, perché priva di effetti pratici visibili, è stato infatti, in Kennedy, il desiderio d'iniziare con gli europei un colloquio: non per offrire una soluzione ai problemi che sono oggi davanti all'Occidente, ma almeno per indicare la via in cui bisogna muoversi se si vuol sperare di poterla un giorno percorrere con decisione.

Qual è questa direzione? A tre anni di distanza, Kennedy ha usato con gli elettori europei la stessa tattica di cui s'era servito rivolgendosi a quelli americani all'indomani della sua nomina a candidato presidenziale, alla fine della convenzione democratica di Los Angeles. Allora egli racchiuse il suo programma, ancora vago, nell'immagine stimolante della Nuova Frontiera; oggi lo ha identificato in quella, non meno audace, della "nuova pace".

Al termine del viaggio di Kennedy in Europa, i mezzi e le tappe successive attraverso le quali la politica della Nuova Pace dovrà essere realizzata sono ancora incerti: il tono elettorale che il presidente americano ha scelto per i suoi discorsi non gli ha consentito d'andare al di là d'alcune indicazioni generali. I lineamenti della concezione

Dolce Roma

20 giugno 1963. Cronisti in attesa dell'accredito per la visita a Bonn. A destra: primo luglio 1963, Kennedy a Roma per incontrare il presidente Segni e Paolo VI



che egli ha esposto, più che ai governanti, all'uomo della strada europeo, cercando di conquistarne la fiducia, sono tuttavia chiari.

La prima caratteristica della visione esposta da Kennedy è che essa costituisce un tentativo di valutare la realtà politica mondiale scartando i rigidi schemi mentali del passato, ormai inadatti per comprendere la situazione degli "inquietanti anni '60". Tutti i problemi, infatti, vanno visti oggi, come interdipendenti, legati gli uni agli altri da nessi profondi, che non si possono ignorare.

Unità occidentale, prospettive sul disarmo, superamento degli schemi della guerra fredda, soluzione della questione tedesca, ecc. si presentano quindi come pezzi d'un gioco di pazienza, nessuna parte del quale può essere considerata isolatamente trascurando o ignorando le altre.

Per quanto riguarda l'unità del mondo occidentale, l'impostazione moderna data da Kennedy al proprio discorso con gli europei è apparsa chiara dalla domanda che egli ha rivolto ai tedeschi venuti a riceverlo all'aeroporto di Colonia, prima tappa del suo viaggio continentale: è possibile, egli ha chiesto, mantenere in un periodo di pace e di prosperità quell'intima collaborazione tra i paesi delle due sponde dell'Atlantico che è nata spontaneamente nei momenti oscuri e difficili?

Il vantaggio di quest'impostazione è innanzitutto che il separatismo europeo, che è oggi al centro della crisi dell'Occidente, non è solo il frutto dell'iniziativa personale di de Gaulle, ma ha origine nello sviluppo d'una nuova realtà storica. Esso nasce cioè dalla pace, perché senza la



Gli Stati Uniti sanno di non poter mantenere senza il Vecchio Continente la posizione di nazione guida del mondo democratico. E strumento della collaborazione può essere una forza multilaterale

fine del pericolo immediato di un'azione espansiva dell'Unione Sovietica gli europei avrebbero certo tardato ancora molto prima di desiderare d'essere militarmente indipendenti dagli Stati Uniti: e nasce dalla prosperità, perché senza l'attuale ripresa economica, i sei paesi del MEC non sarebbero mai giunti a concepire la possibilità di fare da soli anche nel campo nucleare.

Se questa è la base delle attuali difficoltà occidentali è evidente che il ritorno al passato non può rappresentarne una soluzione. Ed in effetti, in tutti i suoi discorsi Kennedy ha dato per scontato che il vecchio equilibrio all'interno della comunità occidentale è ormai rotto per sempre e che gli Stati Uniti non possono quindi sperare che gli europei accettino di nuovo d'affidarsi ciecamente alla loro promessa di protezione, in caso di pericolo. Né si possono illudere che una eventuale ripresa della tensione tra Est ed Ovest possa servire, come tante volte è stato ripetuto negli anni passati, a «cementare l'alleanza», la quale nella sua forma attuale ha ormai fatto il suo tempo. Il problema va quindi risolto guardando avanti, verso una maggiore collaborazione atlantica.

Strumento di questa collaborazione può es-

sere la forza multilaterale. Tale forza, battezzata con la sigla MLF prima ancora che si avesse una idea chiara della sua struttura, è stata al centro dei colloqui di Bonn, di Birch Grove e di Roma. E s'è detto che alla fine dell'intenso dibattito con i governanti europei Kennedy e i suoi collaboratori sono apparsi più incerti di quanto non fossero in passato sulla validità del loro progetto. Alcuni sono giunti alla conclusione che l'MLF era stata definitivamente sepolta perché gli americani, visto il netto rifiuto britannico di seguirli su questa strada e constatata la tiepidezza italiana, avevano giudicato pericoloso imbarcarsi in un'avventura a due con la sola Germania.

Il dilemma atomico

IN REALTÀ, il cambiamento americano su questo tema è stato meno appariscente e più sottile. Per alcuni mesi il governo democratico s'era illuso d'aver trovato nella forza multilaterale lo strumento

per risolvere il dilemma atomico europeo. Esso riteneva infatti che offrendo alla Germania, alla Gran Bretagna, all'Italia e ad alcuni altri paesi della NATO la partecipazione a un armamento nucleare comune, avrebbe potuto ottenere lo scopo di bloccare, sul continente, ogni possibilità di evoluzione filo-gollista.

Questa speranza si basava, però, su una conoscenza superficiale della realtà europea, e sottovalutava la spinta di larghi gruppi dell'opinione pubblica continentale verso la creazione, da parte dei paesi del MEC, di un deterrente totalmente autonomo da quello americano. Questi gruppi hanno quindi immediatamente rifiutato il progetto dell'MLF, il cui elemento essenziale era il mantenimento d'un diritto di veto nelle mani americane. D'altra parte il progetto non è stato accolto con favore neppure dai molti che ritengono che il problema centrale sia quello di garantire una partecipazione dei paesi continentali alla elaborazione della strategia difensiva ed offensiva dell'intera comunità atlantica, perché attraverso la forza multilaterale non si sarebbe fatto nessun serio passo avanti verso questa meta, e si sarebbe creata solo una costosa e pericolosa duplicazione d'armamento.

I colloqui che Kennedy ha avuto in Germania, in Gran Bretagna e in Italia, hanno dimostrato che queste critiche avevano spinto gli americani non ad abbandonare del tutto il progetto MLF, ma a declassarlo da soluzione valida in se stessa del problema nucleare europeo a mezzo tecnico,

utile come primo esperimento di collaborazione pratica tra gli Stati Uniti e gli altri alleati minori, ma da inserire nel quadro d'una sempre più larga integrazione politica, economica e militare.

A questo punto, però, il problema della forza multilaterale è apparso chiaramente collegato, nella visione della Nuova Pace che Kennedy ha delineato durante i discorsi e i colloqui europei, con quello d'un accordo con l'Unione Sovietica per la sospensione degli esperimenti nucleari, per evitare la diffusione delle armi atomiche, ed infine per il disarmo in generale. Solo le prossime settimane diranno se la speranza espressa da Kennedy e da Macmillan per un'intesa, almeno parziale, in questo settore sia fondata. Al di là di un eventuale fallimento dei negoziati che si iniziano a Mosca alla metà di questo mese, è però certo che i progetti occidentali militari, specie per quanto riguarda l'Europa, saranno ormai sempre stabilmente collegati con i continui sondaggi per realizzare qualche passo avanti sulla via del disarmo.

Ha offerto una "nuova pace" ma su come realizzarla è stato assai vago. E l'unità dell'Occidente che gli sta tanto a cuore sembra oggi difficile. Non solo a causa del veto di de Gaulle sull'Inghilterra nel Mec...

Unità occidentale

A LORO VOLTA, le possibilità di soluzioni meno incerte e pericolose per il problema tedesco, non appaiono ora più connesse ad ipotetiche intese diplomatiche, anche attraverso incontri al vertice, quanto a quel superamento degli schemi della guerra fredda (che Kennedy ha chiesto nel discorso pronunciato il 10 giugno scorso all'American University di Washington) e ad un'evoluzione interna del mondo sovietico. Evoluzione che è ormai nelle cose («nuovi venti soffiano attraverso il sipario di ferro», diceva Kennedy la scorsa settimana a Berlino Ovest, proprio mentre scoppiava la polemica tra russi e rumeni) ma che l'Occidente dev'essere pronto ad appoggiare. Proprio in Germania Kennedy ha invitato i paesi alleati dell'America ad estendere i loro rapporti commerciali con quelli del blocco sovietico, spiegando che lo sviluppo della prosperità è il mezzo più sicuro per spingere gli stati comunisti verso una politica più pacifica all'esterno e più liberale all'interno. In tal modo l'intera politica dell'accerchiamento e del crollo dall'interno del mondo comunista veniva rove-

sciata: il fantasma di Foster Dulles si dileguava per sempre.

La conclusione a cui si può giungere è che la Nuova Pace di cui John Kennedy ha parlato agli europei (e attraverso loro ai suoi stessi concittadini), non è ancora una "dottrina", un sistema di posizioni chiuse e definite. Piuttosto essa è un invito a riconoscere i lineamenti d'una situazione in movimento, ad accettare la nuova complessità e la nuova interdipendenza dei problemi mondiali e a rimanere aperti verso tutte le soluzioni, anche quelle che oggi appaiono meno probabili.

«Ricordiamoci sempre che non siamo uniti solo dalla necessità e dal pericolo ma anche dalla speranza». Queste parole che Kennedy ha detto a Francoforte sottolineano infine il tema fondamentale di tutti i suoi discorsi europei: la premessa della Nuova Pace è l'unità dell'Occidente. Fino a pochi anni fa questa connessione non era evidente, e anzi sembrava spesso che la distensione potesse essere ottenuta in taluni settori solo attraverso un atto unilaterale delle

due superpotenze, che imponessero agli alleati minori d'accettare senza discutere il loro accordo (un'intesa nell'Europa centrale fatta sopra la testa dei tedeschi, dell'Est e dell'Ovest, un accordo per il disarmo degli stessi tedeschi e forse degli italiani, ecc.). Oggi

tutto questo è mutato: l'Europa, su tutto ciò che la riguarda, possiede un diritto di veto.

E gli Stati Uniti, da parte loro, sanno di non poter mantenere, senza la collaborazione (tecnica, militare e soprattutto economica) dei paesi del vecchio continente, la posizione di nazione-guida del mondo democratico. L'unità dell'Occidente diventa allora il presupposto d'ogni azione distensiva. Solo rafforzando i legami d'una comunità atlantica, all'interno della quale nessun paese possa più sentirsi abbandonato o sacrificato, potranno un giorno essere raggiunti quegli accordi Est-Ovest che diano un contenuto più concreto e meno precario alla distensione.

Tutti coloro che, in Europa e in America, desiderano un mondo più pacifico, nel quale diversi sistemi sociali possano coesistere (ad eventualmente evolversi senza scosse mortali verso un punto ideale di convergenza) devono volere l'unità del mondo occidentale.

Anche questo concetto era contenuto nelle parole europee di Kennedy. Ed è forse il messaggio più importante che egli ha lasciato ai cittadini dei paesi che ha visitato.



28 LUGLIO 1963 – COSA CAMBIERÀ IN ITALIA SE RUSSIA E AMERICA SI METTERANNO D'ACCORDO

Kruscev va troppo a destra

ROTTURA coi cinesi. Tregua nucleare con gli americani. Proposta d'un patto di non aggressione tra Est ed Ovest. Riconferma della condanna contro la tirannia staliniana. Dove vuole arrivare Kruscev? Molti se lo chiedono ed alcuni, a sinistra e non, non nascondono il loro allarme ed i loro timori.

«Kruscev va troppo a destra. Manca poco perché diventi un socialdemocratico».

Quante volte nelle scorse settimane non s'è sentita ripetere questa frase? La dicono sottovoce comunisti scontenti del nuovo corso sovietico, velleitari della rivoluzione permanente, romantici dell'epoca di ferro e del periodo eroico del movimento operaio internazionale. La dicono, ancora più sottovoce, moderati e conservatori che in Italia, in Germania, in Francia ed altrove, si sentono presi a rovescio dal procedere rapido degli eventi che minaccia d'alterare troppo velocemente e troppo repentinamente un equilibrio ch'essi s'erano ormai abituati a ritenere immutabile.

Il fronte moderato

NON diversamente era accaduto diversi mesi fa, all'epoca della *Pacem in terris*, con papa Giovanni

Amici-nemici

11 agosto 1958. Mao Tse-tung e Nikita Kruscev in un momento di relax: le relazioni tra i due sono complicate

XXIII. Anche allora non mancarono comunisti allarmati per quella che sembrava un'eccessiva spregiudicatezza del capo della Chiesa, un'avanzata troppo impetuosa e una semina impreveduta su di un campo ch'essi ritenevano gli fosse riservato per storica fatalità. Ma anche allora più allarmati di tutti erano stati i moderati, le tradizionali forza di sostegno della Chiesa cattolica, sgomenta ed attonita di fronte alla politica d'un papa colpevole ai loro occhi d'andare troppo a sinistra, senza riguardo delle tradizioni e degli interessi mondani cresciuti al loro riparo. Considerazioni analoghe erano state infine fatte nei confronti di Kennedy, quando il presidente degli Stati Uniti aveva trattato gli industriali americani dell'acciaio con un appiglio che avrebbe fatto invidia a Togliatti e non aveva nascosto che il fine ultimo della sua politica era quello di raggiungere un accordo generale con l'Unione Sovietica, col

consenso se possibile degli alleati europei dell'America, ma anche eventualmente passando sulla testa di de Gaulle e di Adenauer.

Non c'è da stupirsi: così è sempre accaduto ogni volta che una nuova politica si sostituisce ad una vecchia, ogni volta che la storia fa un salto di qualità, affronta una svolta, rompe uno schema ed un equilibrio. La stessa cosa sta capitando in questi giorni a Kruscev.

Basta leggere con qualche attenzione la stampa italiana e ascoltare i discorsi che sono nell'aria per rendersene conto.

Sfogliate "Il Corriere della Sera" "Il Resto del Carlino", "La Nazione", "Il Messaggero" e, giù giù, tutti gli altri giornali che riflettono più o meno fedelmente le opinioni d'un ceto pigro e timoroso d'ogni novità.

V'accorgete d'un fatto che, a prima vista, sembra assurdo, paradossale, privo d'ogni spiegazione: nella disputa tra Kruscev e Mao, questi giornali sono francamente filo-cinesi. Non si limitano ad intervenire nel dibattito ideologico che sta dividendo in due il mondo comunista; non si limitano a distribuire patenti di ortodossia, affermando che Mao ha certamente le carte più in regola di Kruscev rispetto al marxismo-leninismo. Fanno assai di più: rimproverano esplicitamente ai sovietici di adottare metodi staliniani nella loro controversia coi comunisti cinesi.

Fin qui la cosa potrebbe anche essere comprensibile. Il pungolo cinese può infatti servire egregiamente per spingere il comunismo europeo verso un'evoluzione democratica, per obbligarlo ad una

Prima papa Giovanni che va a sinistra. Poi Kennedy che affronta gli industriali come nemmeno Togliatti. Ora la svolta del capo dell'Urss. Con un risvolto che ci riguarda: e se da noi nascesse un partito filo-cinese?

chiarificazione con se stesso, per utilizzarne le capacità virtuali nel disorde concerto che è proprio d'ogni regime liberale. Ma, perché non sorgano equivoci, il fronte moderato, attraverso i suoi organi di stampa, fa capire che il vero avversario non è Mao, ma Kruscev; Kruscev che veste oggi pelo d'agnello e che forse, chissà?, s'è diviso furbescamente le parti coi cinesi per trarre in inganno l'ingenuo presidente degli Stati Uniti, non diversamente da quanto, su una scala assai più modesta, hanno fatto Nenni e Togliatti per chiuder in trappola l'ingenuo Moro.

La iattura più grave

LA più grave iattura per costoro sarebbe (è facile comprenderlo) la nascita d'un partito filo-cinese

28 luglio 1963



alla sinistra di Togliatti o anche la nascita di un'ala cinese all'interno del PCI. Che accadrebbe allora? Provate a fare l'ipotesi che questa eventualità si verifichi, che alle prossime elezioni per esempio uno o due milioni di voto comunisti si riversino su una lista nuova, comunistissima, ispirata da Pechino anziché da Mosca. È un'eventualità difficile, ma non impossibile. Come dovrebbe reagire in tal caso un buon democratico?

È evidente che dovrebbe rallegrarsene, nella misura in cui questa novità politica favorisse una decantazione e avviasse il processo di riunificazione di tutti i lavoratori italiani su basi democratiche e schiettamente socialiste. Ma è ciò

appunto che i conservatori temono più d'ogni altra cosa. Kruscev va già troppo a destra per i loro gusti e Togliatti minaccia di seguirne l'esempio e d'apprenderne la lezione con troppa rapidità.

Silenzio sui filocinesi

così mentre nei giorni immediatamente successivi alla rottura tra Mosca e Pechino, i giornali ita-

liani riportavano notizie più o meno attendibili su una nascente dissidenza filo-cinese all'interno del Partito comunista italiano, da qualche giorno hanno compreso il pericolo di gonfiare e aiutare il verificarsi d'una ipotesi di questo genere: sui filo-cinesi italiani è caduta una pesante coltre di silenzio, d'intensità pari al chiasso che pochi giorni prima s'era fatta attorno a loro.

Certo l'atteggiamento d'un buon democratico non è sempre facile.

Egli deve qualche volta schierarsi addirittura coi suoi avversari, quando questi siano ingiustamente esclusi dal gioco e quando contro di loro vengano adottati gli stessi metodi coi quali

essi aggrediscono la democrazia. E nel combatterli deve sempre augurarsi che i suoi avversari adottino i suoi stessi ideali e i suoi stessi metodi e negli uni e negli altri riescano a sopravanzarlo. Ma ciò che un buon democratico non deve mai fare è d'abbandonare il proprio terreno, le proprie convinzioni, ciò che lo fa diverso da chi democratico si finge soltanto senza esserlo; e pre-

starsi così al gioco altrui, cercando d'utilizzare meccanicisticamente quanto accade intorno a lui, senza comprenderne le ragioni profonde e le possibili prospettive.

Se Kruscev oggi va a troppo a destra, ciò non deve impaurire. L'essenziale è comprendere perché ciò stia avvenendo e quali ne possano essere le conseguenze prossime e quelle remote.

11 AGOSTO 1963 - DOPO DICHIOTTO ANNI DI GUERRA FREDDA

Insieme

di SARMATIUS

MOSCA - Sabato, 3 agosto, è stata una giornata decisiva nella politica sovietica. Mentre per la prima volta dopo la conferenza di Mosca del 1947 un Segretario di Stato americano metteva piede sul territorio sovietico, le rotative della "Pravda" stampavano la presa di posizione del governo cinese contro l'accordo nucleare con la seguente premessa: «Questo vergognoso documento non meriterebbe ospitalità sulle colonne della stampa del primo paese socialista del mondo, la cui politica leninista è acclamata da tutti i popoli lavoratori, ma lo pubblichiamo affinché i sovietici apprendano quanto in basso sono caduti i dirigenti cinesi».

Mai un'offesa così dura e così esterna al quadro ideologico della controversia, era stata lanciata da Mosca contro Pechino. Nello stesso tempo, in attesa della firma del trattato atomico, avvenuta lunedì 5 agosto, spariva dalla stampa sovietica qualsiasi traccia polemica contro il governo degli Stati Uniti e il fuoco si concentrava sempre più verso tre obiettivi: Pechino, Parigi e, in forma più sfumata, Bonn.

Il risentimento e la logica formale dei cinesi sono comprensibili. Essi sbagliano però quando sostengono che la Russia stia compiendo una svolta di 180 gradi: sbagliano perché non aggiungono che pure l'America e l'Inghilterra, giudicando ormai «antiquata» la guerra fredda, come ha detto lord Home al momento della firma, stanno descrivendo anch'essi una svolta della stessa ampiezza. Non si tratta soltanto, come i cinesi sostengono, d'un rovesciamento delle alleanze maturate nel clima della guerra fredda, non si tratta soltanto di un patto atomico e di polizia internazionale sot-

toscritto dai russi e dagli angloamericani: è tutto un metodo tradizionale di concepire la politica di potenza che sta mutando davanti alla fatica di Sifiso impiegata invano per superare la capacità distruttiva dell'avversario. In definitiva, né la Russia né l'America hanno compiuto una svolta di 180 gradi: più semplicemente la bomba atomica, da strumento di morte, s'è imposta oggettivamente ai propri detentori come uno strumento di pace coercitiva. Questa è la nuova realtà storica che sfugge a Pechino, o meglio, che Pechino disperatamente cerca di disconoscere.

La tattica di Kruscev, che oggi firma un trattato propositogli vanamente due anni fa degli angloamericani, che accetta perfino di firmarlo lasciando libera la Francia, potenza atlantica, sarà piena di incongruenze formali; ma si tratta di incongruenze tecniche, diplomatiche, che non intaccano il fondo della sua visione strategica

11 agosto 1963





caratterizzata, anche nei momenti più acuti di tensione internazionale, da una costante volontà di rovesciare ogni crisi mondiale in una fulminea piattaforma di compromesso. Cuba, da cui in parte deriva sia l'inasprimento della polemica maoista che l'attuale bilancio attuale della distensione, ne è tipico esempio.

In politica ad un certo punto contano le costanti la cui fermezza si misura in anni e non in mesi: il resto è tattica quindi gioco, contraddizione. E a Mosca si ha la netta impressione in questi giorni che la costante krusceviana del grande accordo con l'America sia giunta al punto giusto di maturazione. La collera cinese, di fronte a questo fatto, assume le stesse proporzioni tragiche della collera del rivoluzionario Trotzki contro il realista Stalin, di una collera cioè rivolta contro la storia.

Questa la grande cornice in cui s'inquadra la svolta segnata dalla firma del trattato di Mosca. Sul piano contingente della politica quotidiana non siamo, però, che all'inizio di una serie di compromessi, d'intese limitate, destinate a sommersi poco per volta e a trasformarsi quasi qualitativamente in un accordo organico e complesso solo nel corso di alcuni anni.

Il trattato di Mosca ha, essenzialmente, un valore simbolico.

Esso ci mostra la futilità della rincorsa atomica in una situazione mondiale in cui, per sotterrare l'avversario, non occorre essere aritmeticamente più forti di lui; esso rompe poi il mito, derivato dalla guerra fredda, secondo cui ogni intesa fra l'Occidente e il mondo comunista era considerata a priori impossibile. È sulla distru-

Disarmo

5 agosto 1963. Kruscev e il segretario di Stato Dean Rusk durante i colloqui di Mosca sul disarmo atomico

zione psicologica del mito della inconciliabilità che il negoziato vero e proprio, avviato già questa settimana dal sondaggio esplora-

tivo di Dean Rusk dovrà lentamente innestarsi a maturare.

Stabilizzazione in Europa

I SOVIETICI nella sostanza propongono ora agli angloamericani la sostituzione dei vecchi temi della loro politica estera, logorati dall'usura e dall'insuccesso, con temi che nei particolari sono stati già scartati negli anni precedenti, ma che risultano nuovi nell'insieme della loro articolazione politica. Il fatto nuovo consiste soprattutto nel superamento, anzi nel decadimento del problema, di Berlino e del trattato di pace germanico, quale nucleo essenziale di uno stabile regolamento europeo. La stabilizzazione in Europa, nella nuova impostazione di Mosca, non passa più per Berlino. Kruscev sostituisce questo vecchio schema, che dal blocco berlinese del 1948 è stato dominante nell'offensiva diplomatica russa, con quello di una serie di misure di sicurezza europea: reciprocità dei controlli presso le truppe di stanza nelle due Germanie, riduzione dei contingenti militari di occupazione, restrizione dei bilanci militari legati anch'essi, sia per la Russia che per l'Occidente, soprattutto al mantenimento delle rispettive posizioni strategiche in Europa. Il corollario di questa catena di accordi dovrebbe essere, secondo Kruscev, un patto di non aggressione tra l'alleanza della Nato e quella di Varsavia.

Prima di esaminare i lati negativi per la politica americana contenuti in varie proposte, deve essere visto, non nel dettaglio ma in un quadro più generale, quel che di nuovo e positivo esse offrono al negoziatore occidentale. Accettabili o no, discutibili o meno, le proposte che Kruscev ha cercato di vincolare alla stipulazione dell'accordo atomico mutano, radicalmente, la vecchia impostazione diplomatica sovietica, che tendeva a trasformare i temi di negoziato in strumenti di pressione o ricatto. Esse eliminano l'alternativa, fino a ieri fatale, tra negoziato e prova di forza. Discutere di un patto di non aggressione, proporre modifiche sul suo tronco, non accettarlo, è una cosa assai diversa, per esempio, da una discussione imperniata sulla evacuazione unilaterale delle truppe alleate dal settore occidentale di Berlino. Tutte le proposte sovietiche eliminano, accuratamente, ogni om-

L'accordo di Mosca sulla proibizione degli esperimenti con armi nucleari rappresenta una svolta storica. La bomba atomica, da strumento di morte, è diventata motivo per un trattato di pace coercitiva

bra che possa mettere a dura prova il prestigio di potenza dell'interlocutore nella trattativa. Di più: Kruscev ha evitato perfino di dare una forma troppo perentoria o pregiudiziale, anche se ne ha sottolineato la priorità gerarchica tra i temi di conversazione, alla sua richiesta di un patto di non aggressione tra i due blocchi.

Gli elementi negoziabili

L'INCOGNITA del negoziato è tutta qui: i russi irridiranno il proprio atteggiamento sul patto, insistendo perché esso sia al centro della trattativa, oppure sfumeranno la loro pretesa? Punteranno, insomma, su un ulteriore inasprimento delle difficili relazioni all'interno dell'alleanza atlantica, oppure cercheranno di spianare davanti agli angloamericani la strada verso un accordo lento e graduale? Parigi e Bonn hanno già espresso, nello stesso momento in cui hanno minimizzato la portata del conflitto tra Mosca e Pechino, la loro avversione al patto di non aggressione. Questo patto infatti, visto con gli occhi dei politici della Germania Occidentale, è qualche cosa di più di una semplice prevenzione di un attacco di sorpresa nel cuore d'Europa: è, al di là, del suo significato giuridico di tregua militare, un accordo di natura sottilmente politica. Non solo, firmandolo, gli occidentali riconoscerebbero im-

plicitamente i conflitti dell'espansione sovietica in Europa, ma riconoscerebbero, o quanto meno aumenterebbero il prestigio d'uno dei cofirmatari comunisti: Pankow. La politica della Germania occidentale è tradizionalmente inflessibile su questo punto: essa è contraria non soltanto ad ogni forma di riconoscimento diplomatico dello stato di Ulbricht, ma a tutto ciò che possa alzarne il prestigio. Il gioco di de Gaulle, a proposito del patto, è meno netto e più sottile. Egli potrebbe, in primo luogo, accettarne la negoziazione chiedendo in cambio agli americani la concessione dei segreti atomici, e, in secondo luogo, pur non impegnandosi frontalmente, potrebbe sottobanco favorire la negoziazione per spingere Bonn alla disillusione, all'abbandono di ogni speranza di compromesso a Oriente, di ogni apertura al mito di Rapallo. I tedeschi, disillusi, potrebbero in tal caso stringere più saldamente di adesso la loro alleanza con la Francia gollista.

Prima che Kennedy possa decidersi a "negoziare" il patto, dovrà informare i due alleati atlantici, orientarsi nelle tortuosità del loro gioco: inoltre dovrà tenere conto in patria dell'opposizione repubblicana, la quale ha già espresso il suo malumore a proposito del trattato nucleare e più ancora del passaggio da questo trattato ad un accordo con la Russia.

Restano comunque in piedi gli altri elementi negoziabili: le esplosioni sotterranee, le ispezioni internazionali su territorio sovietico collegate ad esse, il mutuo controllo presso le truppe di occupazione nelle due Germanie, la riduzione dei bilanci militari.

Dall'organizzazione di questi molteplici fattori nel quadro della trattativa, dalla scelta che i sovietici faranno fra la pressione su un piccolo tema e l'orchestrazione di più temi intercambiabili, dipenderà in massima parte il successo, non facile, delle prossime conversazioni.

Per concludere si può dire che ciò che contrassegna il momento è la sperequazione tra l'urgenza storica della svolta impostasi da sé ai due blocchi e la complicata realtà politica sulla quale essa dovrà innestarsi. Il clima è più maturo dei fatti. È sulla complicatezza dei fatti che puntano Mao e de Gaulle; Kennedy e Kruscev, invece, dimostrandosi ambedue all'altezza della situazione, hanno colto il tono nuovo, in parte hanno anzi contribuito a crearlo e cercano ora di piegare ad esso i fatti, anche quelli più renitenti.

29 SETTEMBRE 1963 – ROBERT KENNEDY CONTA SU JOSEPH VALACHI PER COLPIRE LA MALAVITA

Le dodici famiglie di Cosa Nostra

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK – In America è ritornata di moda la mafia. Ha cambiato nome, si chiama “Cosa Nostra”, ma rimane lo stesso mostro che con le sue attività illegali raggiungerebbe tutte le comunità del continente nord-americano e ne inquinerebbe la vita. Da un mese e mezzo il ministro della Giustizia fa sapere che custodisce segreti gelosissimi sulla malavita. Dal canto suo, J. Edgar Hoover, il capo perpetuo del Federal Bureau of Investigation, si lamenta che le rivelazioni ed indiscrezioni su Cosa Nostra mettono in serio pericolo la guerra inesorabile che i suoi agenti conducono giorno e notte contro la malavita, ma allo stesso tempo non perde occasione per scrivere articoli sulla storia segreta della delinquenza organizzata e sui modi migliori per combatterla. E infine questa settimana, dopo mesi di elaborate preparazioni, nella grande sala del Senato, la commissione per la lotta contro i rackets inizia la sua grande inchiesta pubblica.

Il 22 giugno

PER dare il dovuto risalto alle sedute, che dureranno circa tre settimane, uno dei primi testimoni sarà il ministro della Giustizia Robert Kennedy. In tutto saranno interrogate una trentina di persone, ma le sedute sono state organizzate al solo scopo di rendere il pubblico dominio con il massimo risalto le rivelazioni di Joseph Valachi.

Chi è Joseph “Caco” Valachi?

Fino all'estate dell'anno scorso Joe era un piccolo gangster, omicida confesso, un veterano

della malavita che in trent'anni non era mai riuscito a diventare nulla di più di un modesto gregario e da tre inverni ormai era caduto nella rete della polizia per smercio di stupefacenti.

La serie di avvenimenti che doveva farlo diventare in qualche modo una celebrità cominciò la mattina del 22 giugno 1962, poco dopo le otto, nel cortile di ricreazione del penitenziario federale di Atlanta. Nel vedere il compagno di carcere John J. Saupp, Joe ebbe l'impressione che i suoi giorni fossero contati.

«Convinto che Johnny avrebbe raccontato a tutti che io avevo cantato, cominciai a sudare come un porco», ha raccontato il Valachi «afferrai un pezzo di tubo e mi precipitai contro Johnny».

Prima che le guardie o altri carcerati potessero fermarlo. Valachi aveva spaccato il cranio di Saupp, che pochi giorni dopo moriva. Dapprima Valachi si rifiutò di spiegare alle autorità del carcere perché aveva ucciso l'altro detenuto.

«Ero impazzito», ripeteva, ed anche allo psichiatra che lo interrogò disse di non ricordare quando e perché i suoi avvocati facessero tutti gli sforzi per difenderlo, Joe si convinse che questa volta lo avrebbero mandato alla sedia elettrica e, nel disperato tentativo di sfuggire a tale fine, mandò a chiamare l'agente del Narcotics Bureau che lo aveva interrogato nel 1959 dopo l'arresto.

Da quel momento in poi, Valachi divenne il più prezioso informatore del Federal Bureau of Investigation del Narcotics Bureau e della speciale sezione del Ministero della Giustizia per i rackets e la delinquenza organizzata. In otto mesi Valachi ha fatto più di mille nomi, ha fornito migliaia di pagine di testimonianze dirette sull'organizzazione e il funzionamento di certi rackets, ha dato informazioni che hanno gettato luce su vari delitti. Ma quello che più ha incuriosito e che costituirà certamente il nucleo della sua deposizione davanti alla commissione d'inchiesta sono le rivelazioni su quella organizzazione fantomatica che finora veniva chiamata mafia ma che, assicura Valachi, è ora denominata Cosa Nostra.

Pentito

16 ottobre 1963. Il pentito (diremmo oggi) Joseph Valachi col procuratore Frank O'Connor (alla sua sinistra)

29 settembre 1963





Ma chi è Joseph Valachi? Un omicida che, per timore della sedia elettrica, è diventato il più prezioso informatore dell'Fbi. Ha fatto più di mille nomi. E spiegato come funziona la pericolosa mafia italo-americana

Egli ha giurato che esiste una vera associazione nazionale a delinquere, cui sono ammessi a far parte solo italo-americani, che controlla attività illegali come il traffico degli stupefacenti, le lotterie e gli altri giochi proibiti, l'usura le estorsioni.

Le nuove reclute

A SENTIR Valachi, Cosa Nostra è organizzata con tale perfezione che è un peccato che tali studenti di management non possano farvi il loro apprendistato.

Il paese è diviso in dodici distretti o famiglie. Ogni famiglia ha un capo. Cinque delle famiglie si trovano nell'area metropolitana di New York.

A capo di queste famiglie newyorkesi sarebbero: Vito Genovese, Joseph Bonanno, conosciuto anche come Joe Bananas, Carlo Gambino,

Thomas Lucchese e, fino alla morte pochi mesi fa, Joseph Profaci (ora gli sarebbe succeduto il genero Joseph Magliocco).

I capi delle tre famiglie sarebbero: Joseph Zerilli a Detroit, Angelo Bruno a Philadelphia, Sam Giancana a Chicago, Stefano Magaddino a Buffalo, Raymond Patriarca a Providence e Boston, John T. Scalish a Cleveland e Sebastian La Rocca a Pittsburgh.

Questo gran consiglio dei dodici capifamiglia, stando a quel che dice Valachi concepisce e coordina la politica generale di Cosa Nostra, risolve i contrasti fra le frazioni, autorizza l'ingresso di nuovi membri, epura i sospetti, elimina i traditori.

Non accade spesso che i ranghi vengano aperti per nuove reclute. Nei trent'anni in cui Joe ha fatto parte di Cosa Nostra questo è successo due volte. Nel 1930, quando lui stesso vi fu ammesso, e nel 1954. La prima volta tutti i vuoti furono riempiti in un anno solo, la seconda volta invece il reclutamento si protrasse per ben quattro anni.

Padrino e socio

PER essere ammesso, Joe Valachi dovette prestare giuramento in una complicata cerimonia di iniziazione che si tenne nel retrobottega di un ristorante di New York.

Alle pareti erano appese varie immagini, sul tavolo c'erano un revolver e un coltello. Col coltello fu fatta una piccola incisione nell'indice del candidato e il sangue che ne uscì fu mescolato con quello del socio che gli faceva da padrino. Joe giurò piena e cieca obbedienza ai capi, promise di non fornire mai alcuna informazione sulla società, di non frequentare la moglie o l'amica di altri compari, di eseguire anche sentenze di morte se necessario. Poi, mentre un foglio bruciava sulle sue mani riunite, ripeté: «Se vengo meno a questo giuramento, brucerò come questo foglio». Sulla base della testimonianza di Valachi e di altri informatori dell'FBI, Edgar Hoover sostiene che questo giuramento viene prestato da tutti i membri di Cosa Nostra.

Ogni famiglia è organizzata gerarchicamente. Al vertice c'è il capo, sotto di lui dei vice, che si chiamerebbero "consulieri", sotto ancora i "capi-regime" o "capi-unità"; infine tutto un assortimento di gregari chiamati *button men*, soldati e compari. Essendo stato per tanti anni un "soldato" nella famiglia di Vito Genovese è su questa che Valachi ha fornito più dettagli. Secondo le sue rivelazioni, Genovese sarebbe da vari anni l'uomo più influente di Cosa Nostra e da quando il governo federale lo ha messo in carcere con una sentenza di 15 anni per traffico di stupefacenti, fra i suoi luogotenenti e concorrenti si aspetta con ansia l'ultima parola della Corte supremache dica se Genovese deve considerarsi davvero fuori gioco. L'ambizione e i metodi sbrigativi di Genovese sarebbero fra l'altro la chiave del tentato omicidio alcuni anni fa di Frank Costello, della morte, in piena mattina sulla sedia del barbiere, di Albert Anastasia, del fallito concilio dei gangsters alla casa di Joseph Barbara e della misteriosa scomparsa di varie altre figure della malavita.

Come tanti altri gangsters all'inizio della loro carriera. Genovese durante gli anni Trenta fu più volte protagonista di fatti di sangue. Nel 1934 per sfuggire ad un processo per omicidio, ritornò segretamente in Italia. A New York continuano a correre voci che prima della guerra Genovese fosse diventato amico del Duce.

Comunque all'arrivo degli alleati si trovò un posto di interprete, e quel lavoro con il governo di occupazione gli servì ad arricchirsi con il mercato nero, almeno fino al giorno in cui contro di lui fu spiccato mandato di cattura. Ammanettato, Genovese fece ritorno a New York. L'improvvisa morte, per avvelenamento in carcere, dell'unico testimone a suo carico gli ridette la libertà.

Mentre prima della guerra le fonti più redditizie per la malavita erano la prostituzione, la produzione e lo smercio clandestino di whisky e la estorsione, nel dopoguerra Genovese capì subito che doveva concentrare gli sforzi sui giochi d'azzardo, le lotterie e gli stupefacenti.

Il ministro della Giustizia sostiene che la testimonianza costituisce il più importante passo avanti nella lotta alla criminalità. Ma il procuratore ribatte che si tratta di roba buona per un film, non per un tribunale

Frank Costello

CON i famosi "numeri", una specie di lotteria perpetua, democratizzò il *gambling* portandolo nella cucina della massaia e in taluni casi perfino fra gli scolari. Sarebbe stato il desiderio d'impadronirsi dei proventi delle case da gioco controllate da Frank Costello a fargli dare ordine a Vincent Gigante di sparare contro il vecchio leader. Costello però rimase solo leggermente ferito e Anastasia, indignato, promise vendetta. Per difendersi dalle minacce del capo dell'anonima assassini. Genovese convinse il suo aiutante Carlo Gambino a trovare dei killer disposti a farle finita con Anastasia. L'esecuzione in pieno giorno sarebbe stata portata a termine dalla banda dei fratelli Gallo di Brooklyn. Il conclave di Apalachin a cui erano stati invitati centodieci fra le maggiori personalità del sindacato dell'intimidazione e i loro uomini di fiducia era stato convocato per esaminare la situazione, ottenere spiegazioni da Genovese sulle sue recenti iniziative a ristabilire un minimo di tranquillità fra i soci di Cosa Nostra. L'intervento imprevisto della polizia impedì qualsiasi discussione, ma in una serie di altre riunioni Carlo Gambino fu riconosciuto come il successore di Anastasia, e Genovese, ormai troppo potente perché non gli si perdonasse, riconosciuto numero uno di Cosa Nostra.

Famiglie di pazzi

QUESTE sono le principali rivelazioni fatte da Joe Valachi agli agenti federali e saranno senz'altro la parte centrale della testimonianza che renderà alla commissione senatoriale presieduta dal senatore McClellan.

Che importanza può essere attribuita alla testimonianza di questo ex killer e trafficante di stupefacenti? Quale significa-





Frank Costello

Il mafioso Frank Costello, seduto, durante un'udienza a New York della Commissione del Senato sul crimine

Egli ha ammesso di aver preso parte all'esecuzione di vari gangsters.

Ancora nel 1952 Genovese gli dette l'incarico di eliminare un certo Eugene Giannini, sospettato di passare alla polizia informazioni sul traffico degli stupefacenti.

Valachi divenne amico di Giannini, lo invitò a bere, gli presentò una bella ragazza. Mentre Giannini usciva dalla porta, due colpi lo raggiungevano alla nuca e la polizia non ha mai saputo fino ad ora chi avesse compiuto l'attentato.

Questo passato gli dà naturalmente una conoscenza rara del mondo mafioso anche se la sua non eccessiva intelligenza e il fatto che in trent'anni non sia mai stato promosso dai gradini più bassi dell'organizzazione deve far dubitare che fosse effettivamente al corrente dei segreti di una attività il cui successo si basa anzitutto sull'assoluta segretezza.

Ma a sollevare seri dubbi sulla veridicità di almeno parte della testimonianza di Joe Valachi c'è il rapporto medico di uno psichiatra di Atlanta che da decenni lavora spesso per conto del governo federale.

Lo psichiatra Harry R. Lipton di Atlanta che lo intervistò il 9 luglio per conto degli avvocati della difesa trovò che Joe Valachi era «un paranoico con ossessioni di persecuzione». Nel corso dell'intervista venne alla luce che un fratello di Joe ha passato 31 anni in un manicomio, due sue sorelle sono state internate per periodi di varia durata e pure malata di mente era stata la nonna, ricoverata in manicomio in Italia.

Figlio di un immigrato che sbarcava il lunario facendo il venditore ambulante e beveva tanto che alla fine morì alcolizzato, Joe crebbe nei bassifondi di New York e poco dopo aver finito le elementari passò in carcere quattro anni. Nel 1924 fu così gravemente ferito alla testa da un poliziotto da perdere per sei mesi completamente la memoria. «Per nove anni Valachi è stato spesso ubriaco, ora soffre di diabete e di forme di smarrimento. Ma nel complesso la sua memoria è buona e la sua paranoia non sembra influire sulla sua capacità di comprendere», dice il rapporto del dottor Lipton. «È solo quando pensa ad avversari reali che la sua mente va fuori del seminato». «Quanto più grave è lo stato paranoico, tanto più facile è che l'individuo attacchi con violenza coloro che crede suoi persecutori»,

to può essere riconosciuto alle sue rivelazioni, quale luce esse gettano sulla malavita americana?

Il ministro della Giustizia Bobby Kennedy sostiene che la testimonianza di Valachi costituisce il più importante passo avanti nella scoperta della delinquenza organizzata, ma il procuratore della Repubblica Aron E. Koota di New York, al quale il Ministero della Giustizia ha sottoposto un estratto di queste rivelazioni, ha detto che si tratta di cose sentite dire, chiacchiere, «roba sensazionale, forse buona per un film, ma non certo materiale da tribunale».

Per poter giudicare quel che Valachi racconta occorre tener presente il suo passato e in particolare certi dettagli che il governo ha fatto del suo meglio per nascondere. Anzitutto Joe Valachi è un criminale di professione, uno che ha sempre eseguito gli ordini anche quando voleva dire uccidere un amico.

chiarisce il dottor Lipton, facendo riferimento a John Saupp, lo squallido ladruncolo della Pennsylvania che senza il minimo fondamento Valachi immaginò fosse un pericoloso agente di Cosa Nostra.

Interessi politici

più volte nel corso delle interviste con gli agenti federali Valachi si è interrotto urlando «la distruggerò, li distruggerò tutti!».

Appena s'è saputo dell'esistenza del rapporto clinico del dottor Lipton, che risale a pochi giorni prima che il governo federale cominciasse a dare credito a Valachi, il Ministero della Giustizia si è affrettato a fornire al "Washington Star" un'ampia documentazione segreta da cui appare che, grazie alle informazioni fornite da Valachi e da altre fonti, gli agenti del Federal Bureau of Investigation sono riusciti a penetrare nelle organizzazioni gangsteristiche e numerosi capi di Cosa Nostra sono stati condannati o sono in attesa di processo.

Gli studiosi più seri della criminalità americana non dubitano che Valachi abbia fornito preziose informazioni sulle attività delittuose della malavita e sugli individui in essa più attivi.

Ciò di cui dubitano è l'esistenza di un'organizzazione centralizzata che diriga le attività illegali e governi su tutti i subalterni. L'idea di un sindacato unico della delinquenza sotto il totale controllo di italo-americani non è nuova. Essa fu accettata e diffusa durante la celebra inchiesta condotta dal senatore Estes Kefauver e da allora è stata presa come un dato di partenza in centinaia di inchieste e in decine di libri.

La verità però è che l'esistenza della mafia non è mai stata provata né dall'inchiesta del senatore Kefauver, né da alcun ente governativo e da nessuno studioso che abbia cercato le prove e non si sia contentato di parole. Il professor Daniel Bell della Columbia University, che ha studiato più volte vari aspetti della delinquenza organizzata in America, ricorda come almeno fino all'anno scorso tanto il Federal Bureau of Investigation quanto il Dipartimento della Giustizia non credessero all'esistenza di un controllo centralizzato dell'attività criminale. E alla stessa conclusione arrivò un giornalista di "Time" alla fine di una lunga inchiesta. Gli esperti si augurano che l'inchiesta del senatore MacClellan produca prove vere e proprie, perché quel che è stato finora reso noto della testimonianza di Valachi non elimina lo scetticismo del passato.

Vari osservatori, inoltre, nutrono seri dubbi che le sedute pubbliche forniscano dati scientificamente significativi. Ci sono troppi interessi politici in gioco.

Quando assunse la carica di ministro della Giustizia Bobby Kennedy dichiarò ufficialmente che il suo primo obiettivo era quello di dar guerra spietata alla delinquenza organizzata e creò uno speciale ufficio nel ministero con questo unico compito. Insieme con i vari arresti che è riuscito a fare non gli sarà certo sgradito vedere per mesi tutti i giornali pieni di storie sulla terribile maniacca al vivere civile che rappresentava Cosa Nostra.

Oggi è in declino

PERFINO un giornale come "Le Monde" ha ripreso dal "Saturday Evening Post" la notizia che la malavita controlla un decimo del reddito nazionale degli Stati Uniti, come se fosse una verità sacrosanta.

A McClellan e ai suoi colleghi sudisti non dispiace certo distrarre per un po' di tempo l'attenzione della vera criminalità organizzata dei sudisti per dipingere a fosche tinte la piovra di Cosa Nostra; e non occorre essere profeti per prevedere che dall'inchiesta emergerà l'impressione che la delinquenza organizzata sia oggi in America più potente di sempre, mentre la verità è proprio l'opposto.

Mentre trenta, venti anni fa interi settori del processo produttivo americano erano sotto il controllo della malavita e i gangster controllavano in parecchie comunità la vita politica, oggi nessun settore all'infuori di quello del *gambling* è nelle mani dei gangster.

La maggior parte dei gangster di cui si sente parlare vivono ai margini della società, di piccoli ricatti, di usura esercitata su altri gangster, come mostra da mesi la guerra tragicomica a Brooklyn fra la banda Gallo e la banda Profaci.

Di delinquenza organizzata in America ce n'è e in essa sono numerosi gli oriundi italo-americani, di questo non c'è dubbio. Però l'influenza e l'importanza del gangsterismo sono da parecchi anni in continuo declino e non ci sono testimonianze melodrammatiche o allarmanti dichiarazioni di ministri della Giustizia (specie se diffuse alla vigilia delle elezioni) che possano cambiare questo stato di cose. La vita politica italiana sarebbe certamente più sana se in Sicilia la mafia avesse tanto poca influenza e potere quanto ne ha Cosa Nostra negli Stati Uniti.



Momenti di felicità
17 luglio 1960. John ha vinto la nomination. E riparte da Los Angeles col fratello Bob, la cognata e diversi nipoti





DALLAS

Prima che tutto cambi

22 novembre 1963. Dallas, Texas. John Kennedy, la first lady Jacqueline e il governatore del Texas John Connally sono sull'auto presidenziale.

Pochi minuti dopo, gli spari di Lee Oswald che cambieranno il corso della storia

1 DICEMBRE 1963 - L'AMERICA DOPO L'ASSASSINIO DI KENNEDY

Chi ha armato quella mano

UNA CRISI MORALE SCONVOLGE LA SOCIETÀ

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK - Lunedì mattina, improvvisamente, si diffuse in alcune redazioni di giornali la notizia che Jack Ruby, l'assassino di Lee Oswald, s'era avvelenato in carcere. La notizia è poi risultata infondata, ma nessuno l'ha ritenuta fin dall'inizio assurda come sarebbe avvenuto prima che le drammatiche fucilate di Dallas portassero alla coscienza del paese una situazione drammaticamente malata.

Pochi sapevano quanto fossero gravi e profondi i mali che covano nella società americana, pur così vigorosa e moderna e liberale in moltissimi suoi aspetti ed in moltissime sue manifestazioni. Pochi lo sapevano, pochi erano disposti ad ammetterlo, preferendo attribuire quei mali alla stessa robustezza complessiva dell'organismo, quasi come le tossine che ogni corpo sano produce ed espelle, fenomeni comunque marginali, pro-

Il modo in cui è stato ammazzato il presidente ha dato agli americani per la prima volta la sensazione che esistono fenomeni di delinquenza politica così estremi da sconfinare nel complotto contro lo Stato

pri di piccoli gruppi socialmente declassati, che non riescono ad infettare gli strati mediani e tanto meno quelli superiori della società americana.

Ma le fucilate di Dallas hanno cambiato di colpo la situazione: non soltanto perché John Kennedy non è più alla testa della nazione, con tutti gli sconvolgimenti politici che questo improvviso mutamento può provocare, ma anche, anzi soprattutto, perché il duplice assassinio di Dallas, il torbido ambiente di cui fanno parte sia Oswald che Ruby, l'equivoco comportamento della polizia locale, i singolari metodi coi quali il giudice distrettuale condusse l'inchiesta nelle prime quarantotto ore, le reazioni della stampa e dell'opinione pubblica texana: tutto ciò ha dato agli americani per la prima volta la sensazione precisa che nel loro paese esistono non soltanto fenomeni di delinquenza comune organizzata, simili a quelli esistenti in tutti i paesi del mondo,

ma fenomeni di delinquenza politica che possono addirittura sconfinare nel complotto contro lo Stato e contro le istituzioni, patrimonio ritenuto finora esclusivo delle democrazie fragili e delle avventurose repubbliche sudamericane.

Che cosa è accaduto a Dallas? L'improvvisa follia di due individui psichicamente tarati? O una sequenza ben ordinata e governata da una perfetta regia che s'è servita d'individui tarati, mettendoli però al servizio d'un disegno criminoso lucidamente concepito?

Chi ha in sostanza armato la mano di Lee Oswald e quella di Jack Ruby?

CENTOCINQUANTA milioni d'americani si stanno ripetendo da cinque giorni questa domanda, perché tutti hanno capito che qui, in questa risposta, c'è la chiave non soltanto d'un episodio drammatico che supera per la subitaneità dei colpi di scena qualunque invenzione della fantasia, ma del futuro politico dell'America nei prossimi anni. Nelle prime quarant'otto ore la maggioranza della pubblica opinione inclinò verso la tesi dello squilibrato, dell'individuo isolato, preda di manie di

grandezza o di complessi nevrotici d'inferiorità. La tesi, alimentata e sostenuta tenacemente dalle autorità di polizia di Dallas e da tutta la stampa del Texas e degli Stati meridionali sull'appartenenza di Oswald a movimenti di estrema sinistra, fu accolta dall'opinione pubblica più matura e dagli stessi grandi organi di stampa conservatori con cautela, se non addirittura con scetticismo. Ma l'assassinio di Oswald ha ora enormemente accresciuto il numero di quegli americani che giudicano quanto meno possibile l'esistenza d'un complotto contro le istituzioni e che ritengono in ogni caso necessario l'accertamento più completo della verità, sottratto alle influenze locali che debbono essere profondamente penetrate nella macchina amministrativa e giudiziaria del Texas.

La fine

22 novembre 1963.
I motociclisti di scorta passano davanti al deposito di libri da cui Oswald sparerà.
Sopra: Kennedy colpito

La colpa è della polizia

CHI ha armato la mano dell'assassino, anzi degli assassini? «Cosa sta accadendo a questo nostro paese?», ha detto il deputato Joe Waggoner della Louisiana nell'apprendere l'uccisione del presidente. «Stiamo veramente diventando una "banana republic"?».

Molti si sono chiesti se il Texas non sia davvero diventato una terra di manigoldi fascisti, di razzisti che applicano i metodi di Al Capone alla lotta politica, uno Stato dove la polizia è nelle mani d'irresponsabili e d'incompetenti, se non addirittura uno strumento di complotti eversivi contro il potere federale. «La colpa principale per questa macchia sull'integrità del nostro sistema sociale e civile di rispetto di diritti individuali è della polizia di Dallas» ha scritto lunedì il "New York Times" in un editoriale che ha suscitato grandissima sensazione in tutta l'America. «Appoggiate ed incoraggiate dai giornali, dalla radio e dalla televisione locali, le autorità di Dallas hanno calpestato qualsiasi principio di giustizia nel modo con cui hanno trattato Lee Oswald».

Basta d'altra parte esaminare lo svolgimento dei fatti, basandosi su quelli che sono

stati ormai accertati senza possibilità di dubbio, per rendersi conto di quanto sia esatto il durissimo giudizio del più grande giornale americano.

Fin dal pomeriggio di venerdì, subito dopo l'arresto di Oswald nel Texas, la polizia di Dallas mise in giro la voce che l'indiziato aveva confessato d'essere comunista e d'esserne orgoglioso; fu inoltre reso noto che egli si considerava il capo del Fairplay for Cuba di Dallas.



False dichiarazioni

DA quel momento è stato categoricamente asserito che Oswald era un marxista, un comunista, un castrista. Ma un esame attento dei dati disponibili lascia molte domande senza risposta e prova che, per stupidaggine o per malafede, molte dichiarazioni specifiche della polizia erano false.

È vero che Oswald era stato in Russia, ma è anche vero che ne era uscito con l'aiuto del senatore John Tower, repubblicano del Texas che da anni è associato con i più reazionari gruppi americani ed è considerato il portavoce dell'estrema destra nella Camera Alta. Fu con l'aiuto di questo esponente del più arrabbiato antico comunismo e con i fondi dell'Ambasciata americana a Mosca che Oswald rientrò negli Stati Uniti.

Cercò innanzi tutto d'arruolarsi nel direttorio degli studenti cubani di Miami, uno dei gruppi anticastristi più attivi; soltanto dopo esserne stato respinto, si spacciò come rappresentante filocastrista di Fairplay for Cuba.

La polizia di Dallas ha diffuso queste vantorie di Oswald come prova del suo filocastrismo, ma non si curò d'accertare con i dirigenti nazionali di quella associazione se le sue asserzioni corrispondevano a verità, né cambiò atteggiamento quando il segretario nazionale del Fairplay Committee for Cuba disse che Oswald non poteva essere stato segretario della sezione di Dallas poiché a Dallas il Fairplay Committee for Cuba non ha mai avuto sezioni.

La polizia di Dallas ha anche affermato che Oswald abbracciò le idee marxiste a quindici anni avendo letto un opuscolo sui Rosenberg. È un particolare abbastanza trascurabile, messo in prospettiva con la vita inquieta d'un disgraziato che non era mai stato capace neppure di svolgere decorosamente lavori di facchino, fattorino e magazzinier-

re. Ma anche concedendo che spettasse alla polizia d'entrare nel campo delle convinzioni, reali o immaginarie, dell'indiziato, perché mai queste informazioni, destinate ovviamente a intensificare l'odio popolare nei confronti d'una persona accusata d'un delitto gravissimo, non furono riservate, insieme a tutti gli altri indizi, per l'aula del tribunale? Non meno inquietante appare il comportamento della polizia nei confronti dell'altro protagonista dei drammatici episodi di Dallas, Jack Ruby. Ormai tutti sanno che quest'uomo, che viveva del reddito di miserabili nightclub e di locali di striptease, ha sparato da pochi centimetri di distanza su Oswald, mentre questi veniva trasferito dalla caserma della polizia al carcere.

Le amicizie di Jack Ruby

«ERANO state prese», ha dichiarato il capo della polizia di Dallas, «tutte le precauzioni possibili. Prima di farlo scendere, i nostri agenti hanno ispezionato con potenti luci anche i ripostigli

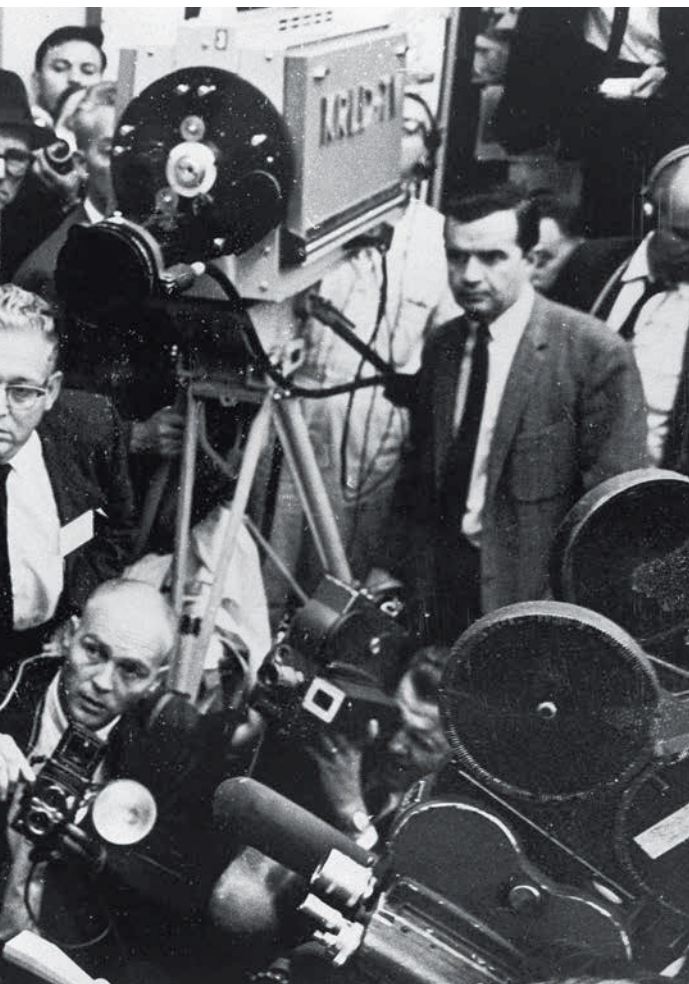
1 dicembre 1963



Tutti i misteri su Oswald l'assassino. Su Ruby, l'uomo che l'ha eliminato. E anche sulla polizia di Dallas. Che ha diffuso false informazioni e con una fretta decisamente sospetta ha dichiarato chiuso il caso

dell'edificio per essere sicuri che non ci fosse nessuno all'infuori dei giornalisti». Eppure, quando Oswald è arrivato nel tanto ispezionato sottosuolo, Jack Ruby era lì, pronto a far fuoco. «È uno che conosciamo», ha ammesso subito dopo lo sparo uno degli agenti.

Ruby era spesso nei locali della polizia, faceva grande sfoggio della sua amicizia con numerosi agenti ed anche venerdì, dopo l'uccisione del presidente e l'arresto di Oswald, era comparso non si sa come all'ultimo piano della caserma della polizia.



Ora il Federal Bureau of Investigation ha praticamente esautorato la polizia locale prendendo nelle proprie mani l'indagine; ma neanche questo sembra più sufficiente ad un'opinione pubblica che in quattro giorni è passata dall'assoluta fiducia verso le sue tradizionali istituzioni al sospetto più diffuso su tutto. I giornali più autorevoli e i più autorevoli membri del Congresso chiedono che accertamento della verità venga affidato ad una commissione parlamentare, quasi che perfino l'FBI possa rivelarsi impari al compito che l'attende e dalla cui soluzione dipende anche la futura evoluzione politica americana.

Ma indipendentemente da questi accertamenti, una verità è già nota a tutti ed è il clima d'odio e di violenza esploso in questi ultimi anni a Dallas e in tutti gli Stati del sud. All'apparenza Dallas è una grossa metropoli con giganteschi grattacieli, impianti industriali, negozi tra i più imponenti del mondo ed una ricchezza appariscente e cosmopolita. Il milione di abitanti che vi abita ha l'impressione di vivere nella città più sofisticata del sud-ovest americano. Sotto le apparenze però si sente il denaro accumulato troppo in fretta, le tensioni d'una comunità in cui le frustrazioni dei poveri confluiti dalle campagne circostanti e un po' da tutte le parti del continente sono incoraggiate e sfruttate dalla propaganda reazionaria più spudorata, finanziata coi miliardi accumulati grazie alle scandalose esecuzioni fiscali di cui gode l'industria petrolifera del Texas.

L'intuizione di Stevenson

ANCORA la mattina in cui l'assassino colpì a morte il presidente Kennedy, sul "Dallas Morning News" un gruppo d'estrema destra, l'American Fact Finding Committee, aveva comprato un'intera pagina del giornale per condannare la politica di Kennedy verso Cuba, la Polonia, la Jugoslavia, il Vietnam, per denunciare l'Alleanza per il Progresso e la vendita di grano alla Russia.

«Perché il segretario del Partito comunista americano», diceva il manifesto, «ha elogiato la vostra politica ed ha annunciato che il suo partito si dichiarerà in favore della vostra rielezione nel 1964? Perché

L'assassino

24 novembre 1963. Oswald viene portato alla stazione di polizia dove poco dopo sarà ucciso da Jack Ruby

avete barattato la dottrina di Monroe per lo spirito di Mosca?» e concludeva: «Dallas respingerà la vostra politica e la vostra filosofia ancora più decisamente nel 1964 di quanto già fece nel 1960». Dopo aver percepito direttamente l'atmosfera d'allucinante reazionarismo dominante nel Texas ed averne personalmente subito le conseguenze, Adlai Stevenson supplicò Kennedy di non compiere il viaggio in quello Stato. Ancora alla vigilia della partenza da Washington del presidente, Stevenson telefonò ad Arthur Schlesinger, consigliere politico di Kennedy, perché convincesse il presidente a non partire.

In apparenza il Texas non manifesta le forme estreme di patologia sociale che gli osservatori registrano da molti anni in altri Stati e che hanno fornito l'ispirazione alle più sconvolgenti pagine di William Faulkner e di Tennessee Williams. Ma se nel Texas non c'è l'arcaismo sociale del Mississippi e dell'Alabama, altre forme d'allucinante reazionarismo vi dilagano. Dilaga il culto della

violenza e della sopraffazione che tutto il Sud ha ereditato e mantenuto dal pionierismo, unito con le tensioni sociali e gli odi razziali di cui l'estremismo americano è capace.

Quando una comunità è dominata da queste passioni, forse non è neppure necessario provare l'esistenza d'un vero e proprio complotto politico contro le istituzioni o immaginare una collusione tra gli esecutori del crimine, i dirigenti delle associazioni razziste e addirittura le autorità costituite dello Stato. Il presidente della Corte suprema, Earl Warren, ha osservato che «coloro che non hanno il coraggio d'incitare direttamente al delitto ma che diffondono il veleno che accende in altri la volontà criminosa sono altrettanto responsabili degli esecutori materiali e dei loro diretti mandanti». Per questo John Kennedy può essere definito la vittima di quegli impulsi reazionari e di quelle paure che tanto aveva fatto per eliminare dalla vita americana.

1 DICEMBRE 1963 - LE DIFFICOLTÀ DEL NUOVO PRESIDENTE

I cento giorni di Lyndon Johnson

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK - Un'ora dopo l'annuncio della morte a Dallas del presidente Kennedy una segretaria della Casa Bianca con occhi rossi e passo incerto è entrata nella sala ovale dove il presidente di solito lavorava e dopo essersi girata attorno per guardarla ancora una volta s'è lentamente avvicinata al tavolo presidenziale ed ha cominciato a

raccogliere uno ad uno gli oggetti personali che vi si trovavano. La penna e il calamaio, le foto di Jacqueline, di Caroline e di John, il calendario d'argento con le date della crisi cubana dell'anno scorso di cui aveva fatto fare venti esemplari ed aveva regalato solo a coloro che condivisero le ansie e lo strenuo lavoro di quei giorni memorabili e a sua moglie.

Nello stesso tempo due collaboratori di Johnson erano silenziosamente entrati da una porta secondaria nella Casa Bianca e stavano prendendo i primi accordi e ricevendo le prime consegne da Ted Sorensen, McGeorge Bundy e dagli altri consiglieri di Kennedy che erano rimasti a Washington.

Quando il nuovo presidente è arrivato a tarda sera insieme con la salma del suo predecessore e la vedova ed ha sostato brevemente nella sala ovale della Casa Bianca, il tavolo di lavoro era ormai sgombro. Con la sedia a dondolo, un pesce imbalsamato che Kennedy aveva catturato ad Acapulco, la testa di un cervo abbattuto nella tenuta di quello che doveva essere il suo successore ed altri oggetti simili, sabato mattina sono scomparse le ultime

1 dicembre 1963





tracce del presidente assassinato. E mentre parenti e dignitari nell'ala orientale della Casa Bianca rendevano omaggio al defunto, in quella a ponente Lyndon Johnson e i suoi consiglieri stavano già lavorando febbrilmente. Il funzionamento del governo come ritmo della vita non tollera sospensioni e così nel giro di poche ore era già avvenuta la rapida transizione dal primo presidente cattolico al primo presidente meridionale della guerra civile in poi.

Johnson ha fatto del suo meglio perché la transizione venisse compiuta con mano leggera, quasi impercettibile, perché fosse messa in luce la continuità e minimizzata la frattura fra la presidenza Kennedy e la sua. A tutti gli ambasciatori ha dato istruzioni di rimanere ai loro posti e non compiere neppure l'atto formale di rassegnare le dimissioni com'era abitudine fare all'inizio di una nuova presidenza. Ai membri del gabinetto ha detto che per superare la grave crisi e svolgere adeguatamente le nuove responsabilità che ora gravano

Lo giuro

22 novembre 1963.
A bordo dell'Air Force One Lyndon Johnson giura come presidente. Accanto a lui la moglie e Jacqueline

sulle sue spalle ha bisogno della loro piena collaborazione. Ai vari governi amici ed ostili ha fatto sapere che le

nuova amministrazione seguirà le linee maestre di quella precedente. Alle due Camere riunite del Congresso ha rivolto un commosso appello all'unità nazionale.

Fautore del New Deal

NONOSTANTE le dichiarazioni di comune impegno comune politico, cambiamenti almeno nello stile se non nella sostanza della politica presidenziale ci saranno senz'altro. Per farsi un'idea, naturalmente approssimativa, di quali possano essere

Un'ora dopo l'annuncio della morte a Dallas una segretaria alla Casa Bianca ha raccolto gli oggetti personali nell'ufficio di John. Quando è arrivato il nuovo presidente il tavolo era sgombro. Ed è ripreso il lavoro



Da ragazzo ha fatto lo sguattero, il bidello, il benzinaio e il lustrascarpe. È più un uomo d'azione che di pensiero. Si identifica nell'americano medio: una figura assai lontana da quella del suo predecessore

questi cambiamenti occorre tener presente due dati di fatto: la diversa personalità dei due presidenti e la differente situazione elettorale. Cominciamo dunque col chiederci chi è Lyndon B. Johnson, che tipo di uomo di stato e di capo politico egli sia.

A causa delle sue origini meridionali Lyndon Johnson è da molti considerato un conservatore o almeno un moderato. A mantenere in vita questo mito hanno avuto la sua parte i cappelloni, le uniformi da cowboy, il grande ranch di Johnson City, gli aerei privati che vanno a prendere e riaccompagnano i suoi ospiti, la gigantesca piscina tutta circondata da telefoni, il marchio LBJ che fa stampare su pecore, cavalli, mucche, tori, automobili, camicie, e su tutti gli oggetti d'ufficio. Paragonato ai plutocrati texa-

ni Lyndon Johnson non è ricco, solo benestante. Inoltre egli è un genuino prodotto della democrazia pionieristica del Texas meridionale, un uomo politico che nella sua vita e nella sua carriera ha conosciuto meglio la povertà e le afflizioni di chi, come il presidente assassinato, è cresciuto nella distaccata agiatezza da Nuova Inghilterra della famiglia di Joseph Kennedy.

Terminate le scuole pubbliche, preferì andare a lavorare in una squadra di costruttori di strade. E come fin dall'età di nove anni aveva imparato a guadagnarsi da vivere facendo il lustrascarpe, così più tardi fece il lift d'ascensore, lo sguattero, il benzinaio. Anche quando decise che forse era meglio prendere il diploma di maestro per vivere del suo lavoro, Johnson andò di casa in casa vendendo calze, fece il bidello, lavorò in segreteria. La sua carriera politica cominciò nel tragico squallore che seguì la crisi agricola degli anni Venti e il crollo del 1929 e ancora oggi il nuovo presidente spesso ricorda con commo-

zione la miseria e la disperazione dei contadini del basso Texas. Prima fece il segretario d'un deputato e poi, per interessamento di Sam Rayburn, amico intimo di suo padre e poi protettore, fu nominato dal presidente Roosevelt direttore della National Youth Administration nella sua zona. In due anni Johnson non solo preparò per una vita produttiva oltre duemila giovani altrimenti senza né arte né parte ma costruì anche il primo nucleo d'una sua organizzazione elettorale e nel 1937 fu eletto alla Camera dei Rappresentanti. Negli undici anni in cui fece parte della Camera bassa, Johnson fu uno dei più

ardenti seguaci del New Deal, amministratore e protetto del presidente Roosevelt. Le sue inclinazioni progressiste non s'attenuarono neppure quando nel 1948 fu eletto senatore. Nel 1952, a soli 44 anni, Lyndon Johnson divenne capo della maggioranza democratica e negli otto anni successivi doveva diventare il più efficiente capo parlamentare che il Senato abbia avuto negli ultimi cinquant'anni e l'uomo più potente della capitale dopo il presidente Eisenhower. È pure vero che nella tempesta reazionaria che percorse gli Stati Uniti durante il decennio di Eisenhower e che fu terribilmente pericolosa nel Texas, Johnson attenuò notevolmente il suo progressivismo, ma al contrario di tanti altri uomini politici texani non divenne mai un reazionario e insieme con Sam Rayburn rischiò la propria carriera per



impedire che estremisti s'impadronissero del Partito democratico com'era avvenuto in diversi altri Stati del Sud.

Quanto sensibile possa essere Lyndon Johnson alle esigenze nazionali e ai temi della tradizione progressista, fu dimostrato nel 1957 quando riuscì a far passare la prima legge sui diritti civili dei negri.

L'approvazione di quella legge di cui Johnson è giustamente orgoglioso fu non soltanto un esempio del realismo del nuovo presidente ma anche un capolavoro di strategia parlamentare.

La grande qualità di Johnson è la percezione istintiva di quel che il cittadino medio senta o pensi.

Ma a questo intuito che s'estende anche alle tendenze a lunga scadenza, s'aggiunge una conoscenza ineguagliata del meccanismo governativo e dei mille modi d'usarlo, una grande capacità di lavoro che lo tiene in piedi diciotto ore al giorno, nonché una incrollabile volontà di riuscire.

Il Congresso lo seguirà

GLI avversari di sinistra l'accusano d'aver servito i grossi interessi soprattutto texani (come il petrolio), quelli di destra d'aver tradito le

Un cowboy a Washington

Luglio 1960. Johnson e Kennedy poco dopo che quest'ultimo ha avuto la nomination. A sinistra: Johnson all'età di 6 anni

tradizioni del moderatismo per la Nuova Frontiera. Altri l'accusano di vanità e d'ambizione sterminate, di mancanza di principi e di cultura, d'un machiavellismo portato al parossismo.

Certamente Johnson è più un uomo d'azione che di pensiero, un oratore della vecchia scuola con scarse simpatie per tutte le raffinatezze intellettuali degli harvardiani che popolavano la Nuova Frontiera. Mentre per Kennedy i programmi e le decisioni politiche erano il risultato di un elaborato processo mentale e d'un impegno programmatico d'origine culturale, per Johnson l'intuito e la naturale identificazione con l'americano medio serviranno molto più che i complicati rapporti e l'impegno dottrinario. Durante la presidenza Eisenhower una vera e propria industria dei rapporti fioriva come schermo per mascherare la profonda inclinazione conservatrice per mantenere lo statu quo. Gli studi e le indagini venivano preparati con gran rigore per finire dimenticati sugli scaffali. Durante il periodo di Kennedy la

vasta corte d'intellettuali e professori impegnati a preparare *position papers, guidelines*, rapporti e interminabili messaggi al Congresso era la premessa indispensabile per l'azione politica che non sempre si realizzava in seguito. Lyndon Johnson non avrà bisogno d'un tale entourage per agire o per non agire. Da questo punto di vista è probabile che egli somiglierà molto più a Harry Truman che non a John Kennedy.

Non credo che occorra essere profeti per prevedere che questa amministrazione Johnson sarà estremamente attiva: basta ricordarsi che nell'estate prossima ci sono le convention e all'inizio dell'autunno le nuove elezioni presidenziali.

Per poter prima essere nominato candidato del Partito democratico e per poter in seguito ottenere una maggioranza Johnson ha bisogno di dimostrare con i fatti, in pochi mesi le sue capacità di capo di Stato e capo di governo, di primo legislatore e primo diplomatico, di protettore della pace, di guida delle nazioni libere, e di responsabile della prosperità nazionale. Due vicepresidenti hanno in questo secolo dovuto affrontare lo stesso problema che oggi ovviamente è al centro delle preoccupazioni di Lyndon Johnson: Theodore Roosevelt e Harry Truman.

Avrà solo 3 mesi di tempo per convincere gli americani a riconfermarlo alla Casa Bianca. Dovrà dare una prova tangibile della sua decantata capacità di trasformare i bisogni del Paese in misure legislative

Appena ereditata la presidenza di William McKinley, Teddy Roosevelt non prestò grande attenzione a quelli che, con Mark Ranna, pensavano o dicevano: «Ora cosa combinerà qual cowboy pazzo nella Casa Bianca?», ma subito si precipitò in un vasto programma d'attività che immediatamente fecero di Teddy Roosevelt un idolo popolare e poi dovevano farne uno dei grandi modelli di "presidente forte" di questo secolo. Sulla base di quella vigorosa leadership, Teddy ottenne prima la candidatura e quindi fu trionfalmente rieletto.

Harry Truman sorprese tutti coloro che l'avevano conosciuto come uno scialbo e disciplinato senatore quando presentò al Congresso un coraggioso programma.

Poiché la maggioranza repubblicana delle due Camere non gli dette quel che voleva, condusse la più disperata campagna presidenziale

di questo secolo tutta basata sulla guerra al do nothing Congress, al Congresso dei fannulloni.

Non sarà difficile per Lyndon Johnson essere nominato candidato alla presidenza alla convention democratica. Ma per poter vincere alle urne egli ha bisogno di presentarsi all'elettorato almeno con alcune prove della sua tanto decantata capacità di trasformare le esigenze del paese in misure legislative. Sfortunatamente mentre tanto Teddy Roosevelt quanto Harry Truman avevano più di tre anni di tempo, prima di presentarsi di fronte all'elettorato, Johnson ne ha meno di uno. Anzi, se si calcola che l'attuale Congresso sta per andare in vacanza e non sarà riconvocato fino alla seconda metà di gennaio si può dire che mentre Teddy Roosevelt e Truman avevano più di tre anni, Johnson ha poco più di tre mesi.

Anche se non fosse esistito nel passato un pieno accordo con Kennedy, anche se Johnson non avesse preso parte attiva a molte delle decisioni chiave degli ultimi tre anni, le esigenze elettorali costringerebbero il neopresidente a far sua l'eredità del suo predecessore.

In politica estera l'eredità di Kennedy è ottima. Se la situazione internazionale glielo permetterà, dicono quelli che lo conoscono meglio, Johnson farà del suo meglio per lasciarla immutata. Probabilmente il nuovo presidente nei discorsi parlerà con maggior frequenza dell'avversione americana al comunismo perché il suo stile è più vicino alla retorica patriottica della generazione dei Truman e degli Eisenhower. Ma in pratica, anche la politica di cauta distensione non dovrebbe essere alterata.

Ma è nella politica interna che Johnson dovrà soprattutto imprimere il suo segno. Kennedy infatti è stato più efficiente nel formulare obiettivi che nel persuadere il Congresso e fornirgli gli strumenti per raggiungerli. Se c'è una legislatura che ha realizzato poco o nulla è proprio l'attuale. Per tutto l'anno il presidente Kennedy era stato accusato da più parti di eccessiva timidezza nei confronti del Congresso; molti osservatori e uomini politici progressisti gli avevano invano consigliato di mettere il Congresso di fronte alle sue responsabilità e magari denunciarne l'indolenza all'elettorato, come aveva fatto Harry Truman. Fra la fine di novembre e la metà di gennaio Lyndon Johnson avrà

Alla ricerca della verità

7 settembre 1964. Membri della Commissione Warren sull'omicidio Kennedy a Dallas nel luogo degli spari

modo di preparare un suo programma minimo, di decidere quali dei collaboratori del suo predecessore tenere e quale di sostituire e di progettare la sua strategia. Johnson può seguire sia l'esempio di Teddy Roosevelt che riuscì a piegare il Congresso ai suoi desideri sia quello di Harry Truman.

Data la sua inclinazione e il profondo rispetto che in Campidoglio tutti hanno sempre avuto per lui, è più probabile che il Congresso segua i suoi desideri piuttosto che cercare di resistergli.

L'amicizia di Russell

SECONDO uomini politici e commentatori assai vicini al neopresidente le misure legislative che Johnson cercherà di far approvare saranno: 1. Massiccia riduzione delle imposte già in discussione. 2. Assistenza medica per i vecchi. 3. Vasto programma di sviluppo di aree depresse (come la zona dei Appalachiani). 4. Disegno di legge per i diritti civili. Lyndon Johnson crede quanto Kennedy nel ruolo del governo nello stimolare la espansione dell'economia ed è da anni un accanito sostenitore d'un maggior programma spaziale. Ma Johnson è anche un uomo politico a cui piace veder realizzati i programmi associati

col suo nome. È difficile perciò ch'egli presenti al Congresso un programma più vasto di quello che vuol vedere realizzato.

Il settore in cui le capacità di Lyndon Johnson saranno messe a più dura prova sarà quello dei diritti civili dei negri. Negli ultimi anni, Johnson ha difeso i diritti della minoranza negra anche con maggior vigore di Kennedy. Durante la campagna elettorale del 1960 fu per questo ricoperto d'insulti ad un grande comizio a Dallas.

Se deve ottenere la maggioranza degli stati industriali del Nord alle prossime elezioni presidenziali come meridionale, Lyndon Johnson ha ancora più bisogno di Kennedy di far approvare un forte disegno di legge che assicuri i diritti civili e il progresso sociale dei negri. A suo favore, oltre la grande abilità parlamentare, Johnson ha la lunga amicizia del senatore Richard Russell della Georgia che risale al tempo in cui Johnson fu eletto capo della maggioranza. Russell è uno dei più influenti membri del Congresso e il vero leader dell'opposizione sudista a Kennedy. Nel Congresso ha sempre considerato Johnson un suo protetto e l'amicizia fra i due non è diminuita neppure in questi ultimi anni.



Anche la settimana scorsa il vecchio senatore georgiano ha espresso la più grande ammirazione per il nuovo presidente. Pur non essendo un estremista come James Eastland o Strom Thurmond, durante la presidenza Kennedy Russell si era convinto che fosse obbligo dei meridionali di ostacolare al massimo il programma presidenziale per rallentare più possibile un processo di trasformazione, inesorabile ma troppo rapido. Da qual momento in poi

tutte le misure chiave della Nuova Frontiera si sono insabbiare e se Kennedy fosse vissuto avrebbe dovuto presto constatare che il suo programma non era nulla più d'una serie di desideri. Resta da vedere se, anche dalla Casa Bianca, Lyndon Johnson saprà rimettere in fila la potente minoranza meridionale. Oppure se si vedrà lo spettacolo d'un presidente meridionale costretto a dichiarar guerra ai maggior esponenti politici delle sue stesse regioni.

1 dicembre 1963



1 DICEMBRE 1963 - L'ODIO RAZZISTA IN AMERICA

Il letame bianco del Texas

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK - «Oh, l'odio che c'è in questo paese!», ha esclamato lo speaker della Camera dei Rappresentanti John Mc Cormack nell'apprendere l'attentato contro Kennedy. «Non so bene cosa stia accadendo», diceva come fuori di sé il deputato della Louisiana Joe Waggoner, che di solito fa causa comune con i segregazionisti, «ma ho l'impressione che stiamo diventando una repubblica da Caudillo. Nessuno può perdonare una tragedia di questo genere».

Mc Cormack alludeva all'atmosfera d'odio, all'irrazionalismo, alla violenza repressa che affiorano nella vita pubblica degli Stati Uniti. A molti sembrerà incredibile: ma l'odio profondo di cui minoranze numericamente insignificanti (però fanatiche e bene organizzate) facevano oggetto il presidente Kennedy era altrettanto grande quanto l'appassionato attaccamento che provavano

verso di lui le masse popolari. Forse soltanto il presidente della Corte suprema Warren è oggi altrettanto odiato quanto lo era John Kennedy. «I Kennedy dovrebbero esser fatti fuori», scriveva recentemente un periodico nazionale dell'estrema destra; e simili sentimenti venivano apertamente espressi da mesi in comizi e riunioni di gruppi ed organizzazioni meridionali.

Terrori immaginari

CHI erano coloro che avevano per Kennedy un odio patologico? In testa a tutti c'erano naturalmente i razzisti. «Il tragico assassinio del presidente Kennedy deve essere attribuito in buona parte al suo programma di diritti civili e al suo atteggiamento sul problema razziale», ha dichiarato il segretario nazionale dell'Associazione nazionale per l'Avanzamento della Gente di Colore (NAACP) Roy Wilkins in un telegramma inviato alle 1.119

sezioni con l'invito a commemorare la scomparsa di questo grande amico dei negri. Fu dopo che Kennedy dovette imitare Eisenhower inviando truppe federali a Oxford, nel Mississippi, che gli esponenti della supremazia bianca del Sud gli dichiararono una guerra senza quartiere. Tuttavia, parlando di razzisti, occorre fare delle distinzioni.

Ci sono anzitutto i cosiddetti *white trash*, il letame bianco, i bianchi poveri cioè, i disgraziati senza arte né parte, in diretta concorrenza con i negri in un sistema economico ancora estremamente primitivo e talvolta addirittura feudale. Sono questi che di solito lanciano bombe incendiarie, compiono atti di violenza e di vandalismo, formano i quadri di organizzazioni a delinquere come i Ku Klux Klan o addirittura la squadra volante di dinamitardi di Atlanta che si chiamano Acirem (inversione della parola America). Si tratta però sempre di semplici gregari, d'irresponsabili strumenti agli ordini di élites ideologiche, politiche ed economiche.

Le élites ideologiche sono costituite anzitutto dal White Citizens Councils.

Una volta, queste organizzazioni erano for-

Kennedy era amato dalle masse popolari. Ma odiato da gruppi fanatici organizzati. I razzisti del Sud, gli integralisti religiosi, molti industriali che non gli perdonavano di aver umiliato i grandi dell'acciaio

mate da professionisti e piccoli borghesi per alimentare la resistenza alla politica d'integrazione razziale entro i confini della legalità o al massimo per esercitare qualche pressione economica e impedire il rifiorire di associazioni malfamate come il Ku Klux Klan. Col passare del tempo, però, anche i White Citizens Councils sono diventati sempre più simili alle organizzazioni di cui volevano impedire lo sviluppo. I più macabri delitti razziali sono stati compiuti in quegli Stati dove i White Citizens Councils controllano l'intero apparato politico e le amministrazioni locali. Tipico in questo senso il Mississippi, dove Councils, Partito democratico e amministrazione pubblica vanno così perfettamente d'accordo che i

Councils vengono ormai finanziati con fondi pubblici.

Ku Klux Klan

1965. Raduno di uomini del Ku Klux Klan, l'organizzazione razzista che si batte per la supremazia bianca



Tecnicamente separati dagli uomini politici, che di fatto disprezzano, ma con essi sostanzialmente in pieno accordo, sono quasi sempre i capi del *big business* americano. Dopo gli ultimi gravi incidenti a Birmingham, in cui furono uccise quattro bambine, fu suggerito da più parti che l'unico modo per riportare pace e tranquillità in quella città sconvolta dall'odio poteva essere l'iniziativa dei dirigenti dei grandi complessi industriali e commerciali della zona di formare un comitato allo scopo di mettere in atto le richieste minime avanzate dai negri e appoggiate dalla Casa Bianca e dal Ministero della Giustizia. Il presidente tentò di ottenere il loro appoggio ma senza successo. Numerosi giornalisti e osservatori che si recarono nell'Alabama rimasero stupefatti dall'irriducibile odio manifestato apertamente dai capi della grande industria locale, e dalla passione reazionaria che offuscava il più elementare senso comune di queste élites economiche.

Preferivano veder Birmingham trasformata in un campo armato piuttosto che accettare i programmi minimi del governo e venire incontro ai desideri di quel che invariabilmente chiamavano «quei maledetti Kennedy».

Molti industriali e uomini di finanza non hanno mai perdonato a Kennedy d'aver umiliato i grandi dell'acciaio costringendoli ad annullare gli aumenti nei prezzi decisi in violazione d'un tacito accordo fra lavoratori, Casa Bianca e datori di lavoro.

Le forze conservatrici che odiavano Kennedy non si limitano però ai White Citizens Councils, alla classe politica sudista, alle élites economiche meridionali e, in misura minore, ad una parte dell'alta finanza e delle grandi industrie nazionali. Altrettanto importanti sono le diverse forme di estremismo pseudo-religioso e super patriottico diffuse soprattutto negli Stati meridionali e in quelli del West.

Una di queste organizzazioni è la Crociata Cristiana contro il Comunismo fondata e diretta da un ex dentista australiano di nome Fred Schwarz assistito da un consiglio di cui fanno parte W. Cleon Skousen, ex capo della Polizia di Salt Lake City e direttore della Scuola di anticomunismo della California meridionale e altri personaggi del genere. Un'altra Crociata Cristiana è quella fondata e diretta dal reverendo Billy James Hargis che dirige pure l'associazione *We the people*. La più conosciuta di tutte, anche fuori degli Stati Uniti, è la John Birch Society fondata dall'ex caramellaio Robert Welch jr. Ma accanto a queste organizzazioni note in tutti gli Stati

Tornate in Africa, negri

Settembre 1963.

Una manifestazione a favore della segregazione in Alabama

Uniti e perfino all'estero ne fioriscono decine di altre di cui citerò soltanto: The Christian Nationalists, The Free Enterprise Bureau, The Network of Patriotic Letter Writers, The Christian Resistance, The Nazi Party, The Freedom Forum e The Committee for the Preservations of the Constitution.

Un esempio degli eccessi di cui sono capaci gli scritti e militanti di simili organizzazioni si ebbe recentemente a Dallas allorché una dimostrante colpì con un cartello l'ambasciatore Adlai Stevenson e un altro gli sputò in faccia. Un'idea più chiare del misto di errori immaginari e di fantasie infantili che alimentano queste correnti si era già avuta, alcuni mesi prima.

Unità militari stavano organizzando delle manovre nella Georgia insieme con piccoli gruppi di altri paesi della NATO. Il rappresentante californiano James B. Utt, che è uno dei beniamini dell'estrema destra, informò i suoi seguaci che a tali manovre prendevano parte degli africani scalzi e che la cosiddetta operazione Walter Mocassin faceva parte di un piano strategico delle Nazioni Unite per conquistare gli Stati Uniti e impadronirsi del suo governo. La fantastica notizia fu ripresa e arricchita da un commentatore radiofonico apocalittico che la trasmise nel mezzo della notte. In breve tempo migliaia di lettere di fanatici terrorizzati cominciarono ad arrivare a molti membri del Congresso e in particolare al senatore Thomas Kuchel, in cui si parlava di invasioni di orde selvage non solo senza scarpe ma addirittura con





Nelle sue ultime settimane di vita, John pensò a lungo alla minaccia proveniente dall'estrema destra. E attaccò i movimenti che si facevano propaganda con fondi pubblici sottratti all'erario

campanelli nel naso e nelle orecchie, di complotto della NATO e dell'ONU per impadronirsi degli Stati Uniti. L'eccitazione e le proteste di centinaia di comunità rurali furono tali da costringere il Dipartimento della Difesa a ridurre le dimensioni di quelle normali manovre militari.

L'anno scorso si costituì il gruppo del Minutemen, che tutte le mattine della domenica faceva manovre per essere in grado di tener testa ad eventuali invasioni straniere. Qualche tempo do-

po fu scoperto nell'Alabama che il direttore d'una compagnia telefonica aveva formato con le sue centraliniste un battaglione femminile armato.

Prese individualmente, le attività di questi gruppi sembrano solo grottesche, ma una volta messe insieme formano una pericolosa forza,

una presenza costante che avvelena in mille modi la discussione razionale dei veri problemi, trasferendo il dibattito dal piano della realtà a quello della fantasia malata.

Proprio nelle ultime settimane della sua vita il presidente Kennedy pensò a lungo alla minaccia proveniente dalla varie forze dell'estrema destra, e nella serie di discorsi fatta nel mese di settembre attaccò a fondo questi movimenti. Qualche settimana

prima d'essere assassinato, egli aveva manifestato la sua indignazione nel constatare che gran parte della propaganda dell'estrema destra veniva finanziata con fondi pubblici sottratti all'erario, camuffando le iniziative propagandistiche più scopertamente reazionarie in attività educative o addirittura filantropiche. Uno dei più attivi in questa impresa è il petroliere texano H. L. Hunt che molti considerano uno dei due o tre uomini più ricchi del mondo.

Applicando le scoperte della psicologia moderna al comportamento collettivo, in questi ultimi anni molti studiosi di scienze politiche e sociali hanno anche cercato di spiegare in che modo si formano gli stati di alienazione e d'isolamento che spesso caratterizzano gruppi politici e sociali estremisti. In società in gran fermento è la paura che alimenta il fanatismo e l'opposizione dogmatica. In certi casi sono i gruppi o gli individui declassati, privati cioè in qualche modo non tanto della ricchezza quanto del prestigio sociale, incapaci di adattarsi al nuovo, che trasformano la loro disperazione in visioni apocalittiche del mondo. Ma anche individui o gruppi in rapida ascesa sono impauriti quanto quelli in declino. Il maccartismo non era che una manifestazione di quest'angoscia politica: allora erano gli irlandesi e i tedeschi, il cui patriottismo era stato in diversi modi messo in dubbio che cercavano di dimostrare un tale attaccamento alla patria che li mettesse al di sopra degli odiati anglosassoni

I miliardari texani stanno a fianco dei gruppi eversivi. E possono contare su molti bianchi delle zone rurali il cui modo di vivere e di pensare è minacciato dal progresso e il cui prestigio sociale è in rapido declino

difensori del costituzionalismo liberale. Ma c'erano fin da allora i petrolieri texani che nel giro di pochi decenni avevano accumulato immense fortune e volevano convincere se stessi e gli altri che i loro patrimoni non erano il risultato di speciali favori governativi. I miliardari texani sono ancora a fianco di tutti gli estremismi di destra, ma il posto che dieci anni fa avevano irlandesi e cattolici in generale è stato oggi preso da gruppi protestanti bianchi le zone rurali, il cui modo di vivere e di pensare è fortemente minacciato dal progresso, e il cui prestigio e la cui posizione sociale sono ormai in rapido declino.

Le paure dei declassati talvolta assumono, anche negli Stati Uniti, altre forme. Nell'odio



contro Kennedy di certe minoranze filo-castriste c'entrano probabilmente gli stessi fantasmi che guastano i sonni del generale Walker e del senatore Goldwater. Un movimento che può essere classificato di estrema sinistra è quello per l'indipendenza del Portorico. Esso non è mai riuscito ad ottenere un seguito consistente, ma seguaci tanto fra la popolazione del Portorico che fra i portoricani che risiedono negli Stati Uniti. Fu questo gruppo che organizzò l'attentato contro il presidente Harry Truman nel 1950, in cui furono

uccisi un agente e uno degli attentatori. La settimana scorsa l'ex addetto stampa e consigliere personale di Eisenhower, James Hagerty, rivelò per la prima volta che negli otto anni di presidenza repubblicana due attentati furono organizzati dallo stesso gruppo di fanatici dell'indipendenza

del Portorico, ma i complotti furono scoperti prima che potessero essere messe in atto.

Castroismo e comunismo

DURANTE gli anni della grande crisi economica il carattere apocalittico del programma comunista attirò non pochi "declassati". L'afflusso di questi individui più capaci di sognare che di pensare e la scarsa adattabilità degli schemi marxisti alla società americana, ebbero gran parte nella formazione del Partito comunista americano, determinandone la scarsa vitalità politica e dottrinale.

Ma più recentemente, soprattutto dopo la condanna del culto della personalità, il castrismo ha sostituito il comunismo come dottrina di estrema con possibilità di attrarre alcuni gruppi che

Precedenti

Primo novembre 1950. Il portoricano Griselio Torresola ucciso dopo aver cercato di ammazzare Harry Truman

vivono ai margini della società americana. In un primo momento il comitato Fairplay for Cuba era stato organizzato e diretto da un gruppo di bianchi e negri di lunga tradizione progressista, ma ben presto la minoranza negra, composta in buona parte di estremisti del tipo di quelli che militano nel movimento dei Muslims, espulsero i progressisti bianchi non disposti a fare dell'associazione uno strumento dell'estremismo negro. La lista di questi gruppi dell'estrema sinistra negra è ormai

molto lunga, qual che però li distingue dall'estrema destra bianca è lo stretto legame delle loro aspirazioni, sia pure malamente espresse, con il movimento d'integrazione dei negri nel tessuto sociale del paese. Non è un caso che negli ultimi tempi i Muslims, che costituiscono la forma estrema dell'isolazionismo negro, hanno perduto di forza. Infatti, quando alla Casa Bianca c'è stato un presidente che veramente aveva a cuore il futuro delle minoranze negre, è diventato sempre più difficile convincere i negri all'odio indiscriminato contro tutti i bianchi e alla separazione dell'America.

1 dicembre 1963



1 DICEMBRE 1963 – CHE COSA HANNO PERDUTO I POPOLI DELL'OCCIDENTE

Un'Europa fino al Pacifico

ROMA – «L'uomo che occupa la Casa Bianca non rappresenta solo gli americani che hanno partecipato alla sua elezione. Egli non deve mai dimenticare di aver anche molte decine di milioni di elettori: elettori muti, uomini e donne di tutti i paesi dell'Europa occidentale, che pur non avendo potuto influire con il loro volto sulla sua scelta, fanno parte del suo collegio elettorale e sono direttamente toccati da ognuna delle sue decisioni».

Queste parole non sono di John Fitzgerald Kennedy; sono state pronunciate, alcuni anni fa, dal senatore democratico William Fulbright. Esse costituiscono però il punto di partenza migliore per chi, all'indomani dell'assassinio

di Dallas, voglia domandarsi che cosa l'Europa perde con la scomparsa di Kennedy. Nessun presidente degli Stati Uniti, infatti, aveva sentito più di lui il peso e la responsabilità d'essere non solo il capo dell'esecutivo americano ma il leader dell'intero mondo occidentale. E nessuno più di lui aveva fatto di questa realtà, che è in se stessa la negazione radicale di ogni tentazione di isolazionismo, il motivo centrale della sua politica. Non è quindi un caso che l'iniziativa a cui, nel campo internazionale, rimarrà legato il nome di Kennedy, riguardi proprio i rapporti tra Europa e Stati Uniti: poiché la visione di una Comunità atlantica non è altro che il riconoscimento della profonda unità di tradizione ideologica e

culturale e della sicura convergenza di interessi tra i paesi dell'Occidente ed il tentativo di costruire, su questa base, una loro collaborazione sempre più intima e dinamica.

Il discorso di Filadelfia

AFFERMARE che il progetto d'una Comunità atlantica è stata l'iniziativa fondamentale presa da John Kennedy nel campo della politica estera, durante i tra anni della sua presidenza, non è arbitrario. E non significa sottovalutare gli altri aspetti della sua azione: dall'Alleanza per il Progresso, alla creazione del Peace Corps, dalla fermezza e moderazione dimostrata all'epoca della crisi missilistica cubana, al coraggio con cui ha saputo riprendere e continuare il dialogo distensivo con Mosca. È stato però nel progetto dell'Atlantic Community che s'è avuta l'espressione migliore di quello spirito innovatore che Kennedy aveva portato a Washington, e dello sforzo che lui e il gruppo dei suoi giovani consiglieri avevano fatto per rompere i vecchi schemi mentali del periodo Eisenhower e per prendere contatto in maniera fresca e spregiudicata con la realtà mondiale in movimento.

Come in altri campi, anche in questo non erano mancate talune ambiguità ed incertezze. Tra le parole audaci ed ispirate con cui il presidente aveva esposto per la prima volta la sua visione, in un discorso tenuto a Filadelfia il 4 luglio dell'altro anno, quando rivolgendosi ai suoi concittadini li aveva invitati a «pensare in termini intercontinentali» e a superare il mito dell'onnipotenza americana, e le conseguenze pratiche che alcuni rappresentanti di Washington sembravano talvolta voler trarre da questa impostazione, esisteva un evidente dislivello. Il nucleo centrale della visione di Kennedy rimaneva però, nonostante tutto, chiaro: il progetto di Comunità atlantica era un rilancio verso il futuro. Nel momento in cui il periodo del dopoguerra appariva definitivamente terminato, il presidente americano diceva agli europei che un legame vitale tra gli Stati Uniti e l'Europa poteva sopravvivere solo diventando più solido ed organico, trasformandosi in una libera associazione tra eguali.

Circa le strade per cui giungere a questo

Momenti sereni

28 ottobre 1962. Kennedy in elicottero lascia la Casa Bianca per raggiungere la famiglia in campagna.

A destra, 4 luglio 1962, festa dell'Indipendenza col presidente a Philadelphia



Nessun presidente americano aveva sentito più di Kennedy il peso e la responsabilità di essere il leader dell'intero occidente. E già questo dimostra quanto fosse lontano da ogni tentazione di isolazionismo

obiettivo, per tutto il periodo della presidenza Kennedy l'incertezza nel governo americano è rimasta notevole. Uno strumento idoneo era stato considerato, specie in un primo momento, la forza multilaterale atomica: la creazione, cioè, d'una flotta, armata di missili Polaris, indipendente dal *deterrent* americano e destinata esclusivamente alla difesa del continente.

Attraverso questo nuovo tipo d'armamento, Kennedy non contava solo di diminuire in maniera sensibile il timore europeo d'un possibile rifiuto americano di difendere l'Europa in caso di pericolo, ma sperava d'avviare una forma pratica di collaborazione atlantica.



Un secondo strumento, indubbiamente più efficace, appariva il negoziato per l'abbassamento reciproco delle tariffe doganali tra Stati Uniti e MEC, la cui proposta era stata lanciata da Kennedy nel 1962 e le cui discussioni preliminari si sono già svolte a Ginevra nel maggio di quest'anno. Altri progetti in esame, sempre al fine di creare nuovi legami e nuove occasioni di collaborazione fra i paesi atlantici, erano quelli riguardanti l'istituzione di organo permanenti comuni, incaricati, sia nel campo politico che in quello più strettamente militare, di studiare e di coordinare la politica globale dell'Occidente, anche al di fuori dello scacchiere europeo.

Gli anni di Dulles

LA Comunità atlantica era un progetto troppo impegnativo ed ambizioso perché si potesse pensare che sarebbe nata in pochi anni e senza contrasti: ed era stato appunto per sottolineare questa realtà che nel discorso di Filadelfia Kennedy aveva voluto ricordare come fossero passati undici anni dalla Dichiarazione d'indipendenza



alla stesura della Costituzione americana e come fosse occorsa un'altra generazione perché si formassero negli Stati Uniti istituti federali efficienti. Tutte le proposte che Washington avanzava avevano quindi solo un carattere strumentale, erano inviti ad una discussione aperta e sincera tra i paesi atlantici. In questo modo, proprio nel dibattito, si incominciavano a fare i primi passi verso quella collaborazione Europa America che s'intendeva costruire.

Kennedy sapeva anche un'altra cosa: la strada verso la partnership atlantica sarebbe rimasta ancora per qualche tempo bloccata della politica gollista. La posizione del capo di Stato francese non appariva tuttavia al presidente americano come un ostacolo esterno.

Al contrario, separatismo gollista e Comunità atlantica avevano per lui il significato di due facce dello stesso dilemma, delle due sole reazioni possibili alla crisi nata dalla fine del dopoguerra. L'organizzazione atlantica consolidatasi nel decennio 1948-58 è infatti da tempo entrata in crisi e l'Europa si trova a scegliere tra la costituzione d'un blocco indipendente, alleato occasionalmente ma non necessariamente con gli Stati Uniti, e lo sviluppo di legami economici e politici di carattere stabile ed organico con l'America.

A questa scelta europea, a cui ne corrisponde una quasi identica americana (basti pensare alle posizioni del senatore Barry Goldwater) Kennedy ha fornito un punto d'orientamento offrendo l'ideale di una Comunità atlantica e riempiendolo d'un contenuto che va molto al di là della semplice prospettiva d'una più stretta collaborazione tra Stati

Uniti e Europa. Nella visione di Kennedy, infatti, l'Atlantic Community non è qualcosa destinata a rimanere fine a se stessa ma il presupposto d'una nuova politica dell'Occidente.

Si guardino infatti due settori fondamentali, quello dell'assistenza ai paesi sottosviluppati e quello della distensione. Si vedrà allora che, per quanto riguarda il primo, la Comunità atlantica appariva a Kennedy come la premessa indispensabile per aiutare i paesi più poveri nella maniera più efficace: assicurando, cioè, sbocchi commerciali adeguati ai loro prodotti e fissando alle materie prime, da cui dipende gran parte della loro stabilità economica, prezzi non continuamente soggetti ad oscillazioni. Per quanto riguarda la distensione, poi, è evidente che il presidente scomparso riteneva che solo dando agli europei la certezza d'essere in qualche modo diventati cittadini d'una nazione più vasta e d'essere quindi protetti al di là d'ogni dubbio, dal poderoso *deterrent* americano, si poteva evitare la nascita, non solo in Francia ma anche negli altri paesi del vecchio continente, di una serie di arsenali atomici indipendenti, ed essi potevano porre le premesse per una progressiva riduzione degli armamenti nelle zone di maggior tensione (ad esempio in Germania).

Per questa via Kennedy era arrivato ad incontrarsi con le tendenze della sinistra democratica europea. Di mese in mese diventava infatti più chiaro che gli interlocutori ideali del presidente americano, gli uomini con i quali egli si trovava più spontaneamente d'accordo, erano i rappresentanti dei partiti socialisti e socialdemocratici e non gli esponenti conservatori che per ragione di prestigio nazionale erano sospettosi del suo progetto d'una più ampia collaborazione occidentale. Così, nei tre anni della sua permanenza alla Casa Bianca, il giovane presidente era riuscito ad eliminare lo schermo di diffidenza che durante il periodo della guerra fredda e gli anni di Dulles s'era creato tra la parte più viva dell'opinione pubblica europea e gli Stati Uniti e a riportare in primo piano quegli ideali di giustizia, d'umanità e d'uguaglianza della civiltà americana, che per un decennio erano sembrati offuscati.

Per quanto paradossale possa sembrare, l'opera di Kennedy può essere qui accostata a quella d'un altro uomo, il cui destino era stato appunto quello di ridare nuova luce, in un brevissimo periodo di governo, ai valori essenziali dell'istituzione che rappresentava: Giovanni XXIII.

Un impegno mantenuto

NEI mesi più recenti l'accordo fra il governo Kennedy e la sinistra democratica europea aveva mostrato d'essere destinato a diventare più ampio. Alcuni degli ultimi atti di governo del presidente assassinato (ad esempio la sua decisione di vendere il grano all'Unione Sovietica), sottolineavano infatti, in maniera quasi simbolica, fino a che punto il gruppo dirigente democratico avesse abbandonato la vecchia concezione secondo la quale scopo della politica occidentale dovrebbe essere la capitolazione o la resa senza condizioni del blocco sovietico e l'avesse sostituita con la prospettiva d'una evoluzione dall'interno dell'URSS e degli altri paesi dell'Europa orientale che li porterà a trovare, o a ritrovare, i valori della libertà e della democrazia.

Dire oggi, all'indomani della morte di Kennedy, che queste prospettive siano destinate a scomparire con lui, non è giusto. L'impulso che Kennedy ha dato non potrà essere eliminato dai

Gli uomini con cui si trovava d'accordo erano i rappresentanti dei partiti socialisti europei. La sua opera può essere accostata a quella di un altro personaggio che ha portato la luce: Giovanni XXIII

suoi successori, anche se essi lo volessero: e non è affatto detto che lo vogliano. Rimane tuttavia il fatto che Kennedy era arrivato a certe conclusioni, aveva seguito una certa politica non perché fosse un idealista ma perché era un uomo moderno.

Entrando alla Casa Bianca, tre anni fa, egli aveva preso con gli americani un solo impegno: quello d'essere realista, di guardare in faccia alla realtà interna ed internazionale che lo circondava e di cercare di scorgere, al di là dei miti di Dulles e della stanchezza mentale di Eisenhower, tutti i pericoli e le possibilità che essa conteneva. Quest'impegno l'ha mantenuto.

Con Kennedy e i suoi consiglieri una nuova generazione s'era impadronita di Washington: quasi con brutalità, spesso con atteggiamenti che potevano lasciare perplessi. Con loro portavano una vitalità, un'aderenza ai fatti, una capacità di decisione che nella capitale americana erano assenti da almeno dieci anni. Erano state queste doti che avevano

Cara Germania

23 giugno 1961. Bagno di folla per Kennedy e il cancelliere Adenauer a Colonia, in Germania



fatto sì che un governo composto di puri *politicians*, guidato da un uomo sempre attento ai sondaggi di popolarità e sempre preoccupato della propria rielezione, aveva finito per assumersi la responsabilità di alcune decisioni difficili che

hanno impresso in più campi una svolta netta alla vita del paese. Se la scomparsa di Kennedy dovesse significare anche la scomparsa di questo nuovo spirito, l'Europa e tutto l'Occidente finirebbero col subirne gravi conseguenze.

1 DICEMBRE 1963 - S'È SPEZZATO IL FILO ROSSO TRA MOSCA E WASHINGTON

Ora Kruscev è rimasto solo

di SARMATIUS



MOSCA – Eravamo a Vienna, nell'estate 1961, quando Kennedy e Kruscev s'incontrarono per la prima volta. Furono tre giorni assai magri per i giornalisti. Soli, isolati da tutti, aiutati a capirsi dagli interpreti personali, i due uomini trascorrevano metà giornata nell'Ambasciata sovietica e l'altra metà in quella americana avvolti nel più impenetrabile segreto. Ne uscì un comunicato generico, striminzito, deludente, che i due portavoce, Salinger e Kharlamov, lessero freddamente al cospetto di centinaia di rappresentanti della stampa mondiale radunati in un immenso salone della Hofburg. Gli impegni ribaditi nel comunicato erano quanto mai generici: spiccava la promessa di risolvere in comune la pe-

renne crisi del Laos e di ripetere il vertice in caso di necessità.

Sondaggio psicologico

OGGI si può meglio comprendere che quel primo ed unico contatto personale fra il defunto presidente ed il capo sovietico fu, più che un colloquio politico, un reciproco e attento dialogo psicologico, e non si può dire che scoccò, subitanea, la scintilla della comprensione. L'intuito popolaresco di Kruscev, che funziona benissimo quando si applica alla psicologia russa, incorse in un doppio errore di confusione e di tentazione: il vecchio minatore del Donbass, l'uomo che aveva giocato una dopo l'altra le più vecchie volpi del Cremlino, non si raccapezzò

Tredici ore a colloquio

3 giugno 1961, Vienna.

Il primo incontro tra Kruscev e Kennedy. Si calcola si siano parlati per almeno 13 ore

di fronte alla strana figura che gli stava davanti, quel miscuglio d'intellettuale d'avanguardia, di businessman e di sportivo di Harvard, che nel volto d'eterno studente racchiudeva le tracce dei libri letti più che di un'esperienza vissuta. La svista psicologica era già presente nella crisi di Berlino che Kruscev lanciò qualche mese dopo l'incontro. Lo stesso errore si ripeté, in dimensioni più gravi, un anno dopo a Cuba.

Nella prospettiva allargata dal tempo e approfondita dalla tragica morte d'uno dei protagonisti, si comincia a capire che l'allora giovanissimo e inesperto Kennedy fu quello che s'orientò meglio nella psicologia dell'interlocutore: individuò non soltanto la mentalità di Kruscev, ma comprese anche la sua funzione storica nello sviluppo del mondo comunista, la giudicò, tutto sommato, positiva, e ne trasse le conseguenze per la propria azione politica. Capi che, al di là dei movimenti bruschi d'una politica estera sottoposta a contraddittorie pressioni interne e alle automatiche sensazioni della potenza atomica Kruscev, già incalzato dai cinesi, avrebbe finito col far prevalere, sia pure tra scarti ed arresti, la costante del dialogo con l'America.

La comprensione della personalità e della statura di Kennedy, ormai giubilato in Russia come un «grande uomo di Stato», fu assai più tardiva in Kruscev. Ci vollero tre fatti per correggere l'errore ottico del capo sovietico: lo choc strategico e militare di Cuba, i successi della diplomazia kennedyana nell'Africa araba e il memorabile discorso sulla pace e la convivenza tra Est ed Ovest pronunciato da Kennedy agli studenti dell'Università di Washington. La politica estera sovietica è stata paragonata al gioco del poker e quella americana al gioco degli scacchi.

Kruscev, che in verità sentì il fascino dell'azzardo, comprese finalmente, nell'anno che va dalla crisi dei Caraibi all'attentato di Dallas, d'aver davanti a sé uno scacchista poliedrico, forte così nella teoria come nella fantasia del gioco, capace ad un tempo di fermezza nello *show-down* militare, di sottigliezza nel ricamo diplomatico e d'apertura alle soluzioni di «pareggio», cioè d'equilibrio nella distensione.

La firma del trattato di Mosca e l'installazione del «filo rosso» tra la Casa Bianca e il Cremlino segnarono l'inizio, anche nei rapporti personali, d'una nuova fase di comprensione. A parte le più recenti perturbazioni tattiche nell'ac-

1 dicembre 1963



cidentato sviluppo del dialogo, che muovendosi entro le rigide strutture ereditate dalla guerra fredda, ne subisce clinicamente gli strascichi, ci si avviava ormai ad un secondo vertice tra i due uomini di Stato. Questo secondo incontro, che sarebbe maturato in una situazione internazionale radicalmente nuova e poggiato su una più solida reciproca conoscenza psicologica, sarebbe stato senz'altro più determinante di quello di Vienna.

Ora che questa fase più matura del colloquio a due è stata annientata da uno di questi fatti imprevedibili che bloccano di colpo, e qualche volta invertono, lo sviluppo della storia, cosa potrà succedere?

Il loro primo e unico incontro. La diffidenza e poi la stima. Successe quando il sovietico capì che il suo interlocutore era capace di fermezza ma anche di diplomazia. Ed era aperto alle soluzioni di «pareggio»

Quali saranno le reazioni di Kruscev, le oscillazioni della sua politica estera, quale potrà essere, in definitiva, la presa, sulla sua avanzata posizione d'apertura, dei ricatti dei cinesi e dei filocinesi?

Il mito kennedyano

INUTILE sottolineare che la risposta non si trova soltanto in Russia, ma anche, e forse soprattutto, in America: dalla misura in cui il nuovo presidente, la cui facoltà di decisione in vista delle elezioni del '61 non appare ai russi tanto larga, vorrà e potrà continuare la politica di Kennedy verso l'URSS, dipenderà in gran parte

la continuità stessa della politica di Kruscev verso l'America.

Kruscev, come hanno avuto occasione d'osservare coloro che l'hanno visto conversare per mezz'ora con l'ambasciatore americano Foy Kohler il giorno dopo la morte di Kennedy, avverte l'improvvisa solitudine della propria politica oggi sbilanciato nel vuoto pieno d'incognite. Non può simultaneamente non sentire anche una certa solitudine all'interno del mondo comunista e della stessa Unione Sovietica. Le iniziative coraggiose e le finesse diplomatiche di Kennedy, che tante volte l'avevano aiutato contro i poveri avversari interni, si ripeteranno? La stessa grandiosa mitizzazione della figura di Kennedy, compiuta ininterrottamente per tutta la giornata del 23 novembre con i messaggi delle più alte personalità politiche ed intellettuali dell'URSS, con i documentari della televisione e i commenti della radio sovietica, cela un'acuta preoccupazione. Kennedy, che pur aveva accettato il rischio della guerra per Cuba, è stato celebrato e presentato alla pubblica Unione Sovietica come il «grande uomo della pace». I passi più «anticinesi» del discorso kennedyano di Washington, sull'evitabilità della guerra e la necessità della coesistenza, sono stati citati ripetutamente dalla «Pravda», sottolineati dai commentatori della radio, riprodotti dai documentari televisivi. Questa improvvisa quanto massiccia idealizzazione di Kennedy ha un suo significato. Serve a due scopi, uno interno e l'altro esterno. Sul fronte interno s'è voluto inculcare nella psicologia popolare, alla quale Kruscev fa appello ogni volta che deve difendere dai suoi avversari la propria linea pacifista, l'idea che l'azione del defunto presidente è stata la più positiva che un governo americano, dalla fine della guerra, abbia applicato nei confronti della Russia. Attraverso l'esaltazione dei momenti «migliori» di Kennedy, s'è esaltata la giustezza della linea krusceviana che, in contrasto con i denigratori della flessibilità con l'Occidente, ha captato il «meglio» del kennedyano nell'interesse del popolo russo e del mondo.

Per quanto riguarda l'esterno, essa servirà a Mosca ogni volta che riterrà opportuno contrapporre il mito del presidente scomparso alla realtà del presidente attuale e di quegli che gli succederanno. Se finora per Mosca il metro di giudizio della politica russa d'un presidente americano, dello stesso Kennedy vivente, è stato costituito sempre dal paragone con l'operato di Roosevelt,

si può essere certi che da oggi in poi la nuova misura di riscontro sarà Kennedy. Ogni volta che una mossa del nuovo presidente in carica non piacerà ai russi, questi si ergeranno contro il mito kennedyano che va ormai velocissimamente sostituendo quello rooseveltiano.

Il rapido processo del giudizio storico su Kennedy che si va plasmando a Mosca, denota, ripetiamo, una preoccupazione profonda che trapassa dalla stampa sovietica. La «Pravda» di domenica 24 novembre, riferendo per la prima volta dal giorno della cattura di Lee Oswald le versioni americane secondo cui l'arrestato avrebbe soggiornato in Russia e sarebbe membro di un'organizzazione filocastista, accusa la polizia di Dallas di perseguire lo scopo provocatorio d'implicare nell'attentato il Partito comunista. In verità qui, almeno finora, non s'è sentita ufficialmente la voce che l'arrestato avrebbe vissuto in URSS, ed è un appunto che le autorità sovietiche potrebbero facilmente chiarire nel loro stesso interesse. La «Pravda» sottolinea che Oswald è stato catturato molte miglia lontano dal luogo dell'attentato e che, benché incriminato, ha continuato «categoricamente» a negare ogni corresponsabilità nell'organizzazione dell'atto terroristic.

Anticipazioni della Pravda

È COMPRENSIBILE che il governo sovietico, finché l'istruttoria non avrà fatto piena luce su queste circostanze, s'astenga da dichiarazioni precipitose, che in un momento così delicato potrebbero provocare irreparabili guasti internazionali. Si di-

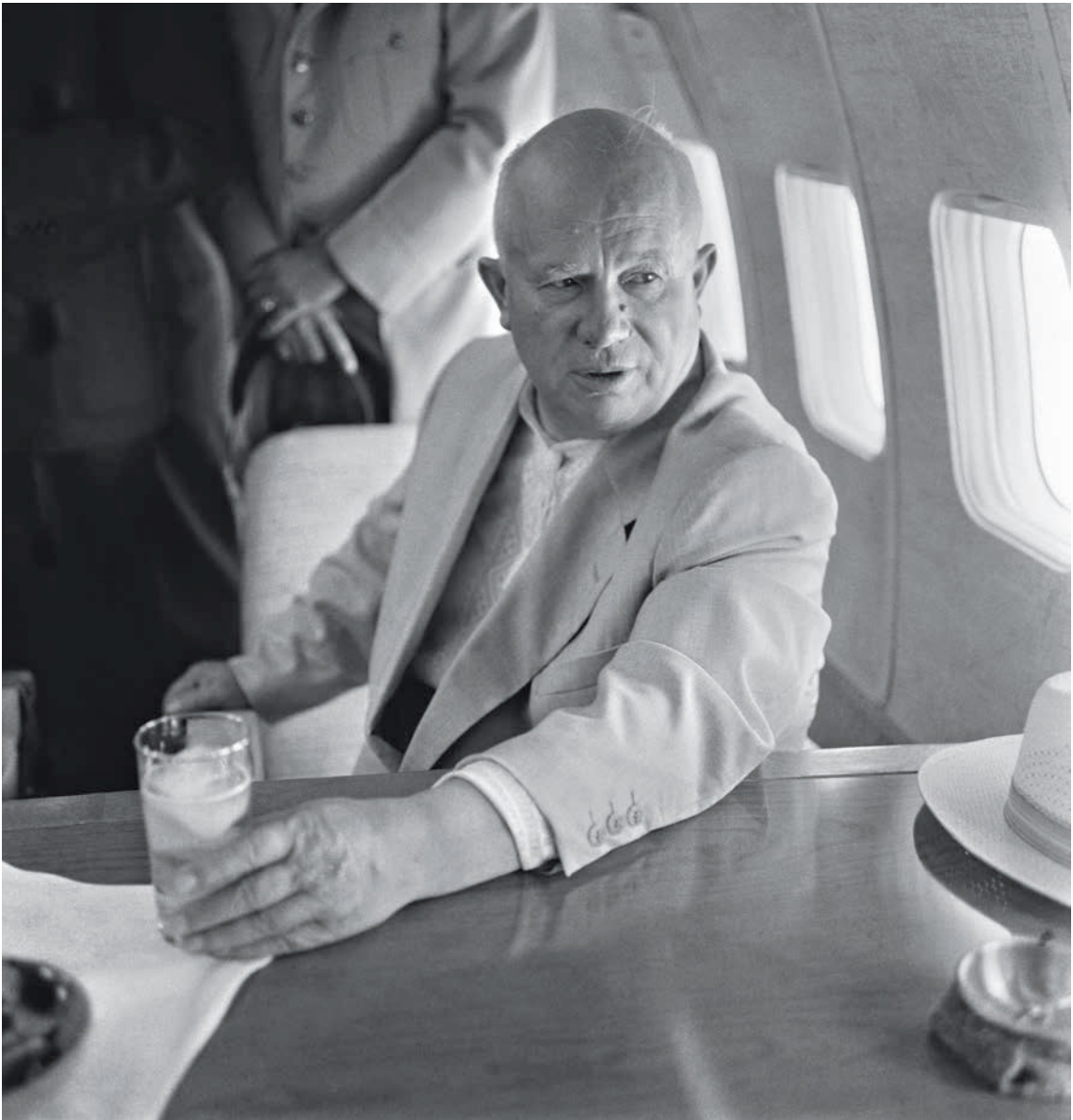
La stampa di Mosca glorifica l'uomo ucciso a Dallas. Che sarà il termine di paragone per chiunque arrivi dopo di lui. E il leader del Cremlino non avrà più la sponda Usa con cui tacitare i suoi nemici interni

rebbe che qui ci si renda conto dei meccanismi psicologicamente irreversibili che gli scatti emotivi dell'opinione pubblica americana possano mettere in moto.

Perciò la «Pravda» anticipa il nocciolo delle preoccupazioni per i possibili sviluppi negativi che il caso potrebbe prendere, domandandosi se qualcuno, in America, non sia forse interessato a sfruttare la tragedia per aizzare una campagna di

Alla salute

Nikita Kruscev su un aereo, vestito in modo informale, mentre beve un drink. La foto è dell'agosto 1959



«isterismo antisovietico ed anticubano».

Queste le preoccupazioni immediate. Quelle a più lunga scadenza riguardano, come s'è detto, la linea che assumerà il nuovo presidente Johnson e le elezioni presidenziali del 1964: un governo che applicasse una linea rigida verso la Russia sarebbe per Kruscev uno scacco e un pericolo interno.

Non è stato un anno facile per Kruscev. Lo testimoniano le alterne oscillazioni della politica sovietica, tra ricorrenti ondate di neostalinizzazione e destalinizzazione, tra ricorrenti tentativi di armistizio con i cinesi e d'intesa con gli occidentali, fra una scelta economica puntata su un ulteriore rafforzamento della difese ed uno sullo sviluppo della chimica e dell'agricoltura. Gli ultimi indizi, come il disperato attacco contro la sua persona

lanciato *genmingibao* e la ripresa d'una nuova ondata di rivelazioni sui crimini di Stalin, sembrano provare che Kruscev è nuovamente riuscito ad imporre la sua volontà ai neostalinisti. La durata e la continuità delle sue vittorie dei suoi avversari interdipendevano, fatalmente, dalla durata e dalla continuità delle vittorie di Kennedy sui propri avversari in America e in Occidente. Ora questo precario equilibrio, che si reggeva sulla lotta permanente di Kennedy e di Kruscev contro i rispettivi "cinesi", s'è, se non rotto, grammaticalmente paralizzato con la morte dell'equilibratore americano. Nessun ragionamento politico può andare oltre il limite di questa constatazione: le ipotesi di domani, così, nel bene come nel male sono aperte a diverse e diversamente contrastanti possibilità.

POSTFAZIONI

L'eredità

colloquio con **THURSTON CLARKE**
di **ANTONIO CARLUCCI**

C'è la leggenda del presidente ricco, bello, uomo di mondo e per il mondo. Il presidente che scella la Casa Bianca e ne fa il regno di Camelot per mille giorni. E c'è l'eredità politica che John Fitzgerald ha lasciato e che ancora oggi è tra noi, a cinquant'anni dalla sua morte per mano di un ceccchino di cui si sa molto e di un complotto di cui poco si sa e molto si immagina. Oggi ci sono entrambe, leggenda ed eredità e si possono ritrovare nella società americana contemporanea. JFK è ancora presente, nei libri di storia politica come nei feuilleton che raccontano ancora i suoi amori e la sua fama di uomo che correva dietro a tutte le donne che incontrava.

Di eredità e leggenda parla Thurston Clarke, storico, scrittore e giornalista che ha dedicato ai Kennedy numerosi lavori. L'ultimo, *JFK's Last Hundred Days* (The Penguin Press), ripercorre gli ultimi mesi di vita di Kennedy, partendo dalla morte del terzo figlio appena nato e si ferma al 22 novembre 1963 quando fu ucciso a Dallas. Secondo Clarke furono 100 giorni densi di risultati politici, un periodo durante il quale Kennedy seminò ed altri poi raccolsero. Come la legge sui diritti civili che fu approvata dal Congresso con Lyndon B. Johnson presidente. Mentre invece fu Kennedy ad evitare l'olocausto nucleare con la crisi dei missili di Cuba (ottobre 1962) e ad arrivare al primo trattato sul controllo degli ordigni atomici. Clarke ritiene anche che la morte ha impedito a Kennedy di ritirare i consiglieri militari dal Vietnam ed evitare così una guerra totalmente sbagliata che ha segnato profondamente l'America e almeno due generazioni di giovani.

Signor Clarke, qual è l'eredità politica di John Fitzgerald Kennedy che possiamo ritrovare nell'America di oggi?

Le prime due cose che mi vengono in mente sono i Peace Corps e i programmi spaziali. I Peace Corps nacquero ancora prima che JFK fosse presidente, l'idea fu lanciata nel 1950 quando era membro del Congresso e dovevano vedere studenti universitari o laureati che volontariamente si dedicavano ad aiutare altri popoli a impadronirsi di conoscenze tecnologiche che non avevano, a far comprendere gli Stati Uniti all'estero e ad aiutare gli americani

Buongiorno mondo

26 marzo 1961. Kennedy sale in aereo dopo l'incontro col primo ministro inglese Harold Macmillan



a capire i Paesi nei quali avevano deciso di vivere. I Peace Corps sono stati un modello per altri Paesi visto che sono stati adottati da Canada e Gran Bretagna. Poi, l'eredità spaziale cominciata con il programma Apollo e culminata con l'arrivo del primo uomo sulla Luna sta ancora lì, a Cape Kennedy, la base di lancio della Florida, che tra alti e bassi ha mantenuto in vita il sogno kennedyano e di tutti gli americani di capire e di scoprire che cosa c'è nello spazio. Ma sono solo due dei tanti esempi dell'eredità di John Fitzgerald Kennedy a 50 anni dal suo assassinio.

Proviamo a mettere in fila quanto è ancora vivo e presente in politica e nella vita di tutti i giorni del 35° presidente degli Stati Uniti?

La legge sui diritti civili è stata approvata durante la presidenza Johnson ma ha preso avvio con Ken-

nedy. Se non fosse stato ucciso credo che quella legge, sia pure più lentamente, avrebbe visto la luce nel suo secondo mandato. Dunque, questo rientra tranquillamente nell'eredità di JFK, così come l'inizio del dialogo con l'allora Unione Sovietica per evitare l'olocausto nucleare, una guerra a base di bombe atomiche che avrebbe distrutto gran parte delle città americane e russe e causato tra i 30 e 40 milioni di morti. Dopo la crisi dei missili di Cuba, Kennedy ebbe chiaro questo rischio e cominciò a muoversi nella direzione di un dialogo per attenuare il pericolo che la guerra fredda sfociasse in conflitto aperto con una serie di misure, dal primo trattato sulle armi nucleari che prevedeva la rinuncia a testare gli ordigni nell'aria e nell'acqua all'installazione del telefono rosso tra Washington e Mosca. La maggior parte degli storici giudicano



quel trattato uno dei più importanti risultati seguiti alla crisi dei missili a Cuba: l'accordo fu ratificato dal Congresso solo sei settimane prima che JFK fosse ucciso a Dallas, fu il primo accordo con i sovietici dall'inizio della guerra fredda e il primo di un'altra serie di accordi. Per chiudere l'elenco dell'eredità politica di JFK, dovremmo parlare anche di immigrazione.

Da che punto di vista?

L'America dei primi anni Sessanta non aveva atteggiamenti a sfondo razziale solo all'interno. Era in vigore una legge conosciuta come Asian Exclusion Act che limitava a 100 persone all'anno l'immigrazione da Paesi come la Cina o l'India: John Kennedy, qualche anno prima di diventare presidente scrisse un libro, oggi in gran parte dimenticato, nel quale sosteneva la necessità di cancellare quella

legge razzista. Da presidente tornò sull'argomento con un discorso del luglio del 1963 e nel 1965, grazie alla tenacia di suo fratello Ted, l'abolizione dell'Asian Exclusion Act fu sancita dal Congresso. Questo fu il primo passo che ha portato a un profondo cambiamento sociale visibile nelle strade di New York, Washington, Los Angeles, San Francisco dove incontri migliaia di indiani e di cinesi che hanno scelto l'America come seconda patria e sono diventati cittadini americani.

Non c'è solo l'eredità, c'è anche la leggenda. Sulla seconda copertina del suo ultimo libro, *JFK's Last 100 Days* lei scrive che la leggenda del presidente resiste al passare del tempo. Però, è una leggenda che porta con sé i pregi e i difetti dell'uomo, a cominciare dalla sua agitata vita sentimentale e sessuale...

Non c'è dubbio, la leggenda racchiude al tempo

Sfida spaziale

12 aprile 1961. Kennedy annuncia che, nella corsa coi sovietici allo spazio, gli Usa stanno facendo passi avanti

stesso il glamour di Camelot e la reputazione ampiamente meritata di JFK di essere un donnaiolo impenitente. Ma è

cresciuta per molti anni esclusivamente sul mito della famiglia, della personalità dell'uomo, mentre la questione legata al suo correre dietro a qualsiasi gonnella ha cominciato ad essere pubblica dalla fine degli anni Settanta in poi, quando vennero alla luce tutti i suoi *affairs*.

Signor Clarke, le leggende non sono solo belle favole di buoni sentimenti...

È vero, però la leggenda comincia nei quattro giorni che passano tra l'assassinio e il funerale quando gli americani, e non solo loro, ebbero la sensazione di aver conosciuto un presidente che faceva parte della loro famiglia. Un sondaggio di quei giorni rivelò che il 57 per cento degli americani avevano pianto lacrime vere e non erano solo tristi per quanto era accaduto al loro presidente. Questa vicinanza tra l'uomo di Main Street e JFK ha una spiegazione legata al suo comportamento: lui fu il primo presidente televisivo, nel senso che oltre ad apparire con frequenza su giornali e riviste come era capitato a tutti gli inquilini della Casa Bianca, Kennedy fu il primo presidente a utilizzare la televisione in modo sistematico per parlare all'America con regolarità. JFK faceva una conferenza stampa in diretta ogni sedici giorni, esempio poco seguito da altri presidenti compresi gli ultimi due, George W. Bush e Barack Obama. Il presidente entrava direttamente e frequentemente nelle case degli americani e questa è una delle ragioni per cui non solo i cittadini normali, ma persone che hanno occupato posizioni di rilievo – e penso a quanto hanno scritto nelle loro memorie presidenti come Jimmy Carter o consiglieri presidenziali come McGeorge Bundy (lo fu di JFK, ndr) – hanno poi raccontato di aver pianto la morte di Kennedy molto di più di quella del loro padre.

Nel discorso del gennaio del 1961 con cui inaugurò la sua presidenza John Fitzgerald Kennedy pronunciò una frase che è passata alla storia perché univa in modo perfetto libertà e responsabilità del cittadino: «Non chiedete che cosa il vostro Paese può fare per voi, chiedetevi invece che cosa voi potete fare per il vostro Paese». Perché gli americani furono affascinati da quella retorica?

Quelle parole ispirarono un'intera generazione per almeno due decenni. Dimentichiamo con troppa facilità che migliaia di giovani decisero di servire in qualche modo il governo federale che era un sacrificio visto che l'impiego pubblico

non era ben pagato e neanche considerato una posizione di prestigio. Coloro che furono colpiti da quelle parole e poi decisero di agire di conseguenza, erano alla ricerca di una nuova sfida. I più anziani di quella generazione avevano partecipato alla seconda guerra mondiale e vollero risvegliarsi dal torpore degli anni Cinquanta della presidenza Eisenhower; i più giovani realizzarono che Kennedy parlava avendo fatto già da giovane quella scelta: la guerra dove era stato gravemente ferito, le decorazioni ricevute per il suo coraggio, e poi l'impegno in politica.

Dunque, l'esortazione a chiedersi che cosa si può fare per il proprio Paese senza aspettarsi qualcosa non era solo un superbo esempio di retorica di un politico raffinato, ma una profonda convinzione del presidente?

Absolutamente sì, anche perché non c'era solo la storia personale di JFK ma anche la morte in azione del fratello più grande. Quella frase inserita nel discorso inaugurale della sua presidenza era il riassunto della biografia: quello che aveva fatto, i risultati raggiunti, le speranze. Le parole furono potenti anche perché accompagnate da elementi esterni che colpirono la fantasia: quando Kennedy disse che in quel momento la fiaccola passava a una nuova generazione, era in giacca e cravatta nel freddo di Washington mentre il suo predecessore era avvolto in un pesante cappotto.

Quanto è viva nella politica americana di oggi la cultura della libertà e della responsabilità?

Lo è stata nei tre decenni successivi alla morte di JFK ed è stato il carburante che ha alimentato la sua leggenda. Kennedy ha racchiuso in sé parole che colpivano e al tempo stesso comportamenti legati a quelle parole. E infatti, verso la fine dei suoi mille giorni da presidente, e grazie alla presentazione della legge sui diritti civili e al trattato sulle armi nucleari, Kennedy fuse insieme il potere di cui dispone un presidente con la poesia delle sue parole e della sua retorica. Nel giugno e nel luglio del 1963 fece due straordinari discorsi dove poesia e potere si combinarono perfettamente.

Eppure ci sono storici, commentatori, studiosi di politica che sostengono che la presidenza di JFK fu caratterizzata da molte promesse e da pochi risultati, che le parole furono predominanti rispetto ai comportamenti citando proprio i diritti civili, la guerra del Vietnam. Qual è la sua idea?

Sono d'accordo sul fatto che nei primi due anni da presidente Kennedy fece molte promesse agli americani ed incontrò molte difficoltà a rendere concrete le sue parole. Me negli ultimi 4 o 5 mesi arrivò la svolta e si videro i risultati della sua politica.

Lei insiste e dedica molte pagine del suo libro alla questione della legge sui diritti civili. Ma Kennedy all'inizio fu davvero molto tiepido rispetto alle iniziative di Martin Luther King e accettò che il fratello Robert, il suo ministro della Giustizia, ordinasse di mettere sotto controllo alcuni collaboratori di King considerati dal Federal Bureau of Investigation pericolosi comunisti.

È vera la sua tiepidezza iniziale e il timore di avere contro i membri democratici del Congresso che erano stati eletti negli Stati del Sud, mentre la questione delle indagini è legata all'influenza che aveva il capo dell'Fbi J. Edgar Hoover. Ma, alla fine Kennedy propose la legge sui diritti civili che cancellava le discriminazioni fondate sulla razza e sul colore della pelle come gli aveva chiesto Martin Luther King e fece il discorso del giugno 1963 con cui annunciava la proposta legislativa. In quella occasione James Farmer, un attivista del movimento dei diritti civili e capo del Congress of the Racial Equality, disse che quell'intervento sui problemi razziali era il migliore mai fatto da un presidente, includendo anche quello di Abramo Lincoln. Quella svolta cancellò in un colpo due anni di equivoci e di incomprensioni con il movimento per i diritti civili. Analogò fu il percorso per evitare l'olocausto nucleare.

Pur essendo stati vicino al punto di scontro diretto tra americani e sovietici quando Kennedy decise l'assetto navale di Cuba...

Fu una grave crisi, ma gli eventi successivi mostrano che Kennedy volle imboccare la strada che disinnescava la guerra fredda e i pericoli che portava con sé. Altrimenti non sarebbe stato sottoscritto, e poi approvato dal Congresso, il trattato sulle armi nucleari che bandì gli esperimenti nell'aria e nell'acqua e non ci sarebbe stato il discorso alle Nazioni Unite del 1963 in cui propose che americani e sovietici facessero una missione congiunta per raggiungere la Luna. Sir Alec Douglas-Home, l'allora ministro degli Esteri di Londra lo giudicò con queste parole: «Credo che stiamo assistendo all'inizio della fine della guerra fredda». Per molte cose bisogna dividere i primi mesi della presidenza dagli ultimi: cominciò con la fallita invasione di Cuba e si concluse con il trattato sul controllo degli esperimenti nucleari.

Nel suo libro le sostiene che ci sono elementi per dire che John Fitzgerald Kennedy era pronto a ritirare i 16 mila consiglieri militari inviati in Vietnam e che poi furono la base per il suo successore Lyndon B. Johnson per arrivare a mezzo milioni di soldati dei quali 58 mila e 246 non tornarono mai a casa. I falchi che stavano intorno a JFK e che lo consigliavano restarono al

fianco di Johnson: erano il segretario alla Difesa Robert McNamara, il consigliere per sicurezza nazionale McGeorge Bundy e il capo di Stato maggiore Maxwell Taylor. Dunque, ci fu una continuità di vedute tra l'invio di migliaia di consiglieri e poi l'intervento diretto con i soldati.

McNamara, Bundy e Taylor suggerirono numerose volte a Kennedy di inviare in Vietnam truppe combattenti, ma il presidente non li ascoltò e si limitò a mandare consiglieri militari che sono cosa assai diversa dai reggimenti di fanteria e di marines. Johnson invece seguì i loro consigli. Certo, non ci sono certezze ma, se ragioniamo tenendo presenti proprio le memorie scritte e orali di Bundy, di McNamara e di Clark Clifford che era il responsabile del Foreign Intelligence Advisory Board di Kennedy e poi fu anche ministro della Difesa con Johnson, si vede che tutti sostengono che Kennedy non aveva nessuna intenzione di mandare truppe combattenti in Vietnam. Inoltre, a ottobre del 1963 JFK annunciò il ritiro di mille dei consiglieri militari, decisione che non divenne mai operativa dopo l'assassinio del presidente. Infine, bisogna ricordare che nel 1951 Kennedy era stato con il fratello Robert in Vietnam e proprio dalle memorie di quest'ultimo abbiamo saputo che era rimasto impressionato da quanto era accaduto ai francesi, una sconfitta analoga a quella degli americani venti anni prima. Sono queste le ragioni che mi fanno pensare e scrivere che la storia sarebbe andata in modo diverso se il presidente non fosse stato ucciso.

Perché gli americani non sono stati capaci di trovare tutta la verità sulla morte di JFK?

Le rispondo semplicemente con un non lo so. Se lei guarda all'indice dei nomi del mio ultimo libro non c'è Lee Harvey Oswald. Io mi sono sempre occupato di Kennedy guardando alla prospettiva che lui aveva della politica e del mondo. Il resto non rientra nel campo dei miei interessi o in quello delle mie competenze.

Signor Clarke, come sarà ricordato John Fitzgerald Kennedy tra 50 anni, nel centenario della sua morte? Eredità politica e leggenda saranno ancora la cifra del 35esimo presidente degli Stati Uniti?

Tra 50 anni JFK sarà ricordato ancora per molte cose. Per il discorso inaugurale che storici di grande fama hanno giudicato come il migliore del Ventesimo secolo, secondo solo a quello di Martin Luther King, «I have a dream». Sarà ricordato per aver salvato il mondo dall'olocausto nucleare durante la crisi dei missili a Cuba. In *JFK's Last 100 Days* ricordo quello che dissero gli israeliani di fronte alla sua morte: la tragedia sta in quello che il presidente non potrà più fare.

First Lady rock

colloqui con **JAS GAWRONSKI**
di **DENISE PARDO**

«QUANDO John e Jackie Kennedy arrivano alla Casa Bianca, l'America è il Paese più emozionante del mondo. È considerato un faro, è la culla della democrazia per la politica e per il migliore giornalismo. Il suo fascino è assoluto e tutti sognano di andarci. Non è solo il Paese del progresso. È un modello di vita e anche di trasparenza, si aveva l'impressione che la sua politica fosse un libro aperto, che fosse una nazione alla luce del sole senza ombra e senza buio. In quest'epoca ancora perfetta arriva la coppia perfetta». Jas Gawronski conosce bene l'America, la sua politica e i suoi *idola*, è stato corrispondente per la Rai a New York, oltre che a Parigi e a Mosca. Ha incontrato due volte Jackie Kennedy in Italia e quel maledetto giorno di Dallas si trovava negli Usa insieme a Enzo Biagi, di cui era assistente-interprete, intento a girare un documentario sul Mississippi. Ci ritornava un anno dopo, sempre al fianco di Biagi e sempre per la Rai, per filmare un cortometraggio sul primo anniversario dalla morte del presidente. È passato mezzo secolo da allora, precisa durante il colloquio, ma alcuni ricordi sono impossibili da dimenticare.

Certo, la presidenza Kennedy è profondamente segnata dalla figura di Jacqueline Bouvier. La first lady sfonda l'immaginario collettivo con la potenza che hanno le icone nel divenire, i miti nel formarsi. I media ne sono soggiogati. Per la prima volta, l'America ha una dea che non proviene dagli studios di Hollywood. È tutta un'altra storia. Quella della grande ricchezza americana, l'alta società degli Hamptons che si veste a Parigi e ne conosce la sua letteratura, va alle mostre d'arte, legge le poesie di John Milton e Katherine Mansfield, ha studiato a Vassar, l'università femminile più classista d'America – le ragazze di Vassar hanno porte spalancate ovunque.

È tutto questo che scala e conquista il punto più alto del potere americano, la Casa Bianca dalle colonne georgiane dell'uomo più potente del mondo. Se gli sceneggiatori delle *major* avessero dovuto inventare una trama così per un film, la moglie del presidente avrebbe avuto la sua indole, scrivono i giornali dell'epoca. Jackie è la rottura con il prototipo di un Paese chiuso nei suoi confini, è la personificazione della nuova America che si rapporta con il resto del mondo, quella che interpreta fisicamente la politica di apertura

del presidente. Il suo viso, gli abiti, i viaggi, la vita alla Casa Bianca occupano le copertine di tutti i giornali, dalla Francia all'India. Riesce a rendere grazia alla reputazione americana, che in giro per l'Europa, non è ai primi posti per classe e stile di vita. È una donna raffinata e «la coppia Kennedy», nota Gawronski, «è portatrice di glamour, di alta moda, di fascino internazionale. Debutta anche il gossip che finora, dalle parti della Casa Bianca, era stato assai innocente. Al di là dell'apparenza esemplare, la vita della coppia presidenziale è burrascosa. Nell'ambiente della politica e del giornalismo, tutti sapevano tutto. Era ben noto come stavano veramente le cose tra loro, anche il bisogno di donne che aveva il presidente. Ma rispetto alla sua figura, al suo progetto politico e alla sua idea del Paese questo era considerato secondario».

La first lady viene analizzata, sezionata, giudicata in tutti i suoi atti, le sue parole, il suo guardaroba. È la prima first lady rock della storia. La provocatrice di un'isteria di massa che si riprodurrà solo decenni dopo, con l'arrivo di Lady D. Le strade, anche quelle dell'America profonda sono piene di donne pettinate e truccate come Jackie. Impersona un'attrazione invincibile per la maggioranza degli americani: è l'elaborazione più altolocata dell'aristocrazia del Paese che finalmente può mostrare al mondo una sua fuoriclasse. La moglie del presidente è lontana anni luce dal cariotipo della bellezza Usa: è esotica, molto moderna, ha un viso dai tratti quasi picassiani. «Jackie e il presidente hanno il primato nella storia della politica come spettacolo, sono di diritto gli artefici della svolta di costume e di vita di Capitol Hill». Prima di Jackie, infatti, e anche molto dopo di lei – forse solo Michelle Obama segna uno stile ben preciso – le precedenti first lady avevano l'assurda frangetta di Mamie Eisenhower, famosa per la ricetta di un budino miliare, il Mamie's Million Dollar Fudge e l'eloquio monosillabico di Bess Truman. «Tutto il clamore che provocava ogni singolo gesto, non politico s'intende, di Jackie e del presidente, seguito con curiosità morbosa dall'opinione pubblica», ricorda Gawronski «era vissuto più con fastidio che con speranza dall'establishment di Washington e dai professori di Georgetown. La seduzione di lei nutriva quella di lui e viceversa. Ma c'era il timore che il glamour potesse alla fine annacquare la missione politica e la sacralità della figura presidenziale. Non c'è dubbio che Jackie gli fu molto utile politicamente. Era una bella donna, abituata alla vita sociale, senza nessuna timidezza o incertezza

nel modo di apparire e nel vivere sotto i riflettori. Gestire l'immagine e un'immagine così densa di significati non le faceva nessuna fatica. Era interessante il suo rapporto con Lyndon Johnson. I Kennedy non lo amavano e gli avevano offerto la vicepresidenza convinti che non l'avrebbe accettata. Secondo Jackie era un uomo troppo rozzo, con atteggiamenti che a volte rasentavano la volgarità. A un certo punto, fu sottoposto a un'operazione, e per mostrare che tipo di cicatrice gli fosse rimasta si aprì senza problemi la camicia mostrando la pancia. Jackie lo detestava al tal punto che poco dopo Dallas, nel macabro gioco della ricerca dei possibili mandanti, venne coinvolta anche lei. E secondo Theodore Sorensen, consigliere e amico di Kennedy, la vedova era convinta che il responsabile dell'assassinio fosse Lyndon Johnson, il vicepresidente che divenne presidente. Nelle foto, quando pochi minuti dopo la morte di JFK, lui giura, lei lo guarda con aria torva e non c'è solo dolore nei suoi occhi». La first lady portava con grazia anche il peso considerevole del rapporto con l'immenso clan Kennedy, famiglia impegnativa segnata dall'ambizione e dal successo. «Bob era un duro, Ted era un pezzo di pane», ricorda Jas, «il primo chiamava suo fratello il presidente, il secondo semplicemente John».



Jackie invita alla Casa Bianca scrittori, artisti, stilisti, premi Nobel. Ne fa quasi l'embrione di una factory. È un cambio drastico di linea, l'entrata trionfale della forma in grande stile di una vita elegante e anche di uno snobismo intellettuale. Le serate rimandano l'immagine di una società nuova, giovane, moderna, antesignana di un'America che in seguito avrebbe lanciato moda, costume, arte contemporanea. «All'inizio, non aveva nascosto la sua predilezione per usi e abitudini straniere. Jackie era un'americana con un cognome francese e come antenati dei pirati di sangue olandese. Poi con il tempo, capisce, cambia rotta e diventa una fervida promotrice della cultura del Paese. Ma per i conservatori, tendenza Jackie segna un peggioramento del prestigio della Casa Bianca. Troppa importanza all'immagine, un'esagerazione di pubbliche relazioni, eccessiva attenzione sull'intraprendenza di lei. Una parte, minima, di Stati Uniti storci il naso. Il presidente è John Kennedy e solo questo deve contare. Ma Jackie aveva assunto un ruolo indiscutibile, nella corsa alla presidenza aveva contato molto. Poi, conquistata la sala ovale, in tutti i viaggi all'estero, Russia, Francia, Gran Bretagna, India era riuscita a tagliarsi una fetta importante della torta. E il

primo a percepire l'influenza e il valore aggiunto rappresentato dal fattore J è proprio suo marito». Dopo la sua scomparsa, in un'intervista, Jackie racconta come il presidente curasse fin dai minimi dettagli l'iconografia dello stile di lei, inoltrandosi perfino nei preparativi della vigilia del viaggio a Dallas: «John mi disse: "Ci saranno tutte quelle ricche donne repubblicane, che indossano pellicce di visone e bracciali di diamanti. Tu devi apparire meravigliosa. Sii semplice, mostra a quelle texane cos'è davvero il buon gusto"». Insieme scelgono il famoso tailleur Chanel rosa (o finto Chanel, per anni i puristi si sono tormentati sulla fondamentale questione) che il presidente, morendo tra le braccia di sua moglie, macchia di sangue. Tornando



a Washington, Jackie rifiuta di cambiarsi, «voglio che vedano cosa hanno fatto a John», spiegò. Con il suo contegno ai funerali, tenendo in mano Caroline e John-John, i suoi due figli, l'ammirazione dell'America nei suoi confronti, cappellini-icone e guanti di raso, la quintessenza dell'eleganza e della perfezione, cambia. Diventa una catena di affetto e di possesso che la trasformano in un monumento nazionale, la grande vedova americana, il simbolo della moglie e della madre di milioni di vite perdute in nome della democrazia e della libertà. I giornali inglesi fanno persino di

Impeccabile

17 ottobre 1962. Jacqueline arriva, vestita in modo impeccabile, a New York per ricevere un premio. A sinistra: un suo ritratto del 1960

più: ha dato al popolo americano, scrivono, quello che non aveva mai avuto, la maestà. Poi viene ucciso anche Robert Kennedy, il successore designato di John, il cognato molto amato. E la grande vedova americana cerca di sfuggire alla maledizione del destino. «Dopo la morte del presidente, le sue scelte hanno fatto crollare il mito», commenta Gawronski, «e il matrimonio con Aristotele Onassis è stato sentito crudelmente sentito da molti come una vendita all'asta». Ma qualcosa di Jackie è rimasto, comunque e per sempre, in ogni donna americana.



Così parlò JFK

La Nuova Frontiera

CONVENTION DEMOCRATICA
Los Angeles, 15 luglio 1960

DI JOHN FITZGERALD KENNEDY

Governatore Stevenson, senatore Johnson, signor Butler, senatore Symington, senatore Humphrey, signor presidente della Camera dei Rappresentanti Rayburn, delegati del Partito democratico, voglio esprimere il mio ringraziamento al governatore Stevenson per le sue generose e incoraggianti parole di presentazione.

Ho avuto il grande onore di indicare il suo nome per la nomination a candidato presidenziale, alla convention democratica del 1956, e ho il piacere di poter contare sul suo sostegno e sul suo consiglio per i mesi che oggi abbiamo di fronte.

È con profondo senso del dovere e con grande determinazione che accetto la vostra nomination.

L'accetto con il cuore colmo di gratitudine, senza riserve, e con un unico impegno, l'impegno vincolante di consacrare ogni energia fisica, mentale e spirituale allo sforzo di guidare il nostro partito fino a renderlo nuovamente vittorioso, e la nostra nazione fino a renderla nuovamente grande.

Provo anche gratitudine per il fatto che voi mi avete preparato una formulazione così eloquente del programma elettorale del nostro partito. Gli impegni che si prendono con tanta solennità sono fatti per essere mantenuti. I Diritti dell'Uomo – i diritti civili ed economici che sono essenziali alla dignità umana di tutti gli uomini – è a questi che miriamo, e sono questi i nostri principi. Questo è un programma in base al quale posso gareggiare per la presidenza con entusiasmo e convinzione.

E provo gratitudine, infine, per il fatto che nei prossimi mesi posso contare su tante altre personalità: su un illustre candidato alla vicepresidenza che dà unità alla nostra candidatura congiunta e dà forza al nostro programma, Lyndon Johnson; su uno dei più brillanti statisti della nostra epoca, Adlai Stevenson; su un grande portavoce dei nostri bisogni, di nazione e di popolo, Stuart Symington;

La forza delle parole

Oltre che per la sua politica, Kennedy viene ricordato come affascinante oratore.

Nella foto è all'università di Houston, settembre 1962

su un attivista combattivo qual è il presidente Harry S. Truman, che accolgo a braccia aperte per il suo sostegno; su chi ha percorso, con



me, le strade del Wisconsin e del West Virginia, il senatore Hubert Humphrey (*suo rivale alle primarie, n.d.r.*). E su Paul Butler, il nostro affezionato e coraggioso chairman.

Ora che questi sono nuovamente al mio fianco, mi sento molto più sicuro. E sono orgoglioso di ciò che ci distingue dai nostri avversari repubblicani. Perché le loro file sono così rade, a quanto pare, da non avere fatto emergere neppure uno sfidante dotato della competenza e del coraggio sufficienti a rendere la loro una convention dal risultato non scontato.

Sono pienamente consapevole del fatto che il Partito democratico, designando a suo candidato alla presidenza uno della mia confessione religiosa, si è esposto a quello che molti considerano un rischio nuovo e scarsamente ponderabile, nuovo, almeno dal 1928 a oggi. Invece io la vedo così: il Partito democratico si è affidato ancora una volta al popolo americano e alla sua capacità di giudicare liberamente ed equamente. E voi vi siete affidati a me e alla mia capacità di giudicare liberamente ed equamente, di essere fedele alla Costituzione e al giuramento che presterò nell'entrare in carica, e di respingere qualunque tipo di richiamo o di obbligo religioso che possa interferire direttamente o indirettamente con la mia condotta da presidente, nel perseguimento dell'interesse nazionale. Il mio passato, quattordici anni trascorsi a sostenere l'istruzione pubblica, a sostenere la completa separazione fra Chiesa e Stato, e a resistere a sollecitazioni provenienti da qualsiasi parte e su qualsiasi questione, dovrebbe ormai essere chiaro a tutti.

Spero che nessun americano, considerando le questioni così gravi che il Paese si trova ad affrontare, sprecherà la sua prerogativa elettorale votando o per me o contro di me unicamente in ragione della mia affiliazione religiosa. Questa non ha importanza. Voglio sottolineare ciò che qualche altro leader politico o religioso può aver già detto a questo riguardo. Non importano le sopraffazioni che possono essere state commesse in altri Paesi o in altri tempi. Non importano le sollecitazioni che potrebbero in astratto essere esercitate su di me, ammesso che ve ne siano. Io qui vi dico ciò che avete diritto di sapere: che le mie decisioni su qualsiasi materia di interesse pubblico saranno decise da me, da americano, da democratico e da uomo libero.

Da ogni punto di vista, tuttavia, la vittoria che noi ci sforziamo di conseguire a novembre non sarà facile. Tutti noi lo avvertiamo, in cuor nostro. Siamo consapevoli di quanto sono

potenti le forze che saranno schierate contro di noi. Sappiamo che loro invocheranno il nome di Abraham Lincoln a sostegno del loro candidato, nonostante il fatto che spesso, nella sua carriera politica, il loro candidato non abbia mostrato compassione per nessuno, e ha mostrato invece malanimo per tutti.

Sappiamo che non sarà agevole fare campagna elettorale contro un uomo che ha parlato e votato in tutti i modi possibili e immaginabili su ogni argomento di cui si abbia notizia. Il signor Nixon potrà anche avere l'impressione che ora sia arrivato il suo turno, dopo il New Deal e il Fair Deal, ma prima che sia lui a distribuire le carte, sarà meglio che qualcuno tagli il mazzo (*gioco di parole intraducibile. Deal significa anche "giro di carte" oltre che "nuovo corso" come solitamente si traduce il New Deal di Roosevelt, n.d.r.*).

Quel "qualcuno" possono ben essere i milioni di americani che votarono a suo tempo per il presidente Eisenhower, ma che oggi esitano di fronte alla prospettiva di questo successore autodesignato. Perché, proprio come gli storici ci dicono che Riccardo I era inadatto a prendere il posto dell'ardimentoso Enrico II, e che Richard Cromwell era inadatto a succedere a suo zio, così potrebbero ben aggiungere in futuro che Richard Nixon non è stato all'altezza di Dwight D. Eisenhower.

Potrà forse portare avanti le politiche del suo partito, quelle di Nixon, di Benson, di Dirksen e di Goldwater. Ma la nazione non può permettersi un lusso simile. Potevamo forse permetterci un Coolidge dopo Harding. E forse potevamo permetterci un Pierce come successore di Fillmore. Però dopo Buchanan la nazione ha avuto bisogno di un Lincoln, dopo Taft abbiamo avuto bisogno di un Wilson, dopo Hoover abbiamo avuto bisogno di Franklin Roosevelt... e dopo otto anni di sonno malsano e intermittente, la nazione oggi ha bisogno di una guida democratica forte e creativa alla Casa Bianca.

Noi tuttavia non stiamo solamente gareggiando contro il signor Nixon. Il nostro compito non è solamente quello di fare l'elenco degli insuccessi dei repubblicani. Cosa che poi non è affatto necessaria. Perché le famiglie cacciate dalle campagne sapranno per chi votare, senza che noi glielo diciamo. I minatori e gli operai tessili rimasti senza lavoro sapranno come votare. Gli anziani senza assistenza sanitaria, le famiglie senza una casa decorosa, i genitori senza possibilità di nutrire e di istruire adeguatamente i loro figli, sanno tutti che è arrivato il momento di cambiare.

Eppure io penso che il popolo americano si aspetta di più da noi, e non solo grida bellicose di indignazione. Troppo gravi sono i tempi, troppo impellente la crisi, troppo alta la posta in gioco per indulgere alle usuali asprezze del dibattito politico. Siamo qui non per lamentarci del buio, ma per accendere la candela che ci può guidare attraverso quel buio, verso un futuro che ci veda sani e salvi. Come ebbe a dire Winston Churchill nell'entrare in carica, una ventina di anni fa: se apriamo una disputa fra il presente e il passato, ci esporremo al pericolo di perdere il futuro. Oggi dobbiamo occuparci seriamente di quel futuro. Perché il mondo sta cambiando. La vecchia epoca sta finendo. I vecchi modi non andranno più bene.

All'estero si sta modificando l'equilibrio del potere. Vi sono nuove armi, ancora più terribili, nuove nazioni, e non ben salde, nuove pressioni demografiche e nuove povertà. Un terzo del mondo, è stato detto, sarà pure libero, ma un terzo è vittima di una feroce repressione e l'altro terzo è stretto nella morsa della povertà, della fame e del desiderio di rivalsa. Il risveglio di queste nuove nazioni libera più energia di quanta ne scateni persino la fissione dell'atomo.

Intanto l'influenza comunista è ulteriormente penetrata all'interno dell'Asia, si è imposta in Medio Oriente, e ora sta facendo infezione a una novantina di miglia dalla costa della Florida. Gli amici, piano piano, sono scivolati nella neutralità e i neutrali nell'ostilità. Come ci ha ricordato l'oratore ufficiale di questa convention, il presidente che aveva iniziato la sua carriera recandosi in Corea la conclude standosene lontano dal Giappone.

Il mondo è già stato prossimo alla guerra, ora però l'uomo, che è sopravvissuto a tutte le precedenti minacce alla sua esistenza, ha preso nelle sue mani mortali il potere di sterminare l'intera specie, e sette volte tanto.

Qui in patria il futuro che ci attende sta cambiando volto, e ha anch'esso i tratti della rivoluzione. Il New Deal e il Fair Deal sono stati provvedimenti coraggiosi, per le generazioni di allora, mentre questa è una nuova generazione.

La rivoluzione tecnologica nelle campagne ha prodotto un'esplosione produttiva, che però non abbiamo ancora imparato a padroneggiare, tutelando nel contempo il diritto dei nostri agricoltori a un equo reddito.

L'esplosione della popolazione urbana ha sovraffollato le nostre scuole, ha messo sottosopra le nostre periferie e ha aumentato il degrado dei nostri quartieri poveri.

La rivoluzione pacifica per i diritti umani,

che reclama la fine della discriminazione razziale in ogni campo della nostra vita sociale, ha morso il freno imposto da una leadership di governo esitante.

La rivoluzione medica ha prolungato la vita dei nostri concittadini anziani senza però fornire la dignità e la sicurezza che invece meritano quegli anni ulteriori. E la rivoluzione tecnologica vede macchine che sostituiscono gli uomini nel lavoro in miniera e in fabbrica qui in America, senza offrire una fonte sostitutiva di reddito o di riqualificazione professionale o di soddisfacimento delle loro necessità di pagare il medico, il negoziante o il padrone di casa.

C'è anche stato un cambiamento – uno scioglimento – nella nostra forza intellettuale e morale. Sette anni di vacche magre, di siccità e di carestia hanno fatto avvizzire il campo delle idee. La ruggine ha rinsecchito le nostre agenzie di controllo, e il marciume, partendo da Washington, sta diffondendosi in ogni angolo dell'America, nella mentalità della bustarella, nel modo di vivere in conto spese, nella confusione fra ciò che è legale e ciò che è giusto. Troppi americani hanno smarrito la loro via, la loro volontà e il senso della loro missione storica.

È ora, in breve, che la leadership passi a una nuova generazione, a uomini nuovi che affrontino problemi nuovi e nuove opportunità.

Ovunque nel mondo, in particolare nelle nazioni più recenti, stanno arrivando al potere uomini giovani, uomini che non sono vincolati dalle tradizioni del passato, uomini che non sono accecati dalle vecchie paure, dai vecchi odi e dalle vecchie rivalità, uomini giovani che possono liberarsi dai vecchi slogan, dalle vecchie fissazioni e dai vecchi sospetti.

Naturalmente anche il repubblicano che è in procinto di essere designato candidato è un uomo giovane. Ma il suo metodo è vecchio quanto McKinley. Il suo è il partito del passato. I suoi discorsi sono vaghi, roba da almanacco popolare di altri tempi, come il *Poor Richard's Almanac*. Il loro programma, raffazzonato con il materiale di scarto dei democratici, ha il coraggio delle nostre vecchie convinzioni. Il loro impegno è per lo status quo, mentre oggi non ci può essere nessuno status quo.

Ecco, questa sera sono rivolto a ovest, in quella che una volta fu l'ultima frontiera. Dalle terre che si estendono per tremila miglia dietro di me vennero i pionieri dei tempi andati che misero a repentaglio la loro sicurezza, la loro comodità e talvolta le loro stesse vite per costruire un nuovo

mondo, qui all'Ovest. Essi non erano prigionieri dei propri dubbi o dei cartellini che indicassero il loro prezzo. Il loro motto non era "ciascuno per sé", ma era "tutti per la causa comune". Erano determinati a farlo forte e libero, quel nuovo mondo, e a superare i suoi pericoli e le sue difficoltà, e a debellare i nemici che lo minacciavano dall'esterno e dall'interno.

Oggi qualcuno dirà che quelle lotte sono tutte terminate, che sono stati esplorati tutti gli orizzonti, che sono state vinte tutte le battaglie e che non c'è più una nuova frontiera americana.

Io invece confido che nessuno in questa vasta assemblea si troverà d'accordo con quel modo di sentire. Perché non tutti i problemi sono stati risolti, e non sono state vinte tutte le battaglie, e oggi noi qui ci troviamo proprio alle soglie di una Nuova Frontiera, la frontiera degli anni Sessanta, fatta di opportunità e di pericoli che ancora non si conoscono, di speranze e di minacce incompiute.

La New Freedom di Woodrow Wilson promise alla nostra nazione una nuova organizzazione politica ed economica. Il New Deal di Franklin Roosevelt promise sicurezza e assistenza a chi si trovava in stato di bisogno. Ma la Nuova Frontiera di cui parlo non è un insieme di promesse, è un insieme di ineludibili richieste. Essa riassume non ciò che intendo offrire al popolo americano, ma ciò che intendo chiedergli. Fa appello al suo orgoglio, e non al suo portafoglio, e offre la promessa non di maggiore sicurezza, ma di maggiori sacrifici.

E io vi dico che la Nuova Frontiera è qui, che noi la cerchiamo oppure no. Al di là si trovano i territori inesplorati della scienza e dello spazio, i problemi irrisolti della pace e della guerra, le sacche non debellate dell'ignoranza e del pregiudizio, le questioni irrisolte della povertà e della sovrapproduzione. Sarebbe più facile ritrarsi da quella frontiera, per guardare alla sicura mediocrità del passato, per cullarci nelle buone intenzioni e nella retorica delle belle parole, e chi preferisce quella strada non dovrebbe votare per me, qualunque sia il suo partito politico.

E io sono convinto che i tempi richiedono nuova inventiva, innovazione, immaginazione, decisione. Io qui chiedo a ciascuno di voi di farsi pioniere di quella Nuova Frontiera. Il mio appello è rivolto ai giovani di cuore, di qualunque età anagrafica, a tutti coloro che rispondono all'esortazione delle Scritture: «Sii forte e coraggioso; non aver paura e non spaventarti».

Infatti è di coraggio e non di autocompiacimento che noi oggi abbiamo bisogno, di leader

capaci e non di abili venditori. E l'unico test valido per un leader riguarda la sua capacità di guidare, e di farlo con energia. Una nazione stanca, ebbe a dire David Lloyd George, è una nazione conservatrice, e oggi gli Stati Uniti non si possono permettere di essere stanchi e neppure di essere conservatori.

Vi sarà forse chi vorrebbe udire altro ancora: ancora altre promesse a questo o a quel gruppo, ancora altra retorica violenta contro gli uomini del Cremlino, ancora altre assicurazioni di un futuro dorato, dove le tasse sono sempre basse e i sussidi sono sempre alti. Ma le mie promesse sono nel programma che voi stessi avete adottato; non è con la retorica che conseguiremo i nostri fini, e possiamo credere nel nostro futuro solamente se crediamo in noi stessi.

Il fatto, nudo e crudo, è che su questa frontiera noi ci troviamo a una svolta nella storia. Dobbiamo dimostrare ancora una volta se questa nazione – o qualsiasi nazione così intesa – può sostenersi a lungo, se la nostra società, con la sua libertà di scelta, le sue ampie opportunità, le sue molteplici alternative, può reggere al confronto della risoluta avanzata del sistema comunista.

Una nazione organizzata e governata come la nostra è in grado o no di durare? Questo è il dilemma sostanziale. Ne abbiamo o non ne abbiamo la volontà e la forza d'animo? Siamo o no in grado di superare un'epoca nella quale assisteremo non solo a novità rivoluzionarie nel campo degli armamenti più distruttivi, ma anche a una gara per il dominio del cielo e della pioggia, degli oceani e delle maree, delle remote profondità dello spazio e degli intimi recessi delle menti umane?

Siamo davvero capaci di questo, siamo davvero all'altezza della situazione? Siamo davvero decisi a sacrificare anche noi il presente al futuro, come fanno i russi, o dobbiamo sacrificare il nostro futuro per goderci il presente?

Questo è il dilemma della Nuova Frontiera. Questa è la scelta che deve fare la nostra nazione: una scelta che non è solamente quella fra due uomini o due partiti, ma è fra l'interesse pubblico e il benessere privato, fra la grandezza e il declino della nazione, fra l'aria fresca del progresso e l'aria viziata e malsana della "normalità", fra la dedizione dichiarata e la mediocrità strisciante.

L'intera umanità è in attesa della nostra decisione. Un intero mondo sta a vedere che cosa faremo. E noi non possiamo deludere la loro fiducia, non possiamo sottrarci. Il cammino è stato lungo, da quel primo giorno nevoso nel New Hampshire a questo affollato raduno elettorale, a

questa città. Ora incomincia un altro lungo viaggio, che mi porterà nelle vostre città e nelle vostre case, per l'intera America. Datemi il vostro aiuto, le vostre mani, le vostre voci, i vostri voti. Ricordate con me le parole di Isaia: "Ma quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile, corrono e non si stancano".

Nel prepararci alla sfida imminente, anche noi speriamo nel Signore, e gli chiediamo di ridarci nuova forza. Così saremo all'altezza. Così non saremo stanchi. Così prevarremo.

Vi ringrazio.

La sfida della modernità

DISCORSO DI INSEDIAMENTO
Washington, 20 gennaio 1961

Vicepresidente Johnson, signor presidente della Camera dei Rappresentanti, signor presidente della Corte suprema, presidente Eisenhower, vicepresidente Nixon, presidente Truman, reverendi membri del clero, concittadini:

Oggi noi celebriamo non una vittoria partitica, ma una cerimonia della libertà, che simboleggia una fine e nel contempo un inizio, che significa rinnovamento così come cambiamento. Infatti ho prestato al vostro cospetto e al cospetto di Dio Onnipotente il medesimo giuramento solenne che i nostri antenati hanno prescritto quasi centosettantacinque anni fa.

Oggi il mondo è molto diverso. L'uomo infatti ha nelle sue mani mortali il potere di cancellare ogni forma di povertà umana, ma anche quello di cancellare ogni forma di vita umana. Eppure le convinzioni rivoluzionarie per le quali combatterono i nostri antenati sono ancora messe in dubbio in varie parti del mondo: la convinzione che i diritti dell'uomo non derivano dalla generosità dello Stato, ma sono un dono di Dio.

Oggi non osiamo dimenticare che siamo gli eredi di quella prima rivoluzione. Giunga da questo luogo e da questo momento, ad amici e nemici, la notizia che la torcia è stata trasmessa a una nuova generazione di americani, nati in questo secolo, temprati dalla guerra, disciplinati da una pace dura e amara, orgogliosi della nostra antica tradizione e per niente disposti a osservare o a permettere la lenta demolizione di quei diritti umani ai quali questa nazione è sempre stata votata, e ai quali anche noi oggi siamo votati, in patria e nel mondo.

Ogni nazione, sia essa benevola o malevola nei nostri confronti, sappia che pagheremo qualunque prezzo, supporteremo qualunque peso, fa-

remo fronte a qualunque difficoltà, sosterrremo qualunque amico e combatteremo qualunque nemico per garantire la sopravvivenza e il trionfo della libertà.

Il nostro impegno è su questo, e su altro ancora.

Ai vecchi alleati con i quali condividiamo le nostre origini culturali e spirituali noi offriamo solennemente la nostra lealtà di amici fedeli. Uniti c'è poco che non possiamo fare in una molteplicità di iniziative comuni. Divisi c'è poco che possiamo fare, perché non si osa fronteggiare una minaccia potente quando si è divisi e lacerati da lotte intestine.

Ai nuovi Stati che accogliamo a braccia aperte nei ranghi dei liberi noi diamo solennemente la nostra parola che una forma di controllo coloniale non sarà scomparsa solo per essere sostituita da una tirannia ancora più ferrea. Non ci aspetteremo sempre di trovarli concordi con le nostre vedute. Ma spereremo sempre di trovarli fortemente impegnati a sostenere la loro stessa libertà, memori che, in passato, chi per arrivare al potere ha scioccamente cavalcato la tigre è poi finito nel suo stomaco.

Alle persone che nelle capanne e nei villaggi di mezzo mondo lottano per spezzare le catene della miseria di massa, noi diciamo solennemente che faremo del nostro meglio per aiutarle ad aiutarsi da sé, per tutto il tempo che ci vorrà, non perché magari lo faranno i comunisti, non perché siamo in cerca dei loro voti, ma perché è una cosa giusta. Se una società libera non è in grado di aiutare i molti che sono poveri, non può nemmeno salvare i pochi che sono ricchi.

Alle Repubbliche consorelle, a sud del nostro confine, offriamo un impegno speciale: quello di convertire le nostre buone parole in buone azioni, in una nuova alleanza per il progresso, per aiutare gli uomini liberi, e i governi liberi, a spezzare le catene della povertà. Ma questa pacifica rivoluzione della speranza non può cadere preda di potenze ostili. Che tutti i nostri vicini sappiano dunque che ci uniremo a loro nel contrastare l'aggressione o la sovversione ovunque nelle Americhe. E che ogni altra potenza sappia che questo emisfero intende rimanere padrone in casa propria.

All'assemblea mondiale di Stati sovrani, le Nazioni Unite, la nostra ultima, migliore speranza in un'epoca nella quale gli strumenti di guerra hanno sopravanzato di molto gli strumenti di pace, noi rinnoviamo solennemente il nostro sostegno per impedire che finisca per diventare una tribuna da cui lanciare invettive, e niente più, per rafforzare la

tutela che essa offre ai nuovi e ai deboli e per ampliare l'area in cui le sue risoluzioni hanno efficacia.

Infine, a quelle nazioni che intenderanno rendersi nostre avversarie, noi offriamo non un impegno, ma presentiamo una richiesta: che entrambe le parti ricomincino la ricerca della pace, prima che le oscure potenze della distruzione che la scienza ha scatenato trascinino l'intera umanità all'autodistruzione, intenzionale o accidentale.

Noi non osiamo tentarle con la nostra debolezza. Solo quando le nostre armi saranno sufficienti, al di là di ogni dubbio, possiamo essere certi, al di là di ogni dubbio, che non saranno mai impiegate.

Tuttavia non è neanche vero che due grandi e potenti gruppi di nazioni possono sentirsi a loro agio per come stanno andando le cose: entrambe le parti sono oberate dal costo degli armamenti moderni, entrambe sono giustamente allarmate dalla costante diffusione dell'atomo mortale, ma fanno comunque a gara per alterare quel precario equilibrio del terrore che ancora trattiene dalla guerra che porrebbe fine al genere umano.

Ricominciamo dunque da capo, tenendo presente da entrambe le parti che la correttezza non è segno di debolezza e la sincerità è sempre soggetta a verifica. Non sia la paura a farci negoziare. Ma non vi sia mai in noi la paura di negoziare.

Ricerchino entrambe le parti quali problemi ci uniscono, invece di insistere sui problemi che ci dividono.

Formulino l'una e l'altra parte, per la prima volta, proposte serie e precise sulle ispezioni e il controllo degli armamenti e sottopongano al controllo assoluto di tutte le nazioni il potere assoluto di distruggere altre nazioni.

Facciano appello entrambe le parti alle meraviglie della scienza, e non ai suoi orrori. Uniamoci per esplorare le stelle, per conquistare i deserti, per eradicare la malattia, per sfruttare le profondità oceaniche e promuovere le arti e i commerci.

Si uniscano le due parti affinché in ogni angolo della Terra sia seguita l'indicazione di Isaia: «Che si spezzino le catene della malvagità, che si sciolgano i legami del giogo, che si lascino liberi gli oppressi».

E se un avamposto di cooperazione può ricacciare indietro la giungla del sospetto, si uniscano le due parti in una nuova iniziativa, non per un nuovo equilibrio di potere ma per un nuovo mondo regolato dalla legge, dove il forte sia giusto e il debole sia al sicuro, e si preservi la pace.

Tutto questo non sarà compiuto nei primi cento giorni. E non sarà compiuto neppure nei

primi mille giorni, neppure nell'intera durata di questa amministrazione, forse neppure nell'intera durata della nostra vita su questo pianeta. Però vi dico: incominciamo.

Il successo finale o il fallimento della nostra iniziativa sarà nelle vostre mani, miei concittadini, più che nelle mie. Da quando è stato fondato questo Paese, ogni generazione di americani è stata chiamata a testimoniare la sua lealtà alla nazione. Le tombe di giovani americani che risposero alla chiamata del dovere costellano il globo.

Ora la tromba ci chiama nuovamente a raccolta, non per correre alle armi, benché abbiamo bisogno anche di queste, non per andare allo scontro, benché sia un campo di battaglia quello dove oggi ci troviamo, ma per sostenere il peso di una lotta lunga e incerta, anno dopo anno, «allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione» (*altra citazione della Bibbia, n.d.r.*), una lotta contro i nemici comuni dell'umanità: la tirannia, la povertà, la malattia e la guerra stessa.

Possiamo forgiare contro questi nemici una grandiosa alleanza, estesa al mondo intero, Nord e Sud, Est e Ovest, che sia in grado di assicurare all'intera umanità una vita più proficua? Vi unirete a quello sforzo storico anche voi?

Nella lunga storia del mondo, sono poche le generazioni chiamate a difendere la libertà nell'ora del suo massimo pericolo. Io non rifuggo da questa responsabilità, l'accetto volentieri. Non credo proprio che qualcuno di voi cambierebbe il proprio posto con quello di qualsiasi altra persona o qualsiasi altra generazione. Il vigore, la fede, la devozione che noi portiamo a questa iniziativa illuminerà il nostro Paese e tutti coloro che lo servono, e il bagliore di quel fuoco potrà davvero illuminare il mondo.

Perciò, concittadini d'America: non chiedetevi che cosa può fare il vostro Paese per voi, chiedetevi che cosa potete fare voi per il vostro Paese.

Concittadini del mondo: non chiedetevi che cosa può fare l'America per voi, ma che cosa possiamo fare tutti insieme per la libertà dell'uomo.

Infine, cittadini d'America e cittadini del mondo, esigete da noi che siamo qui riuniti il medesimo vigore morale e il medesimo grande spirito di sacrificio che noi esigiamo da voi. Con la nostra buona coscienza quale unica certa ricompensa, e con la storia quale giudice ultimo delle nostre azioni, procediamo a prendere la guida della terra che amiamo, invocando la Sua benedizione e il Suo aiuto, ma consapevoli che su questa terra il compimento dell'opera divina, in verità, spetta a noi.

Ich bin ein Berliner

DISCORSO IN RUDOLPH WILDE PLATZ

Berlino, 26 giugno 1963

Sono orgoglioso di arrivare in questa città come ospite del vostro illustre sindaco che ha simboleggiato in tutto il mondo lo spirito combattivo di Berlino Ovest. E sono orgoglioso di visitare la Repubblica Federale con il vostro illustre cancelliere che da così tanti anni ha impegnato la Germania a sostegno della democrazia, della libertà e del progresso, e di arrivare qui in compagnia del mio concittadino, il generale Clay, che è stato in questa città durante i suoi grandi momenti di crisi e ci ritornerà se mai fosse necessario.

Duemila anni fa l'orgoglio maggiore era quello di poter affermare "Civis Romanus sum". Oggi, nel mondo libero, l'orgoglio maggiore è dire «Ich bin ein Berliner».

Sono grato al mio interprete che traduce il mio tedesco!

Al mondo c'è molta gente che davvero non capisce, o sostiene di non capire, qual è in sostanza la materia del contendere fra il mondo libero e il mondo comunista. Che venga a Berlino. C'è qualcuno che afferma che il comunismo è il futuro che avanza. Che venga a Berlino. E c'è qualcuno che sostiene che in Europa e altrove ci sia modo, per noi, di cooperare con i comunisti. Che venga a Berlino. E ci sono persino alcuni, pochi, che riconoscono nel comunismo un sistema malvagio, ma lo considerano capace di darci il progresso economico. «Lass sie nach Berlin kommen». Che vengano a Berlino.

La libertà presenta molte difficoltà, e la democrazia non è perfetta, però noi non abbiamo mai dovuto erigere un muro per trattenerne la nostra gente e impedirle di abbandonarci. A nome dei miei compatrioti, che vivono a molte miglia da qua, sull'altra sponda dell'Atlantico, che sono così distanti da voi, voglio dire che essi sono orgogliosissimi di aver potuto condividere con voi, benché a distanza, l'epopea di questi ultimi 18 anni. Non conosco nessuna città, piccola o grande, che sia stata assediata per 18 anni e che ancora viva con l'energia e la forza, la speranza e la determinazione della città di Berlino Ovest. Il Muro è la dimostrazione più lampante e più vivida del fallimento del sistema comunista, e tutto il mondo lo può constatare, ma noi non ne traiamo soddisfazione perché, come ha detto il vostro sindaco, esso è un delitto non solo contro la storia, ma anche contro l'umanità, per come tiene separate le famiglie, per come divide mariti e mogli,


fratelli e sorelle, per come divide un popolo che anela a essere riunito.

Ciò che vale per questa città vale per la Germania: una pace autentica e durevole in Europa non potrà mai essere assicurata finché a un quarto dei tedeschi continuerà a essere negato il diritto elementare di ogni uomo libero, quello di scegliere senza costrizioni. In diciotto anni di pace e di lealtà, questa generazione di tedeschi ha meritato il diritto di essere libera, che include il diritto di riunire le famiglie e la nazione in una pace duratura, e in buoni rapporti verso tutti gli altri popoli. Voi vivete in un'isola di libertà assediata, ma la vostra vita è parte integrante del Continente libero.

Lasciate perciò, mentre mi avvio alla conclusione, che vi chieda di sollevare lo sguardo oltre i pericoli dell'oggi, verso le speranze del domani, oltre la libertà in questa città di Berlino, o nel vostro Paese, la Germania, verso l'affermazione della libertà in ogni dove, oltre il Muro verso i giorni della pace con giustizia, oltre voi stessi e oltre noi stessi, verso l'intera umanità.

La libertà è indivisibile, e quando è schiavo anche un solo uomo, nessuno di noi può dirsi libero. Quando tutti saranno liberi, allora potremo attenderci il giorno in cui questa città sarà riunificata, come questo Paese e questo grande Continente che è l'Europa, in un mondo di pace e di speranza. Quando finalmente arriverà quel giorno, e arriverà, la popolazione di Berlino Ovest potrà trovare serena soddisfazione nel fatto di essere stata in prima linea per quasi due decenni.

Tutti gli uomini liberi, ovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino, e, perciò, da uomo libero, provo orgoglio nel dire «Ich bin ein Berliner».



INDICE DEI NOMI

A

Abbas, Ferhat 106, 108
 Acheson, Dean 103, 112, 235-6, 245
 Adams, John Quincy 160
 Adams, Sherman 100
 Adenauer, Konrad 44, 231, 235-6, 261, 292
 Alda, Alan 252
 Alexander, Robert 90
 Alker, Edwin A. 186
 Alphant, Hervé 247
 Alsop, Stewart 84
 Anastasia, Albert 268
 Antonioni, Michelangelo 134
 Arbenz, Jacobo 166, 174
 Ardizzone, Giovanni 239
 Ariosto, Lodovico 214
 Artime, Manuel 170-1
 Astor, David 67
 Auchincloss, Hugh 182

B

Bacall, Lauren 22
 Baer, George 197
 Baez, Joan 8
 Bailey, John 54
 Baldwin, James 13
 Balenciaga, Cristobal 180
 Balmain, Pierre 17
 Barbara, Joseph 268
 Barnett, Ross 225-6
 Barolini, Antonio 221-2
 Batista y Zaldívar, Fulgencio 87, 117, 144-5, 148, 158, 170, 230
 Beatles, the 7, 8
 Bell, Daniel 15, 27
 Bell, David 199
 Bell, George 233
 Benincasa, Pio (monsignore) 32
 Benson, Ezraft 308
 Bergson, Henri 218
 Berle, Adolf Augustus jr 154, 198
 Bernstein, Leonard 251
 Biagi, Enzo 7, 303
 Bicks, Robert 138, 196
 Bissel, Richard M. jr 154
 Blaine, James 165-6
 Blanshard, Paul 35
 Bleyer, Archie 250
 Blough, Roger 19-20, 192-4, 196
 Bohlen, Charles 90, 187

Bonanno, Joseph (Joe Bananas) 267
 Booth, Bud 248, 253
 Boothe Luce, Clare 232
 Bouvier, John III 182
 Bowles, Chester 90, 154
 Bradlee, Benjamin «Ben» 22
 Brandt, Willy 256
 Brayer, Franklin 114
 Bromely Oxnam, Garfield (vescovo) 69
 Brossart, Naomi 248, 250-2
 Brown, Patrick «Pat» 54
 Bruce, David 90, 112
 Bruno, Angelo 267
 Brzezinski, Zbigniew 15
 Buchanan, Patrick «Pat» 308
 Budenz, Louis 34
 Bundy, McGeorge 14-6, 18, 240, 245, 278, 301-2
 Burke, Arleigh 96, 154
 Burns, Arthur F. 101
 Bush, George Herbert Walker jr 301
 Butler, Paul 307-8
 Byroade, Henry 173
 Byron, George Gordon (lord) 182

C

Cabot Lodge, Henry jr 77, 83, 123, 125
 Capehart, Homer 232
 Capone, Alphonse Gabriel «Al» 275
 Cardona, José Mirò 163, 170,
 Carranza, Venustiano 166
 Carter, James «Jimmy» 12, 301
 Casals, Pablo 251
 Cassatt, Mary 181
 Cassini, Igor (Cholly Knickerbocker) 182
 Cassini, Oleg 183
 Castillo Armas, Carlos 166
 Castro Ruz, Fidel Alejandro 12, 17, 67, 69, 92-7, 108, 117-8, 130, 136, 143-5, 147-8, 150-61, 163-4, 168, 171-2, 229-32, 234-5, 243
 Cavour, Camillo Benso conte di 47
 Cézanne, Paul 182
 Chanel, Gabrielle «Coco» 180
 Chapin, Maria Miss 182
 Chayes, Abram 56, 89, 101
 Chiang Kai-shek 34
 Christie, Julie 189
 Churchill, Winston (Sir) 309

Clancy, William 113-4
 Clarke, Thurston 7, 298-302
 Clay, Lucius Dubignon 313
 Cleary, Arthur 197
 Cleon Skousen, Willard 286
 Clifford, Clark M. 89, 302
 Clinton, William «Bill» 23
 Colombo, Furio 209, 214
 Commager, Henry Steele 56
 Connery, John R. 114
 Coolidge, Calvin 166
 Corso, Gregory 214
 Costello, Frank 268-9
 Courbet, Gustave 181
 Cox, Archibald 56, 89, 101
 Croce, Benedetto 212
 Cromwell, Richard 308
 Curley, James «Jim» 123
 Curtis, Tony (n. Bernard Schwarz) 79
 Cushing, Richard James (cardinale) 36

D

Daché, Lily 183
 Daley, Richard 37
 Danesi Murray, Natalie 203
 De Ferranti, M. A. 138
 De Gaulle, Charles André Joseph Marie 108, 119, 127, 178-9, 182, 218, 231, 235, 247-8, 258, 260-1, 265
 De Nàgy, Tibor 182
 De Santillana, Giorgio 222-3
 De Sapio, Carmine 37
 De Wolfe Howe, Mark 56, 89
 Dean, Arthur 187
 Delacroix, Eugène 181
 Detwiler, Edgar 136
 Dever, Paul 123
 Diaz, Adolfo 166
 Dillon, Douglas 130, 199, 240
 DiMaggio, Joseph Paul «Joe» 202, 204
 Dimitrov, Giorgio 105
 Diocleziano (imperatore) 188
 Dirksen, Everett McKinley 308
 Docherty, George M. (reverendo) 74
 Dodd, Joseph 24
 Donahue, Richard 88
 Dostoevskij, Fëdor Michajlovič 206
 Dougherty, James 204
 Douglas-Home, Alexander (lord Home of the Hirsell) 302

Dubinsky, David 187
 Dulles, Allen W. 16, 89, 131, 152, 154,
 157, 164, 167, 169-75, 187
 Dulles, John Foster
 167-8, 187, 245, 260, 291-2
 Duncan, Andrew 252
 Duse, Eleonora 214
 Dylan, Bob (Robert Zimmerman) 8

E

Eastland, James 284
 Eckstein, Otto 193
 Eisenhower, Dwight «Ike»
 32, 50, 52, 54, 57-8, 60, 62, 66-7, 69,
 74, 77-8, 81-5, 87, 89-90, 92-6, 100-2,
 104, 107, 109, 111, 113, 117-9,
 121-2, 124-5, 130-1, 133, 138, 145,
 147-8, 151-2, 154, 167, 183-88,
 196-7, 199-201, 207, 226, 230,
 232, 280-2, 285, 288, 290, 292,
 301, 308, 311
 Eisenhower, Mamie Geneva (n. Doud)
 183, 303
 Eisenhower, Milton 187
 Elisabetta II del Regno Unito (Elizabeth
 Alexandra Mary Windsor) 178, 181
 Enrico II, Plantageneto, re d'Inghilterra 308
 Estrada, Tomás 166

F

Fanfani, Amintore 47, 236-8, 258
 Farbenow, Norman F. 202
 Farley, James «Jim» 13, 59
 Faubus, Orval Eugene 226
 Faulkner, William 278
 Fellini, Federico 134
 Fernandez, Omar 145
 Fillmore, Millard 308
 Fleming, Arthur 101
 Flicker, Theodore 253
 Flynn, Frederick 115
 Foley, John R. 123
 Fonda, Jane 23
 Fonseca, Eleonora de 23
 Franchetti, Afdera 23
 Franco y Bahamonde, Francisco
 44, 72, 148, 150, 189
 Freund, Paul 56, 89
 Fromm, Gary 193

Frost, David 11
 Frost, Robert 235
 Fulbright, William
 112, 154, 187, 191, 256, 289

G

Gable, Clark (William Clark) 206
 Gagarin, Jurij Alekseevič 7
 Gahagan Douglas, Helen 67
 Galbraith, John Kenneth 56, 89, 101
 Gallo, fratelli 268, 270
 Gallup, George 78
 Gambino, Carlo 267-8
 Ganey, Cullen J. 138
 Garbo, Greta (n. Greta Louisa
 Gustafsson) 22
 Gates, Thomas jr 152
 Gavin, James M. 89-90
 Gawronski, Jas 7, 303-5
 Gedda, Luigi 47
 Genovese, Vito 267-9
 Gesù Cristo 45
 Giancana, Sam 267
 Giannini, Eugene 269
 Gigante, Vincent 268
 Gilpatrick, Rosell L. 90
 Ginsberg, Allen 8, 24
 Giovanni XXIII
 (papa; card. Angelo Giuseppe Roncalli)
 32, 34, 48, 69, 261, 292
 Givenchy, Hubert de 180, 183
 Goldberg, Arthur 20, 198
 Goldwater, Barry 17, 67, 232, 288, 291, 308
 Golovensky, David I. (rabbino) 69
 Gomulka, Władysław 110
 Goodman, Ezra 203
 Graham, Katharine «Kay» 22
 Grant, Ulysses E. 252
 Greene, Graham 157
 Greene, Milton 23
 Gromiko, Andrej Andreevič 232, 234, 244
 Guevara, Ernesto «Che» 118, 143, 145

H

Hackett, David «Dave» 126
 Hagerty, James 288
 Hamilton, Alexander 13
 Harding, Warren Gamaliel 308
 Hargis, Billy James 286

Harrison, Benjamin 165
 Harrison, Gilbert 10
 Hartford, Huntington 183
 Hassam, Childe 181
 Hatcher, Andrew 89
 Hayworth, Rita
 (Margarita Veronica Cansino) 205
 Healy, George P.A. 181
 Healy, Mary 252
 Heller, Walter 199
 Hemingway, Ernest 122
 Hepburn, Audrey 23
 Herter, Christian 152
 Hitler, Adolf 24
 Ho Chi Minh 16
 Hodges, Luther H. 91, 199
 Home, lord vedi Douglas-Home 263, 302
 Hoover, Herbert 70, 119, 200, 266
 Hoover, J. Edgar 89, 268, 301
 Hopper, Edward 181
 Howe Ramson, Harry 174
 Huerta, Victoriano 166
 Hull, Cardell 24
 Humphrey, Hubert 54, 56, 70, 242,
 244, 307-8
 Hunt, Haroldson Lafayette jr «H. L.» 288
 Huxley, Julian 116

I

Ibsen, Henrik 206

J

Jackson, Gardner 124
 Jackson, Jesse (reverendo) 12
 Jaeger, Werner 19
 Javits, Jacob 17
 Jay, John 13
 Jefferson, Thomas 73, 160, 231
 Jenner, Albert E. 122
 Jessup, Philip 187
 Johnson, Claudia Alta (n. Taylor) 57
 Johnson, Lyndon Baines 25-6, 56-8, 60,
 62, 65-7, 71, 79, 129, 237, 240,
 278-84, 297-8, 302, 304, 307, 311
 Johnson, Nunnally Hunter 206

K

Kasavubu, Joseph 136

Keating, Kenneth 244
 Kefauver, Estes 53, 69, 73, 128, 192, 270
 Kennedy Lawford, Patricia «Pat» 11, 23, 55
 Kennedy Onassis, Jacqueline «Jackie» (n. Bouvier) 7, 22, 24-5, 27, 32, 40, 69, 72, 76, 79, 81, 116, 121-27, 178-83, 249-3, 273, 278-9, 303-5
 Kennedy Shriver, Eunice 11, 23
 Kennedy Smith, Jean Ann 11
 Kennedy, Caroline 116, 240-50, 253, 278, 305
 Kennedy, Edward W. «Ted» 8-10, 17, 53, 299, 304
 Kennedy, Ethel (n. Skakel) 126, 271
 Kennedy, John Fitzgerald jr «John John» 249-50, 253, 278, 305
 Kennedy, Joseph Patrick «Joe» 24, 55, 79, 100-1, 104, 124-5, 183, 280
 Kennedy, Joseph Patrick jr 55
 Kennedy, Kathleen Agnes «Kick» (lady Cavendish) 23
 Kennedy, Robert Fitzgerald «Bob» 53-4, 79, 126-7, 139-40, 227, 250, 266, 269-71
 Kennedy, Rose Elisabeth (n. Fitzgerald) 79, 122, 125
 Kerouac, Jack 182
 Keyserling, Leon 197-8, 201
 Kharlamov, Michael 294
 King, Martin Luther 12-3, 15, 17-8, 22, 26, 130, 301-2
 Kissinger, Henry 15, 100-1
 Knapp, Herbert 166
 Knickerbocker, Cholly (Igor Cassini) 182
 Kohler, Foy David 296
 Koota, Aron E. 269
 Kruscev, Nikita Sergeevič 69, 77, 85, 96, 103, 105-10, 117, 134, 136, 156, 158, 163, 174, 178, 189-90, 218, 232, 234-6, 238-45, 294-7
 Krusceva, Nina (n. Kukharchuk) 182
 Kuchel, Thomas 286

L

La Rocca, Sebastian 267

Lady D. vedi Spencer, Diana (lady) 303
 Landis, James M. 89
 Lansing, Robert 166
 Larson, Eric 24
 Later, Karl I. (arcivescovo) 69
 Lawford, Peter Sydney 55, 79
 Lawrence, David 37
 Lehman, Herbert H. 62
 Leigh, Janet 79
 Lemnitzer, Lyman 154
 Lemos, José Maria 92
 Lenin (Vladimir Il'ič Ulianov) 105, 108
 Lerner, Max 74
 Levitt, Albert 40
 Lincoln, Abraham «Abe» 9, 205, 302
 Lincoln, Evelyn 87
 Lind Hayes, Peter 252
 Lippmann, Walter 16, 87, 113, 201
 Lipton, Harry R. 269-70
 Littman, Robert 202
 Liuzzo, Viola 13
 Lloyd George, David 310
 Lombardi, Riccardo 237
 Loose, Anita 203
 Lumumba, Patrice 135-7
 Lustberg, Archibald 252
 Lutero, Martin 45
 Lynch, John J. 115-6

M

MacArthur, Douglas (generale) 17, 111
 Maccioni, Sirio 23
 Macmillan, Maurice Harold (conte di Stockton) 10, 196, 260, 298
 Madison, James 13
 Magaddino, Stefano 267
 Maguire, John 115
 Mailer, Norman 8, 1
 Malraux, André 180, 182
 Mansfield, Katherine 303
 Mansfield, Michael «Mike» 175
 Mao Tse-tung 105-6, 110, 150, 186-7, 254, 261-2, 264-5
 Marshall, George 68, 124
 Martin, Edmund 194
 Martin, William Mc Chesney jr 199

Maxwell, Elsa 251
 Mc Grath, Adrian 114
 McCarthy, Eugene Joseph «Gene» 57-9, 122-4
 McCarthy, Joseph «Joe» 53, 67
 McClellan, John Little 268, 270
 McCone, John 173, 240
 McKinley, William 166, 282
 McNamara, Robert 184, 187, 192, 302
 McRae, Gordon 252
 McRae, Sheila 252
 Meader, Vaughn 248, 250-3
 Means, Gardiner C. 198
 Meredith, James H. 226
 Merzagora, Cesare 134
 Miegge, Giovanni 41-2, 45-6, 80
 Mies Van der Rohe, Ludwig 209
 Miller, Arthur 23, 181, 204-5
 Millikin, Max 56, 89
 Millis, Walter 157
 Milton, John 303
 Minghetti, Marco 47
 Moccasin, Walter 286
 Monroe, James 164-5, 185, 244, 278
 Monroe, Marilyn (Norma Jean Mortenson) 23, 202-6
 Moody, Jess (reverendo) 73
 Morgan, John Pierpont «J. P.» 197
 Moro, Aldo 262
 Morton, Thurston 73
 Mossadeq, Mohammad 174
 Murray, John Courtney 36, 69, 75

N

Nagy, Imre 135
 Nasser, Jamal 'Abd al- 108, 157, 172-3
 Nehru, Jawaharlal Pandit 104, 163
 Nelson, John H. 56
 Nenni, Pietro 237, 262
 Nevins, Allen 56
 Ngo Dinh Diem 16
 Niebuhr, Reinhold 69
 Nitze, Paul H. 90, 103
 Nixon, Richard 11, 26, 35, 50, 58, 60, 63-9, 71, 73-4, 76-9, 83-5, 87-9, 161, 187, 308, 311

Nixon, Thelma Catherine «Pat» (n. Ryan)
75, 77, 79, 84, 183

O

O'Brien, John A. 116
O'Connor, Frank 266
O'Connor, Martin J. (monsignore) 32
O'Donnell, Kenneth 89
O'Hara, John (cardinale) 13, 17, 36
Obama, Barack 301
Obama, Michelle LaVaughn
(n. Robinson) 303
Olivier, Laurence (Sir) 206
Onassis, Aristotele 305
Oswald, Lee Harvey 273-77, 296, 302,
Ottaviani, Alfredo (cardinale) 35, 75

P

Packard, Vance 50
Pahlavi, Mohammed Reza (Scià) 174
Palazzeschi, Aldo 214
Pannunzio, Mario 16
Park, Rosa 13
Pasolini, Pierpaolo 134
Pasternak, Boris Leonidovič 190
Patriarca, Raymond 267
Peale, Norman Vincent 69
Pegler, Westbrook 124
Pendergast, Maurice 181
Perez Jimenez, Marcos 144
Perkins, James 90
Perón, Juan Domingo 157
Peter, Paul & Mary 8
Petrarca, Francesco 214
Peyrot, Giorgio 41-8
Pieraccini, Pietro 237
Pierce, Franklin 308
Pietra, Italo 150
Pike, James (vescovo)
17, 35-6, 69, 116
Pio XII (papa; card. Eugenio Maria Pacelli)
34-5
Piovene, Guido 7, 207, 213, 219
Platt, Orville Hitchcock 166
Poling, Daniel 69

Pollard, Ramsey 40
Profaci, Joseph 267, 270

R

Rabi, Isidor 101
Radziwill, Lee (n. Bouvier) 22, 79
Radziwill, Stanislaw Albrecht (principe) 79
Ranna, Mark 282
Raskin, Hy 53
Ray Rivero, Manuel 155, 171-2
Rayburn, Samuel «Sam»
60, 62, 68, 130, 280, 307
Reagan, Ronald 23 24
Reale, Oronzo 237
Redford, Robert 22
Reeves, Steve 251
Renoir, Pierre-Auguste 181
Reston, James 87, 113, 146, 185, 241
Reuther, Walter 20, 287
Ricasoli, Bettino 47
Rockefeller, Nelson 62-5, 67-9, 77-8,
84, 90, 100, 102, 111
Roosevelt, Anna Eleanor (n. Roosevelt)
16, 35, 62, 122, 179, 183,
Roosevelt, Franklin Delano
16, 24, 38, 49, 52, 54, 56,
58-9, 82, 98, 100, 119, 164,
184, 186, 280, 296, 308
Roosevelt, Theodore 146, 149, 164-6,
193, 197, 282-3
Rosenberg, Julius e Ethel 276
Rosi, Francesco 23
Rossi, Bruno 89
Rossi, Ernesto 41-8
Rostow, Walter 56, 89, 101
Ruby, Jack Leon 274, 276-7
Rusk, Dean 111-3, 154, 240, 244, 251, 264
Russell, Richard 283-4

S

Sacasa, Juan 166
Saintorge, Henry 191
Salazar, Antonio de Oliveira 44, 148, 189
Salinger, J. D. 8
Salinger, Pierre 88-9, 91, 294

Salle, Michael «Mike» 54
Sam, Vilbrun Guillaume 166
Samuelson, Paul 56, 132
Sandburg, Carl 24
Sargent, John Singer 181
Saupp, John J. 266, 269
Scalish, John T. 267
Schlesinger, Alexandra (n. Emmetallan) 22
Schlesinger, Arthur M. jr 11-4, 16, 18,
22, 24, 56, 87, 89, 101, 278
Schwarz, Fred C. 286
Schweitzer, Albert 251
Scià di Persia
vedi Pahlavi, Mohammed Reza
Segni, Antonio 32, 258
Sekù Turè 119, 175
Settembrini, Luigi 48
Sharif, Omar 189
Shoemaker, Mervin 39
Sinatra, Frank (Francis Albert) 54-5, 79
Sinley, David E. 181
Skira, Albert 182
Smith, Alfred J. 70,
Smith, Beverly jr 76
Smith, Howard K. 202
Somoza Garcia, Anastasio 94
Somoza Debayle, Luis 93-4
Sontag, Susan 23, 240
Sorensen, Theodore Chalkin «Ted» 10-1,
14, 16-8, 20, 26, 52-4, 58, 88-9, 100,
128, 240-1, 278, 304
Spaeth, Carl 89
Spellman, Francis
(arcivescovo) 34-6, 44, 75
Spencer, Diana (lady) 303
Spengler, Oswald 188
Spini, Giorgio 41-8
St.John-Stevas, Norman 115
Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili)
109-10, 236, 264, 297
Stein, Fred 101
Stein, Jean 22
Stevenson, Adlai Ewing II 16, 52, 54,
56-60, 62, 68-9, 79, 83, 87, 90, 95,
101, 103, 111-3, 125, 128, 154, 185,
187, 244, 277-8, 286, 307
Stille, Ugo 133

Strasberg, Lee 203
 Strasberg, Paula (n. Miller) 203
 Sulzberger, Cyrus 113
 Symington, Stuart 90, 307
 Syngman Rhee 34

T

Taft, William H. 124, 164, 166, 308
 Tasso, Torquato 214
 Taylor, Elizabeth «Liz» 206
 Taylor, Maxwell 184, 187, 192, 302
 Tennyson, Alfred 182
 Testori, Giovanni 134
 Thayer, Abbott 181
 Thomas, John 116
 Thurmond, Strom 284
 Tillich, Paul 69, 74
 Togliatti, Palmiro 47, 107-10, 116, 261-2
 Tommaso d'Aquino, san 115
 Tower, John 276
 Toynbee, Arnold 188
 Trotzki, Lev Davydovič
 (Liuba Bronstein) 264
 Truman, Elisabeth Virginia «Bess»
 (n. Wallace) 303
 Truman, Harry S. 16, 69, 79, 82, 83, 89,
 111, 122, 124, 197, 201, 231, 232,
 236, 239, 245, 282-3, 288-9, 311
 Tucci, Nicolò 212

U

U Thant, Maha Trahy Sithu 241, 245
 Ulbricht, Walter 265
 Urrutia, Manuel 159
 Ustinov, Peter 23
 Utt, James B. 286

V

Valachi, Joseph «Caco» 266-70
 Van den Heuvel, William 22
 Vanderbilt, Cornelius 165
 Varona, Manuel 155
 Vernet, Claude Joseph 182
 Vidal, Gore 22, 182

Visconti, Luchino 134
 Voorhis, Jerry 67

W

Waggoner, Joseph David «Joe»
 275, 284
 Wiesner, Jerome 16, 18, 89
 Walker, Edwin 232, 288
 Walker, William 165
 Wallace, George 12
 Walpole, Horace 182
 Walton, William 182
 Ward, Jerry 205
 Warren, Earl 17, 122, 187, 191, 278,
 282, 284
 Washington, Martha Dandridge
 (n. Custis) 181
 Weigel, Gustave 115
 Weinstein, Arnold 23
 Welch, Robert H. W. Jr 17, 186-91, 286
 Westin, Alan 186
 Weyler, Valeriano 166
 White, Theodore 10
 Whitehurst, Thomas 201
 Wilder, Billy (Samuel) 204-6
 Wilkins, Roy 284
 Williams, Tennessee 278
 Williams, Tom 252
 Wilson, Thomas Woodrow
 49, 82, 146, 166, 308, 310
 Winters, Shelley (n. Shirley Schrift) 79
 Winthrop, John 15
 Wood, Robert 56, 89

Y

Ydigoras Fuentes, Miguel 153
 Young, Andrew 12, 17

Z

Zelaya, José 166
 Zerilli, Joseph 267
 Zolotow, Maurice 204

GLI AUTORI

Arrigo Benedetti (1910-1976), primo direttore de “l'Espresso”

Mauro Calamandrei (1925-2010), storico corrispondente de “l'Espresso” dagli Stati Uniti

Guido Calogero (1904-1986), filosofo, saggista e politico

Antonio Carlucci, corrispondente de “l'Espresso” dagli Stati Uniti

Furio Colombo, giornalista e scrittore, ha vissuto scritto e lavorato a lungo negli Stati Uniti

Antonio Gambino (1926-2009), giornalista e scrittore, dal 1955 al 1999 ha tenuto su “l'Espresso” la rubrica “Taccuino internazionale”

Bruno Manfellotto, direttore de “l'Espresso”

Denise Pardo, giornalista de “l'Espresso”

Guido Piovene (1907-1974), scrittore

Sarmatius, pseudonimo di Enzo Bettiza, giornalista e scrittore

Eugenio Scalfari, giornalista, scrittore e fondatore de “la Repubblica”

L'ESPRESSO JFK

© 2013 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

A cura di
Gigi Riva

Progetto grafico
Theo Nelki

Impaginazione
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Immagini
Tutte le immagini del libro sono dell'Agenzia Corbis

Copertina
1960-1963, Washington, DC, USA - John F. Kennedy (1917-1963),
35° presidente degli Stati Uniti si riposa sulla sua sedia a dondolo nello Studio Ovale

Prepress
Cromografica Roma Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Novembre 2013